

Dizionario Terminologico Ecclesiastico

Premessa ad una catalogazione della suppellettile ecclesiastica

Tra le molteplici ragioni favorevoli alla scelta dell'argomento ed al taglio del presente dizionario, non va sottaciuta la circostanza che, nel piano di catalogazione sul territorio italiano, ampia parte della ricerca effettuata a tutt'oggi sia stata condotta sulla globalità di quello sterminato patrimonio storico-artistico che negli edifici di culto o di pertinenza ecclesiastica ha raggiunto una sorta di museificazione ideale secondo un processo legittimato dal rapporto di contestualità storica ed in base alle mai decadute esigenze liturgico-devozionali, primaria motivazione del patrimonio medesimo.

All'interno della vasta serie degli arredi ecclesiastici: dipinti, sculture, mobili, libri, paramenti, addobbi, suppellettile fissa e mobile, la prevalenza si concentra forse nell'ultima categoria, con una messe copiosissima di testimonianze collegate allo svolgimento del rito, non sempre assurde a fatti artistici, spesso modeste e talora quasi seriali, ma in ogni caso significative documentazioni di una vita comunitaria basata su una prassi liturgica.

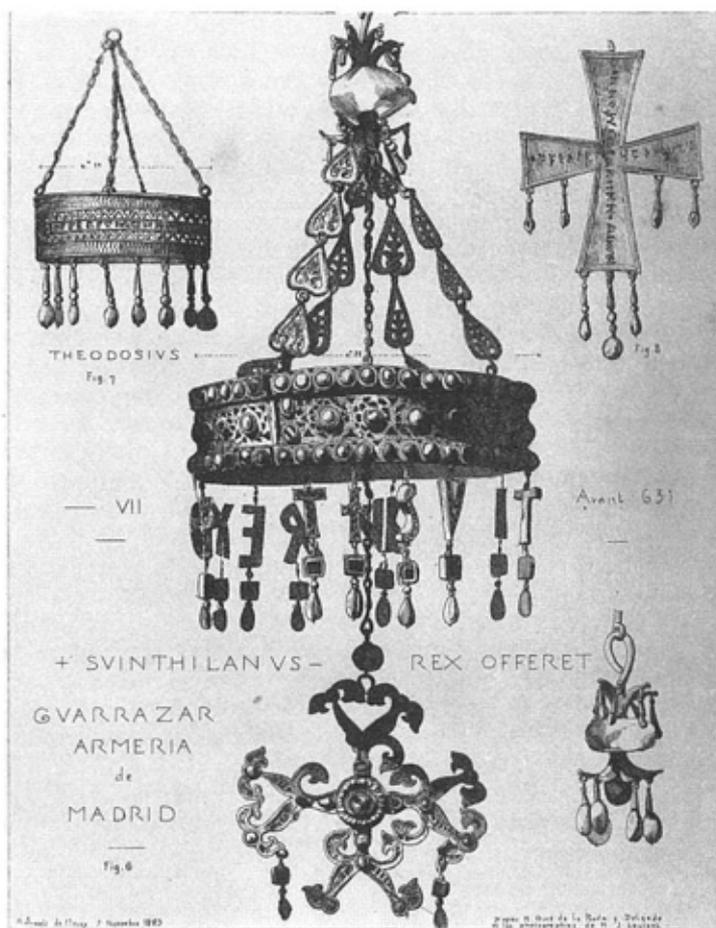
Si tratta di un campo molto spesso inesplorato, sia per la vastità quantitativa e il divario qualitativo dei pezzi, sia anche per la mancanza di un'adeguata preparazione in uno specifico settore il quale, pur entrando per gli aspetti tecnico-materici in quello generale delle cosiddette arti applicate, riveste connotazioni tali da richiedere un corretto approccio d'indagine.

Si trattava, d'altronde, di un campo che era necessario prendere in considerazione con una certa urgenza, anche per ragioni pratiche connesse alle pressanti esigenze della salvaguardia di un patrimonio minacciato su più versanti e soprattutto dal graduale disuso – specie in seguito all'applicazione degli orientamenti scaturiti dal Concilio Vaticano Secondo (*Sacrosanctum Concilium* del 4 dicembre 1963) – di numerosi strumenti che, una volta usciti dal circuito di funzionalità liturgica, rischiano sempre più di essere trascurati sino alla totale dimenticanza, nonostante le specifiche di beni culturali e antropologici in senso lato, quali espressioni del fare umano e delle sue formule aggregative. Si ripropone quindi in questo caso, con particolare attualità, il concetto della conoscenza come fondamento di tutela sia da parte di chi detiene il bene, sia ad opera di chi è preposto a questo compito e ciò anche nel quadro composito delle competenze giuridiche – di ordine civile ed ecclesiastico – e nel fervore delle iniziative, parallelamente al sempre più frequente costituirsi di musei diocesani (sulle finalità e le linee culturali di questo tipo di museo, v. *Immagine del Museo Diocesano, Atti del Convegno Nazionale di Arte Sacra*, Roma 27-29 aprile 1981, a cura di G. Fallani, Molletta 1982; P. Amato, *Museo Diocesano in cantiere*, Città del Vaticano 1986; *Tesori d'Arte dei Musei Diocesani*, Torino 1986, catalogo della mostra, a cura di P. Amato).

Il presente volume va inteso allora come primo contributo ad un assetto scientifico su un argomento scarsamente affrontato, o affrontato, soprattutto in Italia, in senso limitativo e non secondo un'ottica storicamente più appropriata che tenga presente come per la suppellettile ecclesiastica la resa formale e le esigenze liturgico-iconografiche, evolvendosi nel tempo, vengano ad intersecarsi se non a coincidere.

L'occasione si presentava dunque ricca di stimoli ma particolarmente impegnativa, multidisciplinare e realizzabile a non breve scadenza, con il rischio di fare smarrire i giusti riferimenti, gli adeguati limiti e, in definitiva, il senso stesso di un dizionario, pur sempre legato ad un intervento operativo di catalogazione.

Alla difficoltà di trovare un soddisfacente grado di equilibrio tra esigenze pratiche e teoriche, si aggiungeva un certo disagio circa la scelta metodologica, aggravato da una mancata



1. Da Rohault de Fleury, *La messe...*, Paris 1887, V, pl. CCCXCII (regna). Esempio di documentazione grafica desunta da oggetti reali riprodotti scrupolosamente con particolari ed accompagnati da una serie di dati identificativi.

tradizione storiografica in tale campo per quel che riguarda la nostra nazione.

Una rapida scorsa alla rassegna bibliografica in calce alle singole voci e nell'appendice del dizionario dimostra, infatti, come l'Italia manchi di qualsiasi repertorio che possa paragonarsi alle opere poderose di C. Rohault de Fleury (*La Messe*, Paris 1883-89) e di F. Cabrol-H. Leclercq (*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris 1903-53), entrambe accompagnate da un apparato grafico impareggiabile (figg. 1-2), o al manuale di R. Lesage (*Objets et habits liturgiques*, Paris 1958) per restare in ambito francese o, per la cerchia tedesca, a quelle di J. Braun (*Das christliche Altargerät in seinem Sein und in seiner Entwicklung*, München 1932; *Die Reliquiäre des christlichen Kultes und ihre Entwicklung*, Freiburg-im-Breisgau 1940), fonti indispensabili per intraprendere studi di tale natura. Il nostro più importante riferimento resta l'*Enciclopedia Cattolica* (Città del Vaticano 1948-54), di incontestabile utilità immediata ma pur sempre subordinata ai vincoli dettati da un lavoro del genere; la rimanente bibliografia consiste in pubblicazioni di carattere essenzialmente catechistico (v. L.R. Barin, *Catechismo Liturgico*, Rovigo 1921; V. Casagrande, *L'arte a servizio della Chiesa*, Torino 1931), fatti salvi gli esaustivi capitoli dedicati all'argomento nei volumi di M. Righetti (*Manuale di Storia Liturgica*, Milano 1950).

Anche gli scritti più recenti non aggiungono sostanziali aperture critiche; se, infatti, le ultime esposizioni italiane sono venute ad indirizzarsi sempre più verso il settore di quella che veniva definita comunemente 'Arte Sacra', l'interesse rimane circoscritto all'esame stilistico del pezzo – fa eccezione, per ricchezza di sfaccettature, il catalogo *L'Arte degli Anni Santi. Roma 1300-1875* (a cura di M. Fagiolo e M.L. Madonna, Mi-

lano 1984) nel quale un'ampia sezione è dedicata ai 'Tesori liturgici' – mentre la metodologia tedesca, in linea con il Braun, ne imposta lo studio sulla genesi storico-liturgica, le connessioni funzionali e le classificazioni tipologiche, come dimostra l'esemplare catalogo della mostra tematica *Ornamenta Ecclesiae* (3 voll.), tenuta a Colonia nella primavera del 1985. Non è un caso infine che, sia pure nella modestia del formato, nella stringatezza delle nomenclature e nella sommarietà grafica, il più recente lessico dedicato a questo argomento sia il *Glossarium Artis* pubblicato nel 1972 in edizione franco-tedesca (Tübingen-Strasbourg) e che un ricchissimo consuntivo bibliografico sugli aspetti liturgici della cristianità sia ancora a cura di autori tedeschi (v. Th. A. Vismans O.P.-L. Brinkhoff O.F.M., *Kritische Bibliographie der Liturgie*, Nimwegen 1959; il *Nuovo Dizionario di Liturgia*, a cura di D. Sartore e di A.M. Triacca, Roma 1984, è un'opera molto ricca e complessa, ma orientata soprattutto sulla diffusione dei risultati scaturiti dal *Sacrosanctum Concilium*, con la riforma dei libri rituali).

Il sistema adottato in questo dizionario, dizionario *sui generis* poiché, pur allineandosi con i precedenti volumi della collana, si prefigge anche finalità diverse e più articolate rispetto a quelle squisitamente lessicali e classificatorie, tende ad adeguarsi ai modelli d'oltralpe, con un'ottica focalizzata sull'evoluzione storica della suppellettile ecclesiastica parallelamente alle motivazioni che ne hanno, per qualche verso, condizionato la specificità.

Nel procedere del lavoro (il progetto, nel quadro dei dizionari *terminologici* curati dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, risale ormai al 1980, quando in occasione del *Convegno sui lessici tecnici e lessici storici* tenuto a Pisa alla fine dell'anno venne presentato uno *specimen* a cura di S. Papaldo e S. Vasco Rocca, nel quale si illustravano le linee fondamentali dell'iniziativa) si è maturata, infatti, la certezza che non sia possibile affrontare altrimenti questa materia in quanto il corretto riconoscimento della funzione può fare risalire alla esatta terminologia, così come la conoscenza della normativa ecclesiastica, a seconda del periodo, può suggerire gli estremi per un giusto riferimento cronologico mentre l'analisi del simbolismo e dell'iconografia, stabilizzata a seconda del pezzo e dell'epoca, concorre all'appropriata classificazione e datazione, ovvero alla comprensione dell'oggetto medesimo (v., ad esempio, E. Mâle, *Suger et son influence*, in *L'art religieux du XII^e siècle en France*, Paris 1922, pp. 158-185).

Ad esempio, è innegabile che il passaggio semplificativo nella struttura e nel formato dei due vasi sacri per eccellenza – il calice e la patena – sia da riconnettere ad esigenze rituali, come il graduale disuso dopo il Mille della somministrazione eucaristica ai fedeli sotto la specie del vino e l'impiego di apposite ostie in luogo del pane offerto da parte della collettività; e, viceversa, che l'ampliamento delle dimensioni per la pisside rifletta una modificazione avvenuta nella custodia eucaristica, da scorta per viatico a scopo di culto ecclesiastico e distribuzione collettiva. Oppure, per riferirsi ad un tabernacolo ampiamente diffuso durante i secoli XII-XIII, ossia al contenitore eucaristico a foggia di colomba, sospeso con opportuni accorgimenti nell'area presbiteriale (fig. 3), è significativa la connessione formale con l'epiclèsis eucaristica, ovvero la preghiera d'invocazione allo Spirito Santo recitata durante la consacrazione dell'ostia; ed ancora si ricordano certe stoffe liturgiche connesse con i vasi sacri, come il corporale, la palla ed il purificatoio, per le quali l'obbligatorietà del colore e del tipo di tessuto (lino e canapa) convoglia simboliche pregnanze allusive al sacrificio di Cristo, espressamente ricordate da S. Tommaso (*Summa Theologica*, p. III, q. LXXXIII, a. 3-7). Anche certi motivi a prima vista decorativi, in una più vasta panoramica, rivelano significati più profondi, memori di usi e costumanze rituali; si pensi al tipo di decorazione ad alveoli

presente su certe patene medioevali che non si risolve in una partitura grafica, ma è la risultanza di una disposizione simbolico-numerica delle oblate corrispondente ad un preciso cerimoniale. Altre volte sono ragioni pratiche e sociali ad incidere sulla configurazione degli oggetti; ad esempio, sempre per la patena, la riduzione progressiva dal XVI secolo dell'ornato va posta in relazione all'esigenza di evitare il deposito di particole negli interstizi; oppure per certe cassette da elemosina del XIX secolo di area meridionale il diagramma tracciato sulle facce serve ad indicare il sistema di ripartizione delle offerte (cap. IV, fig. 138).

Per comprendere poi quanto questi oggetti, soprattutto in età tardomedioevale, fungessero da allegorie religiose, basti considerare l'interpretazione del turibolo offerta da uno dei più insigni liturgisti dell'epoca, Durando di Mende († 1296), professore di diritto a Bologna, *auditor generalis causarum* presso la Curia papale e poi vescovo di Mende (Narbonne), nel suo trattato *Rationale divinarum officiorum* (IV, c. X, n. 4, '*Turbulum aureum significat sapientiam...; argenteum significat Christi carnem...; ferreum, resurgentis fortitudinem. Si quatuor habet catenulas, demonstrat eas ex quatuor elementis constatare, vel quatuor virtutibus, scil. iustitia, prudentia, fortitudine et temperantia decorari. Quinta quae partes dividit, animam, designat, quae se in morte a carne illo triduo separat. Si vero tres habet catenulas, figurat animam, verbum et carnem in una convenire persona. Quarta, quae partes separat, potestas est, qua animam suam posuit pro ovibus suis. Si una tantum catenula sustentatur, designat quod solus de Virgine generatur. Circulus, cui haec omnia innectuntur, est deitas, quae nullo termino clauditur, a qua haec omnia continentur et operantur*').

Secondo queste premesse, ad ogni voce del dizionario si è cercato di fornire, sia pure in forma compendiarie, i dati necessari al profilo dell'oggetto nella sua molteplicità di valenze. Ogni elemento è stato esaminato, dunque, secondo linee strettamente connesse, concernenti gli aspetti lessicali, liturgici e storico-artistici, con una nomenclatura normalizzata circa l'oggetto in sé e le parti componenti ed una classificazione tipologica generale, laddove possibile per la ben definita varietà delle forme.

La trattazione delle voci si articola quindi in etimo, traduzione nelle principali lingue (ed in ogni caso francese e tedesca, le più ricche di una tradizione storico-lessicografica sull'argomento), definizione, funzione liturgica e sviluppo tipologico, anche se per i due ultimi aspetti non sempre sia stato possibile effettuare una netta distinzione, in quanto essi vengono ad intrecciarsi fittamente, specie per gli esemplari di più antica tradizione.

In base a questi criteri di massima, il dizionario, anziché seguire la classica indicizzazione alfabetica, è organizzato secondo gruppi di oggetti correlati per funzione (il criterio – ed anche l'apparato documentario – è analogo a quello adottato in *Principes d'analyse scientifique. Objets civils domestiques*, Paris 1984, vocabolario concepito per l'*Inventaire Général des Monuments et des Richesses Artistiques de la France*) che comprendono anche quelli di cui mancano testimonianze dirette oppure nei quali – per l'estrema rarità e peculiarità d'impiego – sarà molto difficile imbattersi nel corso di un normale lavoro di catalogazione e censimento (ad esempio, il pomosaldamani, la fistola o l'*ama*), ma che sono rientrati a tutti gli effetti nella strumentaria di quella che si potrebbe definire, 'drammaturgia sacra' e nella scansione ritmica del calendario liturgico.

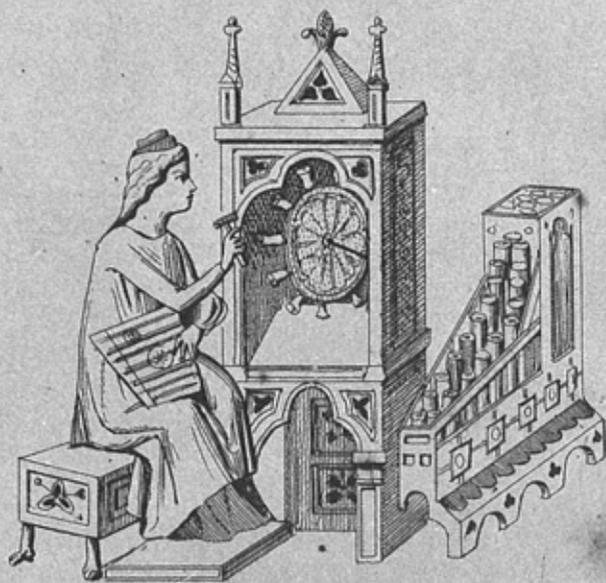
Grazie alla preziosa consulenza di Monsignor Pietro Amato, Ufficiale della Commissione Pontificia per l'Arte Sacra ed esperto di iconografia cristiana, la suppellettile ecclesiastica (per la definizione della materia ci si è attenuti al titolo storico datone da S. Carlo Borromeo nei suoi libri di *Istruzioni* del



CARILLONS



BRUXELLES -
MS. 9427 - XIV



XIII - BIBL. NAT. Latin 8500



ARRAS - XIII

(MS. 88. F. 47^o)



BRUXELLES
XIV
(Bollandistes)

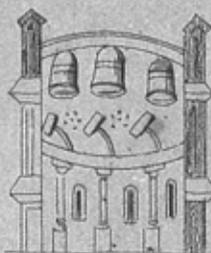


XIII
PSAVTIER de M. de WARESQUIEL

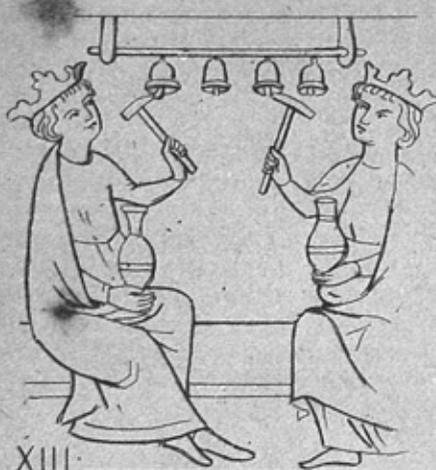


ORVIETO - XIV

(d'après Gruner)



BRUXELLES
(9427)



XIII
Papiers de MONITAVCON



ARRAS
XIII
(MS. 561. F. 158^o)



ARSENAL 617 - XV

Rohault de Fleury. 7 novembre 1884

2. Da Rohault de Fleury, *La messe...*, Paris 1888, VI, pl. DI (cloches, carillons). Esempio di documentazione grafica desunta da testimonianze di varia natura (in questo caso codici miniati) relativa a campanelli e ruote di campanelli con i diversi modi di sistemazione.

1577; la denominazione è stata adottata però in senso molto largo, secondo la più estesa accezione di 'ecclesia' come comunità ecclesiale, includendo quindi non solo le suppellettili proprie del clero e della chiesa ufficiale ma anche altre espressioni della vita religiosa dei fedeli che ha concorso alla vita della chiesa e vi ha partecipato talora con usanze collaterali; questa angolazione si riscontra, ovviamente, soprattutto nel capitolo degli oggetti devozionali) relativa al rito cattolico romano è stata ripartita in sette categorie principali in base ad una classificazione per funzioni di carattere generale e, successivamente, per funzioni più specifiche.

Le classi, corrispondenti ad altrettanti capitoli del volume, comprendono: l'arredo d'altare, i vasi sacri, gli oggetti liturgici, gli oggetti devozionali, gli oggetti processionali, la biancheria liturgica e le insegne (non è stato inserito il settore dei paramenti liturgici, con gli annessi accessori, che avrebbe costituito il logico completamento del lavoro, poiché sarà sviluppato in un successivo volume impostato con i medesimi criteri del presente ed in concomitanza con l'edizione di un *Dizionario terminologico dei tessili antichi*). Tali suddivisioni comunque, mentre in alcuni casi risultano precisamente circostanziate, come per i vasi sacri e la biancheria liturgica, in altri mostrano un certo grado di interferenza e labilità di margini (ad esempio, la voce candelieri, inserita nella categoria arredo d'altare, ma facente parte al contempo degli oggetti liturgici per l'illuminazione) che ha reso opportuno risolvere il convenzionalismo della distinzione grazie ad una rete di rimandi interni.

Secondo un sistema di relazioni gerarchiche sulla falsariga dell'ordinamento metodologico adottato in botanica, organizzato con una ramificazione classificatoria che va dalla famiglia, al genere, alla specie e infine all'individuo, con la gamma delle varianti, si scende all'interno delle categorie principali, in senso lato assimilabili alla famiglia, ad ulteriori suddivisioni che vanno da più ristretti raggruppamenti di oggetti – il genere – all'elenco degli oggetti, con una selezione via via più dettagliata che arriva a una classificazione tipologica degli oggetti – la specie – sempre aperta alla possibilità di successivi livelli di raggruppamenti e di ulteriori precisazioni di carattere analitico (i risultati del lavoro strutturato secondo tale schema logico, nel quadro delle ricerche relative ai lessici e finalizzate alla memorizzazione dei dati sono stati indicizzati in un *thesaurus* raccolto nel fascicolo a stampa *Le Suppellettili Ecclesiastiche. Thesaurus dei termini*, a cura di B. Montecchi, S. Vasco Rocca con una nota tecnica di G.A. Romano, Roma 1985; v. anche *Automazione dei dati del catalogo dei beni culturali*, Roma 1986, *Atti del convegno*, pp. 131-136).

Un campo particolarmente adatto all'applicazione di questa metodologia è stato quello dei reliquiari, la cui estrema varietà e complessità formale – determinata anche dalla mancanza di una specifica normativa liturgica – ha richiesto l'individuazione di una serie di categorie generali, all'interno delle quali si è proceduto ad ulteriori raggruppamenti tipologici scomponibili, a seconda del caso, in più dettagliate selezioni analitiche (si veda, ad esempio, la seguente articolazione: reliquiario a tabella → reliquiario a dittico → reliquiario a dittico con valve mobili). Questo sistema classificatorio permette comunque l'inserimento dell'oggetto, e di conseguenza la sua definizione, entro una categoria cumulativa e nel livello della sottocategoria che si potrà di volta in volta stabilire in base al grado di riconoscibilità delle forme e di rispondenza al modello schematico individuato.

L'articolazione categoriale ha comportato numerose perplessità in quanto in molti casi il riconoscimento e, di riflesso, la definizione del pezzo restano problematici, sia per l'origine stessa della suppellettile sacra, desunta da quella civile – di conseguenza, per molti reperti della prima cristianità è dubbio il tipo d'impiego – sia perché di frequente, anche in epo-

che posteriori, si verificano forme di adattamento difficilmente classificabili, soprattutto quando l'oggetto non sia pervenuto nella sua interezza oppure abbia caratteristiche di plurifunzionalità.

Nella prima fase di tensione tra arte pagana e cristiana sono infatti solo alcuni motivi a cambiare (o ad essere assunti con diverso significato dalla religione emergente) mentre gli oggetti persistono: la pisside, di uso mondano, decorata con scene di caccia o di gioco, diviene una custodia sacra; il dittico, detto 'consolare' perché presentato dai consoli all'imperatore in occasione dell'investitura, diviene talvolta tavoletta per scrivere al servizio divino ed il nome dei magistrati viene sostituito con quello dei vescovi, così come soggetti di carattere imperiale e mitologico cedono o coesistono con raffigurazioni di angeli e santi.

Se nella liturgia cristiana il processo di fissazione di arredi distinti per il culto si sarebbe concluso nel VII secolo (per le vesti, specie le pontificali, nel XII), fenomeni di reimpiego si verificano anche successivamente e all'interno della stessa suppellettile liturgica. Così, l'ostensorio per l'esposizione del Sacramento non nasce con una precisa fisionomia ma dall'iniziale utilizzo di altri contenitori, specie i reliquiari, con l'inserimento di una teca trasparente, mentre non è raro il caso di oggetti compositi, come le casse reliquiari-ostensoriali (si cita la celebre arca-ostensorio nella cattedrale di S. Lorenzo a Genova e le numerose cassette conservate in varie chiese sarde) o di oggetti la cui funzione primitiva sia stata sottoposta a un processo di sacralizzazione con l'introduzione di reliquie (si vedano le forme dei reliquiari di adattamento).

Anche per quel che concerne la funzione e la modalità d'uso degli oggetti, il terreno, spinosissimo, ha imposto somma prudenza e la puntualizzazione dei dati effettivamente certi. Bisogna infatti pensare all'estrema complessità del rito specie nel periodo altomedioevale e medioevale (sui movimenti nello svolgimento della liturgia, v. F. Wormald, *A medieval Procession and its Diagrams, in Kunsthistorische Forschungen Otto Pächt zu Ehren*, Salzburg 1972, pp. 129 ss.), nonché alla varietà dei riti all'interno della tradizione occidentale (romano, ambrosiano, gallicano, mozarabico, v. L. Duchèsne, *Origines du culte chrétien. Étude sur la liturgie latine avant Charlemagne*, Paris 1903) che ha comportato svolgimenti liturgici differenziati e non sempre chiaramente ricostruibili poiché bisogna giungere al *Messale* di Pio V (1570) ed alle *Istruzioni* del Borromeo, di poco successive, per una codificazione più rigida del cerimoniale e della strumentaria connessa. È infatti posteriore al Concilio di Trento (1545-63) tutta una normativa ecclesiastica emessa in base ad un programma di catechesi e di uniformazione centralizzante che veniva a concretizzarsi in una serie di testi – il *Breviario* (1568), il già citato *Messale* (1570), il *Pontificale* (1595), il *Caeremoniale Episcoporum* (1600), il *Rituale* (1614) – e di *Rubriche* a regolamentazione della prassi e dei materiali sacri che avrebbe portato nel 1588 alla Sacra Congregazione dei Riti, istituzione tuttora vigente, preposta, tra l'altro, alla vigilanza circa l'interpretazione delle prescrizioni liturgiche.

Il *corpus* dei libri post-tridentini (al quale va aggiunto il *Martirologio* del 1584) doveva restare pressoché immutato, eccetto per lievi ritocchi nelle successive edizioni, sino alla metà del XX secolo allorché venivano apportate rilevanti modifiche culminanti nella riforma dei testi liturgici promossa dal Concilio Vaticano II.

Bisogna, comunque, tenere presente che, eccetto alcune norme basilari per gli oggetti di maggiore sacralità, disposizioni e orientamenti venivano accolti nel quadro di esigenze reali e che lo stesso testo di S. Carlo Borromeo prevedeva alternative e adattamenti a seconda dell'organizzazione materiale delle singole chiese e delle specifiche funzioni liturgiche come viene enunciato nella premessa: 'Dapprima si stabilirà, quasi in visione d'insieme, l'elenco degli oggetti che, per convenien-

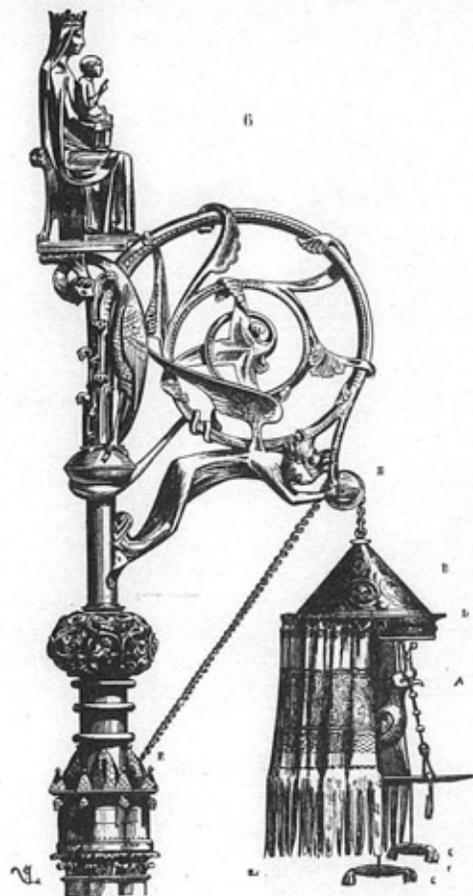
za e in ragione della maestà di ogni singola chiesa, si richiedono tenendo conto delle rispettive funzioni, delle parti della chiesa e del numero dei ministri che vi sono addetti.

In secondo luogo ci parve opportuno determinare quale e quanta debba essere la suppellettile avendo riguardo alla solennità delle ufficiature, al genere delle medesime, e come debba essere più preziosa in speciali giorni festivi; similmente ci parve opportuno definire, con alcune norme, quali oggetti della sacra suppellettile convenga che siano doppi, tripli, quadrupli, quintupli ed in numero ancora superiore per poter fare il cambio onde avere comodità di lavarli e rasstarli. Infine abbiamo creduto bene descrivere quale debba essere la forma di ciascun capo enumerato nell'arredamento sacro affinché risponda alla solennità, alle regole liturgiche dei riti, alle consuetudini, ed affinché gli arredi riescano, per quanto è possibile, eleganti e decenti in proporzione dei cespiti di ciascuna chiesa' (*Instructiones Fabricae et suppellectilis ecclesisticae libri duo* (1577), in *Trattati d'arte del Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, V, III, Bari 1962, p. 125).

Nel procedere alla elaborazione del lavoro, si è partiti dal supporto delle principali fonti storiche sull'argomento – il *Liber Pontificalis* (*Le Liber Pontificalis*, ed. a cura di L. Duchèsne, Paris 1886-1957), gli *Ordines Romani* (*Les 'Ordines Romani' du haut moyen âge*, ed. a cura di M. Andrieu, Louvain 1931), la 'schedula' del monaco Teofilo (*Theophilus presbyter, De diversis artibus*, ed. a cura di C.R. Dodwell, London 1961), il *De sacro Altaris mysterio* (in P.L. 217, II) di Innocenzo III (1198-1216), il testo di Durando († 1296 *Rationale divinarum officiorum* (Mogutini 1459), trad. a cura di Ch. Barthélemy, Paris 1854), la già ricordata normativa di C. Borromeo e la raccolta di B. Gavanto (*Thesaurus Sacrorum Rituum* (1628), ed. a cura di G.M. Merati, Venezia 1749) – al fine di risalire ad un lessico il più storicamente appropriato, cosa non sempre possibile in quanto negli stessi testi fondamentali sono frequenti le comunanze terminologiche (per il calice, basti pensare alla duplice terminologia di *calix* e *scyphus* con cui compare nel *Liber Pontificalis* ed alle discordie interpretative degli specialisti sollevate dal caso oppure, sempre per questo vaso sacro, alle diverse attribuzioni qualificative di *ministerialis*, *offerorius*, *quotidianus*, ecc. da cui è arduo evincere una precisa tipologia poiché spesso la dicitura riflette esclusivamente la prevalenza di una destinazione sull'altra e non investe carattere strutturale) e le ambiguità nella descrizione dell'impiego strumentario (ad esempio, non è chiara la differenza tra le *patenae* di grande formato e gli *offeroria*, contenitori per la raccolta del pane donato dalla collettività per il sacrificio) estremamente aggravate dalla lontananza delle prospettive temporali.

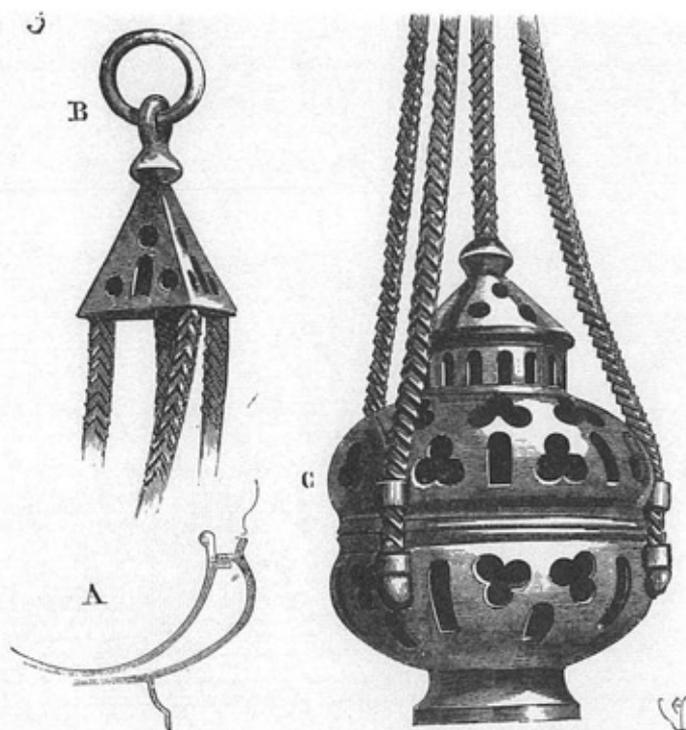
Questa ricerca, dalla prima cristianità al post-tridentino, è stata integrata con le fonti storiche ottocentesche, le vaste opere enciclopediche tra cui primeggia il ciclopico *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* di G. Moroni in 109 volumi (Venezia 1840-79). Alla consultazione di importanti inventari editi a stampa (tra cui si ricordano i fondamentali *Die Inventare des Päpstlichen Schatzes in Avignon - 1314-1376*, a cura di H. Hoberg, Città del Vaticano 1944 e *Mittelalterliche Schatzverzeichnisse*, München 1967 di B. Bischoff) è seguito un sondaggio archivistico condotto sul fondo degli Agostiniani presso l'Archivio di Stato di Roma relativamente ad alcuni inventari dei beni mobili pertinenti alla chiesa di S. Agostino dalla prima metà del XV secolo alla seconda metà del XVIII, con una appendice per la chiesa di S. Lucia in Selci, anch'essa retta da una congregazione agostiniana.

Ovvie ragioni pratiche hanno limitato il campione d'indagine all'archivio romano e al solo fondo degli Agostiniani per la rarità e l'ampiezza cronologica della documentazione inventariale che esso offriva riguardo alla suppellettile conservata nell'importantissima chiesa e nell'annesso complesso conventuale, ampiezza di margini storici e specificità di contenuti



3. Da Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné du mobilier français...*, Paris 1874, I, p. 250, fig. 6 (*tabernacle*). Ricostruzione grafica della disposizione della 'colomba eucaristica' entro l'apposito 'colombario', tabernacolo sospeso ad altezza regolabile generalmente presso l'altare. Dell'oggetto preso in esame viene fornita anche la nomenclatura degli elementi.

4. Da Cabrol-M. Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris 1922, V, coll. 29-30. Documentazione grafica desunta da oggetti reali raggruppati per categorie.



che altri tipi di fondi, ad un sondaggio generale, non sembrano garantire in eguale misura.

Dalla lettura di sette inventari, scelti in maniera tale da delineare una significativa panoramica che non presentasse brusche soluzioni di continuità ma nemmeno una ripetizione eccessivamente ridondante di elenchi (gli inventari si riferiscono agli anni: 1431, 1479, 1486, 1550, 1570, 1612, *post* 1761), sono stati stralciati i capitoli e le voci di più stretta attinenza a questo lavoro.

I risultati, riprodotti nell'appendice, non vanno comunque interpretati come una ricerca glottologica (anche se, certamente, si prestano a desunzioni di tale natura; di particolare interesse risulta l'inventario di S. Lucia in Selci del 1486 impostato su singolari contaminazioni linguistiche), finalità che esula dal presente dizionario nel quale il lessico si riferisce pur sempre ad un uso attuale e generalizzato del vocabolario, sebbene avallato - entro limiti realistici - da un substrato storico. Anche se fosse possibile, infatti, individuare con sicurezza il referente di un termine antico in base al riscontro tra la descrizione inventariale di un oggetto e l'oggetto medesimo, non ne consegue sempre che il lessico storico incida sul lessico normativo sicché la denominazione del manufatto resta in ogni caso quella invalsa e corrente, sia pure corredata dalla ricostruzione delle parole che hanno storicamente accompagnato il manufatto (è il caso del vocabolo 'maspillo' illustrato da G. Cantini, in *Convegno nazionale sui lessici tecnici delle arti e dei mestieri*, 1979, *Per un vocabolario dell'oreficeria*, pp. 308-310, quale bottone con occhiello da agganciare sulle vesti, distinto dal bottone in senso generico di borchia decorativa mentre altri documenti - v. appendice documentaria, inventario di S. Agostino del 1431 e la descrizione del 1494 della pace nella collegiata di S. Maria Assunta di Cividale, in A. Santangelo, *Catalogo delle cose d'arte...*, Cividale, 1936, p. 42 (cap. II, figg. 236a, b) - riportano ad un bottone perlinato diffuso nell'oreficeria liturgica come guarnizione dell'orlo).

Il lavoro è servito, allora, come parziale riscontro della terminologia attuale con l'antica, riscontro di indubbia utilità per quel che riguarda gli oggetti, ma assai meno significativo per le nomenclature delle parti costitutive degli stessi alle quali solo occasionalmente ed in maniera marginale si trova riferimento. La selezione archivistica degli inventari vale dunque ad offrire un ulteriore parametro conoscitivo secondo i fondamentali requisiti di qualsiasi ricerca storico-artistica, mostrando al contempo l'evoluzione di un complesso di oggetti attraverso i secoli con le parallele fluttuazioni linguistiche ma sempre secondo il criterio generale che 'la improprietà e la approssimazione delle denominazioni non sono che il segno emergente di ben più sostanziali approssimazioni e anzi indeterminanze o addirittura carenze, di cognizione identificativa relativamente ai beni culturali e alla loro fenomenologia storica' (v. la premessa di O. Ferrari al primo volume della collana, *Materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro*, a cura di G. Bartoloni, A. M. Bietti Sestieri, M. A. Fugazzola Delpino, C. Morigi Govi, F. Parise Badoni, Firenze 1980).

La definizione dei lessici ha presentato quindi difficoltà di ordine diverso a seconda del singolo argomento trattato e del livello di lemmatizzazione che partendo dall'oggetto ne ha investito, da una parte, le classificazioni tipologiche, dall'altra, le nomenclature delle parti componenti con le eventuali tipologie.

Circa alcune categorie di arredi, già sottoposti ad una stabilizzazione linguistica che ha radici classiche codificate dal linguaggio ecclesiastico antico, la scelta del lemma è stata pressoché automatica per la precisa corrispondenza della voce italiana con quella latina, o come desunzione diretta (*acerra*, *capsella*, *situla*) o come traduzione immediata del termine (*ampolla*, *calice*, *cantaro*, *flabello*, *fistola*, *gabata*, *pisside*). Maggiori perplessità comportava invece la selezione del



5. Da Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné du mobilier français...*, Paris 1874, II, p. 101, fig. 3 (*encensoir*). Ricostruzione grafica di un turibolo, con la nomenclatura degli elementi, desunta dalla rappresentazione iconografica di un *Angelo turiferario* offerta da una statua nella Cattedrale di Chartres.

6. Da Rohault de Fleury, *La messe...*, Paris 1888, VI, pl. CDLVII (*lampes*). Documentazione grafica di 'carattere misto', desunta da elementi reali e rappresentazioni iconografiche relative alla medesima categoria di oggetti.

lemma per svariati corredi meno formalizzati ed ufficiali oppure di origine medioevale o che potevano presentare casi di sinonimia (tabernacolo-ciborio; sepolcro-repositorio; ciborio-pisside) o laddove il vocabolo avesse assunto un certo ventaglio di significati (bordone). Per tutta questa serie di problemi si è studiato di volta in volta, grazie anche alla consulenza di Corrado Bologna del Dipartimento di Studi Romani dell'Università di Roma, un diverso tipo di soluzione che ha, naturalmente, comportato un sia pure ridotto margine di discrezionalità. Il criterio fondamentale è stato quello di definire un lessico il più possibilmente appropriato rispetto al tema (in questo senso, ad esempio, è stato preferito il termine repositorio a quello di sepolcro che, con analogo significato, ha incontrato larga diffusione ma che resta ad una soglia di maggiore genericità, oppure il termine turibolo a quello di incensiere perché di più stretta attinenza liturgica, così come palmatoria piuttosto che bugia) e di evitare le forme composte, eccetto nei casi per i quali l'aggiunta di una specifica al lemma primario costituisca la sola alternativa per distinguere strumenti diversificati da quelli civili soltanto per la 'ritualizzazione' della funzione (ad esempio, martello e cazzuola per la Porta Santa, cucchiaino per incenso, mestolo battesimale, lavabo da sagrestia, secchiello per acqua benedetta), al fine anche di eliminare eventuali confusioni con ulteriori lessici e *thesauri*. Altre volte la specifica è servita per distinguere all'interno dell'oggetto le diverse tipologie e funzioni che hanno conferito all'oggetto stesso connotazioni e modalità di impiego originale (tabernacolo, tabernacolo portatile; conopeo di tabernacolo, conopeo di pisside) oppure per rimuovere qualsiasi ambiguità nella identificazione degli oggetti (così, si è preferito vasetto per la purificazione a purificatoio per riservare questo lemma, secondo l'accezione originaria, al solo panno per asciugare il calice).

In rari casi l'adozione del lemma ha determinato un certo restringimento convenzionale rispetto al significato originario ma, comunque, secondo un comprovato assetamento linguistico del termine (ad esempio, la scelta di acquamanile come sinonimo esclusivo di brocca figurata oppure la suddivisione tra candelieri e candelabro, legati molto spesso da una relazione sinonimica, in base al numero di bracci e ad una misura *standard*, la medesima usata per distinguere il termine statua dal diminutivo statuetta).

È forse infine ovvio precisare che, eccettuate alcune voci dotte riprese da quelle latine, sono state escluse le parole straniere, ancorché di uso corrente (in questo senso è stato preferito il termine bacili gemelli a *gemellions* e candelieri a muro ad *aplique*). In alcuni casi, in mancanza di lessici storicizzati che definissero adeguatamente oggetti e classi tipologiche, si è fatto ricorso a termini desunti da altri oggetti sulla base di analogie formali (ad esempio, fiala di pellegrinaggio per differenziare questo contenitore rispetto all'ampolla di pellegrinaggio, tipologia alla quale viene correntemente assimilata; oppure formella di Terra Santa piuttosto che *eulogia*, termine inadatto ad un immediato riconoscimento dell'oggetto in quanto il vocabolo dal suo significato originario di 'benedizione' nella prima cristianità passò ad indicare il pane benedetto per la celebrazione eucaristica e nel periodo medioevale certe ampolle con iscrizioni propiziatorie, per le quali, appunto, è stato conservato come specifica).

La mancanza di lessici storicizzati ha inciso in misura maggiore sulla definizione delle parti componenti degli oggetti; circa questo genere di nomenclatura è stata utilizzata quindi la scarsa terminologia rintracciata negli inventari (sui quali, comunque, allo stato attuale non è possibile istituire un raffronto comparato per aree territoriali; la zona maggiormente impegnata nell'effettuare studi di questa natura è quella toscana, soprattutto ad opera della Scuola Normale Superiore di Pisa e dell'Accademia della Crusca di Firenze i cui filoni d'indagine e parte dei risultati sono stati illustrati in occasione del *Convegno nazionale sui lessici tecnici delle Arti e dei Mestieri te-*



7. 'Pallone', secc. XVIII-XIX. Ferro battuto; alt. 150. Milano, Chiesa di S. Alessandro.

8. Insegna processionale per le Rogazioni, secc. XIX-XX. Ferro battuto, dipinto; 36x70. Oleggio (NO), Confraternita del Rosario.

nuto a Cortona nel maggio 1979; si veda per il settore in esame i contributi di G. Cantini, *art. cit.*, pp. 289-323 e A. Conti, *Gli antichi inventari come fonte di terminologia*, pp. 327-346) e si è fatto soprattutto ricorso a quella adottata nelle discipline afferenti (ad esempio, per le legature antiche si è utilizzato il sistema classificatorio dell'Istituto di Patologia del Libro; circa le medaglie – siano esse giubilari, pontificie o devozionali – la terminologia corrente per tale genere di produzione; per le onorificenze a foggia di arma – come lo stocco pontificio o il martello da cerimonia – il lessico impiegato per le armi antiche; per le numerosissime tipologie della croce, un vocabolario di origine araldica, così come per gli elementi strutturali i corrispettivi termini architettonici).

Le classificazioni degli oggetti si sviluppano in maniera variabile sul piano della struttura, della tipologia e della funzione, piani che in taluni casi vengono ad intersecarsi ma in altri restano distinti (ad esempio, la definizione di calice funerario investe tanto l'aspetto formale dell'oggetto quanto le specifiche legate alla funzione, così come avviene per la pisside da viatico o per il paliotto a fenestrella mentre la definizione di calice con coperchio si riferisce al solo aspetto strutturale e quella di brocca a casco alla configurazione morfologica). Nell'analisi delle tipologie è stato tenuto in considerazione l'aspetto dell'oggetto nella sua globalità (ad esempio, le suddivisioni della cartagloria in base alla forma generale della cornice) oppure in riferimento a quello che ne costituisce l'elemento caratterizzante (come la teca per l'ostensorio in quanto il supporto di fusto e piede è comune a più oggetti).

Circa le tipologie, essendo rari i termini storici (solo l'attributo *pensilis* ricorre spesso nel *Liber Pontificalis* a proposito di vasi sacri e oggetti liturgici così come quello di *pediculatus* compare negli inventari antichi mentre risultano più frequenti le forme descrittive, sia pure molto succinte, e i richiami stilistici 'alla gotica', 'alla maniera antica', 'alla greca'), la configurazione dell'oggetto e delle sue parti costitutive è stata desunta in base all'analogia con altri oggetti (reliquiario a urna, pace a tavoletta), all'estrapolazione dell'elemento caratterizzante (paliotto a fenestrella) ed infine, in mancanza di altri elementi, dal raffronto con modelli geometrici e decorativi (manico ad ansa, vassoio circolare, cartagloria rettangolare).

Anche l'apparato illustrativo del dizionario ha una connotazione diversa rispetto alle tavole che corredano i precedenti volumi della collana, poiché in questo caso la complessità e la varietà del materiale, nonché l'estensione dell'arco cronologico, erano tali da richiedere una molteplicità e flessibilità di documentazione che il solo disegno non poteva sufficientemente garantire, pure ricorrendo ad una impostazione volumetrico-chiaroscure di vecchio tipo (figg. 4, 5) e non alla tavola a tratto. È sembrato quindi opportuno realizzare una serie di schematizzazioni – scrupolosamente eseguite dallo studio Massimo Sabatini – con decorazione limitata all'essenziale, utili per il riferimento delle nomenclature sia dell'oggetto, sia delle parti componenti, sia anche delle principali tipologie.

La rappresentazione è lineare e di prospetto, salvo rari casi in cui sia stato adottato un diverso procedimento per risolvere eventuali ambiguità nella resa dell'immagine, connesse a questo tipo di riferimento visivo.

Il formato dei disegni, essendo essi sì desunti da oggetti reali, ma semplificati o, laddove necessario, integrati con l'inserimento di elementi da definire tramite nomenclature (per cui non sussiste il caso di rilievi diretti come per il Dizionario sopra ricordato sui *Materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro*), non rispecchia, di conseguenza, una scala grafica anche se, all'interno della tavola, siano presenti alcuni formati *standard* che riflettono, almeno visivamente, una certa proporzionalità dimensionale.

Questo genere di illustrazione, rimaneggiata secondo le esigenze del caso, presenta, ovviamente, un certo grado di di-

screzionalità e ciò soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra decorazione e forma dove non sempre è netta la demarcazione tra elementi strutturali e decorativi e dove, comunque, non si poteva del tutto precludere una certa piacevolezza grafica. A questo materiale segue un repertorio fotografico integrativo per dimostrare l'evoluzione stilistico-decorativa, difficilmente desumibile dal solo schema lineare.

Alla duplice classe di immagini – l'una di esemplificazione astratta l'altra reale – è affiancato un apparato iconografico tratto da dipinti, sculture, miniature, arti decorative di vario tipo, in cui sono rappresentati esempi di suppellettile ecclesiastica o le modalità d'uso durante lo svolgimento del rito; a questo tipo di raffigurazione 'mediata' si ricorre anche per oggetti decaduti dalla funzione liturgica o di cui non siano state rinvenute testimonianze dirette e concrete. Si tratta quindi di una documentazione 'commista' ma, a differenza di quella di Rohault de Fleury (fig. 6), tenuta distinta per tipo d'immagine al fine di evitare eventuali scompensi o confusioni. Alle tavole di questo studioso si è, comunque, fatto ricorso in più occasioni, sia per l'intrinseca utilità delle stesse, sia perché lo spirito di cosmopolitismo culturale, il virtuosismo tecnico e l'affettuosa dedizione, da cui muoveva la raccolta, ancora ad un secolo di distanza continuano a conservare i segni di un eloquenza troppo vivida ed impositiva per non trovare un suo spazio adeguato all'interno di un lavoro del genere.

Il repertorio fotografico è stato setacciato con uno spoglio dei vari fondi conservati presso la fototeca dell'ICCD ma principalmente dal corredo delle schede di catalogo (sia quelle pervenute all'Istituto, sia da un sondaggio su quelle tuttora in giacenza presso le Soprintendenze competenti), materiale quest'ultimo che riveste un interesse ancora maggiore, trattandosi in prevalenza di una fonte inedita e ricchissima di sorprese. Ad esempio, grazie al riscontro delle campagne di schedatura, specie per le zone a tutt'oggi poco documentate, si sono rinvenuti esemplari di tutto rispetto per rarità ed importanza storico-artistica, fra cui si annoverano i *gemellions* nella chiesa parrocchiale di Ottana (Nuoro), i bacili (anch'essi parte di una coppia di bacili gemelli), l'uno nella cattedrale di Acerenza (Potenza), e l'altro attualmente presso il Palazzo Vescovile di Pescia (Pistoia) ed i cucchiari forati frequenti in Sardegna (per avere, comunque, un saggio completo della ricchezza e varietà del materiale rintracciabile nel corso di una campagna di catalogazione integrale su una porzione di territorio, basti consultare il *Repertorio delle schede di catalogo del Comune di Pescia. Beni Artistici e Storici*, a cura di S. Papaldo e B. Montevicchi, Roma 1986, dal quale è stata tratta anche una ampia sezione fotografica per il presente dizionario). La rassegna fotografica, per motivi pratici connessi alle differenziate risorse organizzative all'interno delle singole Soprintendenze, non presenta un analogo livello qualitativo né caratteristiche di uniformità circa il tipo di ripresa, inconvenienti ai quali, per evidenti ragioni tecnico-operative, non sempre è stato possibile riparare con l'esecuzione di apposite documentazioni. Questo tipo di materiale è stato integrato grazie anche alla collaborazione di istituzioni italiane e straniere che hanno fornito le fotografie di oggetti particolarmente significativi e rari, non altrimenti reperibili.

Il vaglio operato sull'enorme quantitativo documentario ha avuto per obiettivo quello di una rassegna fotografica che fornisse almeno una selezione significativa delle più rilevanti mutazioni dell'oggetto attraverso il tempo, con le differenze stilistiche maggiormente rappresentative.

Si era consapevoli che lo studio fosse 'matto e disperatissimo': l'ampiezza dei termini cronologici, dal paleocristiano allo stile floreale, la varietà della materia e delle forme, le peculiarità regionali con le divergenze all'interno delle classi tipologiche erano tali e tante da rendere impossibile una esemplificazione, sia pure approssimativamente completa e sussiste altresì la consapevolezza che questa potrà avvenire solo in tempi

successivi, a censimento ultimato, ed operando per settori storici ristretti e per ambiti territoriali limitati che consentano anche la ricostruzione di scuole e botteghe artigianali (in questo filone d'indagine è esemplare il catalogo *Le botteghe degli argentieri lucchesi del XVIII secolo*, relativo alla 'Mostra sulla produzione di arredi sacri dalla fine del Seicento agli inizi dell'Ottocento', tenuta a Lucca dal luglio all'ottobre del 1981). Ragioni di spazio e di tempo, oltre al timore di non potere reggere tutte le fila, hanno per forza di cose imposto il sacrificio di larghe porzioni della ricerca, sia per il settore iconografico, sia per quello della documentazione oggettiva dei pezzi e ciò soprattutto in riferimento agli aspetti tecnici, stilistici e rituali vincolati a precise aree geografiche (basti pensare, per i motivi decorativi, a certi elementi siciliani tipici del XV secolo quali le foglie di acanto spinoso, alle baccellature alveolate di certe coppe con coperchio di provenienza ungherese, comunemente dette *ad aquilegia* o, per i particolari tecnici, al sistema di incernieramento del coperchio della pisside in certe zone della Toscana). Il settore più sacrificato, soprattutto per le connessioni con le discipline demo-antropologiche, è stato quello della 'devozione' e soprattutto della 'devozione popolare' che assume connotazioni strettamente locali, sfumature e significati ambigui e di origine remota difficilmente classificabili (si ricordano certi piatti in uso nella valle del Tirso per la raccolta delle elemosine ma anche come idiofono a percussione ad accompagnamento delle danze e dei movimenti ritmici delle maschere 'boes' nel Carnevale) che richiedono per certe sopravvivenze oggettuali appropriati strumenti di indagine. Basti citare al proposito gli esempi del 'pallone' contenente il cotone da ardere secondo una tradizione lombarda relativa al culto per i martiri cristiani (fig. 7), che richiama alla mente l'antico rituale pontificio della stoppa bruciata come emblema della caducità della gloria terrena, e quello ancora più emblematico dell'insegna del drago (fig. 8) che, ancora sino allo scorso decennio, nella zona del Novarese veniva fatta sfilare in processione nelle Rogazioni, il rito propiziatorio per la campagna successivo alla Pasqua, un'immagine polivalente che si perde nel mito ma che ha riferimenti storici medioevali francesi (sul drago processionale, cfr. Le Goff, *Cultura ecclesiastica e cultura folklorica nel Medioevo: San Marcello di Parigi e il drago*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, Napoli 1970, II, pp. 51-90).

Da questa premessa espositiva circa le linee fondamentali e le finalità della ricerca, è comprensibile come gli intendimenti fossero non tanto nella stesura di un dizionario, venendo tale pubblicazione per sua natura a porsi come il prodotto conclusivo di un procedimento alla fase estrema di cristallizzazione normativa, per un verso utile, per un altro limitante, quanto nella volontà di 'rendere viva' una sorta di testimonianze le quali, ben oltre alla loro connotazione storica ed artistica, acquistano significato e valore dalle vibrazioni simboliche, dalle emergenze prammatiche e dai profondi motivi che ne hanno determinato la genesi e contrassegnato la vita in una interdipendenza fra cose, gestualità e parole. Il senso era allora, sì, di raccogliere vocaboli e figure, ma al fine di fare parlare oggetti ed immagini che compongono un patrimonio collettivo verso il quale la mancanza di un'adeguata attenzione corrisponde, comunque, ad una preoccupante carenza nel riconoscimento della propria identità culturale.

Pur fornendo quindi una serie di dati e parametri utili ad una catalogazione omogenea della suppellettile ecclesiastica, il presente volume non ha la fisionomia di un manuale né i requisiti per una immediata consultabilità; senza illusorie pretese di completezza, si propone invece quale strumento orientativo di studio indirizzato ad uno schedatore più attento che non abbia a configurarsi come indifferente 'rilevatore' di oggetti, incidentale ed estremo anello operativo nel quadro di una pianificazione inventariale, quanto piuttosto come intelligente e consapevole collaboratore ad un progetto creativo,

aperto su molteplici problematiche ed utilizzabile secondo linee diversificate, conformi ad obiettivi stabiliti.

Per siffatte ragioni, anche nelle analogie di formato e di composizione grafica con gli altri dizionari curati dall'Istituto, si è ritenuto opportuno garantire una veste più variegata e flessibile nell'impaginato di testi e nella sequenza delle illustrazioni che compensasse l'impegno editoriale con l'esigenza di venire incontro agli interessi di un pubblico più generalizzato rispetto a quello preposto per compiti istitutivi e promozionali alla tutela, al recupero e alla valorizzazione del bene culturale.

Sandra Vasco Rocca

Note orientative sui riti nella chiesa d'oriente e d'occidente

Il cristianesimo conosce due divisioni fondamentali tra i riti: il rito orientale e il rito occidentale (o latino), entro i quali esistono ulteriori suddivisioni.

La storia delle origini della liturgia e del suo sviluppo sino al IV secolo è comune all'oriente e all'occidente, eccetto per quegli elementi di culto a carattere locale che riveleranno in seguito la esistenza dei diversi riti.

Tra il IV-V secolo l'organizzazione della Chiesa permette il prevalere di alcuni centri che per importanza storica assorbono naturalmente le particolarità liturgiche delle piccole chiese e si impongono in virtù dei canoni conciliari e sinodali. Nel 451 il Concilio di Calcedonia, stabilendo i quattro patriarcati di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli, crea di fatto quattro centri rituali per l'oriente cristiano (per rito s'intende non solo l'insieme delle cerimonie, dei gesti, dei formulari e degli usi liturgici, ma anche la lingua adottata per la liturgia, le peculiarità dottrinali e il diritto) che nel tempo acquisteranno preponderante rilievo sia per motivi politici – si pensi a Costantinopoli, capitale dell'Impero – sia per circostanze varie, come il fenomeno dei pellegrinaggi nel circuito Alessandria, Gerusalemme, Antiochia.

Nel VI-VII secolo in oriente sono ormai stabiliti i riti bizantino, armeno, siro, copto, i quali si sviluppano sotto l'influenza del patrimonio culturale proprio alle nazioni di appartenenza. La storia dei riti orientali coincide spesso con la storia della identità di un popolo.

Nel XVI secolo le prime stampe fissano i libri liturgici orientali con il vantaggio di ottenere un *ordo* che, sancendo i canoni, impedisce le molteplici varianti dovute ai manoscritti.

Nell'occidente, dopo la pace costantiniana, si sviluppano due famiglie liturgiche: la gallicana e la romana. Quest'ultima in un primo momento rimase circoscritta nell'Italia centrale e nel nord Africa, mentre la gallicana si sviluppò in tutta l'Europa occidentale comprendendo diverse liturgie: principalmente la gallicana propriamente detta, la celtica, la gotica e la mozarabica.

Gli studiosi (una buona sintesi delle diverse posizioni si trova in F. Longoni, in *Enciclopedia Cattolica*, I, 1948, 1008-1014) discutono sul rito ambrosiano ma sembrano concordi nel ritenere che sia formato da un nucleo essenzialmente romano con infiltrazioni e sovrastrutture gallicane, orientali e medioevali fino alla sistemazione significativa del XVI secolo. Attualmente, in occidente vigono il rito romano e il rito ambrosiano; gli altri riti, in particolare con la riforma di Pio V (1566-1572), nata dal Concilio di Trento, sono andati scomparendo non avendo dimostrato una vitalità della durata di almeno duecento anni.

Storicamente il rito gallicano propriamente detto fiorì nelle Gallie, il rito celtico in Irlanda, Scozia e Bretagna e si diffuse nelle Gallie e nella Germania nei monasteri dei discepoli di S. Colombano. Nella penisola iberica si sviluppò il rito mozarabico, mentre la liturgia patriarcale apparteneva all'insigne Patriarcato di Aquileia, alla quale era connessa la liturgia dell'Esarcato di Ravenna.

Nel rito romano si sono manifestate alcune varianti, sia pure minime, di carattere liturgico o rituali ad opera di ordini monastici e religiosi. Particolarmente, il cosiddetto rito monastico, ossia dei monaci di S. Benedetto, il rito cistercense, il rito dei certosini, il rito dei carmelitani, in uso presso i carmelitani dell'antica osservanza, il rito dei domenicani e il rito dei premostratensi, che risulta una mescolanza di romano e gallicano-parigino riveduto e approvato nel 1741.

Nella Diocesi e città di Braga in Portogallo è presente in alcune chiese un rito anteriore al Concilio tridentino per la messa,

per l'ufficio, per l'amministrazione dei sacramenti e sacramentali, tuttavia non è lontano che per qualche particolarità dalla liturgia romana prima del Vaticano II. Né diversa è la situazione per il rito di Lione al quale fu riconosciuto dalla Sacra Congregazione dei Riti (Decreto del 27 agosto 1865) un proprio messale e alcuni costumi liturgici propri della chiesa primaziale di Lione.

Ai nostri giorni le chiese orientali si presentano con cinque famiglie o riti principali: il rito alessandrino, antiocheno, costantinopolitano o bizantino, caldeo e armeno (cfr. *Oriente cattolico Cenni storici e statistiche*, Città del Vaticano 1974; A. Raes S.J., *Introductio in Liturgiam orientalem*, Romae 1947).

Al rito alessandrino appartengono i copti, ossia i cristiani di Egitto, discendenti degli antichi egiziani legati alla cultura cristiano-ellenistica di Alessandria, e gli etiopi, la cui chiesa fu alle strette dipendenze del patriarca copto di Alessandria.

Il rito antiocheno conserva tre famiglie liturgiche, legate a tre distinti popoli: i malancaresi, i maroniti, i siri. Il Malankara, sinonimo di Malabar, designa la regione sulla costa sud-occidentale dell'India, che forma oggi lo stato del Kerala. Il nome di malancaresi è adoperato per indicare i cattolici di rito siro-occidentale o antiocheno distinguendoli da quelli di rito orientale o caldeo, chiamati malabaresi. I maroniti, trasferiti dalla Siria in Libano dove ora risiedono, prendono il nome da un monastero edificato nella valle del fiume Oronte, nelle vicinanze di Apamea in Siria, sulla tomba di un monaco di nome Marone (sec. IV). I siri, la cui denominazione storicamente si potrebbe applicare a tutti i fedeli del Patriarcato di Antiochia, in un senso molto più preciso, formano la comunità siro tornata alla piena comunione con la Chiesa cattolica. Il rito bizantino, il più diffuso nelle popolazioni dell'oriente cristiano, si sviluppò in Bisanzio e vi appartengono Albanesi, Bielorussi o Biancoruteni – gruppo degli slavi orientali – Bulgari, Georgiani, Greci, Italo-Albanesi – una comunità cristiana di rito orientale che abita l'Italia e le isole vicine ed è quasi tutta di origine albanese – Iugoslavi, Melkiti, ossia i cristiani di rito bizantino, sia cattolici sia ortodossi, dei Patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme che prendono il nome dall'arabo *melek* ('re, imperatore') perché fedeli al *basileus* di Bisanzio, Romeni, Russi, Ruteni – nome che si usò per designare in passato gli slavi di rito bizantino, soggetti ai regni di Polonia e di Ungheria – Slovacchi, Ucraini e Ungheresi. Le missioni hanno accresciuto la presenza di alcune nuove comunità presso Cinesi, Estoni e Lettoni di rito bizantino, Finlandesi e Giapponesi.

Il rito bizantino ha avuto una grande importanza nell'Italia meridionale, particolarmente durante il Medioevo a causa della facile trasmigrazione dei popoli nell'area del Mediterraneo, per vicende politiche, e per i rapporti tra la Chiesa romana e la Chiesa bizantina. Le applicazioni del Concilio tridentino colpirono gravemente quanto rimaneva di rito greco tra le popolazioni che ne vantavano l'origine.

Il rito greco è attualmente presente con l'Eparchia (diocesi) di Lungro in Calabria, eretta con la Costituzione *Catholici fideles* di Benedetto XV (3.2.1919) per gli Albanesi di rito bizantino, l'Eparchia di Piana in Sicilia, più recente perché costituita da Pio XI il 26 ottobre 1937 (*Apostolica Sedes*) e comprendente quattro colonie albanesi di rito bizantino: Piana, Mezzoiuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano, e infine il Monastero Esarchico di Grottaferrata che da Pio XI, il 26 settembre 1937, ottenne lo statuto di Abbazia *nullius* o Monastero esarchico.

Queste tre circoscrizioni italo-albanesi mantengono il rito bizantino in Italia e conservano una suppellettile sacra propria, che differisce in alcuni casi da quella latina. Comunque, una catalogazione nell'Italia meridionale potrebbe portare ad in-

dividuare non pochi oggetti liturgici o di paramenti sacri che provengono dalla liturgia bizantina conservata nei popoli storici orientali dell'Italia meridionale. Un esempio è costituito dall'encolpio, ossia una croce reliquiaria un tempo diffusa tra i fedeli ma ora propria del vescovo, di cui sono noti per la preziosità quello appartenente alla Cattedrale di Cosenza (secc. XII-XIII) e il così detto encolpio del cardinale De Vio (secc. XI-XII), che si conserva nel Tesoro della Cattedrale di Gaeta e proviene dal Cenobio di S. Giovanni Apiro in Lucania (cfr. *Tesori d'Arte dei Musei Diocesani*, cat. mostra, Torino 1986, pp. 134-135).

Tra la suppellettile sacra più significativa della liturgia bizantina (per i testi principali su tale rito, si ricordano L. Clugnet, *Dictionnaire grec-français des noms liturgiques*, Paris 1895; *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris 1924-1953; *Lexikon für Theologie und Kirche*, Freiburg 1957-1968²; A. Baumstark, *Liturgie comparée*, Chevetogne, 1953³; J. Mateos, *Le Typikon de la Grande Eglise, Roma, Orientalia christiana analecta*, 165 (1962) e 166 (1963), soprattutto l'indice liturgico) vanno segnalati il cucchiaino, che serve per la comunione ai fedeli sotto la specie del vino, lo *zéon*, il recipiente nel quale si riscalda l'acqua da versare nel calice dopo la frazione del pane consacrato, la lancia, ossia un piccolo coltello in forma di lancia per tagliare nel pane offerto le particole, l'asterisco, composto da, due lamelle di metallo, ricurve a semicerchio che si incrociano nel punto in cui pende una piccola stella, per preservare le particole consacrate dal contatto del velo che le ricopre, i *rhupidia* o *hexaptéryges*, specie di ventagli rigidi a foggia di serafino con sei ali, conformemente alla visione del profeta Isaia. Rientrano ancora negli arredi di rito bizantino il dicerio e il tricerio, candelieri che con il numero dei bracci, doppio e triplo, simboleggiano, l'uno le due nature di Cristo, l'altro le tre persone della Trinità; nella liturgia pontificale, il vescovo benedice i fedeli tenendo con le braccia incrociate il dicerio nella mano sinistra e il tricerio nella destra.

Alla suppellettile vanno aggiunti i lini o stoffe liturgiche, come ad esempio l'*antimension*, costituito da un tessuto di lino o di seta sul quale sono raffigurati la Deposizione di Cristo nel Sepolcro e gli strumenti della Passione e che conserva un piccolo sacchetto contenente delle reliquie. Tra i lini vanno ricordati l'*iléton* o corporale, sul quale si pongono i vasi contenenti l'Eucarestia e che serve anche ad avvolgere l'*antimension*, la spugna, utilizzata per raccogliere le particole consacrate da porre nel calice, i purificatoi, i veli, la tenda, sospesa dietro le porte sante, le tovaglie che rivestono l'altare, ricoperse, a loro volta, da una fodera.

Tornando ai riti, dopo il bizantino rimane il caldeo e l'armeno. Al caldeo appartengono i caldei e i malabaresi. Il termine caldeo designa i cattolici dell'antico impero persiano, passati al nestorianesimo verso il 486 e tornati in parte alla comunione cattolica nel 1552. I nestoriani danno volentieri a se stessi l'appellativo di Assiri e possono ritenersi discendenti di questo antico popolo. I Malabaresi sono gli abitanti del litorale sud-occidentale dell'India appartenenti ai dravido-ariani e sono chiamati anche 'Cristiani di San Tommaso', dal nome dell'apostolo Tommaso, che li avrebbe evangelizzati.

Al rito armeno appartiene un solo popolo, che, secondo una tradizione diffusa e a cui fa eco il Martirologio Romano del 24 agosto, ha ricevuto il cristianesimo dall'apostolo S. Bartolomeo ma che fu educato alla fede da S. Gregorio l'Illuminatore verso la fine del III secolo e gli inizi del IV. Gli armeni sono noti per il commercio e hanno avuto delle comunità anche in Italia, ad esempio a Bari, dove officiavano nel Medioevo la chiesa di S. Giorgio.

Nei riti orientali, e particolarmente in quello bizantino e antiocheno, riveste grande importanza l'icona, elemento di viva devozione popolare, legato ai riti liturgici.

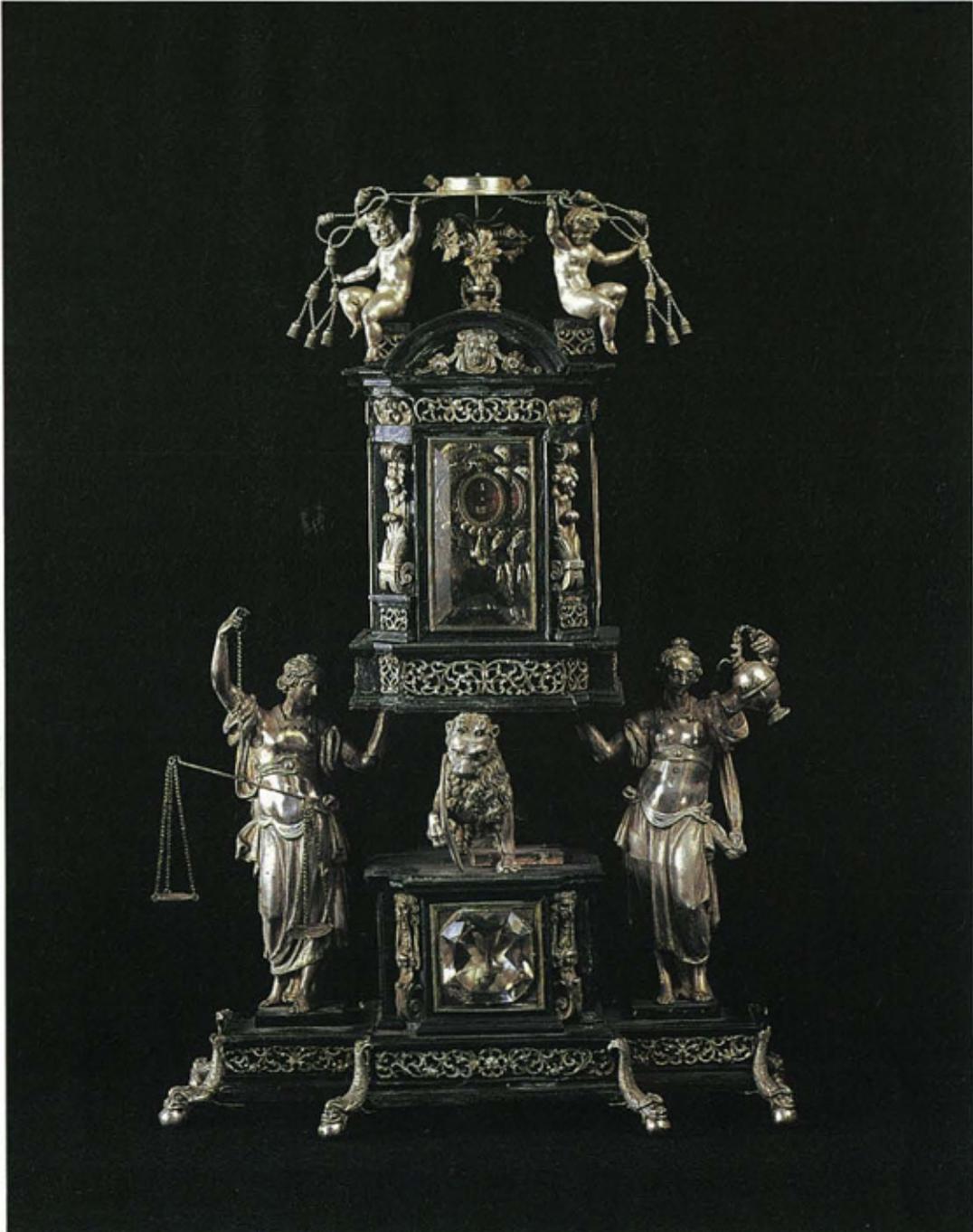
Nella celebrazione della messa, l'icona non è un oggetto di culto qualsiasi, come le immagini religiose occidentali, ma un 'sacramento' della presenza divina. *La divina liturgia del Santo Nostro padre Giovanni Crisostomo* (ed. Roma 1967) prevede fino dall'inizio della celebrazione, prima dell'ingresso nel santuario, la preghiera e il bacio dell'icona di Cristo e della Madre di Dio da parte del celebrante e del diacono. Nel corso della liturgia, i segni di venerazione e di devozione verso le icone si moltiplicano e trovano una spiegazione storica nella vittoria dell'Ortodossia sulla iconoclastia (II Concilio di Nicea, 787; e specialmente, dopo la prima domenica di Quaresima dell'843). Da quel periodo tutto l'interno della chiesa fu impreziosito da immagini, anche ad affresco, e si moltiplicò la produzione della icona da interpretare sotto un duplice aspetto teologico: quello dell'Incarnazione e quello escatologico. A somiglianza della celebrazione liturgica, l'icona è considerata un 'mistero', un segno di una realtà superiore con la quale porsi in comunione (E. Dejaifve, *Les Icônes*, Chevetogne 1962).

Di qui, si spiega all'interno della chiesa l'ambiente – situato nella navata prima dell'ingresso al santuario – legato alla venerazione delle icone, denominato *proskinetario*, ossia luogo delle prosternazioni in cui si pone un leggìo a sostegno delle icone, davanti alle quali prega il fedele e si accendono i ceri, mentre una lampada arde continuamente. Sono proprio queste immagini sacre che variano durante l'anno liturgico, a costituire una parte significativa del patrimonio culturale e devozionale della chiesa. Le icone mobili seguono il calendario liturgico composto da un ciclo di dodici feste maggiori, delle quali alcune non sono trasferibili come date (feste immobili), mentre altre sono soggette alla variazione della data pasquale (feste mobili). A queste icone fondamentali si aggiungono quelle provenienti dal ciclo santoriale dell'anno o almeno relative ai santi più significativi per la storia della singola chiesa. Esiste, inoltre, un gruppo di icone concepite secondo un programma iconografico stabilito e 'canonizzato' con ben poche varianti, che sono collocate e formano parte integrante della iconostasi. Esse vanno considerate, anche per derivazione storica, arredi fissi della chiesa, dal momento che l'iconostasi – il divisorio tra l'aula e il *sancta sanctorum* con porte di accesso – un tempo era costituito da colonne e pilastri in pietra o marmo. Solo in seguito, perché ricoperto di icone, ne ha derivato il nome.

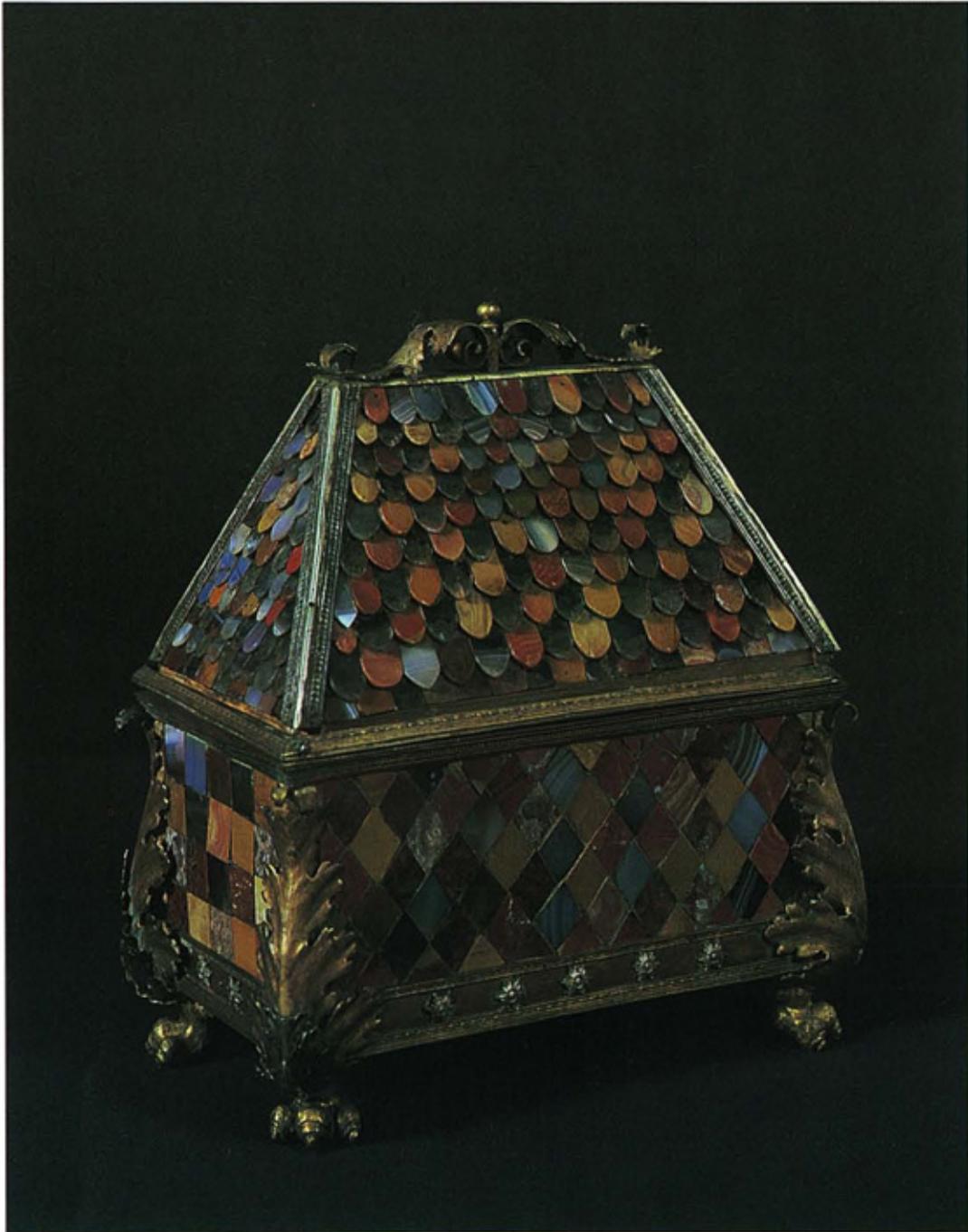
Le icone sono talora portate in processione, come la Bibbia e l'Evangelario, e svolgono un ruolo che non può essere assimilabile a quello dei dipinti della chiesa occidentale poiché, per lo specifico valore culturale, fanno parte integrante della suppellettile liturgica.

Pietro Amato

Tav. I. Reliquiario a targa, secc. XVI, XIX.
Ebano, argento; 50x33.
Brescia, Chiesa di S. Maria delle Grazie.



Tav. II. Reliquiario a cofanetto, databile
1460-70 ca.
Argento parzialmente dorato, sbalzato,
pietre dure; 28x16x22.
Firenze, Museo dell'Opera del Duomo.



Tav. III. Coppia di candelabri, sec. XIV
(inizi) (?), arte veneziana.
Cristallo di rocca, argento dorato; alt. 60.
Venezia, Basilica di S. Marco, Tesoro.



Tav. IV. Reliquiario del braccio di
S. Giorgio, secc. XIII, XIV, XVI, arte
bizantina e veneziana.
Argento dorato, smalti; alt. 52.
Venezia, Basilica di S. Marco, Tesoro.



Tav. V. Reliquiario a urna, sec. XVII.
Argento parzialmente dorato.
Firenze, Chiesa di S. Lorenzo.



Tav. VI. Reliquiario a testa di S.
Martina, secc. XVII, XIX.
Argento e bronzo dorato, gemme;
15x21 (testa); 13x27 (base).
Roma, Conservatorio di S. Eufemia.



Tav. VII. Stauroteca, detta 'Croce di Fra'
Mansueto' (verso), sec. XIII (seconda
metà), arte francese.
Filigrana d'argento dorata, gemme,
smalti; 43x36,5.
Castiglion Fiorentino, Pinacoteca
Comunale.



Tav. VIII. Reliquiario a targa (recto),
secc. XIV (fine), arte parigina; sec. XV
(Il quarto), arte veneziana (?);
rimontaggio 1585-1586.
Argento dorato, smalti, gemme; 70x45.
Montalto Marche, Cattedrale.



I. L'arredo d'altare

Sandra Vasco Rocca

L'altare e i suoi elementi
La celebrazione eucaristica
La custodia eucaristica
L'esposizione eucaristica

L'arredo d'altare

L'altare costituisce il polo principale intorno al quale ruota la liturgia ed in particolare la celebrazione eucaristica che nel rito latino si è sviluppata, specie in antico, con carattere di eminente visualità nello svolgimento delle sue fasi. L'*introito* era un corteo cantato dai catecumeni che accompagnavano il clero dalla sacrestia al coro; la successiva *oratio ad collectam* comprendeva il trasporto dei Vangeli e delle Epistole negli amboni coi relativi pulpiti o *lectrina*; seguiva la *missa* dei catecumeni che uscivano dal presbiterio e l'inizio dell'ufficio per i fedeli, con l'offertorio od *oratio super oblata* del sacerdote mentre si effettuava la questua: dopo il *praefatio* l'officiante procedeva al lavacro delle mani, alla consacrazione delle specie, all'elevazione dell'ostia e alla *fractio panis*, mentre si suonava a distesa il tintinnabolo; seguiva la comunione dei fedeli in piedi, col pane mistico estratto dalla pisside e l'assorbimento del vino con la fistola, concludeva l'*actio gratiarum* e l'*ite missa est*, mentre il pubblico sfollava e il clero rientrava processionalmente in sacrestia.

Il sacrificio della messa, quindi, nel quale vengono a concorrere i vasi sacri, gli oggetti liturgici e l'arredo d'altare con tutte le specifiche integrazioni a seconda delle circostanze, compone il quadro ideale di riferimento per larga parte della materia trattata nei singoli capitoli, le cui ulteriori suddivisioni, per taluni versi riduttive, trovano una più generale ricollocazione nel contesto simbolico-ideologico della cerimonia liturgica per eccellenza.

Sotto la voce generale arredo d'altare sono qui compresi gli elementi che hanno costituito, in senso lato, il corredo – sia fisso, sia mobile – dell'altare nell'epoca della massima ricchezza e varietà, ovvero nel periodo barocco, allorché l'insieme dei servizi, il tipo degli addobbi e la struttura stessa del luogo sacro per eccellenza raggiunsero un elevato grado di complessità.

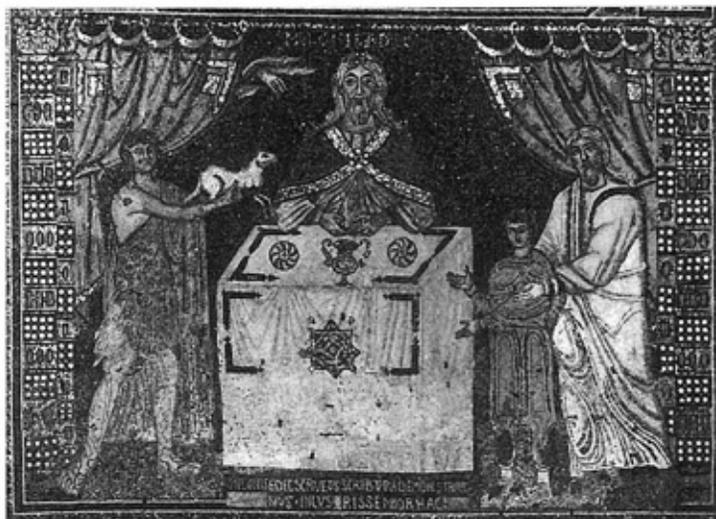
Poiché un altare di questo tipo fu la risultanza di alcune tappe fondamentali connesse ai movimenti della liturgia, non si può prescindere da una nota succinta sull'evoluzione tipologica dell'altare e sulla conseguente, progressiva, introduzione degli oggetti, parallelamente allo svolgimento del rito, sempre tenendo in considerazione che gli orientamenti liturgici non ebbero mai precisi termini cronologici per il sopravvivere di consuetudini consolidate e per la lentezza con cui le nuove prassi si andavano affermando.

L'altare del primo periodo cristiano, come si deduce da vari passi nelle *Epistolae* di S. Cipriano (210 ca.-258), doveva consistere in una tavola mobile in legno, collocata al momento della celebrazione eucaristica, o in una mensa marmorea identica a quelle impiegate nelle case private.

Ancora nel secolo successivo Gregorio di Nissa (335 ca.-395) afferma che 'nulla distingue l'altare dalle lastre di marmo con cui si rivestono le pareti delle case' (*In Baptismum Christi*, in *P.G.*, XLVI, 581). Con il consolidarsi della pace costantiniana si vennero ad introdurre importanti innovazioni che diversificavano l'altare dalla primitiva mensa agapico-eucaristica e che avrebbero costituito una costante nei secoli successivi: l'impiego prevalente di materiali solidi (pietra, marmo, metalli), la stabile collocazione al suolo e la regolare associazione al culto per le reliquie dei martiri con diverso inserimento nel corpo dell'altare (nello spessore della mensa, nella colonnina di sostegno, nella cavità dell'altare o nella zona sottostante il pavimento).

Il simbolismo dell'altare – mensa del Signore, tavola del cenacolo e dell'albergo di Emmaus e immagine stessa di Cristo, la roccia vivente di cui parla S. Paolo (*I Corinti*, 10,4) – è strettamente collegato alla pietra consacrata che accoglie come un sepolcro le reliquie dei martiri, associando quindi al sacrificio di Cristo quello dei suoi testimoni (*Apocalisse*, 6,9).

Nella disciplina antica si poteva porre sulla mensa esclusiva-



1. *Sacrificio di Melchisedec*, sec. VI (metà). Mosaico. Ravenna, Basilica di S. Apollinare in Classe.
2. Reliquiario del corporale: *Il miracolo di Bolsena* (part.), databile 1337-38, Ugolino di Vieri (not. 1329-1380/85). Argento dorato, smaltato. Orvieto Duomo.

mente ciò che fosse pertinente al sacrificio, come documenta ancora alla metà del VI secolo il mosaico ravennate di S. Vitale o quello di S. Apollinare in Classe (fig. 1) in cui compaiono le sole oblate: i pani ed il calice del vino al centro di una tovaglia posta su un drappo purpureo (già S. Giovanni Crisostomo (344 ca.-407?) ricordava il rivestimento dell'altare con veli d'oro). Per la celebrazione eucaristica, infatti, l'altare era ricoperto da un'ampia tovaglia che veniva rimossa al termine della funzione: dal secolo VIII motivi pratici connessi all'inconveniente di eventuali effusioni di vino consacrato indussero all'uso di più tovaglie (sino a quattro), di cui la superiore era detta *palla corporalis* o *corporale*.

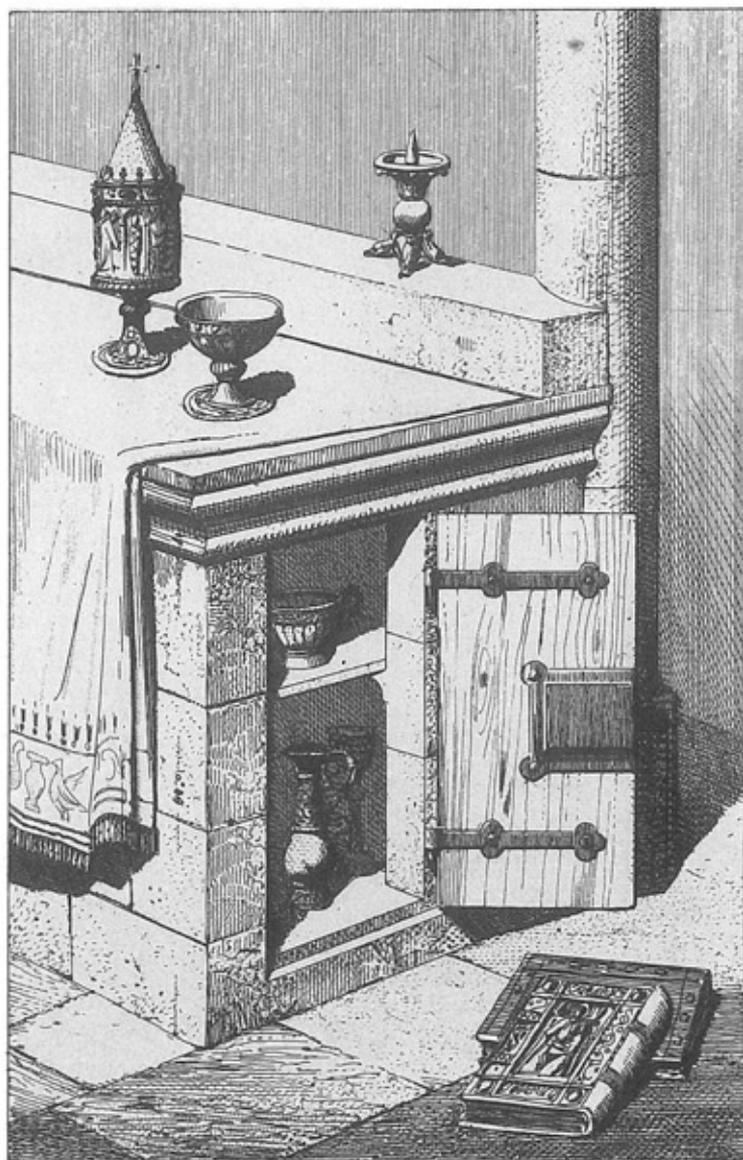
Il problema dell'illuminazione venne risolto sino dall'antichità cristiana mediante diversi accorgimenti, quali un lampadario semplice (*pharus*) pendente dal centro del ciborio o a foglia di corona con molteplici lumi (*corona pharalis*), candelabri disposti a terra attorno all'altare, e dall'XI secolo sulla mensa, e lampade (*gabatha, cantharus*) lungo gli intercolumni delle navate e sull'architrave della pergola o poste su bracci di sostegno ai lati dell'altare stesso.

Nel secolo VIII la collocazione delle reliquie sull'altare entro una grande urna (*capsa*), sancita dal *Commonitorium cujusque episcopi* (in *P.L.*, XCVI, 1375, III, VIII) ebbe a determinare profonde modifiche nella struttura dell'altare e delle sue adiacenze poiché il polo di attenzione si focalizzava sull'urna stessa, solitamente appoggiata per un lato nel centro posteriore della mensa, per un altro, su uno zoccolo in muratura fissato alla parete in modo da consentire il passaggio attorno all'altare sotto l'urna del santo (la sopraelevazione della *capsa* veniva detta *elevare in altum*).

Sull'altare, ricoperto da candidi lini, si potevano conservare anche la pisside per il viatico e l'Evangelionario mentre per gli altri utensili e vasi sacri, una volta utilizzati, il già citato *Commonitorium* raccomandava la custodia in un luogo conveniente. Alla fine del secolo XI nelle chiese prive di reliquie particolarmente insigni si introduceva l'uso di dossali dipinti o scolpiti (*retro tabula*), ovvero tavolette rettangolari che erano appoggiate sulla parte posteriore della mensa, inizialmente poco alte, in seguito sempre più imponenti per dimensioni (sino ad arrivare al polittico, all'ancona e alla pala d'altare). Da questa epoca il tipo di altare detto a cubo, divenuto troppo piccolo, assumeva maggiore ampiezza in equilibrio con le nuove aggiunte ed esigenze, mentre la collocazione di esso si spostava in fondo al coro, contro il muro absidale e venivano creati speciali camminamenti per organizzare il flusso dei pellegrini all'interno della zona stessa.

In relazione agli avvenuti mutamenti, a partire dal secolo XII, cominciò a decadere l'usanza di ricoprire tutto l'altare con stoffe drappeggiate su ogni lato e con altri rivestimenti intorno ai quattro fianchi cosicché era riservata al solo fronte anteriore quella copertura metallica o di stoffa, detta *antependium* e poi paliotto.

Cresceva, d'altro canto, il novero degli oggetti disposti sull'altare, sia pure in determinati momenti della liturgia. Nel secolo XI la collocazione dei candelabri sulla mensa cominciò a soppiantare quella a terra, vigente per tutto l'alto Medioevo, e nello stesso periodo vi è documentata anche la presenza della croce (v. croce d'altare), rimossa dall'asta su cui veniva issata per la processione (v. croce processionale); la croce non costituiva, tuttavia, un elemento permanente dell'arredo ma era riservata alla sola durata della celebrazione eucaristica. Agli inizi del XIII secolo era prassi comune porre la croce sull'altare tra due candelieri, come attesta Innocenzo III (1198-1216) nel *De Sacro Altaris mysterio* (in *P.L.*, CCXVII, c. XXI, 811), posizione conservata nel tempo (fig. 2); ancora la stessa fonte ricorda l'impiego del cuscino sull'altare per tenere sollevato l'Evangelionario o il Sacramentario oltre che per proteggerne la preziosa legatura.



3. Altare-ripostiglio. Da Rohault de Fleury, 1883, IV, tav. CCCXXIV.



4. Vestizione di S. Chiara (part.),
 databile 1524, Lorenzo Lotto
 (1480-1557). Affresco. Trescore (BG),
 Oratorio Suardi.

L'altare poteva inoltre fungere da armadietto per riporre vasi e oggetti liturgici, come documentano svariate raffigurazioni medioevali e rinascimentali (fig. 3).

L'altra grande modifica introdotta nella struttura dell'altare va individuata nella collocazione al centro di esso del tabernacolo eucaristico, risalente al periodo post-tridentino, spesso associato ad un gradino posto tra la mensa e il dossale; l'elemento gradino costituì il punto di partenza di quelle superstrutture addossate sull'altare a foggia di gradinata, tipiche del periodo barocco sino all'Ottocento, superstrutture che si identificavano in altrettanti piani di appoggio per servizi di oggetti divenuti di uso comune dopo la Controriforma, quali le cartegloria, la pace, i vasi portafiori ed il tronetto per l'esposizione eucaristica (figg. 4, 5).

L'addobbo dell'altare nel tempo è stato comunque contrassegnato da altri generi di paramenti, dalle cortine che avvolgevano in antico tutto il ciborio per isolare l'area di maggiore sacralità (*tetravela*), ai tappeti da porre sui gradini basamentali su cui si leva l'altare (almeno un gradino è obbligatorio per ricordare la sopraelevazione del Calvario), a quelli che ricoprano la mensa sopra la tovaglia, rivestimenti privi spesso di specifiche qualificazioni.

La definizione generale della materia, pur essendo riferita all'altare 'apparecciato', riflette un certo grado di convenzionalità: non tutte le voci sviluppate di seguito si riferiscono ad oggetti permanentemente sull'altare, né, in ogni caso, ad elementi compresenti o ad un medesimo livello di funzionalità, essendo alcuni indispensabili per il sacrificio eucaristico (la croce, i candelieri, la tovaglia), altri secondari e di carattere in prevalenza decorativo (i vasi portafiori), altri, infine, provvisori e legati a determinati momenti della liturgia (il tronetto per l'esposizione eucaristica, il repositorio).

Moroni, 1840, I, pp. 272-281; Migne, 1844, pp. 95-106; Matthiae, in *E.C.*, 1948, I, 919-928.



5. *Apparato delle Quarantore*, Gregorio De Ferrari (1644-1726). Penna su carta. Genova, Gabinetto Disegni e Stampe.

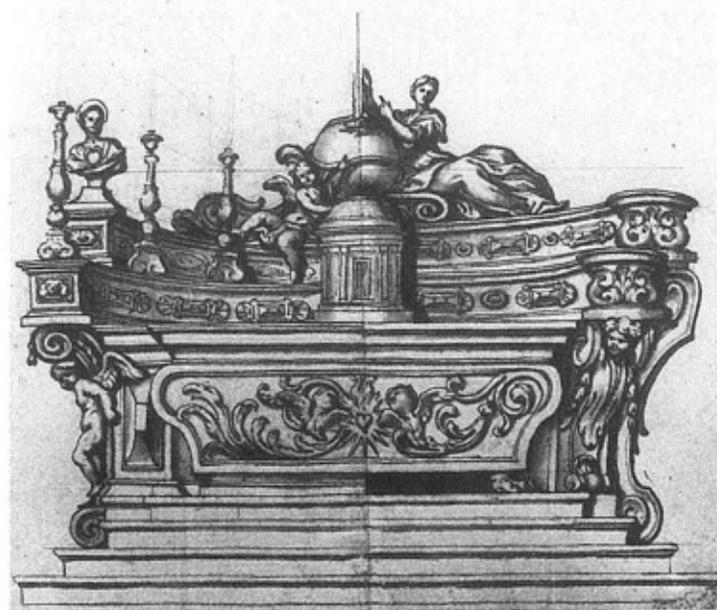
L'altare e i suoi elementi

Oltre all'altare portatile che costituisce una sorta di miniaturizzazione del «luogo» liturgico, essendo una mensa o un cofanetto di ridotte dimensioni impiegato per la celebrazione eucaristica, sono state comprese sotto questo titolo le parti costitutive dell'altare che possono essere strutture mobili o solidali ad esso, come il paliotto o il gradino se realizzati in marmo, bronzo o materiali lapidei (fig. 6).

Elemento indispensabile per la validità liturgica dell'altare è la pietra consacrata di cui si trova frequente menzione negli inventari di ogni epoca. Si tratta di una lastra di pietra o marmo che è stata sottoposta all'unzione crismale o contiene nel suo spessore le reliquie sacre; poteva essere montata direttamente su un supporto mobile oppure essere incastonata entro montature preziose costituendo la versione più semplice dell'altare portatile (altare portatile-pietra sacra).

Nel caso dell'altare fisso, la pietra sacra ('sepolcristina') può essere identificata con la mensa stessa, ripiano in cui le reliquie vengono inserite in uno o più vani appositi (v. capsella d'altare).

Si è ritenuto opportuno, inoltre, inserire in questa suddivisione dell'arredo d'altare le tavole con immagini dipinte o scolpite, come il dossale, il dittico o il trittico, dalle dimensioni sempre più ampie nel tempo, che venivano poste nella zona posteriore dell'altare, in quanto si integrano strettamente ad esso sul piano liturgico-iconografico.



6. Progetto per altare, Domenico Piola (1627-1703). Penna su carta. Düsseldorf, Kunstmuseum.

ALTARE PORTATILE

Dal lat. *altare portatile*

Sin lat. *altare viaticum, ara portatilis, tabula altaris, tabula itineraria, propiciatorium*

Sin. *altare mobile, altare viatorio (viatile), pietra sacra*

Fr. *autel portatif*

Ted. *Portatile, Tragaltar (tafelförmiger Tragaltar)*

Ingl. *portable altar*

Sp. *altar portátil*

Pietra consacrata di piccole dimensioni; per estensione, la mensa mobile adibita alla celebrazione della messa al di fuori dei luoghi di culto.

Nei primi tempi del cristianesimo motivi di sicurezza legati alla clandestinità della pratica resero necessario l'uso di altari facilmente rimovibili. Mense consacrate di questo tipo sono documentate già dal IV secolo (*L.P.*, I, p. 172, nella Vita di papa Silvestro (314-335) è riportato il dono di Costantino di sette altari d'argento alla Basilica dei SS. Pietro e Marcellino che erano probabilmente (p. 191, n. 33) altari supplementari utilizzati, oltre a quello maggiore, per posare le oblate e gli scifi con il vino da consacrare) e furono adottate successivamente nelle occasioni in cui era impossibile impiegare altari fissi, come nelle messe da campo, nelle celebrazioni domestiche per gli infermi o nelle prigioni.

Dal XIII secolo, l'uso dell'altare portatile cominciò a declinare e durante il XIV-XV secolo sopravviveva particolarmente in occasione degli spostamenti di principi e regnanti. Nel Concilio di Trento (sessione XII, *De observandis*) fu limitato l'impiego di questo tipo di altare e assegnato al solo pontefice il privilegio di accordarne la concessione; allo stato attuale la Santa Sede concede di recitare la messa su altari portatili solo a determinate categorie di celebranti (un esempio recente di altare portatile è quello del 1906, in bronzo e malachite, di A. Amecker conservato presso il Tesoro di S. Pietro a Roma). Nella sua forma più semplice, l'altare portatile era costituito da una lastra di pietra o di marmo (S. Silvestro nel IV secolo aveva stabilito che la mensa fosse di pietra), quadrata o rettan-



7. Miniatura: Celebrazione liturgica con altare portatile, sec. XV. Siviglia, Biblioteca Colombina.

golare, di dimensioni tali da contenere almeno il calice e la patena, avente nello spessore una cavità chiusa da coperchio (fig. 10), per conservare le reliquie dei martiri, nell'associazione del sacrificio di Cristo a quello dei suoi testimoni ('altare portatile a mensa'; negli inventari medioevali e successivi viene definito comunemente 'pietra sacra'; ad esempio, inv. del 1371, in Hoberg, p. 478 '1 lapidem sacratum pro altari munitum in circumferencia de argento').

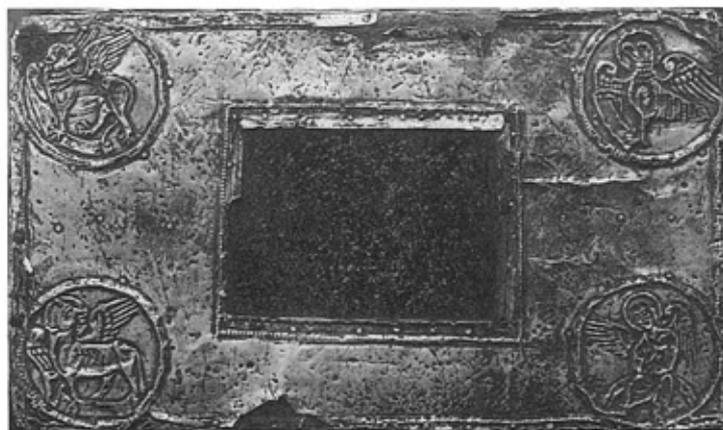
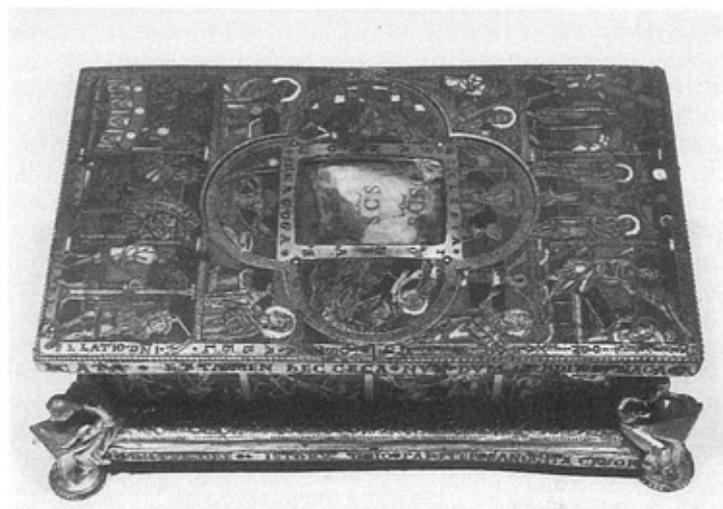
Questa pietra poteva essere inserita in una incastonatura e veniva montata su un supporto provvisorio di pietra, legno (fig. 7) o metallo; il ripiano fu poi realizzato anche in legno o metallo, talora montato in argento con pietre preziose. Il più antico esemplare è quello di S. Cuthbert († 687), rinvenuto nella cattedrale di Durham e conservato presso la biblioteca del Capitolo, che consiste in una tavoletta di legno coperta in foglie d'argento.

In età carolingia, in luogo delle lastre da montare in un supporto provvisorio, sono documentati altari portatili a forma di cofanetto (figg. 8, 9) poggianti spesso su quattro piedi – come quello donato da Carlo il Calvo al monastero di St. Denis – che potevano essere accompagnati da piccoli cibori ('altare portatile a cofanetto', come viene definito negli inventari tardo-medioevali, ad esempio, in Gay, I, p. 89, inv. del 1393 '3 coffres don l'un fait autier à chanter, item un marbre pour chanter'; inv. del 1397 'coffrier pour un coffre ferré qui sert à faire autel pour dire et célébrer dessus la messe... et pour mettre les ornements de sa chapelle').

L'iconografia degli altari si stabilizzava tra l'XI e il XII secolo con soggetti di carattere sacrificale: sul coperchio compaiono solitamente il Sacrificio di Abele, di Abramo o di Melchisedech; Mosè che innalza il serpente di bronzo, il Calvario, l'Agnello mistico; sulle facce laterali, sono raffigurati spesso gli Apostoli e i Profeti.

Un cospicuo gruppo di altari portatili della tipologia a mensa e a cofanetto, con o senza piedi, dell'XI-XII secolo si conserva al Kunstgewerbemuseum di Berlino.

Moroni, 1840, I, pp. 281-282; Rohault de Fleury, 1887, V, pp. 1-43; Braun, 1924, I, pp. 419-517; Leclercq, in *D.A.C.L.*, 1924, I, 2, 3155-3187; Righetti, 1945, I, pp. 408-410; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 20-21; Gauthier, 1972, *passim*; Kötzsche, 1973, pp. 65-66, nn. 3, 4; 67, nn. 7, 8; 68, nn. 10, 12; 70-71, nn. 13, 14; 75-76, nn. 26, 27; *Arte mosana*, 1974, pp. 35, n. 19; 39, n. 24; 49, n. 45; 56, n. 61; Trabucchi, in *Tesori d'arte sacra*, 1975, p. 12, n. 6; *Ornamenta ecclesiae*, 1986, I, pp. 453-456; III, *passim*; pp. 404-410.



8. Altare portatile a cofanetto, sec. XII. Argento sbalzato. Modena, Capitolo Metropolitano.
 9. Altare portatile a cofanetto detto 'di Stavelot', databile 1165, arte mosana. Ottone cesellato, dorato; smalti *champlevés*; 9,5×22,5×15. Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire (inv. 1580).
 10. Altare portatile a mensa, databile 1207-18. Argento sbalzato. Trento, Museo Diocesano.

ANCÒNA PORTATILE (DITTICO, TRITTICO)

Voce dotta, dal greco εἰκὼν 'immagine', attr. il gr. bizantino εἰκόνα
 Fr. *rétable portatif*
 Ted. *Kleine tragbare Altarbilder*
 Ingl. *portable altar-piece (diptych, triptych)*
 Sp. *hornacina portátil*

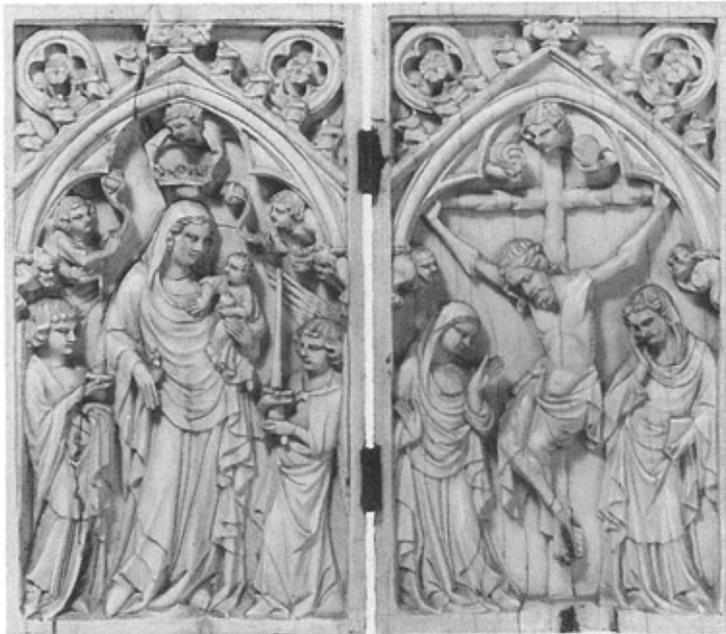
Dipinto o rilievo di piccole dimensioni posto sull'altare o utilizzato per devozione privata.

Anconette o tritici da viaggio di modeste dimensioni dovevano costituire un arredo mobile dell'altare, da porre per la cerimonia e da ritirare subito dopo.

Questi piccoli dossali non debbono aver avuto origine molto antica se si considerano le disposizioni di papa Eutichiano (275-283) circa gli oggetti da collocare sull'altare (*Exhortatio ad presbyteros*, in Rohault de Fleury, V, p. 49 'Super altare nihil ponatur nisi capsae et reliquiae et quatuor Evangelia, aut pyxis cum corpore Domini ad viaticum infirmorum') e la testimonianza di S. Ottato di Mileto (*De Schismate Donatistarum*, lib. III) che ricorda come un sacrilegio la collocazione di una immagine sull'altare.

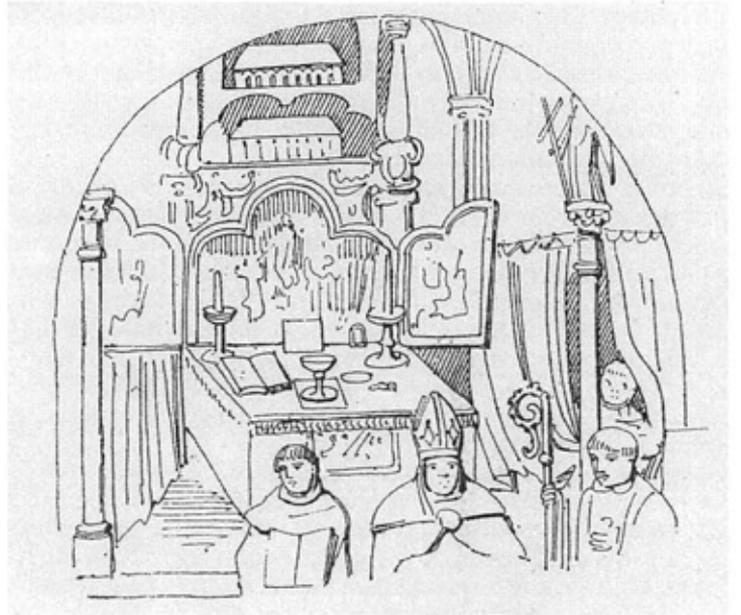
L'uso di queste tavolette, singole o abbinate ma spesso a trittico, sembra rimontare al X secolo, parallelamente anche alla mutata disposizione del celebrante, non più rivolto verso l'assemblea dei fedeli. Dalla proibizione di porre immagini sull'altare si era cominciato a fare eccezione in onore del legno della santa croce, inserito in alcuni trittichetti portatili di età romanica a forma di astuccio, con sportelli ai lati dello scomparto mediano contenente la reliquia (rientra in questo genere la celebre stauroteca della Cattedrale di Monopoli, opera bizantina, databile tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo). Piccoli dittici (figg. 11-12) o tritici (figg. 13-15) erano in metalli preziosi con smalti e gemme (ne restano numerosi esemplari in importanti musei, come il 'trittico di Stavelot', del sec. XII, alla Pierpont Morgan Library di New York; il reliquiario della vera croce, del sec. XII al Petit Palais di Parigi, il trittico del sec. XII al Victoria and Albert Museum di Londra) ma anche in avorio con immagini intagliate. L'impiego di siffatti arredi, comunemente detti altaroli, con reliquie o con soggetti sacri per stimolare la pietà del celebrante durante il sacrificio eucaristico (fig. 16), dovette prolungarsi nel tempo più di quello dell'altare portatile; ne restano esempi con bassorilievi e pitture entro cornici architettoniche ancora nel XIV secolo (v. il piccolo polittico in avorio e bosso del XIV secolo conservato nel Museo Diocesano di Trani ed il trittico con statuette centrale al Museo Poldi Pezzoli di Milano, databile 1325-40), anche se risulta molto problematica la distinzione tra gli arredi destinati alla mensa dell'altare e quelli legati alla devozione privata.

Rohault de Fleury, 1887, V, pp. 49-56; Refice, in *E.C.*, 1948, I, 1171-1172; Volbach, 1969; Gauthier, 1972, *passim*; *Arte mosana*, 1974, pp. 43-44, n. 36; *Ornamenta ecclesiae*, 1985, I, pp. 15-16; III, *passim*.



ANCÒNA PORTATILE (DITTICO, TRITTICO)

11. Dittico: *Madonna con Bambino, Crocefissione*, sec. XIV (seconda metà), arte francese. Avorio scolpito; 17,3x20. Bologna, Museo Civico Medioevale.
12. Dittico: *Scene della vita della Vergine*, sec. XIV. Avorio scolpito. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.
13. Trittico: *Déesis*, sec. XI, arte bizantina. Avorio scolpito. Roma, Museo di Palazzo Venezia.
14. Trittico: *Madonna con Bambino tra i SS. Pietro e Paolo*, sec. XV, arte degli Embriaci. Avorio scolpito. Roma, Museo di Palazzo Venezia.
15. Trittico: *Noli me tangere*, Nardon Penicoud (1470-1543). Smalto dipinto; 28,2x20,8. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.
16. *Altare apparecchiato*. Da Rohault de Fleury, 1888, VII.



DOSSÀLE

Dal lat. med. *dossāle* (per *dorsāle*, al modo di *dossum* per *dorsum*) 'veste che ricopre il dorso' (usato anche come sinonimo di paliotto); var. *doscale*, *torsale*

Sin. lat. *controtabula*, *retrodossale*, *retrofrontale*, *retrotabula*

Sin. *ancona*

Fr. *contre-table*, *retable*

Ted. *Altaraufsatz*, *Altarbekleidung*, *Retabel*, *Retrofrontale*

Ingl. *reredos*

Sp. *dorsal*, *dosel*

Ripiano decorativo posto sopra l'altare realizzato in stoffa o in altri materiali.

L'elemento dossale non esisteva nell'altare isolato e solo quando esso venne addossato al muro si sentì l'esigenza di ornare la parete che fungeva da sfondo. Agli inizi dell'XI secolo l'altare subì così una importante modifica alzandosi verticalmente sul retro per l'aggiunta di una sorta di riquadro mobile in stoffa, legno dipinto o metallo prezioso con raffigurazioni a rilievo, che dovevano essere in relazione iconografica con quelle del rivestimento sull'altare. Tale apparecchiatura era riservata alle grandi feste del calendario liturgico ma poteva essere permanente negli altari secondari.

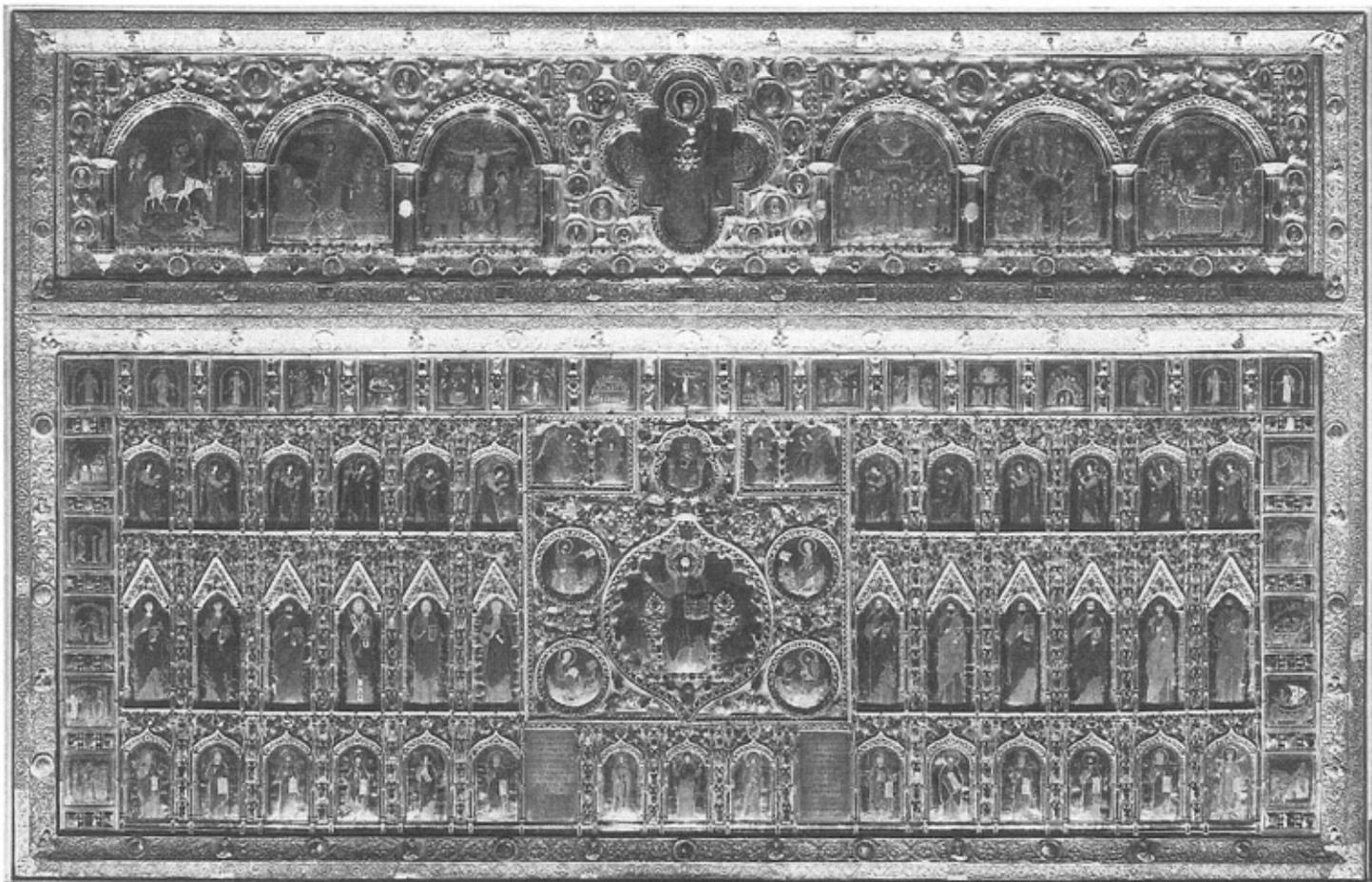
La tavola celebre con il titolo di altare d'oro della Cattedrale di Basilea o di Enrico II (1014-1024) (Cluny, Musée) doveva essere probabilmente uno di questi dossali mobili da porre sulla mensa dell'altare per le festività solenni e costituisce uno degli esempi più antichi del genere (fig. 17). Opere di tale sontuosità erano, comunque, dotazioni delle cattedrali (fig. 18) e delle abbazie più ricche mentre per gli altari degli altri edifici veniva adottato il sistema del gradino, più largo del dossale e realizzato in pietra o in legno, solidale all'altare o mobile a seconda del caso.

Con il tempo il dossale acquistava carattere di stabilità per le dimensioni ed il tipo di materiale impiegato; verso la metà del XII secolo, le proporzioni risultavano imponenti (esemplare di Carrières-St. Denis; Louvre) e si accrescevano ulteriormente nel XIII secolo (dossale di Saint Germer; Oise). Negli inventari medioevali si trovano numerose citazioni del dossale, ma molto spesso il termine è da riferire al rivestimento del fronte dell'altare, cioè al paliotto. Alla fine del Medioevo questo accessorio dell'altare diveniva di ampiezza enorme, con cornici elaborate e la superficie suddivisa in scomparti dipinti o scolpiti (dossale dell'altare maggiore nella Cattedrale di Gerona del XIV secolo), dando luogo al polittico, diffuso soprattutto in area tedesca, o alla pala d'altare.

Viollet-le-Duc, 1858, I, pp. 232-238; Braun, 1924, II, pp. 277-528; Frezet, in *Liturgia*, 1931, pp. 172-175; Lipinsky, 1942; Gazzola, in *E.C.*, 1950, IV, 1892; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 151-152; Negri Arnoldi, in *E.U.A.*, 1962, VIII, 669-670.



17. Dossale: Cristo tra i SS. Michele, Gabriele, Raffaele e Benedetto, databile 1014-1024. Oro sbalzato; 95x178. Paris, Musée de Cluny (inv. 2350).



18. Dossale detto 'La pala d'oro': *Scene cristologiche e santi*, sec. XIV, oreficeria veneziana. Argento dorato. Venezia, Basilica di S. Marco, Tesoro.

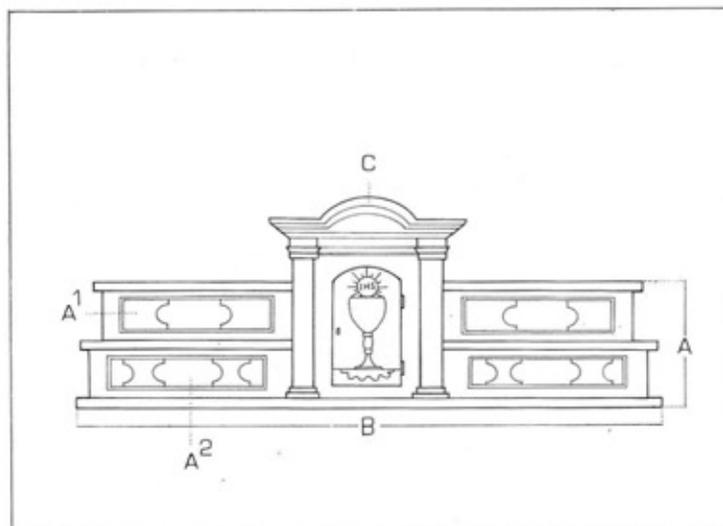
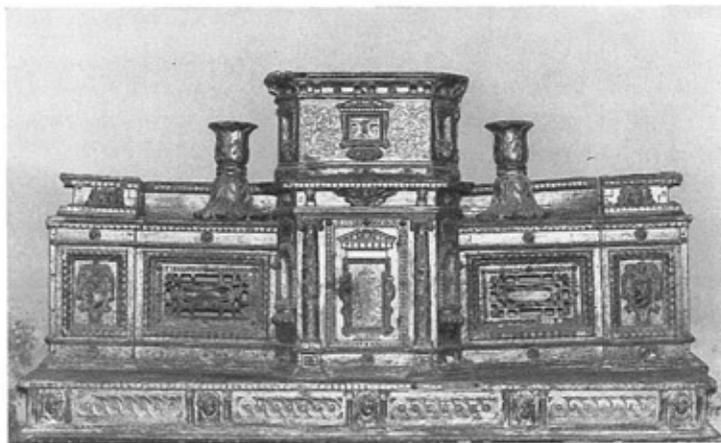
GRADINO D'ALTARE

Fr. *gradin d'autel*
Ted. *Altarstufe*
Ingl. *altar-shelf*
Sp. *grada de altar*

Alzata costituita da uno o più elementi posti sopra la mensa dell'altare (ma anche il gradino basamentale dell'altare). L'introduzione del gradino d'altare risale al secolo XII; precedentemente l'altare era costituito da una semplice mensa di piccole dimensioni e di forma cubica che si ricollegava alla tipologia dell'ara. Allo scorcio del Cinquecento si introduceva il costume di mettere alla base dei dossali dipinti uno zoccolo o gradino che serviva di collegamento fra il dossale e la mensa e su cui si ponevano solitamente la croce e i due candelieri per la messa. Fu proprio questo elemento, disapprovato da S. Carlo, almeno per l'altare maggiore, che dalla modesta elevazione iniziale, parallelamente all'arricchimento dell'arredo d'altare, raggiungeva in epoca barocca forme e proporzioni notevoli con una moltiplicazione di elementi strutturali e decorativi.

Il gradino occupa generalmente l'intera larghezza della mensa ed è formato da uno o più ripiani, interrotti al centro da un vano in cui è inserito il ciborio (fig. 19) e terminanti eventualmente in volute laterali. Non esistono prescrizioni liturgiche relative all'uso del gradino che può far parte integrante dell'altare, e riprenderne quindi le caratteristiche strutturali e la materia (gradino solidale), oppure essere un elemento aggiunto, solitamente di legno intagliato, dipinto o con decorazioni in pastiglia dorata (fig. 20).

Righetti, 1945, I, p. 408; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, p. 184.



19. Gradino d'altare con tabernacolo, sec. XVI (seconda metà). Legno intagliato, dorato; 109×198. Gambassi (FI), Chiesa dei SS. Jacopo e Stefano.
20. Gradino d'altare, sec. XVIII. Legno intagliato, dorato; 16×70. Lamporecchio (PT), Chiesa di S. Stefano.

Gradino d'altare:
A gradino (a doppio ripiano).
A1 specchiatura. A2 formella.
B zoccolo. C tabernacolo (a frontale architettonico).

PALIOOTTO

Dal lat. *pallium* 'drappo', *paliocutum*

Sin. lat. *antealtare*, *antependium*, *arae amiculum*, *coopertorium*, *frontale*, *velamen*, *velum*, *vestis altaris*

Sin. *antependio*, *contraltare*, *frontale*, *pallio* (termine che indica anche l'ornamento arcivescovile)

Forme antiche *pagliotto* (attestato dai *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati della Madonna di Siena*; XIII sec.), *palliot(t)io*

Fr. *devant d'autel* (ant. *devantail*, *devantel*)

Ted. *Altarbehang*, *Altarbespannung*, *Altarhülle*, *Antependium*

Ingl. *altar front*, *antependium*, *frontal*

Sp. *frontal*

Rivestimento mobile dell'altare; per estensione, la decorazione fissa del fronte dell'altare.

Già dal IV secolo era in uso a Roma rivestire l'altare di metalli pregiati, come ricorda il *Liber Pontificalis* a proposito delle basiliche costantiniane, o almeno di stoffe sontuose, come documentano alla metà del VI secolo i mosaici ravennati di S. Vitale e di S. Apollinare in Classe. Nel *Liber Pontificalis*, alla Vita di papa Zaccaria (741-752), si ricordano vari paliotti che rivestivano l'altare da ogni parte o per i due fronti principali, citazioni che compaiono anche alla Vita di Leone III (795-816) p. 13, a proposito dell'altare di S. Paolo ('*Velum rubeum qui pendet ante altare habentem in medio crucem*'). Della metà del IX secolo (835-842) è il celebre altare di Vuolvinio in S. Ambrogio a Milano, capolavoro di oreficeria medioevale ed esempio di rivestimento sui quattro fronti.

Dopo il secolo XI, con l'accostamento dell'altare alla parete della chiesa, in fondo all'abside, se ne rivestiva solo la parte anteriore (dove il termine *antependium*, *frontalis*); il paramento si stabilizzava in questa forma nei secoli successivi per trovare la sua codificazione in epoca post-tridentina. S. Carlo rammenta che il 'pallio dell'altare' poteva essere di dimensioni leggermente superiori a quelle del fronte dell'altare con una cornice per la parte basamentale, una frangia d'oro e di seta per quella superiore ed un rivestimento di stoffa da ripiegare in alto sotto la tovaglia, munito internamente di anelli e ganci per aderire al telaio. Come decorazione, si prevedeva al centro la croce o l'immagine del santo o dei santi cui era intestato l'altare. Per il paliotto delle festività solenni era prescritta la seta broccata d'oro o d'argento; per le funzioni quotidiane o per le chiese povere, semplice seta o filaticcio.

Il *Caeremoniale episcoporum* (1600, 1, cap. 12, n. 2) stabiliva l'uso del paliotto mobile, ben tirato sul telaio, eccetto quando la mensa fosse formata da una tomba oppure da un frontale fisso.

Non esistono prescrizioni circa la materia del paliotto; può essere in tessuto, dipinto o ricamato, eventualmente con frange, in legno, metallo o cuoio (fig. 27). Se di stoffa, il paliotto muta colore e decorazione a seconda della liturgia; il nero è generalmente escluso (sostituito dal viola) ed è comunque vietato sull'altare del Sacramento dove il parato è sempre bianco. Sul paliotto di stoffa possono essere applicati sia una fascia decorativa o una banda d'oro nella parte superiore, sia fasce o galoni verticali, preferibilmente in numero dispari, lunghi sino a terra o per due terzi dell'altezza. In alternativa del paliotto potevano venire impiegati piccoli *pallia* sospesi a metà altare, paramenti di cui in tempi recenti è stato vietato l'uso.

A causa della deperibilità della stoffa, i più antichi paliotti superstiti sono in oreficeria, avorio o marmo, come il celebre paliotto del Duca Rachis (sec. VIII, metà) nella chiesa di S. Martino a Cividale, quello già ricordato di Vuolvinio e i rivestimenti d'altare del Tesoro di Conques e del Tesoro della Cattedrale d'Aix-la-Chapelle (databile attorno al 1020 e realizzato in lamina d'oro).

Più numerosi risultano gli esemplari del XII secolo tra cui si annoverano il paliotto eburneo nella Cattedrale di Salerno, quello argenteo nella Cattedrale di Città di Castello, quello, sempre in argento, del patriarca Pellegrino (1195-1204) in S.

Maria Assunta a Cividale (fig. 21) e quello ligneo di maestro Guglielmo nel Santuario di S. Maria in Vulturella.

Del periodo romanico resta il pregevolissimo gruppo di paliotti dipinti su tavola e decorati con rilievi del XII-XIII secolo conservati presso il Museo de Arte de Cataluña a Barcellona mentre in età gotica si moltiplicano gli esemplari in stoffa (ad esempio, i due nel Museo di Anagni risalenti al XIII secolo).

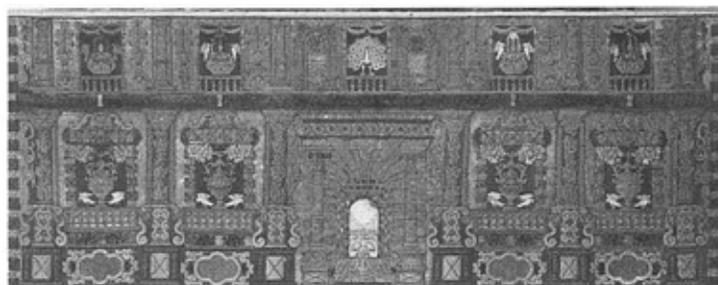
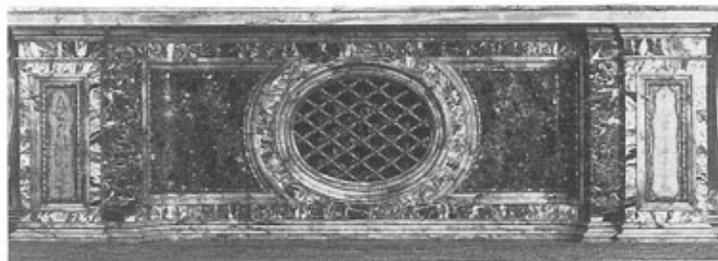
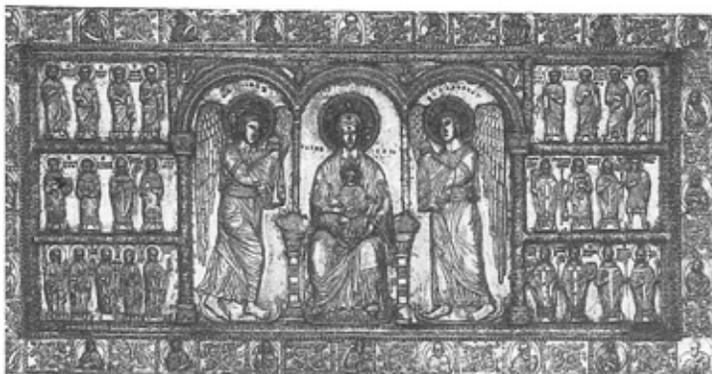
In epoca rinascimentale incontrava larga diffusione il tipo di paliotto marmoreo suddiviso da elementi architettonici in ampie specchiature con figurazioni a rilievo mentre nell'arte barocca è frequente un genere di composizione scenografico-architettonica decorata con una estrema varietà di tecnica e materiali tra cui largo impiego ebbe la scagliola, pasta di gesso ad imitazione del marmo ma a più basso costo.

Il paliotto mobile costituisce una struttura a sè stante rispetto all'altare; può essere del tipo a pannello, ovvero composto da un elemento piano (fig. 32), spesso decorato a rilievo (figg. 21, 24), limitato da una cornice e fissato, specie se di stoffa, ad una intelaiatura che ne assicuri la tensione (figg. 22, 26). Può essere anche un pannello, piano o a rilievo, con una apertura (fenestrella), eventualmente protetta da grate, per consentire la vista dell'urna entro l'altare (figg. 25, 29).

In alcuni casi seicenteschi il paliotto riproduce in scala una struttura architettonica e presenta quindi una più complessa e movimentata articolazione di elementi (figg. 28, 31).

Per il paliotto fisso valgono le stesse tipologie di quello mobile (paliotto fisso a pannello piano (fig. 30), paliotto fisso a pannello architettonico). Inoltre il paliotto fisso può essere solidale all'altare, cioè costituirne parte strutturalmente integrante, come architettura o elemento scultoreo.

Borromeo, 1577, II, pp. 130-131, n. 6; Moroni, 1851, LI, p. 47; Rohault de Fleury, 1883, I, pp. 197-216; Braun, 1924, II, pp. 9-132; Lipinsky, 1942; Righetti, 1945, I, pp. 410-413; Mortari, in *E.C.*, 1952, IX, 635-637; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 32-33; Negri Arnoldi, in *E.U.A.*, 1962, VIII, 660; Gauthier, 1972, *passim*.



PALIOOTTO

21. Palietto a pannello piano con fasce a rilievo: *Madonna in trono con Angeli e Santi*, databile 1195-1204, arte romanica. Lamina di argento dorato, sbalzato. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.

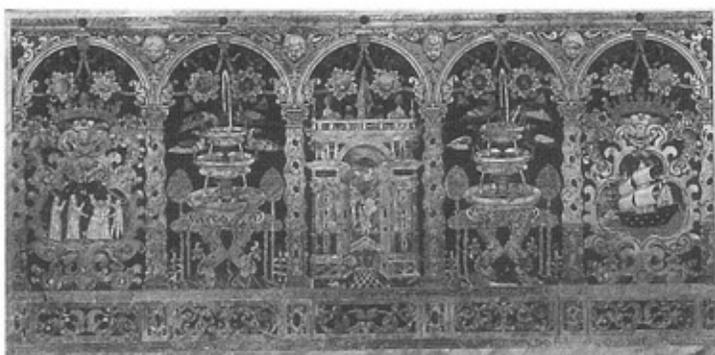
22. Palietto a pannello piano: *Scene cristologiche*, 1300 ca., *opus romanum*. Seta ricamata. Sens (Francia), Cattedrale, Tesoro.

23. Palietto a pannello piano con formelle: *Maiestas Domini, scene cristologiche*, databile 1433-48, Nicola da Guardiagrele (1395-1462). Argento sbalzato, cesellato. Teramo, Cattedrale.

24. Palietto a pannello piano con rilievo: *Cristo in pietà*, sec. XVI. Legno scolpito, intagliato. Portole (Jugoslavia), Parrocchiale.

25. Palietto a pannello fisso con fenestrella, sec. XVIII (*ante* 1775). Marmi policromi; bronzo cesellato, dorato; 87x92. Roma, Chiesa di S. Caterina da Siena.

26. Palietto a pannello piano: *Architettura prospettica*, sec. XVII. Seta damascata. Trapani, Museo Pepoli.



PALIOOTTO

27. Palietto a pannello piano:
Ostensorio tra motivi floreali, sec. XVII.
Cuoio dipinto, dorato, argentato;
225x108. Morano Calabro (CS), Chiesa
della Maddalena.

28. Palietto a pannello
scenografico-architettonico: *Natività
della Vergine*, sec. XVII. Legno scolpito,
dipinto. Livigno (SO), Chiesa di S.
Maria.

29. Palietto solidale a fenestrella:
Medaglione con S. Martina fra Angeli,
databile 1638, Pietro da Cortona
(1596-1669), Giovanni Artusi (not.
1658-1667). Bronzo dorato. Roma,
Chiesa dei SS. Luca e Martina.

30. Palietto fisso a pannello piano:
Architettura prospettica, sec. XVIII.
Marmi intarsiati. Naso (ME), Chiesa di
S. Cono.

31. Palietto a pannello
scenografico-architettonico: *Crocifissione
e scene della Passione*, sec. XVIII,
N. Mineo. Argento sbalzato. Trapani,
Museo Pepoli.

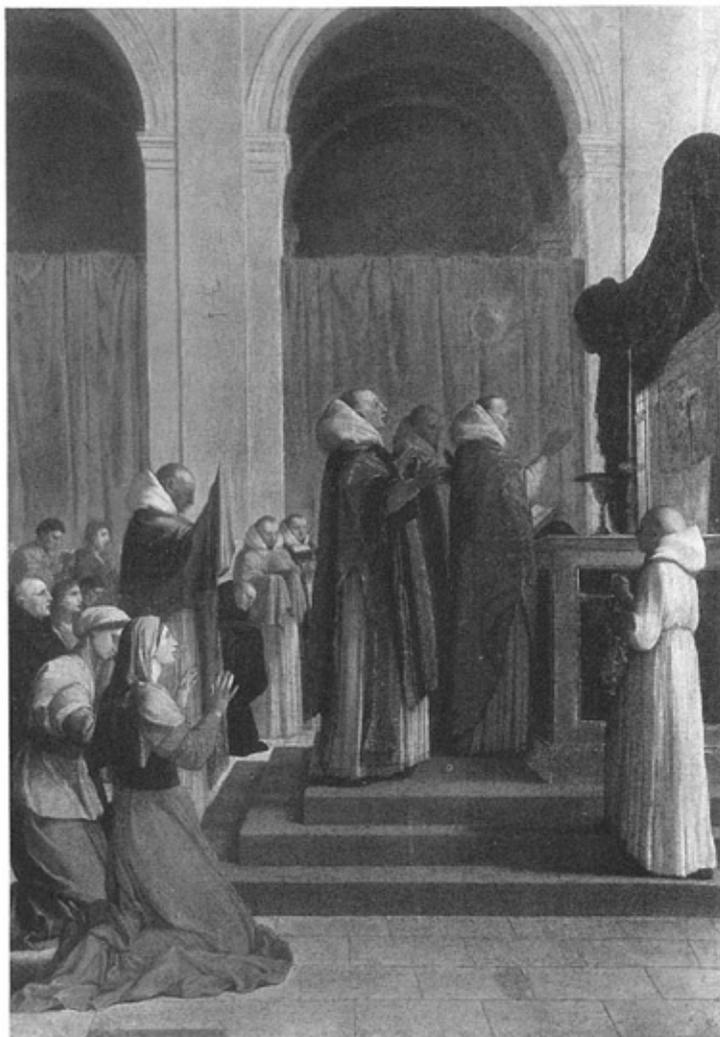
32. Palietto a pannello piano: *Madonna
con Bambino*, sec. XVIII (II metà). Paglia
pressata su cartone e tela; 90x195.
Greve (FI), fraz. Vicchiomaggio, Chiesa
di S. Maria.

La celebrazione eucaristica

Sotto questa voce sono stati raccolti gli elementi indispensabili (arredi primari) sull'altare per il sacrificio della messa (fig. 33) e che d'obbligo si riducono ai candelieri o candelabri e alla croce (croce d'altare) con le sue varianti (croce pensile, croce astile) posta tra questi al centro dell'altare. Lumi e croce sono talora assortiti in un servizio di molteplici pezzi, con candelieri di altezza digradante da porre sui diversi gradini dell'altare. In segno di protezione e di riverenza, la mensa dell'altare poi è sempre stata ricoperta da una tovaglia (tovaglia d'altare), di dimensioni storicamente variabili, simbolicamente riferita al sudario che avvolgeva il Cristo – sottolineando in questo senso il motivo del sacrificio eucaristico – ma anche al rivestimento funzionale e domestico che doveva comparire sulla tavola dell'Ultima Cena.

Gli altri oggetti che sono comparsi nel corso dei secoli sulla mensa dell'altare, in quanto arredi di carattere funzionale-simbolico (arredi secondari) ma non precettivi, si identificano nelle cartegloria, nei vasi portafiori e nei vasi portapalma, questi ultimi contenitori utilizzati in particolari occasioni liturgiche; in questo secondo gruppo è stata compresa anche l'antica corona pensile che, essendo in genere sospesa in corrispondenza dell'altare, ne ha costituito un importante elemento decorativo e onorifico anche se strettamente collegata all'ex voto (v. oggetti devozionali).

Nella voce sono stati tenuti presenti gli oggetti che vengono, in qualche modo, a formare servizi o addobbi di più pezzi e non gli esemplari unici – come il leggìo, la pace e il purificatorio – la cui posizione sulla mensa non risulta permanente. Non va dimenticato infine che nella apparecchiatura dell'altare sono frequenti statue e reliquiari che, comunque, per le loro specifiche sono stati considerati sotto altre categorie.



33. *La messa di S. Martino*, Eustache Le Sueur (1617-1655). Olio su tela. Paris, Musée du Louvre.

CANDELABRO

Dal lat. *candelābrum* (der. da *candēla*); sin. lat. med.

polycandilum (dal gr. πολυκάνδηλον), *polycerium*

Talora il termine si trova usato, indifferentemente, anche come sinonimo di candeliere. Il termine *candelabrum* è documentato già nel II sec. d.C. (nel compendio lessicale di Festo) ma con una vasta gamma di significati, dal candelabro semplice al lampadario.

Fr. *candélabre, chandelier à branches*

Ted. *Kandelaber, Kerzenständer, Leuchter*

Ingl. *branched candlestick, candelabra*

Sp. *candelabro*

Sostegno per più candele o per cero; candeliere di grandi dimensioni.

L'uso del candelabro, contemporaneo a quello del candeliere, risale ai primi tempi del Cristianesimo; il *Liber Pontificalis* (I, pp. 173-181) nella Vita di papa Silvestro (314-335) ricorda quelli di oro e di bronzo offerti in dono alle basiliche costantiniane e sino al IX secolo sono attestati, sempre dalla stessa fonte documentaria, candelabri multipli, con il supporto a fiore, detti *lilia*, ed altri elaborati candelabri che potrebbero, comunque, essere anche lampadari vista l'originaria comunanza del termine.

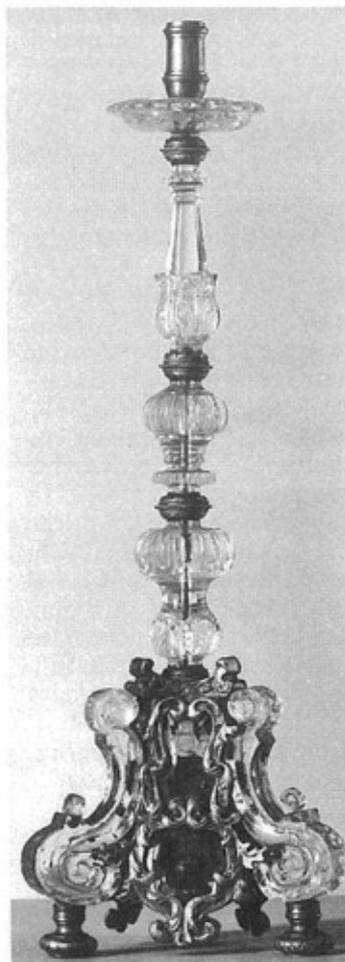
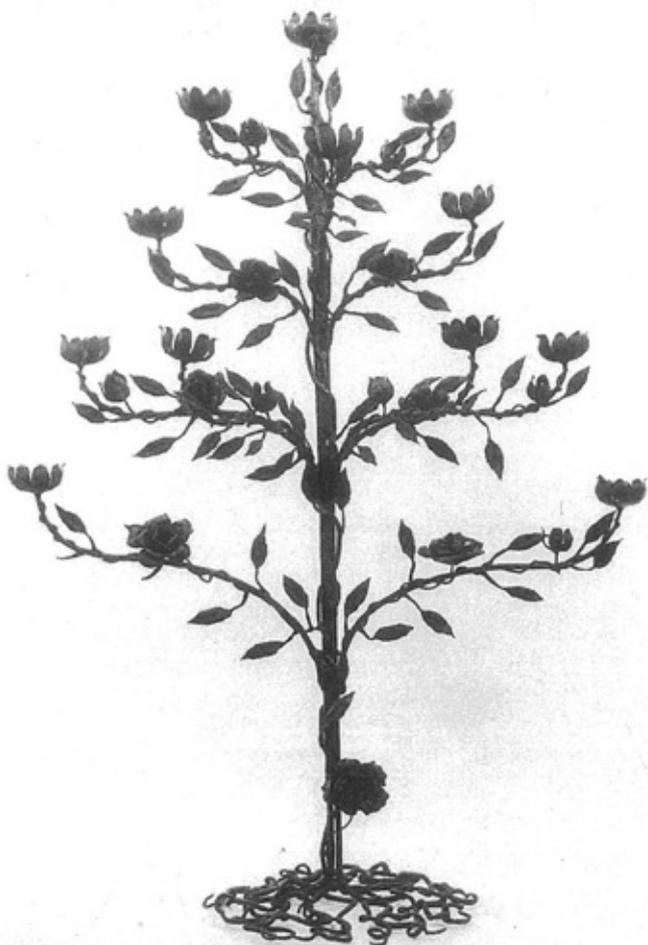
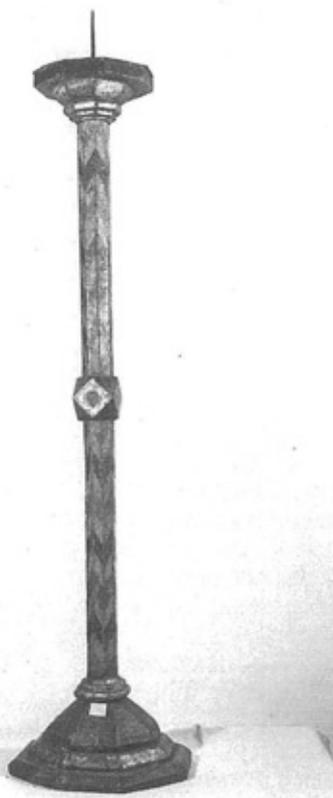
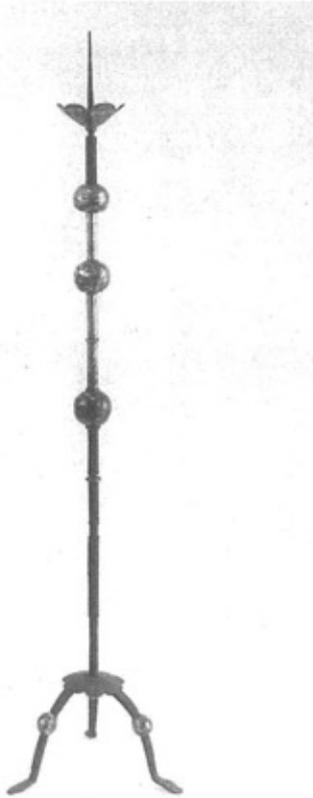
Sino a questa epoca i candelabri erano comunque posti a terra ai lati dell'altare, prassi in alcune zone perpetuata a lungo (fig. 34).

Nel periodo carolingio i candelabri furono spesso a più bracci e di straordinaria ricchezza realizzati in materiali preziosi, ornati di perle e gemme, come nel periodo romanico e gotico, in relazione anche alle teorie sulla luce quale espressione di realtà e verità di ordine superiore (si ricorda, al proposito, il celebre candelabro in bronzo dorato al Victoria and Albert Museum di Londra, commissionato verso il 1107 dai monaci benedettini dell'abbazia di Gloucester dove è incisa la scritta: '† LVCIS ON(VS) VIRTVTIS OPVS DOCTRINA REFVLGENS PREDICAT VT VICIO NON TENEBRETVR HOMO'). Le dimensioni dei candelabri si ridussero quando essi, da terra, vennero poggiati sull'altare, uso iniziato nel secolo XI che si stabilizzò dopo il XV secolo.

Non esistono prescrizioni liturgiche relative ai candelabri per quanto riguarda la materia (argento, bronzo, ferro battuto, legno) e la forma, sebbene le tipologie di seguito elencate siano spesso da riconnettere alla funzione specifica o alla collocazione (a terra, sull'altare, sull'arco trionfale). Gli esemplari tra i più antichi di area mosana e tedesca (v. anche candelabro per il cero pasquale, in oggetti liturgici), sono spesso metallici, a forma di stelo con zampe e nodi globulari (fig. 35); la linea a stelo si perpetuava nel periodo gotico e nel primo Rinascimento ma la base acquistava forma poligonale, mentre il fusto, il nodo e la coppa si sfaccettavano (fig. 36). Nel Cinquecento si stabiliva la struttura composta da un'ampia base con volute angolari, spesso arricchita da statuette, con fusto a balaustra scandito da un grande nodo centrale (fig. 37), forma perpetuata nei secoli XVIII e XIX con le varianti stilistiche dell'epoca (figg. 39-40). La tipologia del candelabro a più bracci, spesso arricchiti da elementi vegetali (fig. 38), fu comune a quella del candelabro ad una fiamma.

Borromeo, 1577, II, pp. 127-128, n. 2; Moroni, 1841, VII, pp. 206-210; Gay, 1887, I, pp. 269-270; Rohault de Fleury, 1888, VI, pp. 35-58; Barin, 1921, pp. 199-202; Leclercq, in *D.A.C.L.*, 1925, II, 2, 1834-1842; Braun, 1932, pp. 492-530; Righetti, 1945, I, pp. 430-433; Lavagnino, in *E.C.*, 1949, III, pp. 521-522; Vier, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 86-87; Negri Arnoldi, in *E.U.A.*, 1962, VIII, 661-662.





CANDELABRO

35. Candelabro, sec. XIII, Costantinus di Lemoje. Ferro, rame dorato. Modena, Museo Civico.

36. Candelabro, sec. XV. Legno intagliato, dipinto. Roma, Museo delle Arti Decorative.

37. Candelabro, databile 1603-1604, Melchion Prata (not. 1600-1608).

Argento sbalzato, cesellato; alt. 150,5.

38. Candelabro, sec. XVIII (?). Ferro battuto; alt. 125. Milano, Chiesa di S. Maria Incoronata.

39. Candelabro, sec. XVIII. Rame dorato, cristallo di rocca. Napoli, Chiesa di S. Gennaro, Tesoro.

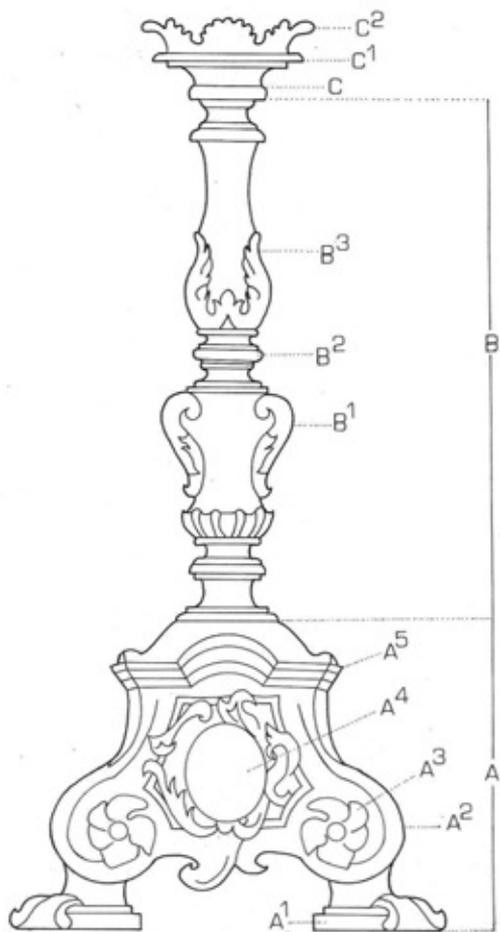
40. Candelabro, sec. XIX (primo quarto). Argento sbalzato; alt. 76,5. Trieste, Cattedrale di S. Giusto.

CANDELABRO A DUE BRACCI (O DOPPIERE)

Dal lat. tardo *dup(p)plierius* atrav. il prov. ant. *doplier* 'doppio'; il termine doppiere, *doppiero* è attestato a partire dal secolo XIII

Candelabro a due bracci divaricati simmetricamente rispetto al fusto.

Il Gay (1887, I, pp. 116-117) ricorda questa tipologia come frequente nel XV secolo (*bortrole, binet, douille*) ma essa fu diffusa soprattutto nel XVIII secolo (figg. 41-42).



Candelabro:
 A base (a sezione triangolare).
 A1 piedino. A2 voluta angolare.
 A3 rosetta. A4 scudo. A5 cornice.
 B fusto. B1 nodo (a vaso).
 B2 modanatura. B3 balaustro.
 C boccio. C1 piattello o padellina.
 C2 sgocciolatoio.

41. Candelabro a due bracci, databile 1750, Angelo Spinazzi (1700-1760), Giovanni Paolo Panini (1691/2-1765). Argento sbalzato, cesellato; alt. 45. Fiorenzuola d'Arda (PC), Chiesa di S. Fiorenzo.

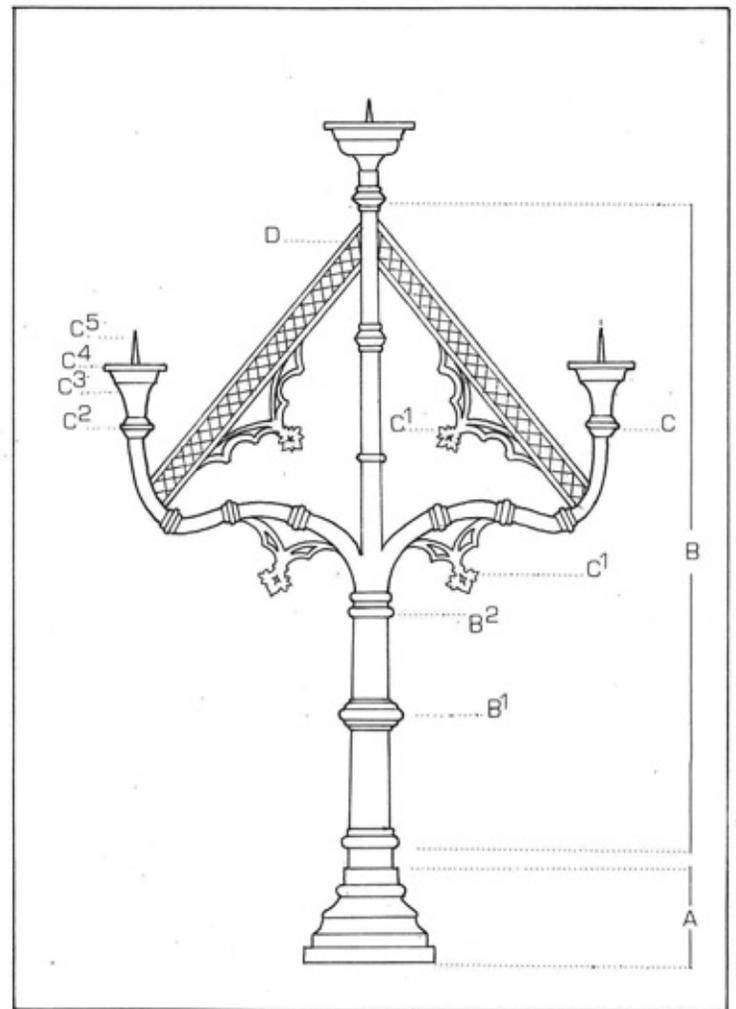
42. Candelabro a due braccia, sec. XVIII (II metà). Argento sbalzato; alt. 38. Rieti, Cattedrale dell'Assunta.

CANDELABRO A TRE (O CINQUE) BRACCI

I vari tipi di candelabro con più di due bracci possono essere classificati in base al numero dei bracci e alla disposizione di essi: simmetrica, radiale o digradante, ad esempio, candelabro a tre bracci simmetrici (figg. 45,47); candelabro a tre bracci radiali (fig. 46); candelabro a tre bracci digradanti (fig. 44); candelabro a cinque bracci radiali (fig. 48).

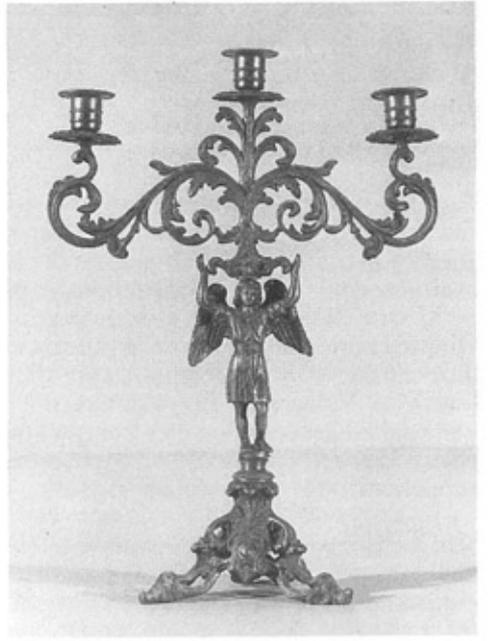
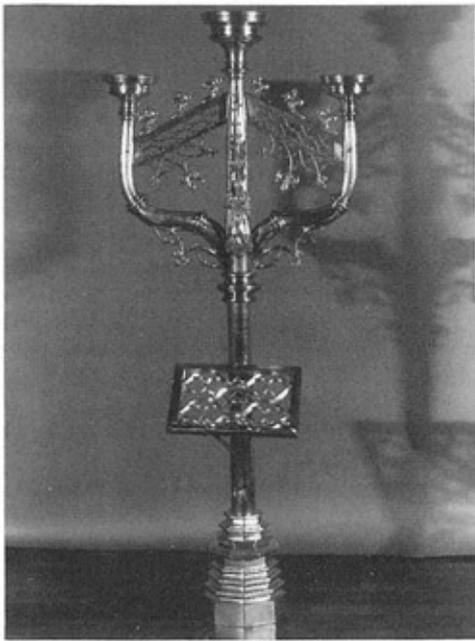
Nel caso di candelabri aventi dimensioni particolari e, di conseguenza, una collocazione diversa da quella sull'altare, sarà utile specificare che si tratta di candelabri da terra (fig. 43).

A seguito se ne fornisce la documentazione grafica e fotografica in base alla progressione numerica dei bracci che si staccano da un supporto pressoché analogo, costituito da un piede e da un fusto di forma variabile e spesso figurato.



Candelabro (da terra a tre bracci simmetrici):

- A piede (modanato a base circolare).
- B fusto. B1 nodo. B2 collarino.
- C braccio portacero. C1 raccordo (floreale a volute). C2 nodo. C3 bocciolo. C4 piattello o padellina.
- C5 puntale. D barra di raccordo dei bracci.



**CANDELABRO A TRE (O CINQUE)
BRACCI**

43. Candelabro da terra a tre bracci con leggio, 1520 ca., bottega di Dinant. Ottone. Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire.
44. Candelabro d'altare a tre bracci digradanti, sec. XVIII. Legno intagliato, dorato, argentato; alt. 55. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.
45. Candelabro a tre bracci simmetrici, sec. XVIII. Legno intagliato, dorato; alt. 83. Roma, Chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini.
46. Candelabro a tre bracci radiali, sec. XIX (I metà). Argento sbalzato; alt. 38. Rieti, Cattedrale dell'Assunta.
47. Candelabro a tre bracci simmetrici, sec. XIX (fine). Bronzo; alt. 45. Lodi (MI), Chiesa dell'Incoronata.
48. Candelabro a cinque bracci radiali, sec. XVII. Metallo dorato, argentato; legno dorato. Roma, Monastero di S. Maria Regina Coeli.

CANDELABRO A SETTE BRACCI

Sin. *eptalicno*

Fr. *chandelier à sept branches*

Ted. *siebenarmiger Leuchter*

Ingl. *seven-branched candlestick*

Sp. *candelabro de siete brazos*

Oggetto di origine ebraica la cui tipologia (piede, fusto e sette bracci divaricati simmetricamente rispetto a quello centrale) si ispira al tradizionale candelabro del tempio di Gerusalemme (*menorah*) ripreso nella simbologia cristiana come allusione ai sette Sacramenti o ai sette doni dello Spirito Santo. Questo candelabro entrò nella liturgia cristiana in epoca medioevale (si ricorda l'esemplare conservato nel santuario di S. Maria in Vulturella, prevalentemente datato alla seconda metà del XIII secolo; fig. 49), per quanto già dall'età paleocristiana apparve con valore simbolico-decorativo in oggetti e suppellettili.

La tipologia del candelabro a sette bracci – simmetrici (fig. 50), radiali (fig. 51) o con inserti vegetali che riprendono l'andamento dei bracci (fig. 52) – è stata abbastanza diffusa dal periodo medioevale (v. il candelabro da terra in bronzo risalente alla fine del XII secolo nel Duomo di Braunschweig e quello attr. a Nicola di Verdun nel Duomo di Milano) sino al XX secolo.

Rohault de Fleury, 1888, VI, pp. 36-45; Leclercq, in *D.A.C.L.*, 1913, III, 1, 215-219; *Glossarium artis*, 1972, p. 33; *Tesori d'arte sacra*, 1975, pp. 17-18.



49. Candelabro da terra a sette bracci simmetrici, sec. XIII. Rame dorato; marmo; alt. 161. Capranica Prenestina (Roma), fraz. Guadagnolo, Chiesa di S. Maria in Vulturella.
50. Candelabro a sette bracci simmetrici, sec. XVIII (fine). Ottone; alt. 58. Prato (FI), Chiesa di S. Francesco.
51. Candelabro a sette bracci radiali, sec. XIX. Ottone; alt. 50. Milano, Chiesa di S. Alessandro.
52. Candelabro a sette bracci simmetrici, sec. XX. Ottone. S. Agata Feltria (PS), Chiesa di S. Agata.

STATUA (O STATUETTA) PORTACANDELABRO

Scultura di piccole o medie dimensioni che funge da sostegno per il candelabro.

Si tratta di una tipologia abbastanza diffusa nel periodo medioevale e rinascimentale (cfr. Hoberg, *Inventari della corte di Avignone e Inventario del 1431*, in appendice); nella prevalenza dei casi la statua o statuetta rappresenta un angelo (fig. 55), spesso inginocchiato, oppure figure di puttini, stanti (fig. 53) o seduti su basi (fig. 54), con il candelabro in mano o appoggiato sulla testa.

L'angelo portacandelabro (sin. angelo tedororo; fr. *chandelier porté par une figure d'ange*; ted. *Engelleuchter*), destinato alla zona dell'altare o all'area presbiteriale, è spesso una scultura solidale all'altare (l'esempio più celebre è quello degli angeli di Michelangelo e di Nicolò per l'arca di S. Domenico a Bologna).

La suddivisione tra statua e statuetta, come nel caso di altri oggetti, è stata fatta in base ad una misura *standard* convenzionale (cm. 50).

Hoberg, 1944, *passim*; *Glossarium artis*, 1972, p. 31.



55



53



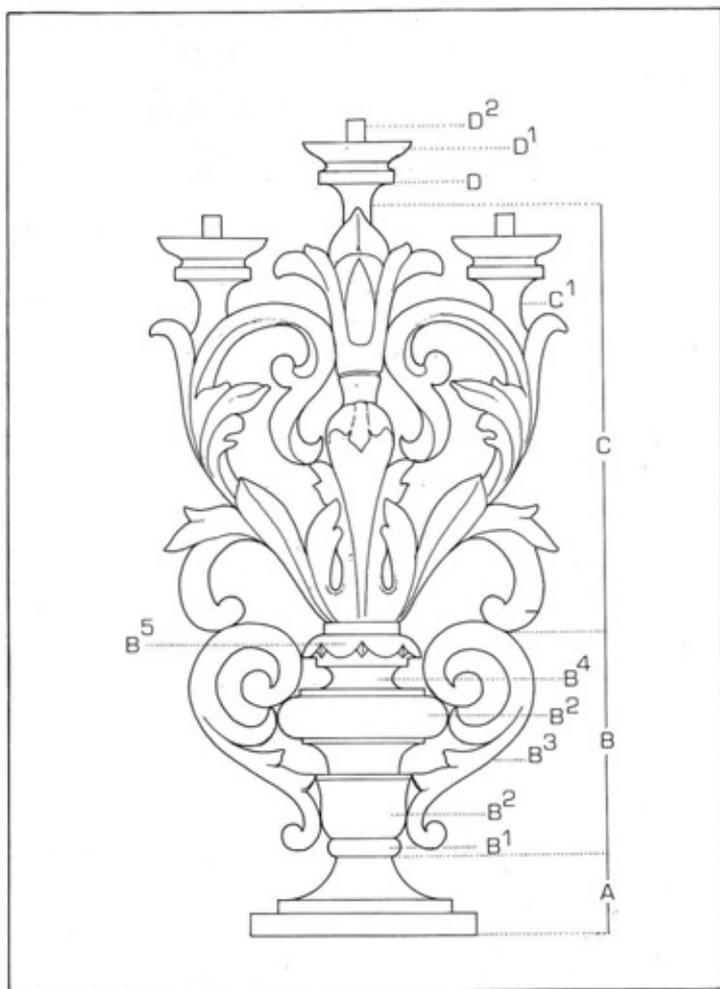
54

53. Statua portacandelabro: *Putto*, sec. XVI (fine). Legno scolpito, dipinto; alt. 73. Spoleto (PG), Museo Diocesano.
54. Statuetta portacandelabro: *Puttino*, sec. XVIII. Legno scolpito, dipinto, dorato. Gambassi (FI), Chiesa dei SS. Jacopo e Stefano.
55. Statua portacandelabro: *Angelo*, sec. XVIII. Legno intagliato, dorato, dipinto; alt. 92. Norcia (PG), Chiesa di S. Maria Argentea.

VASO PORTACANDELABRO

Candelabro caratterizzato da un supporto avente la forma di un vaso, con o senza anse, su cui si leva un sostegno – una semplice bacchetta o una struttura più elaborata – dal quale partono i bracci portacandele disposti in maniera simmetrica (figg. 56, 58) o radiale (fig. 57) oppure è infisso direttamente il cero (vaso portacero).

Si tratta di un arredo tipico del periodo barocco, realizzato prevalentemente in legno tornito, intagliato e dorato, impiegato per gli addobbi solenni e associato spesso alla macchina di candelabri come elemento decorativo di chiusura laterale (fig. 70).



Vaso portacandelabro:

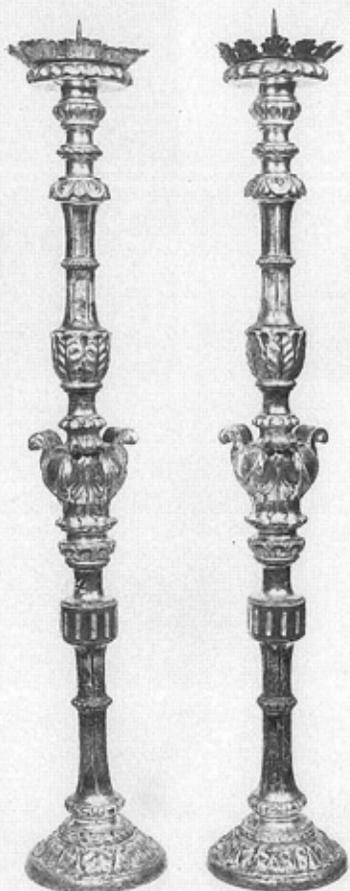
A piede. B corpo. B1 collarino.
B2 rigoglio. B3 ansa (a voluta vegetale).
B4 collo. B5 labbro. C alzata a volute
vegetali. C1 braccio portacandela.
D bocciolo. D1 piattello o padellina.
D2 bocceglio.

56. Vaso portacandelabro, sec. XVIII
(II metà). Legno intagliato, dorato; alt.
35. Pistoia, Chiesa di S. Vitale.
57. Vaso portacandelabro, secc.
XVIII-XIX. Legno intagliato, dorato; alt.
73. Capraia e Limite (FI), fraz. Limite,
Chiesa di S. Lorenzo.
58. Vaso portacandelabro, sec. XIX
(I metà). Legno intagliato, dorato; alt.
134. Chieri (TO), Chiesa di S. Filippo.

Candelabri da terra

CANDELABRO 'A VITE'

Particolare tipo di candelabro ligneo ad una fiamma diffuso soprattutto in area toscana dal XVI secolo; è caratterizzato da una base dal diametro ridotto su cui si leva un fusto snello ed alto, tornito con motivi a rocchetto (fig. 59).



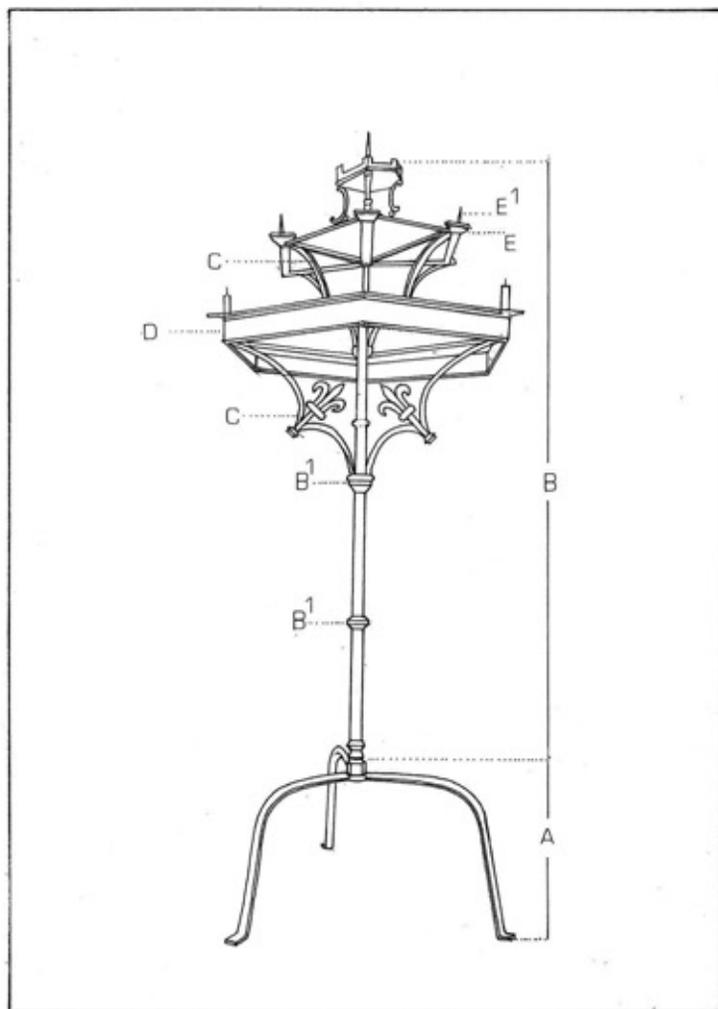
CANDELABRO - CORONA DI LUCI

Fr. *couronne de lumière*
Ted. *Radleuchter, Radkrone*
Ingl. *corona lucis*
Sp. *corona de luces*

Candelabro da terra a più lumi disposti simmetricamente su uno o più cerchi concentrici.

Lume adottato soprattutto nel XIV secolo, quando cominciò a decadere l'uso dei grandi lampadari detti corona di luci (v.). La tipologia di questo candelabro, realizzato prevalentemente in ferro battuto, si differenzia da quella della corona di luci pensile (da cui deriva) per la presenza di una base o di un sostegno a tre zampe, da cui si leva l'asta verticale alla quale sono affissi uno o più cerchi mobili con puntali per figgere le candele e che termina con un supporto per un cero di maggiori dimensioni. Questa tipologia di candelabro da terra è stata ripresa soprattutto nel XIX-XX secolo.

Gay, 1887, I, pp. 465-466; Rohault de Fleury, 1888, VI, p. 52; *Glossarium artis*, 1972, p. 33.



SAETTÍA

Da *saetta*, che è dal lat. *sagitta* 'freccia'

Sin. lat. *candelabrum triangulare*, *hersia triangularis*

Sin. *candelabro delle tenebre*, *candelabro triangolare*

Fr. *chandelier des ténèbres*, *chandelier triangulaire*

Ted. *Mettenleuchter*, *Teneberleuchter*, *Tenebraeleuchter*, *Triangel*

Ingl. *triangular candelabra*

Sp. *candelabro de tinieblas*, *saetia*, *tenebrario*

Candelabro da terra con supporto triangolare per quindici candele usato in particolari occasioni liturgiche.

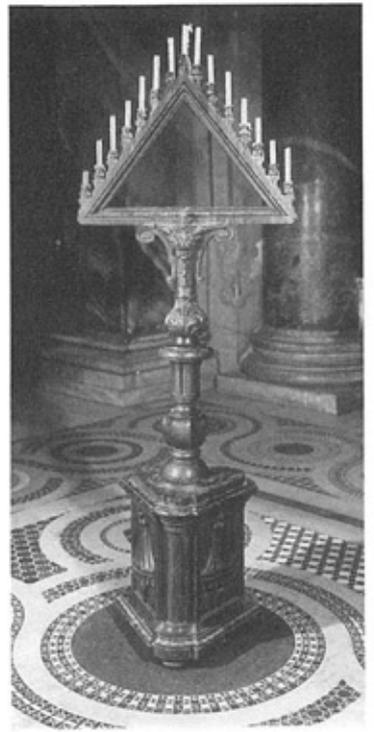
Questo particolare candelabro serviva per le quindici candele che si accendevano durante l'ufficio del mattutino (prima della riforma della Liturgia delle Ore era così chiamata la vigilia notturna) del Giovedì, Venerdì, Sabato Santo per essere spente ad una ad una alla fine di ogni salmo.

Fu utilizzato già in epoca alto-medioevale nella liturgia monastica dalla quale sarebbe passato ai Capitoli e veniva posto al lato dell'Epistola per la funzione indicata.

Realizzata per lo più in legno, la saettia è costituita da una base e un alto fusto sorreggente un portacandele a triangolo formato da due montanti congiunti da una barra recanti, simmetricamente, ciascuno sette puntali e riuniti in un vertice dove viene infissa la quindicesima candela (fig. 61).

Nei casi più elaborati, frequenti soprattutto in Spagna, i candelabri presentano bracci figurati con statuette a tutto tondo (fig. 60).

Braun, 1922, p. 299; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, p. 90; *Glossarium artis*, 1972, p. 34; *N.D.L.*, 1984, p. 1631.



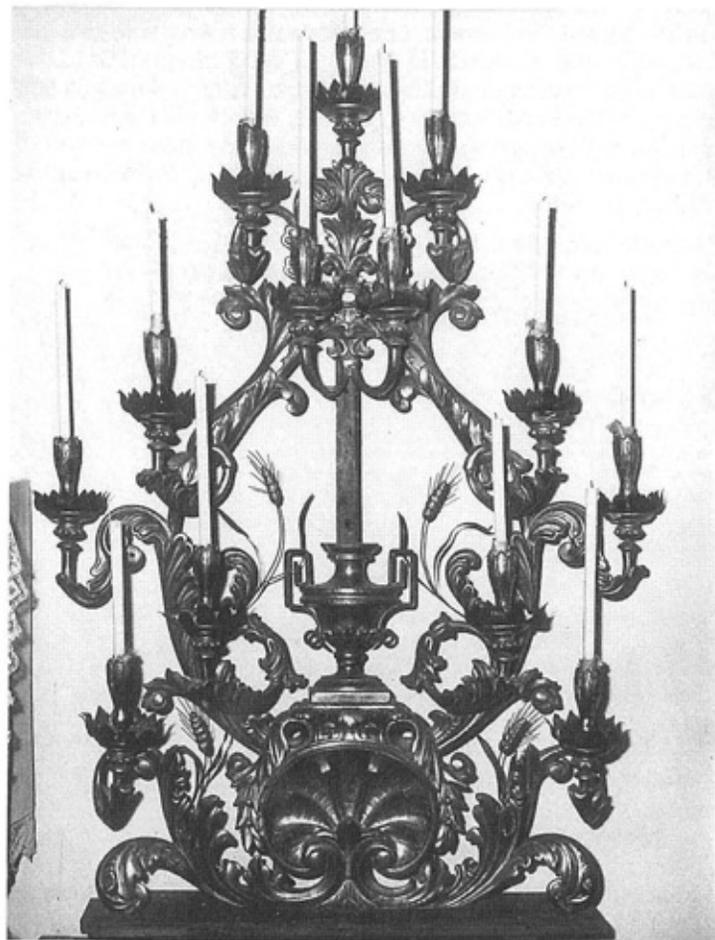
60. Saettia, databile 1562, Bartolomé Morel, su disegno di Hermán Ruitz. Bronzo; alt. 78. Siviglia, Cattedrale.

61. Saettia, sec. XIX. Legno scolpito; alt. 185. Roma, Chiesa di S. Maria in Trastevere.

APPARATI DI CANDELABRI

In questa classificazione sono state comprese le svariate soluzioni di candelabri disposti su un supporto a gradino ad andamento rettilineo (barra di candelabri, ersia), concavo (candelabro a giardinetto) o su un più elaborato basamento con supporti angolari o di altezze digradanti (piramide di candelabri) fino a raggiungere quelle grandiose composizioni caratteristiche di particolari festività liturgiche (macchina di candelabri) che occupano l'intero altare con i suoi ripiani.

Apparati di questo tipo sono legati soprattutto all'esposizione eucaristica, in forma più o meno solenne, e possono anche fungere da sovrapporta per gli archetti divisorii della zona absidale (fig. 62).

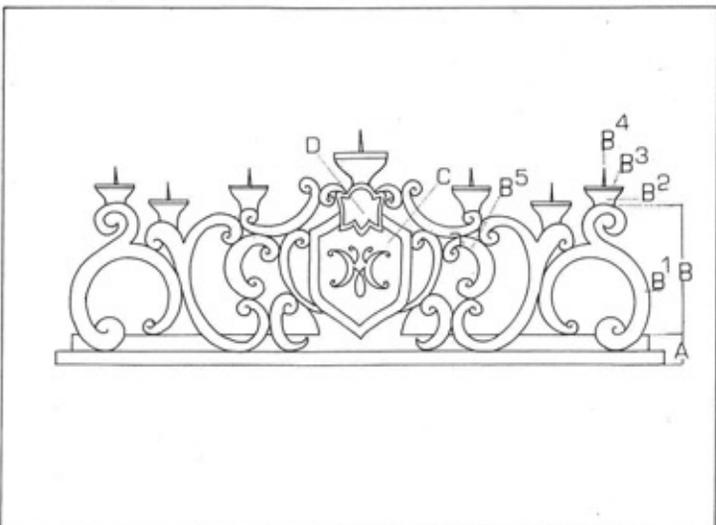
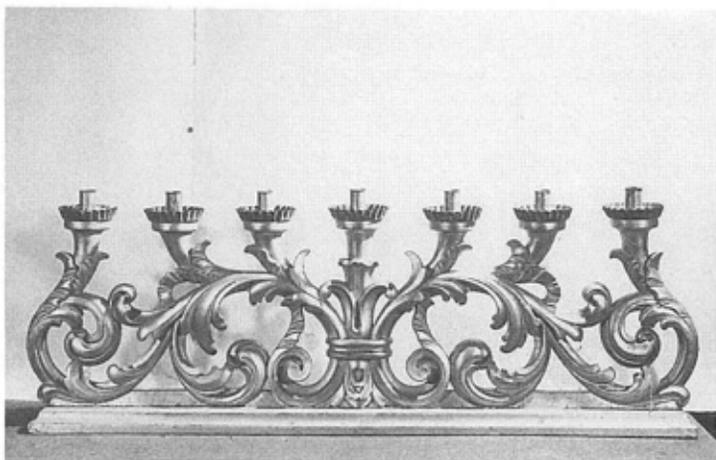


62. Candelabro per esposizione eucaristica, sec. XIX. Legno intagliato, dorato; metallo; 157x110x25. Colognola (VR), fraz. S. Zeno, Chiesa di S. Zeno.

BARRA DI CANDELABRI

Fr. *barre de chandeliers*
 Ted. *Leuchterbarre, Kandelaberbarre*
 Ingl. *candle-base*
 Sp. *barra de candelabros*

Serie di candelabri all'incirca della stessa altezza, salvo quello centrale generalmente di maggiore rilievo, che si staccano da un supporto rettilineo; si può considerare come una derivazione dell'ersia medioevale ed è un apparato molto comune dal XVII secolo (fig. 63).



63. Barra di candelabri, sec. XVIII (metà). Legno intagliato, dorato; 35x97. Savigliano (CN), Chiesa dell'Arciconfraternita della Pietà.

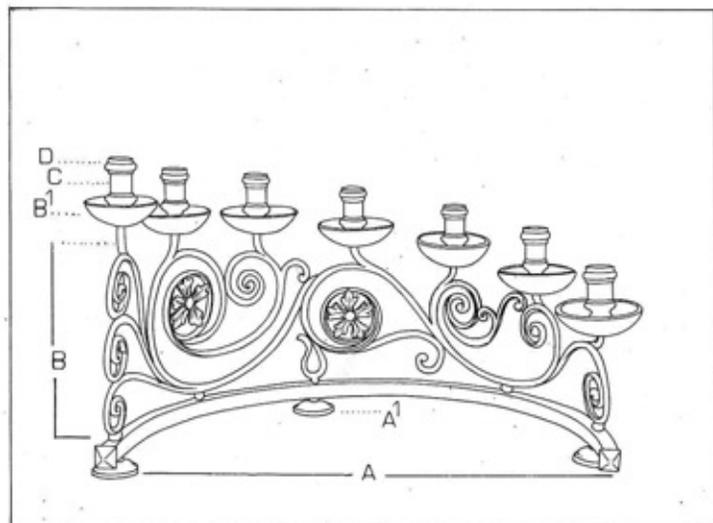
Barra di candelabri:
 A zoccolo (gradinato). B fregio (a volute). B1 braccio portacero (a volute). B2 bocciolo. B3 piattello o padellina. B4 puntale. B5 raccordo dei bracci (a volute). C scudo. D targa.

CANDELABRO 'A GIARDINETTO'

Sin. *cornucopia* (termine frequente negli inventari dei secc. XVII-XVIII)

Termine adottato per estensione dalla definizione che in oreficeria indica un lavoro con ornati floreali.

È un supporto per più candele, talora ad andamento concavo, i cui bracci sono spesso costituiti e raccordati da motivi floreali (fig. 64). Questo candelabro tardo-barocco fu frequente soprattutto nell'Italia meridionale e veniva in genere utilizzato per l'esposizione eucaristica ai lati dell'ostensorio, eventualmente collocato nel tronetto.



64. Candelabro a giardinetto, sec. XIX. Legno intagliato, laccato, dorato; 32x42. Firenzuola (FI), fraz. Castro S. Martino, Chiesa di S. Martino.

Candelabro a giardinetto:
A supporto curvilineo. A1 piedino.
B fregio (a girali), B1 stelo. C piattello o padellina. D boccaglio.

ERSIA

Dal lat. med. *herc(h)ia*, *hersia*

Sin. lat. *occa*, *rastella*, *rastellarium*, *rastrum*

Arc. *erza*

Fr. *herse à cierges*, *râtelier*

Ted. *Kerzenrechen*, *Lichterrechen*

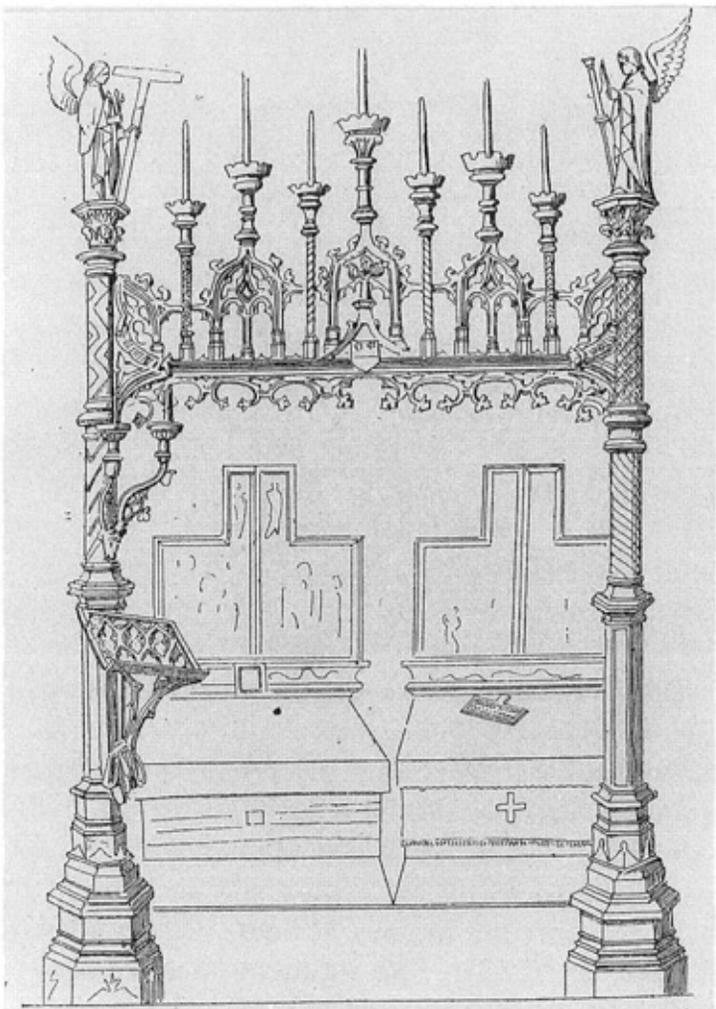
Ingl. *candle-base*

Sp. *candelabro a rastrillo*

Sostegno a forma di rastrello per più candele, all'incirca della stessa altezza, collocato in epoca medioevale sull'arco trionfale e documentato da numerose testimonianze iconografiche (fig. 65).

Barre di candelabri, di cui generalmente quello centrale di maggiore altezza, furono molto diffuse durante i secoli XII e XIII (a Meaux, in Francia, per le feste più rilevanti veniva collocata davanti al santuario una ersia detta *râtelier* o *onzaine* perché destinata agli undici ceri che bruciavano durante i notturni e le laudi; nelle carte di Odone, vescovo di Parigi, compare la definizione '*luminaria herciarum*' e nel Concilio di Exeter del 1287 quella di '*heia ad tenebras*', in Rohault de Fleury, p. 52).

Viollet-le-Duc, 1858, I, p. 233; Rohault de Fleury, 1888, VI, pp. 52-56; Braun, 1922, pp. 118, 166; *Glossarium artis*, 1972, p. 32.



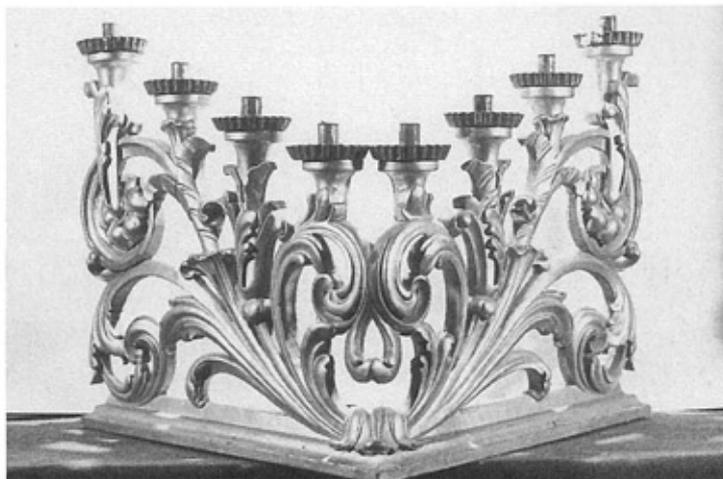
65. *Ersia*. Da Rohault de Fleury, 1888, VI, p. 56.

GRADINO DI CANDELABRI

Fr. *gradin aux chandeliers*
Ted. *Leuchterbank, Leuchterstaffel*
Ingl. *inclined candle-base*
Sp. *peana de candelabros*

Serie di candelieri disposti in ordine digradante su un supporto di forma triangolare, generalmente elaborato, fissato ad una barra (figg. 66, 68), a due barre con disposizione angolare (fig. 67) o ad una base (fig. 69). L'andamento dei bracci è in prevalenza ascendente in maniera simmetrica rispetto al braccio centrale (figg. 66, 69), ma può essere anche discendente rispetto al centro (fig. 67) o asimmetrico (fig. 68).

Glossarium artis, 1972, p. 34.



66. Gradino di candelabri, sec. XVIII.
Legno intagliato, dorato; 50x100.
Castelnuovo Magra (SP), Chiesa di
S. Maria Maddalena.

67. Gradino di candelabri, sec. XVIII
(metà). Legno intagliato, dorato; alt. 55.
Savigliano (CN), Chiesa
dell'Arciconfraternita della Pietà.

68. Gradino di candelabri, sec. XVIII.
Legno intagliato, dorato; 45x63.
Lamporecchio (PT), Chiesa di
S. Stefano.

69. Gradino di candelabri, sec. XVIII.
Legno intagliato, dorato, laccato; alt. 46.
Pistoia, Chiesa di S. Vitale.

MACCHINA DI CANDELABRI

Fr. *assemblage de candélabres d'apparat*

Ted. *Kandelabermaschine*

Ingl. *candle-ornament*

Sp. *aparato de candelabros*

Grandioso apparato creato in epoca barocca e formato da un elaborato sostegno, generalmente ligneo, a molteplici bracci portacandele da accendere in particolari funzioni dell'anno liturgico, tradizione a volte conservatasi ancora oggi (fig. 70).



CANDELIERE D'ALTARE

Dal lat. *candēla*

Sin. lat. *candelabrum, ceroferarium*

Nel lat. med. sono attestate con il senso di candeliere anche le forme *candelarium* (X sec., seconda metà), *cer(e)ostarium*, *cer(e)ostatium*

Forme ant. *candegliere, candelliere, candellieri, candeliere*

Sin. *candelabro* (v.)

Fr. *chandelier* (ant. *c(h)andeler*) *d'autel*

Ted. *Altarleuchter, Leuchter, Standleuchter*

Ingl. *altar candlestick*

Sp. *candelero de altar*

Sostegno per un'unica candela.

Nella liturgia cristiana l'uso del candeliere è antichissimo, data la connessione con la simbologia della luce; gli *Statuta Ecclesiae antiquae* (sec. V, fine) prescrivevano, infatti, che nel conferire l'accollito fosse posto nelle mani del chierico un candeliere con il cero.

Il primo riferimento certo ad un servizio di lumi (*cereostata*), in diretto rapporto con la messa, si trova in una rubrica del Primo Ordine Romano (secc. VII-VIII) e si riferisce ai sette ceri che precedevano il pontefice sino davanti all'altare.

L'usanza di porre i candelieri a terra, quattro a destra, tre a sinistra dell'altare, restò l'unica in vigore durante il Medioevo; papa Leone IV (847-855), del resto, aveva espresso formale divieto di posarli sull'altare. Una prassi molto antica era quella di porre piccoli candelieri su cibori, iconostasi e croci processionali.

La collocazione sull'altare è documentata nel secolo XI da un affresco nella Basilica di S. Clemente a Roma dove sono raffigurati due candelieri ai lati della croce. Nonostante già Innocenzo III († 1216) nel *De Sacro Altaris mysterio* (II, c. XXI) attestasse questa disposizione come pertinente al cerimoniale romano, essa non ebbe rapida diffusione poiché in numerose miniature del XIII-XIV secolo compaiono soltanto il cero in mano al chierico, oppure il candeliere da un lato dell'altare, in simmetria con la croce posta dall'altro lato. Di solito i candelieri venivano rimossi a messa ultimata ma già durante il XIII secolo si lasciavano sull'altare (Durando, *Ration. divin. off.*, I, 3,31).

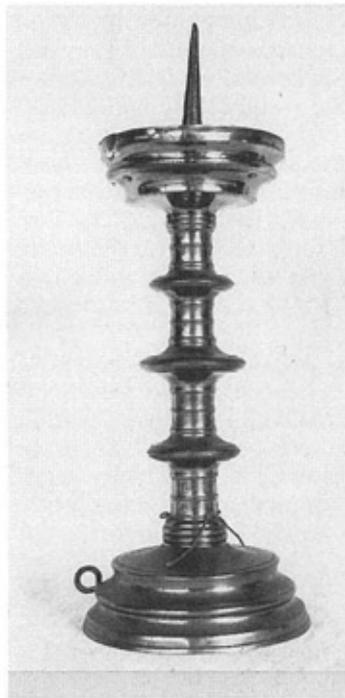
Il numero dei candelieri inizialmente non era prescritto e si collegava alla solennità della festa giornaliera mentre sotto Innocenzo III ne erano consentiti solo due, anche nei giorni di stazione solenne. Nel basso Medioevo si tendeva ad attribuire al numero dei candelieri una importanza al limite della superstizione (nove per gli angeli, dodici per gli Apostoli, tre per la Trinità) contro la quale si sarebbe pronunciato il Concilio di Trento.

Con il *Caeremoniale Episcoporum* (1600) la serie dei candelieri si stabilizzò a sei per la messa cantata, a quattro e due per quella letta, a sette per il pontificale.

Dal periodo barocco all'Ottocento il servizio d'altare è in genere costituito da sei candelieri con una croce d'altare dello stesso stile, da porre sulla mensa o sul gradino posteriore (nel caso di un altare a più gradini, i candelieri sono disposti su file digradanti dall'alto verso il basso); per il pontificale del papa e per il pontificale del vescovo diocesano vige il numero di sette.

Il candeliere liturgico deriva senza varianti dalla suppellettile romana e gli esempi iconografici più antichi offerti dall'arte sepolcrale mostrano candelieri costituiti da un fusto poggiante su tre o quattro piedi e sorreggente la coppa. Al tipo più semplice di candeliere, documentato sino dal primo periodo cristiano – composto di piede, fusto, piattello per raccogliere la cera e puntale per figgervi la candela – si affiancarono forme più elaborate, ad esempio con piedi zoomorfi.

Nel periodo romanico il candeliere assunse spesso dimensioni monumentali (v. candelabro), mentre nella zona mosana e renana durante il XII secolo ebbe la base a piramide tronca, con



CANDELIERE

71. Candeliere, sec. XII, arte mosana. Ottone dorato, traforato, cesellato. Grimberger (Belgio), Collezione J. Pincket.

72. Candeliere figurato, detto 'di Sansone', sec. XIII (inizi); bottega di Dinant (?). Bronzo cesellato; alt. 29. Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire (inv. 3144).

73. Candeliere figurato, sec. XIII. Bronzo cesellato, traforato. Firenze, Museo Nazionale del Bargello (inv. 647).

74. Candeliere, sec. XIV, arte limosina. Rame smaltato. Napoli, Museo Duca di Martina.

75. Candeliere, sec. XV, arte islamica. Bronzo. Roma, Museo Artistico-Industriale.

76. Candeliere, sec. XVII, Bronzo; alt. 36. Pistoia, Ospedale del Ceppo, Convento.

77. Candeliere, sec. XVIII. Legno scolpito, argentato; alt. 39. Pescia (PT), Chiesa della SS. Annunziata.

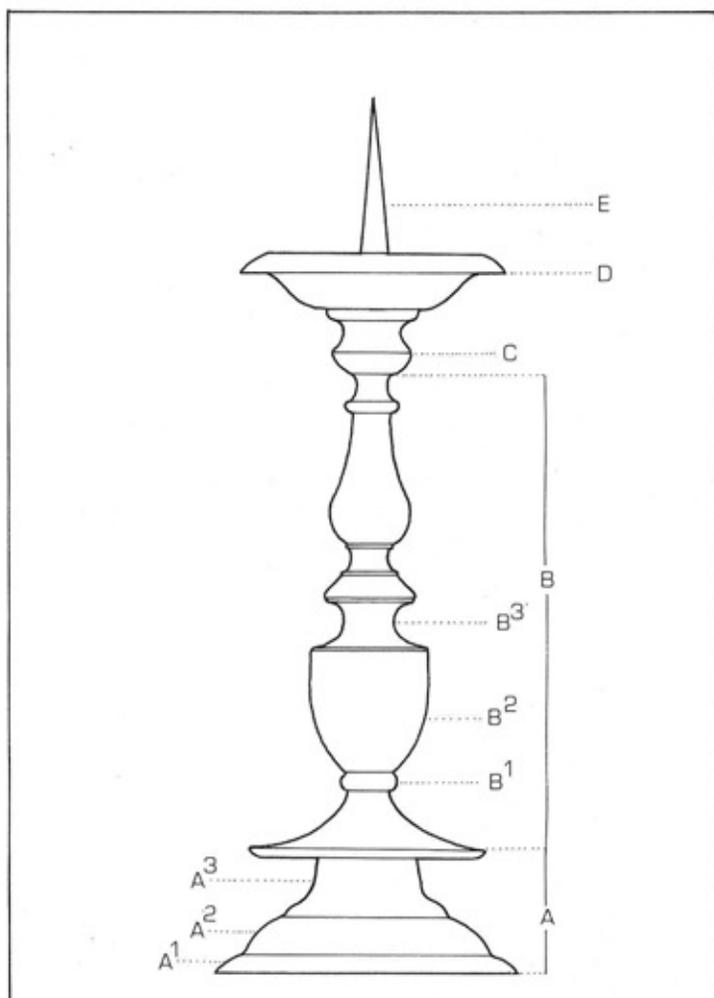
78. Candeliere, sec. XIX. Lamina d'argento su supporto ligneo; alt. 30. Iglesias (CA), Cattedrale di S. Chiara, Tesoro.

trafori a viticci e raffigurazioni di animali lungo gli spigoli, e il fusto breve, innestato sulla base, direttamente o con un nodo (fig. 71). Nel XIII-XIV secolo piede e nodo assumevano maggiore risalto plastico, si infittivano di ornati spesso con figure scultoree (figg. 72-73) o riprendendo le strutture architettoniche del tempo. La produzione limosina (fig. 74) con le tipiche decorazioni a scaglie e viticci fu caratterizzata da candelieri con base circolare, triangolare o lobata, assai ampia, spesso su tre piedi, sulla quale si levava un alto fusto interrotto da un grosso nodo.

Di questo periodo è anche non rara la tipologia del candeliere metallico con largo piede circolare inciso o ageminato, brevissimo fusto e collo conici di produzione islamica di cui si possono riscontrare alcuni esemplari in musei e chiese (v. la coppia nel santuario di S. Maria in Volturella; fig. 75), sebbene non abbia avuto originariamente destinazione liturgica. S. Carlo fornisce una dettagliata descrizione del candeliere, da realizzarsi in stile con la croce; circa il materiale, prescrive per il servizio dell'altare maggiore l'oro o l'argento per le funzioni solenni e l'ottone per quelle quotidiane, mentre per gli altari minori anche il legno, in mancanza di metalli pregiati; circa la forma, suggerisce un piede rotondo o triangolare – corrispondente a quello della croce – sufficientemente largo per ragioni di stabilità, un fusto cesellato e rastremato e un piattello circolare con al centro una punta o un bossolo a sostegno della candela. Segue anche una serie di notazioni tecniche al fine di una migliore funzionalità dell'oggetto, con l'inserimento di una piccola verga di ferro all'interno del fusto, fissata strettamente alla base con una vite per garantire una disposizione stabile e regolare ai vari pezzi di cui il candeliere è formato.

La struttura composta da una base, a sezione circolare o poligonale, con o senza zampe, e da un fusto slanciato, interrotto da uno o più nodi (fig. 76) e rastremato all'innesto del piattello, è quella tipica, perpetuata nei secoli successivi con le varianti stilistiche dell'epoca: forme tortili o variamente sagomate nel periodo barocco, una semplificazione strutturale nell'Ottocento con una assimilazione del fusto alla forma colonnare (fig. 77-78).

Borromeo, 1577, pp. 127-128, n. 2; Moroni, 1812, VII, pp. 206-210; Migne, 1844, pp. 277-279; Gay, 1887, I, pp. 312-317; Rohault de Fleury, 1888, VI, pp. 35-58; Leclercq, in *D.A.C.L.*, 1913, III, 1, 210-215; Casagrande, 1931, pp. 129-134; Braun, 1932, pp. 492-530; Righetti, 1945, I, pp. 430-433; Lavagnino, in *E.C.*, 1949, III, 522; Lasage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 89-90; *Arte mosana*, 1974, pp. 32, nn. 9, 10; 33, nn. 11, 12.



Candeliere d'altare:
 A piede (a base circolare). A1 orlo.
 A2 modanatura. A3 collo del piede.
 B fusto. B1 collarino. B2 nodo a vaso.
 B3 gola. C boccio. D piattello
 o padellina. E puntale.

CARTAGLORIA

Nome composto di *carta* e *gloria* (compare nel XIX sec.); plur.

cartaglorie, carteglorie

Lat. *canon, canon missae, c(h)arta cum secretis, c(h)artula cum orationibus, tabella orationum, tabella secretarum* (o *secretorum*)

Sin. ant. *cànone, cantagloria, cartella delle segrete, tabella (o tavoletta) delle segrete*

Fr. *canon d'autel, canon de la messe, carton d'autel*

Ted. *Canontafel, Kanontafel, Sekretentafel*

Ingl. *altar cards*

Sp. *juego de sacras, sacra* (forma abbreviata per *sacra tablita en el altar*)

Ciascuna delle tre tabelle, contenenti i testi invariabili della messa, che venivano appoggiate sull'altare.

Le cartegloria sono entrate nell'uso comune in età controriformistica; S. Carlo Borromeo le cita nel IV Sinodo di Milano del 1576 e nelle sue *Istruzioni* distingue tra la cartagloria per le funzioni quotidiane – di legno chiaro, per fare risaltare il testo, più larga che alta, con una cornice decorata, eventualmente su piedistallo – e quella per le solennità, dalla cornice più ricca, dorata e dipinta, con testo a caratteri maiuscoli, miniature e grandi iniziali rosse e oro.

La cartagloria centrale, inizialmente l'unica prescritta, come tuttora vige nel rito ambrosiano, conteneva da principio il solo *Gloria in excelsis* (dove il nome); a questa preghiera si aggiunsero quella del Canone e dell'Offertorio (*Canon minor*), le formule recitate a voce bassa (da cui anche la definizione di tabella delle segrete); vi potevano però comparire anche altri testi (*Credo, Munda cor, Supplices te rogamus, Placeat tibi*) per la difficoltà di leggerli nel messale, dovendo il celebrante, in quel momento del rito, rimanere chino sull'altare.

Le due cartegloria laterali furono introdotte correntemente nel XVII secolo; quella in *cornu Epistolae* contiene il testo del *Lavabo* (*Lavabo inter innocentes*) e la formula della benedizione dell'acqua (*Deus qui humanae substantiae*); quella in *cornu Evangelii*, l'inizio del Vangelo secondo Giovanni (*In principio erat Verbum*) da leggere in chiusura della messa. A motivo dell'adozione dei nuovi testi liturgici e dell'orientamento dell'altare verso il popolo, l'impiego delle cartegloria è andato scomparendo.

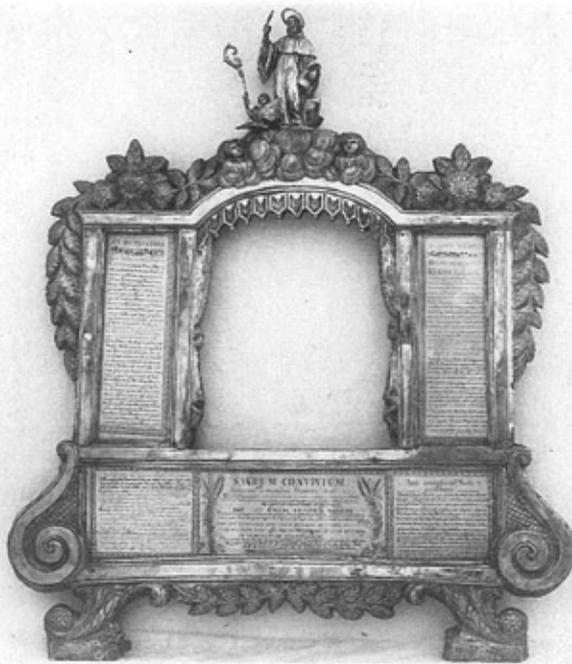
Il servizio delle cartegloria consta di due cartegloria laterali, in eguali dimensioni, e di una cartagloria centrale, più grande delle altre due, in relazione alla maggiore ampiezza dei testi contenuti.

Le cartegloria di uso quotidiano consistevano generalmente di semplici fogli scritti o stampati, incollati su legno o cartone e talora protetti da vetro; spesso erano riquadrate da cornici lignee o metalliche e talora tripartite, all'interno della cartagloria centrale, per suddividere i testi. Poggiavano su una base, un fusto o più comunemente su piedini e in alcuni casi potevano recare lateralmente due bracci portacandele. Nei secoli XVIII-XIX le cartegloria assunsero talora proporzioni smisurate tanto da ingombrare l'altare nascondendo il tabernacolo; negli esempi più elaborati erano racchiuse in cornici figurate con scene di soggetto sacro; si trattava, però, di arredi riscontrabili in chiese particolarmente ricche e adottati in occasioni solenni. Generalmente le cartegloria ebbero forme sobrie e misure ridotte, secondo le norme liturgiche che le prescrivevano chiaramente leggibili, con cornici semplici e poco alte per non occupare troppo spazio e non coprire lo sportello del tabernacolo.

Eccetto il caso di tipologie particolari, da definire di volta in volta (figg. 79, 80, 82) o di cartegloria connesse ad altri elementi classificabili anch'essi (fig. 81), il raggruppamento si articola generalmente in tre categorie: quella delle cartegloria architettoniche, ovvero con la cornice che nella sua totalità rispecchia una struttura o forme architettoniche (fig. 94), quella delle cartegloria su fusto, cioè a forma di targa su un sup-

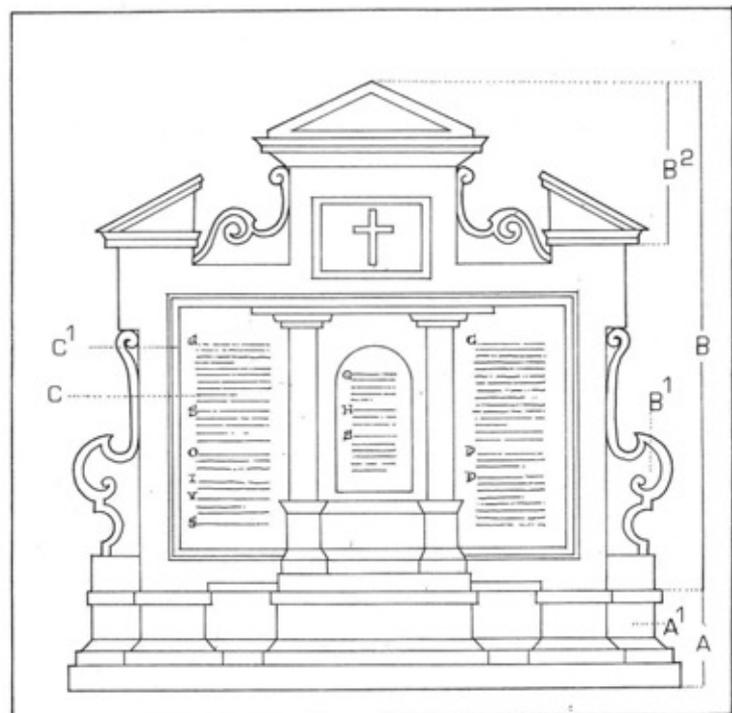
porto composto da base e fusto (fig. 83) e quella, più diffusa, delle cartegloria semplici delimitate da una cornice e definibili in base alla sagoma esterna complessiva di essa (ad esempio, cartagloria rettangolare, figg. 85, 93; ovoidale, fig. 89; mistilinea, figg. 86, 88, 90-91; trapezoidale, fig. 92); la forma della cornice esterna può poi diversificarsi da quella della specchiatura interna, generando ulteriori eventuali suddivisioni (cartagloria mistilinea con specchiatura rettangolare, figg. 84, 87).

Borromeo, 1577, II, p. 129, n. 4; Moroni, 1855, LXXII, pp. 198-199; Gay, 1887, I, p. 274; Righetti, 1945, I, p. 434; Oppenheim, in *E.C.*, 1949, III, 956-957; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 100-101.



79. Cartagloria a tritico, sec. XVI (I metà), arte francese. Seta ricamata; smalti; 40x105. Napoli, Museo di Capodimonte (inv. 10322).

80. Cartagloria a teatrino, datata 1833. Argento sbalzato; 72x82. Trani (BA), Chiesa di S. Chiara.



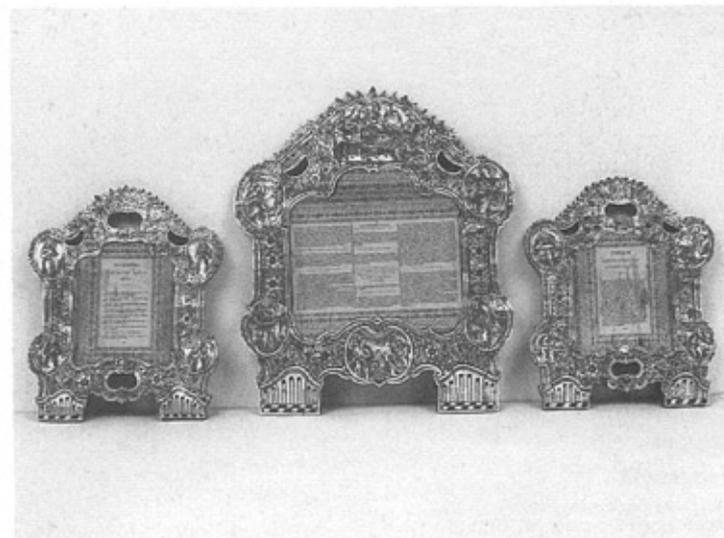
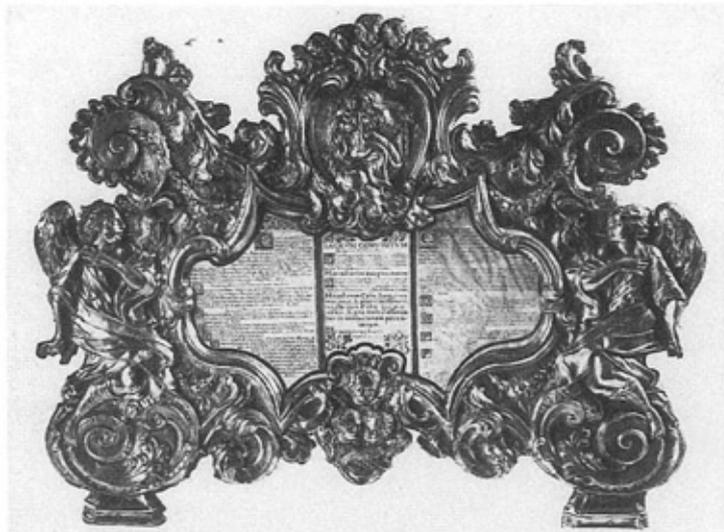
81. Cartagloria-gradino di candelabri, sec. XIX (metà). Legno intagliato, argentato, dorato; 63x58. Chieri (TO), Chiesa di S. Michele Arcangelo.
82. Cartagloria figurata: *Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia*, sec. XVIII. Argento sbalzato, cesellato. Agrigento, Cattedrale.

Cartagloria:

A cornice (a volute vegetali).
A1 piedino. B cartella. C cornice della cartella.

Cartagloria (architettonica):

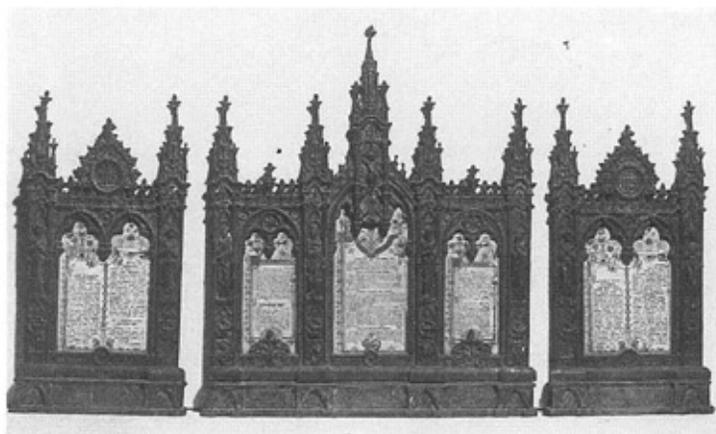
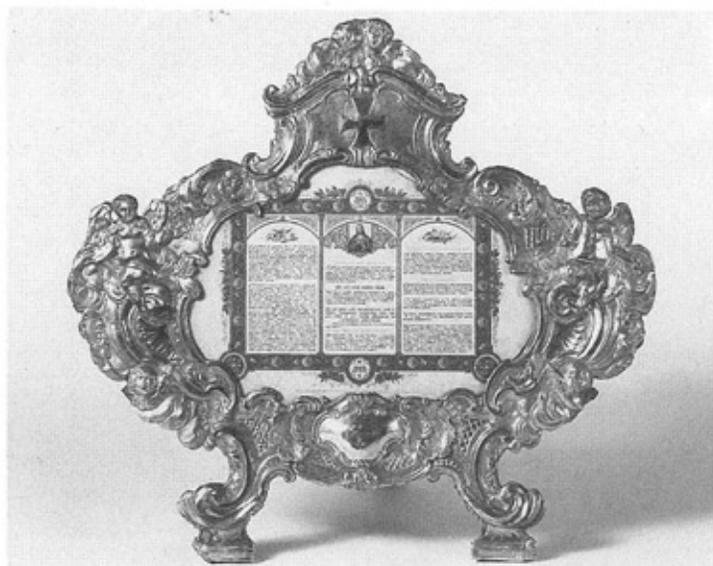
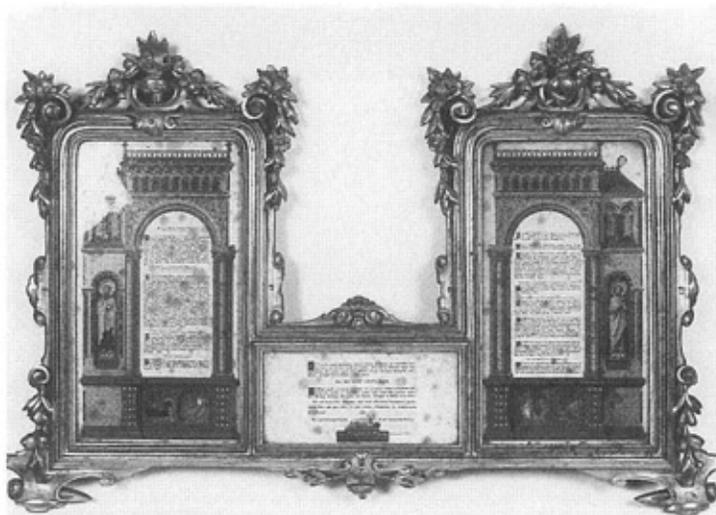
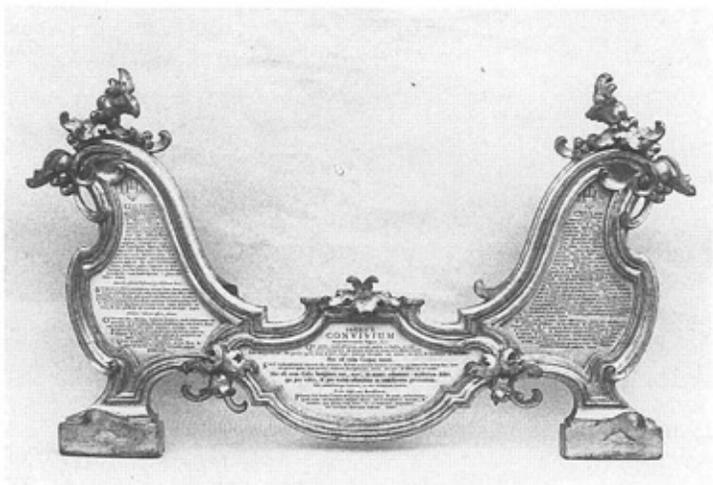
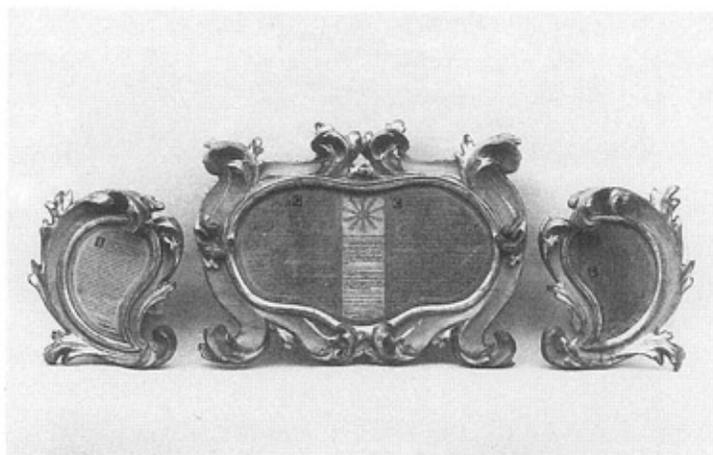
A basamento. A1 zoccolo. B cornice architettonica. B1 voluta angolare.
B2 frontone a timpano spezzato.
C cartella. C1 cornice della cartella.



CARTAGLORIA

83. Cartagloria su fusto, sec. XVI (ante 1581). Argento sbalzato; 41,5x19,5. Milano, Duomo, Museo (inv. 1717).
 84. Cartagloria mistilinea con specchiatura rettangolare, sec. XVII (fine). Lamina di argento sbalzato, rame, legno; 62x58. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.
 85. Cartagloria rettangolare, secc. XVII-XVIII. Ebano, argento sbalzato; 55x38. Firenze, Chiesa di S. Bartolomeo.

86. Cartagloria mistilinea, sec. XVIII (inizi). Lamina d'argento sbalzata, cesellata; 65x87. Bassano del Grappa (VI), Cattedrale.
 87. Cartagloria mistilinea con specchiatura rettangolare, sec. XVIII. Argento sbalzato; 51x39. Iglesias (CA), Cattedrale di S. Chiara, Tesoro.
 88. Cartagloria mistilinea, sec. XVIII; manifattura di Gerusalemme. Ebano, madreperla; 45x37. Prato (FI), Chiesa di S. Domenico.

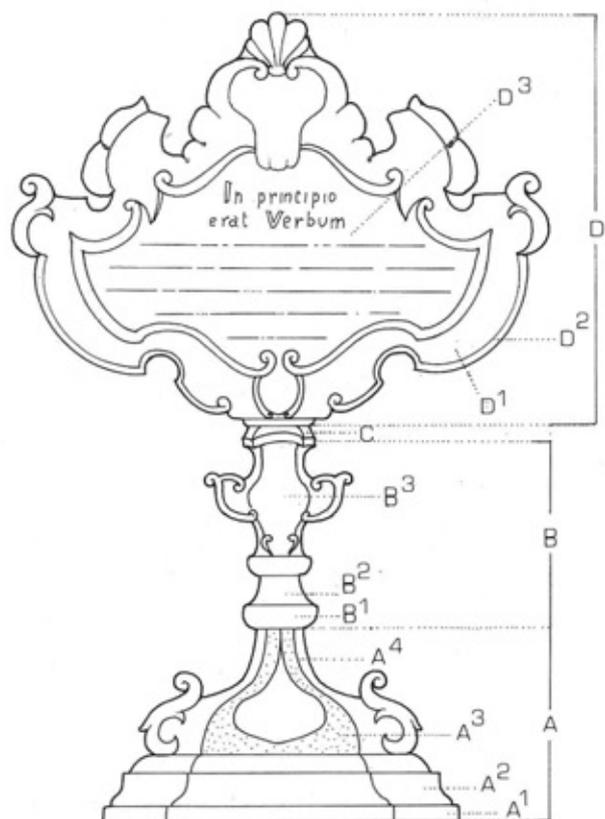


CARTAGLORIA

89. Cartagloria ovoidale, sec. XVIII.
Legno intagliato e dorato; 44x60.
Bologna, Chiesa di S. Giacomo.
90. Cartagloria mistilinea, sec. XVIII.
Legno intagliato e dorato; 49,5x86.
Bologna, Chiesa di S. Giacomo.
91. Cartagloria mistilinea, sec. XVIII
(fine). Lamina d'argento; 58x33. Trieste,
Cattedrale di S. Giusto.
92. Cartagloria trapezoidale, secc.
XVIII-XIX. Legno intagliato, laccato,
dorato; 35x48. Firenzuola (FI), fraz.
Castro, Chiesa di S. Martino.
93. Cartagloria rettangolare composta,
sec. XIX. Legno intagliato, dorato;
60x75. Roma, Chiesa di S. Carlo ai
Catinari.
94. Cartagloria architettonica, sec. XIX.
Ottone; 42x37. Lago (CS), Chiesa
dell'Annunziata.

CORONA PENSILE

Lat. *corona*
 Sin. lat. *regnum*
 Fr. *couronne votive suspendue*
 Ted. *Hängekrone*
 Ingl. *hanging crown*
 Sp. *corona (votiva) colgante*



Antico arredo, a forma di corona regale e spesso associato alla croce pensile, sospeso al di sopra dell'altare.

Nei primi tempi del cristianesimo la corona, rappresentata come il serto d'alloro attribuito all'imperatore vittorioso, venne adottata quale simbolo di vittoria sulla morte nelle raffigurazioni sepolcrali e poi nelle decorazioni degli altari sorti sulle tombe dei martiri e dei confessori, con allusione al trionfo della fede sui nemici della chiesa.

L'offerta di tale insegna da parte di un sovrano venne a significare la sottomissione del potere terreno a Dio, il re dei re. Anche i pontefici usarono ornare le confessioni dei martiri di corone, la cui tipologia era identica a quella dell'analogo attributo regale (v. *Liber Pontificalis*, I, p. 176, S. Silvestro dona alla Basilica di S. Pietro 'Coronam auream ante corpus, qui est farus cantharus cum delphinus quinquaginta'; citazioni analoghe si ritrovano alle Vite di S. Marco (336), S. Damaso (366-384), S. Innocenzo (401-417), S. Bonifacio (418-422) ma talora potrebbero riferirsi al lampadario).

Dal VI al X secolo rimangono numerose testimonianze iconografiche e documentarie (v. *Liber Pontificalis*, Vite di Gregorio III (731-741), Leone III (775-816), Leone IV (847-855), Nicola I (858-867) di corone votive pensili, spesso associate alla croce, che venivano appese con catene al centro della pergola (l'architrave soprastante l'altare) o lungo gli intercolumni delle navate, insieme a lampade di forma analoga (figg. 95-96).

Dal X secolo, con il diffondersi dell'usanza di porre presso l'altare la croce processionale (v.), divenne meno frequente l'abbinamento corona-croce; sopravvisse invece l'uso della corona d'onore davanti all'altare come raffigurano miniature del XIII secolo o anche più tarde (in Rohault de Fleury, pp. 114-115).

Un'ultima testimonianza di questa antica tradizione si ha sotto il pontificato di Alessandro VII (1655-1667) da parte della regina Cristina di Svezia con il dono della propria corona e del proprio scettro alla Santa Casa di Loreto.

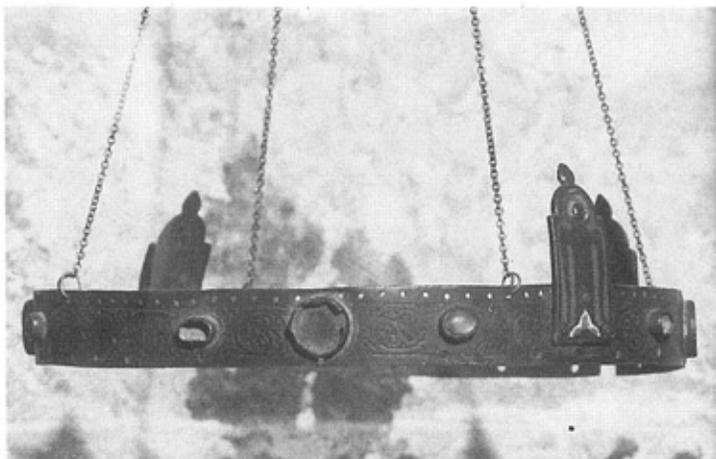
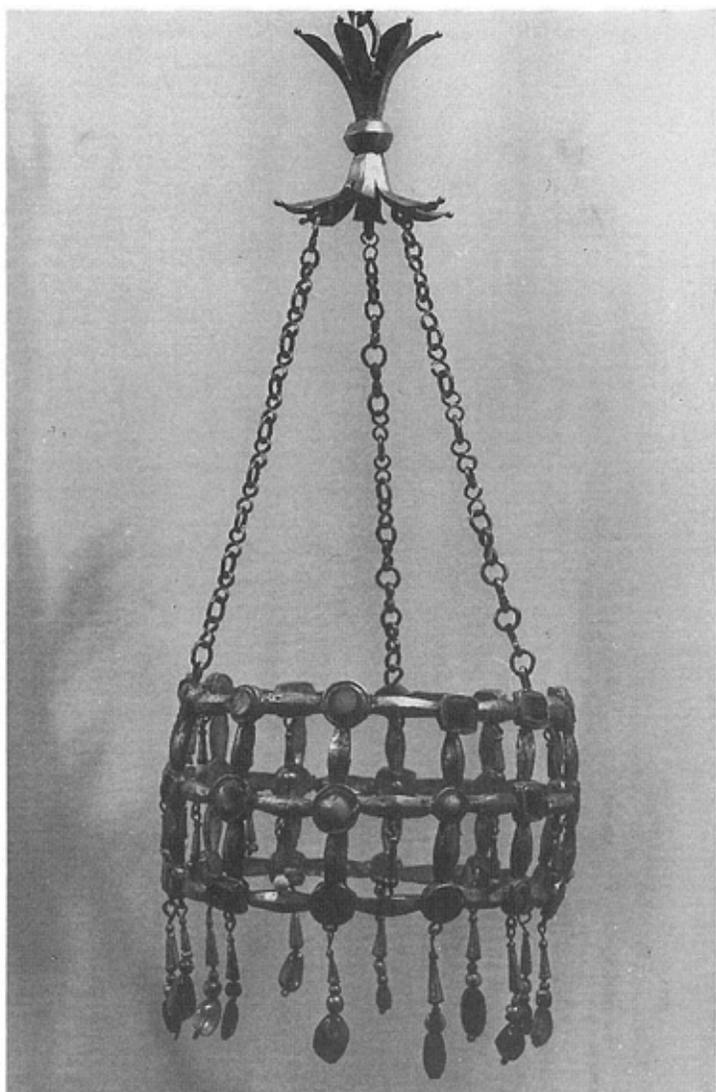
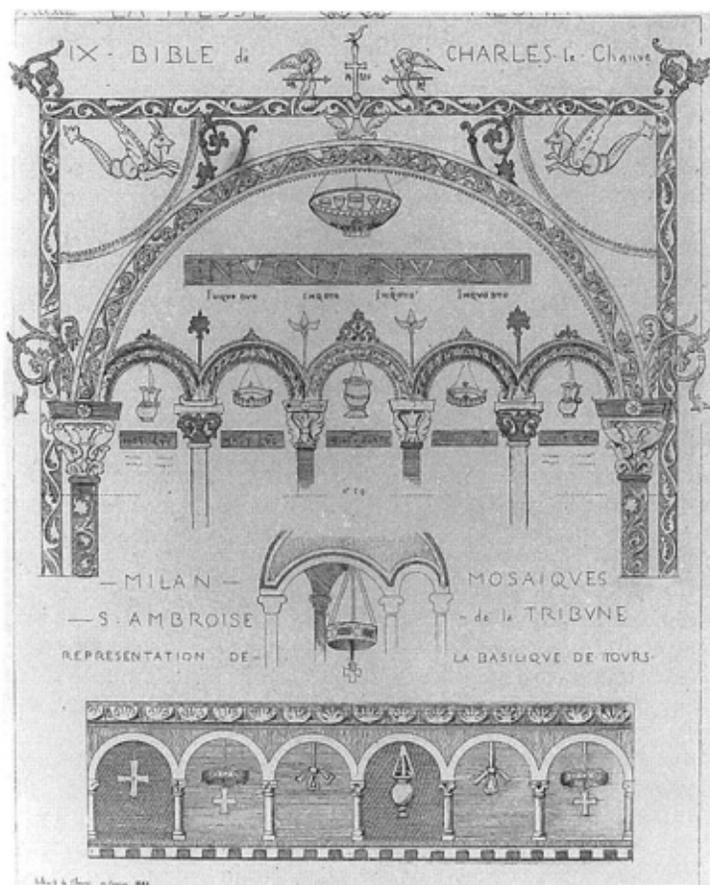
Le corone votive introdotte come arredo liturgico non differivano tipologicamente da quelle imperiali; erano formate da un cerchio, spesso tempestato di gemme e con decorazioni varie, al quale erano attaccate le catenelle di sospensione che si congiungevano in un anello o in un più elaborato appendicolo e venivano affisse con un gancio.

Nei casi di maggiore ricchezza, dal cerchio inferiore pendevano perle, pietre incastonate e le lettere che componevano il nome dell'offerente e la formula della donazione.

Al centro della corona poteva trovarsi anche la croce pensile, decorata con motivi analoghi. Tra le antiche corone giunte fino ad oggi si ricordano le otto trovate nel 1858 a Guarrazar (fig. 97), presso Toledo (conservate al Museo Archeologico di Madrid, e al Musée de Cluny a Parigi), la celebre corona di Teodolinda al Tesoro del Duomo di Monza (VI-VII secolo), quella nel Tesoro di S. Marco a Venezia, dono dell'imperatore Leone VI (886-912) e l'esemplare nella Basilica di S. Nicola di Bari (fig. 98).

Moroni, 1842, XVII, p. 176; Rohault de Fleury, 1887, V, pp. 101-115; Lavagnino, in *E.C.*, 1950, IV, pp. 582-584.

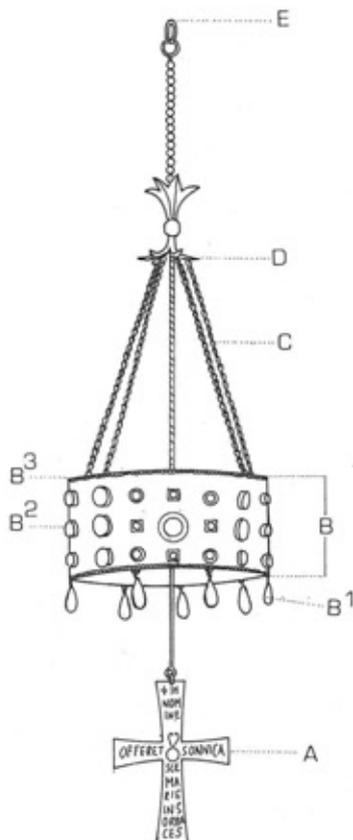
Cartagloria su fusto:
 A piede (a base sagomata). A1 orlo.
 A2 modanatura. A3 faccia.
 A4 nervatura. B fusto. B1 collarino.
 B2 gola. B3 nodo (sagomato).
 C raccordo. D targa. D1 cornice
 (sagomata). D2 profilatura. D3 cartella.



95. *Corone pensili*. Da Rohault de Fleury, 1888, V, tav. CCCXCIII.
96. Altare di S. Ambrogio: *Messa di S. Ambrogio* (part.), sec. IX, Vuolvinio. Lamina d'oro, d'argento. Milano, Chiesa di S. Ambrogio.
97. Corona pensile, sec. VII, da Guarrazar (Spagna). Oro, pietre preziose, perle. Paris, Musée de Cluny (inv. 3211).
98. Corona pensile, secc. XII-XIII. Ferro, pietre preziose, smalti; diam. 30. Bari, Basilica di S. Nicola, Museo.

CROCE D'ALTARE

Lat. *crux*
Fr. *croix d'autel*
Ted. *Altarkreuz*
Ingl. *altar cross*
Sp. *cruc de altar*



Croce poggiante su una base, da collocare al centro dell'altare, sulla mensa, sul gradino o al centro del tabernacolo.

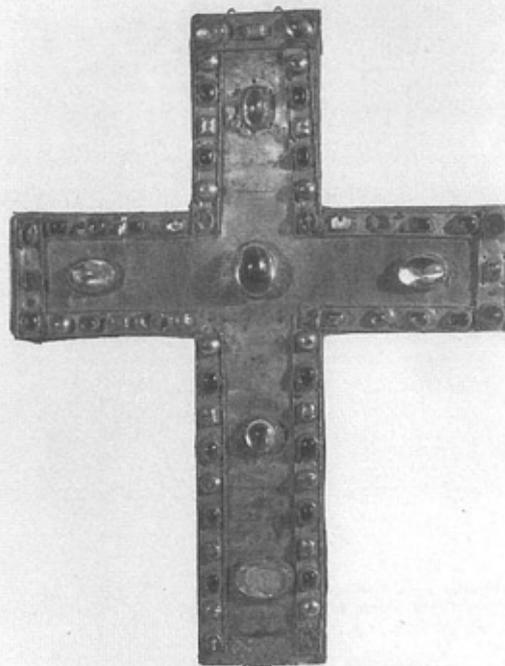
La croce, simbolo del sacrificio di Cristo, divenne il segno distintivo dei cristiani fino dal tempo delle persecuzioni; figurò dapprima come segno grafico nelle iscrizioni, soprattutto funerarie, sotto le diverse forme (a T, greca, latina) e, a partire dalla metà del IV secolo, intrecciata anche al monogramma cristologico (v. croce, tipologie). In questa stessa epoca, in seguito alla pace costantiniana e allo sviluppo del culto della vera croce dopo il ritrovamento di S. Elena, la croce cominciò ad apparire come oggetto autonomo, inizialmente legato alla devozione privata (v. encolpio, crocetta pettorale), in seguito inserita nell'arredo ecclesiastico.

La croce fu in origine un oggetto piccolo e prezioso nel quale non compariva l'immagine del crocifisso, riscontrabile solo intorno al IX secolo, prevalentemente nell'iconografia del *Christus patiens*.

Fino dai primi tempi si configurano due tipologie essenziali: la croce pensile (v.) e la croce processionale (v. in oggetti processionali) da cui è derivato il tipo della croce che, sia pure lentamente, è divenuto il fulcro dell'arredo d'altare.

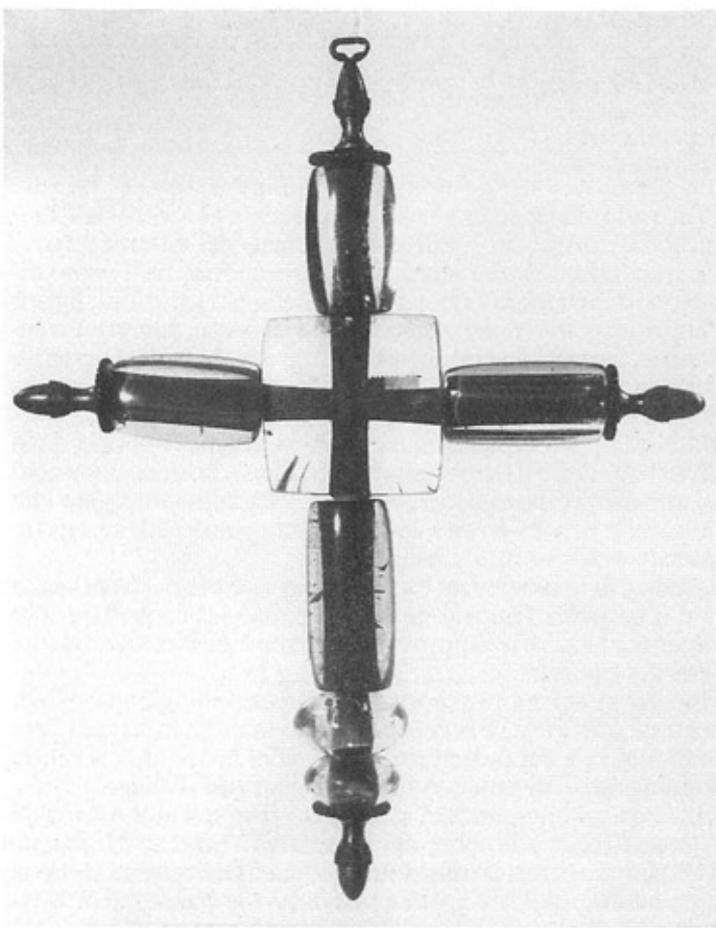
La prima testimonianza di una croce posta sull'altare durante la messa risale alla metà del V secolo (Narsai di Nisibe; c. 450); questa prassi liturgica siro-caldaica non sembra tuttavia fosse adottata nel rito greco e latino dove le croci sino al X secolo ed ancora agli inizi dell'XI venivano appese alla *pergula* o poste al sommo del ciborio sopra l'altare; nel IX secolo, comunque, si fanno più frequenti gli accenni a croci poste su sostegni nell'area dell'altare maggiore, dietro, davanti o accanto ad esso.

In occidente la croce, quale insegna liturgica, entrò dapprima nel cerimoniale delle processioni stazionali (litanie) ed è documentata da un affresco nella Basilica di S. Clemente a Roma nel secolo XI mentre in una miniatura del Sacramentario dell'Abbazia di Marmontiers (seminario di Autun, biblioteca) del IX secolo un accolito regge una croce su un fusto con un nodo



99. Croce, sec. XI (?). Lamina di rame dorato, gemme. Modena. Museo Civico.

Corona pensile:
A croce pensile. B cerchio (gemma).
B1 pendente. B2 castone con gemma.
B3 orlo (perlinato). C catenelle di
sospensione. D piattello di raccordo
delle catenelle. E anello di sospensione.



100. Croce, databile 1170-1180 ca., arte mosana. Cristallo di rocca, bronzo; 33x25,4. Venezia, Basilica di S. Marco, Tesoro (inv. 145).

101. Piede di croce d'altare, sec. XIII. Rame dorato. Barletta (BA), Chiesa del S. Sepolcro.

terminante in una base che può essere una croce d'altare. L'uso liturgico della croce sull'altare dopo il secolo XI trovò vasta diffusione parallelamente al culto per i dolori di Cristo, sostenuto dai Francescani.

La croce processionale era scomponibile sicché la croce, staccata dall'asta e innestata su una base apposita (fig. 101) (o fissata in un foro), poteva facilmente essere collocata sopra la mensa; la croce processionale si trasformava dunque in croce d'altare come attestano le rubriche dell'*Ordo Romanus*, XI (metà sec. XII) relative alla processione della candelora.

Innocenzo III († 1216) ricorda che la croce andava posta sull'altare tra due candelabri (*De sacro altari mysterio*, II, c. 21), e nella seconda metà del XIII secolo tale prassi doveva essere abbastanza comune come mostra l'affresco nella basilica di S. Lorenzo a Roma (fig. 45, cap. IV) e conferma il testo del Durando.

La croce non restava tuttavia al centro dell'altare permanentemente, anzi, secondo l'*Ordo Bernhardi* (sec. XIII, prima metà; ed. Fisher, p. 98), si può ritenere vi fosse collocata prima della messa per essere tolta a funzione ultimata; comunque, ancora nel XIV secolo poteva essere associata ad un solo candeliere. In molte diocesi della Francia anche dopo il secolo XVI vigeva il costume che per la messa solenne fosse il celebrante stesso a portare la croce sull'altare.

L'immagine di Gesù crocifisso sulla croce è documentata dal secolo XIV e veniva resa obbligatoria dal Messale di Pio V (con cui la croce d'altare diventava obbligatoria per la celebrazione della messa) e dal *Caeremoniale Episcoporum*. Anche S. Carlo specificava che la croce da porre sull'altare maggiore o sul tabernacolo avesse forma quadrangolare, con l'asta alquanto prolungata e terminante in un tubo affinché potesse essere infilata comodamente nel bastone per le processioni o per funzioni similari.

In base a quanto esposto, consegue come non sia possibile ricostruire con precisione se le croci antiche a noi pervenute fossero effettivamente destinate all'altare oppure ad altri usi.

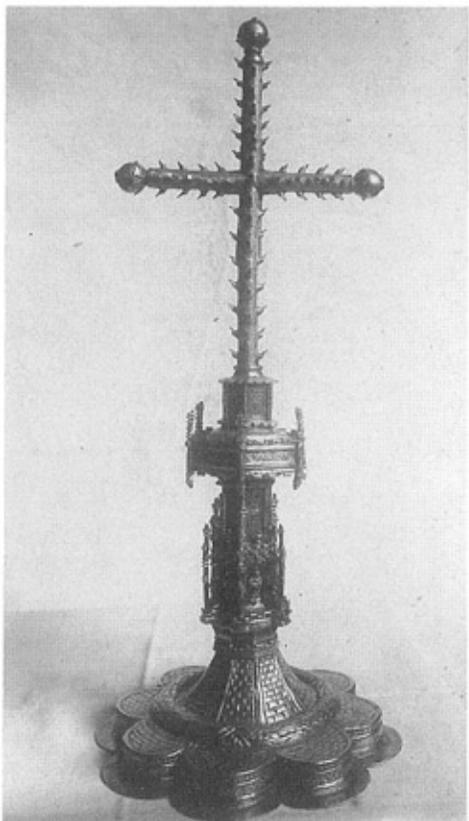
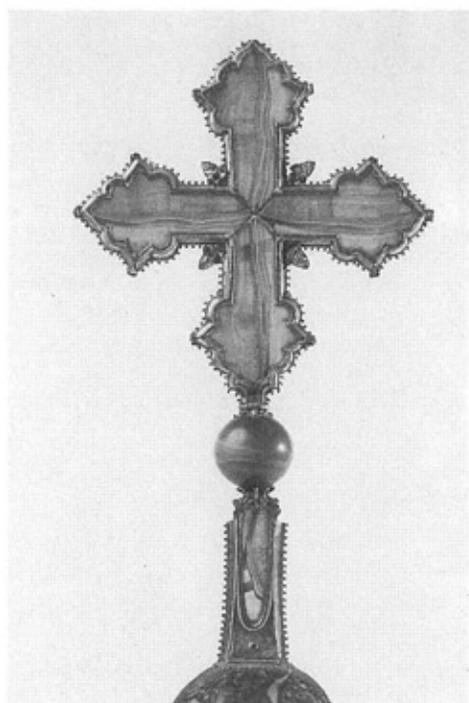
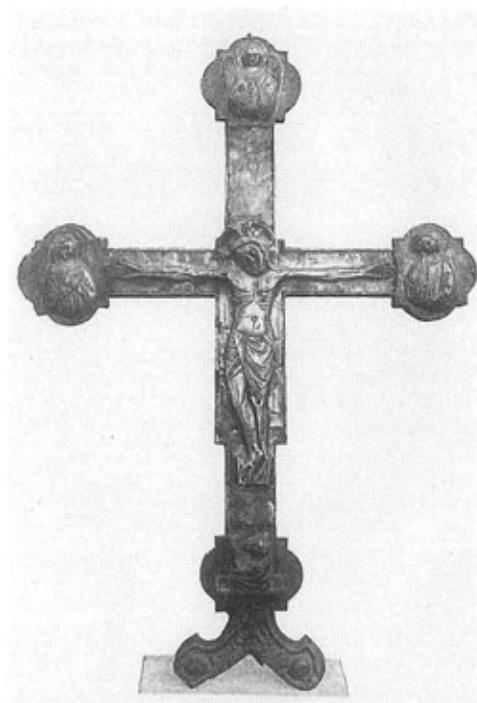
Fino al secolo XI, la croce era solitamente tempestata di perle e pietre preziose per tutto il *recto* (fig. 99); dalla fine del X secolo era inoltre già diffusa la tecnica della filigrana, inizialmente come riempitivo per il fondo delle gemme, poi con un maggiore sviluppo spaziale, per decadere nel periodo gotico, così come la decorazione di perle e pietre preziose.

Il prevalere della raffigurazione e della decorazione plastica su quella cromatica risultò assai lento poiché, soprattutto oltrealpe, fino al XII-XIII secolo le croci furono caratterizzate da un preziosismo coloristico, perpetuatosi con la produzione limosina degli oggetti in smalto.

Ai secoli XI e XII risalgono infatti molte croci-reliquiario o da processione con smalti o in cristallo di rocca (fig. 100); nel XIII secolo la produzione a fusione di Limoges è quella prevalente con croci dai piedistalli figurati con rappresentazioni antropomorfe, zoomorfe o simboliche, in Italia, Francia e Spagna mentre in epoca tardo-medioevale la fusione viene soppiantata dallo sbalzo.

Prevalentemente a sbalzo sono realizzate le tipiche raffigurazioni della croce, il Crocifisso tra gli Evangelisti, o i simboli degli Evangelisti, la Madonna e S. Giovanni (figg. 102-104), presenti in alcuni esemplari del XIII secolo di struttura semplice, con inserto a baionetta o a tubo e base per lo più circolare.

Dal periodo tardo-gotico la croce si accompagna spesso a composizioni più elaborate: la base può assumere la configurazione del monte Golgota ed arricchirsi di statuette, la Vergine con S. Giovanni (fig. 105) ma anche altri santi e dolenti oppure oggetti allusivi alla Passione (v. esemplare in avorio del XIV secolo nel Museo di Palazzo Venezia a Roma); la rappresentazione della Crocifissione acquista quindi toni di maggiore teatralità (figg. 108, 110), anche se permane il tipo della croce aniconica (fig. 109), semplificata (fig. 106) o con la sim-



CROCE D'ALTARE

102. Croce d'altare, sec. XIII. Argento sbalzato, cesellato. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.

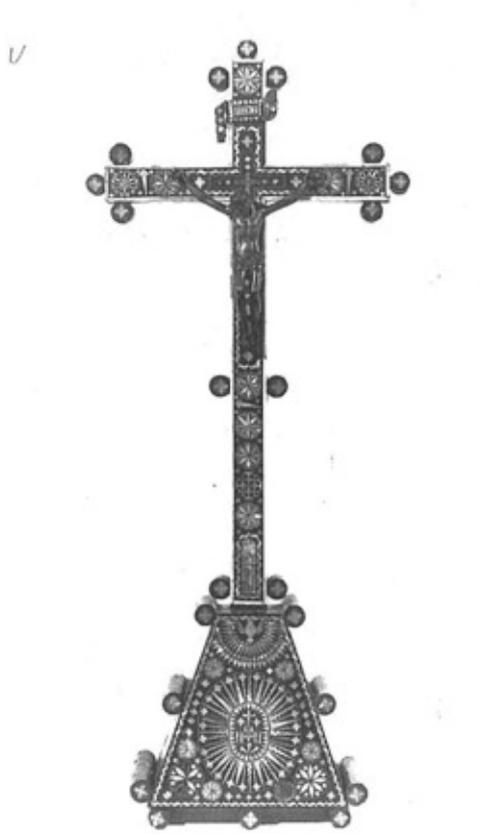
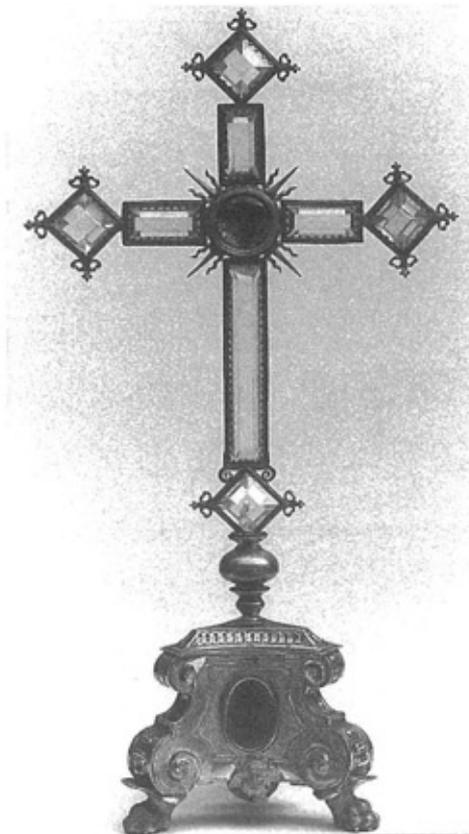
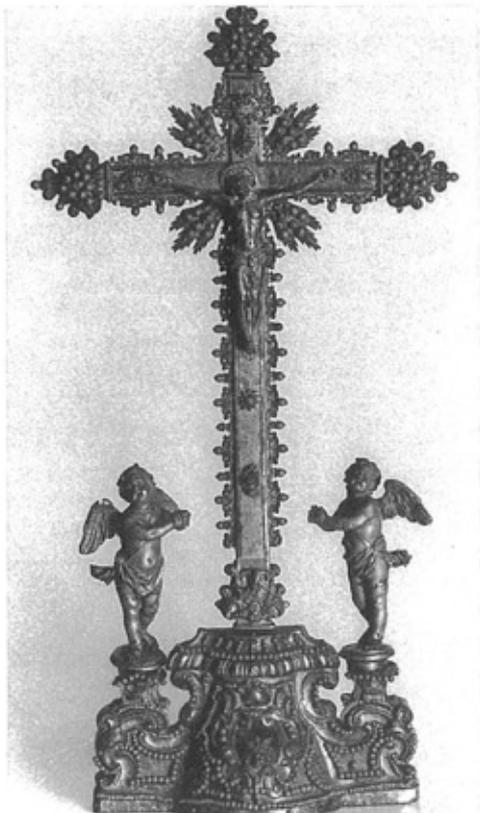
103. Croce d'altare, databile 1240 ca., arte mosana. Argento filigranato, niellato; bronzo dorato (piede); 50x27. Savona, Cattedrale.

104. Croce d'altare, sec. XIII. Argento sbalzato. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.

105. Croce d'altare, sec. XV, Pietro di Spagna. Argento sbalzato, cesellato; smalti. Monreale (PA), Chiesa di S. Martino della Scala.

106. Croce d'altare, sec. XV. Argento dorato, inciso; agata; diaspro sanguigno. Città di Castello (PG), Cattedrale dei SS. Florido e Amanzio, Museo.

107. Croce d'altare, sec. XVI. Argento sbalzato, cesellato. Oristano (CA), Chiesa di S. Francesco.



CROCE D'ALTARE

108. Croce d'altare, sec. XVII. Ebano, metallo dorato, coralli. Roma, Museo di Palazzo Venezia (inv. 8879).
 109. Croce d'altare, secc. XVII-XVIII. Cristallo di rocca, bronzo, rame argentato; 39x21. Milano, Chiesa di S. Maria della Passione.
 110. Croce d'altare, datata 1707, punzonata G.R. Argento sbalzato, cesellato; corallo; alt. 93. Napoli, Chiesa di S. Gennaro, Tesoro.

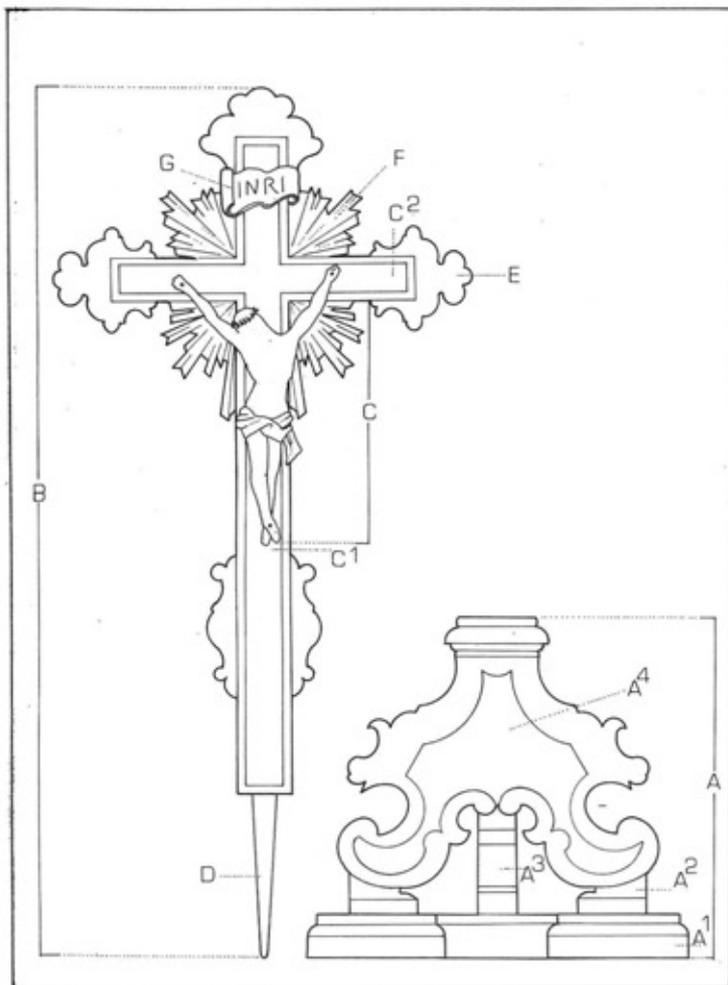
111. Croce d'altare, sec. XVIII. Legno incrostatato in madreperla. Pescia (PT), fraz. S. Margherita, Chiesa di S. Margherita.
 112. Croce d'altare, datata 1740. Argento sbalzato, inciso; alt. 72,5. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.
 113. Croce d'altare, sec. XIX (fine). Metallo sbalzato; alt. 45,5. Trieste, Chiesa dell'Immacolata Concezione.

bologia dell'Albero della Vita (fig. 107).

Una particolare produzione molto in voga dal XVII secolo è stata poi quella della croce lignea con incrostazioni di madreperla dipinta a forma di stella e di fiore, di artigianato francese-sciano o cappuccino proveniente dalla Terra Santa, la cui tipologia è caratterizzata da una alta base piramidale e da una serie di rocchetti come piedini e decorazione intorno all'orlo (fig. 111).

Dal XVII secolo la croce veniva a comporre un elemento dell'arredo d'altare con i candelieri o candelabri con i quali era strutturalmente analoga nella forma più comune della base a sezione triangolare sagomata a volute e fusto a balaustro con nodo centrale (fig. 112).

Borromeo, 1577, II, pp. 126-127, n. 1; Rohault de Fleury, 1887, V, pp. 139-147; Braun, 1932, pp. 466-492; Righetti, 1945, I, pp. 425-430; Lavagnino, in *E.C.*, 1950, IV, pp. 963-972; Roux, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 138-139; Negri Arnoldi, in *E.U.A.*, 1962, VIII, 662-663, *Arte mosana*, 1974, p. 52, n. 53.



Croce d'altare:
A base. A1 zoccolo (modanato).
A2 piedino. A3 maniglia.
A4 specchiatura. B croce. C bracci.
C1 montante. C2 traversa. D innesto
(a baionetta). E terminazione. F raggiera.
G titolo.

TIPOLOGIE DI CROCE

Per quel che riguarda la croce, essendo ricchissima la serie delle tipologie, si è ritenuto opportuno fornire una esemplificazione astratta con la relativa nomenclatura, utilizzabile per una classificazione formale della croce, sia se corrisponda ad un oggetto reale, sia se compaia come motivo simbolico-decorativo.

La croce si compone essenzialmente di due bracci (montante e traversa) che si incrociano perpendicolarmente; in base alla disposizione ed ai rapporti che intercorrono tra gli elementi costitutivi, sono state individuate le tipologie a seguito elencate con i relativi disegni; per le definizioni tipologiche si è fatto in larga parte riferimento al linguaggio araldico.

CROCE LATINA (n. 1)

Lat. *crux immissa*
Sin. ant. *croce immissa, croce capitata*
Fr. *croix latine*
Ted. *lateinisches Kreuz, Passionskreuz*

Croce a bracci perpendicolari in cui il montante è più lungo della traversa.

CROCE DI S. PIETRO (n. 2)

Fr. *croix de Saint-Pierre*
Ted. *Petruskreuz*

Croce analoga a quella latina ma posta in senso inverso.

CROCE DI S. FILIPPO (n. 3)

Fr. *croix de Saint-Philippe*
Ted. *Philippuskreuz*

Croce analoga a quella latina ma posta in senso orizzontale.

CROCE A TAU (n. 4)

Lat. *crux commissa*
Sin. *croce di S. Antonio, croce egizia*; sin. ant. *croce commissa, croce patibulata*
Fr. *croix de Saint-Antoine, croix en tau, croix égyptienne*
Ted. *Antoniuskreuz, Taukreuz, ägyptisches Kreuz*

Croce il cui montante termina all'incrocio con la traversa.

CROCE BIFORCATA (n. 5)

Lat. *furca*
Fr. *croix en fourche, fourche, croix en Y*
Ted. *Gabelkreuz, Schächerkreuz, Deichselkreuz*

Croce con la traversa a forma di Y.

CROCE GRECA (n. 6)

Lat. *crux quadrata*
Fr. *croix grecque*
Ted. *griechisches Kreuz, Georgskreuz*

Croce con i bracci perpendicolari della stessa lunghezza.

CROCE DI S. ANDREA (n. 7)

Lat. *crux decussata*
Sin. *croce decussata*
Fr. *croix de Saint-André, croix en sautoir, croix de Bourgogne, croix en X*
Ted. *Andreaskreuz, burgundisches Kreuz, Schrägkreuz*

Croce con i bracci della stessa lunghezza incrociati a X.

CROCE AD ANCORA (n. 8)

Fr. *croix de l'Espérance*
Ted. *Ankerkreuz*

Croce il cui montante termina in basso a forma di ancora.

CROCE CON TERMINAZIONI ARRICCIATE (n. 9)

Fr. *croix recerclée*
Ted. *Ankerkreuz*

Croce greca i cui bracci terminano a doppio ricciolo divergente.

CROCE CON TERMINAZIONI ANCORATE (n. 10)

Fr. *croix ancrée*
Ted. *Ankerkreuz*

Croce greca cui i bracci terminano in due punte ricurve in fuori.

CROCE POMELLATA (n. 11)

Sin. *croce bordonata*
Fr. *croix pommetée, croix bourdonnée, croix de pèlerin*
Ted. *Apfelkreuz, Kolbenkreuz, Kugelstabskreuz, Pilgerstabskreuz*

Croce i cui bracci terminano a forma di sferetta.

CROCE A BRACCI RAMIFORMI (n. 12)

Fr. *croix écotée, croix clavelée*
Ted. *Astkreuz*

Croce spesso biforcata i cui bracci sono foggiate a ramo d'albero.

CROCE AD ALBERO DELLA VITA (n. 13)

Fr. *croix en forme d'arbre de vie*
Ted. *Baumkreuz, Lebensbaumkreuz*

Croce i cui bracci sono foggiate ad albero, con foglie, fiori e frutti; tipologia da non confondere con la precedente.

CROCE MONOGRAMMATICA (nn. 14-18)

Lat. *crux monogrammatica, chrismon*
Sin. *cristogramma, monogramma costantiniano*
Fr. *chrisme*
Ted. *Christusmonogramm, Staurogramm, Christogramm, Konstantinisches Kreuz*

Croce all'incrocio dei cui bracci vi sono X e P.

CROCE A DOPPIA TRAVERSA (n. 19)

Lat. *crux bipartita, crux gemina*
Sin. *croce bipartita, croce di Lorena*
Fr. *croix de Lorraine, croix à double croisillon, croix à double traverse*
Ted. *Lothringisches Kreuz, Doppelkreuz*

Croce a due traverse della stessa lunghezza; la superiore può recare una iscrizione.

CROCE PATRIARCALE (CROCE PATRIARCALE CON TERMINAZIONI TRILOBE) (nn. 20-21)

Fr. *croix patriarcale, croix archiépiscopale*
Ted. *Patriarchenkreuz, Kardinalskreuz, Erzbischofskreuz*

Croce a due traverse di cui la superiore è più corta.

CROCE DEL GOLGOTA (nn. 22-23)

Fr. *croix de Golgotha, croix à degrés*
Ted. *Golgotha-Kreuz, Golgatha-Kreuz*

Croce infissa su un supporto a forma di piccolo monte o a gradini.

CROCE UNCINATA (nn. 24-25)

Sin. *croce gammata, svastica*
Fr. *croix gammée, swastica, croix à crochets, croix à genoux*
Ted. *Hakenkreuz, Swastika, Pfötchenkreuz*

Croce greca i cui bracci terminano ciascuno in un prolungamento ad angolo retto o acuto.

CROCE CON TERMINAZIONI SEMILUNATE (n. 26)

Fr. *croix croissantée*
Ted. *Halbmondkreuz*

Croce i cui bracci terminano a mezza luna.

CROCE ANSATA (n. 27)

Lat. *crux ansata*
Sin. *croce egizia*
Fr. *croix ansée*
Ted. *Henkelkreuz, Nilschlüssel*

Croce in cui la parte del montante sopra la traversa è sostituita da un elemento rotondo o ovale.

CROCE DEL SACRO CUORE (n. 28)

Fr. *croix de Sacré Coeur*
Ted. *Herzkreuz*

Croce infissa su un supporto a forma di cuore.

CROCE DI S. GIACOMO (n. 29)

Fr. *croix de Saint-Jacques de Compostelle*
Ted. *Jakobskreuz*

Croce avente le estremità della traversa a forma di foglia e le estremità del montante a forma di lancia, in basso, e di giglio in alto.

Era l'insegna distintiva dei cavalieri dell'ordine di S. Giacomo di Compostella, talora accompagnata dalla simbolica conchiglia.

CROCE DI GERUSALEMME (n. 30)

Sin. *croce ramponata*
Fr. *croix de Jérusalem*
Ted. *Jerusalemkreuz, Jerusalemer Kreuz*

Croce greca, talora potenziata, con croci greche minori inserite nell'angolo formato dall'incrocio dei bracci.

CROCE CON TERMINAZIONI TRILOBE (n. 31)

Sin. *croce di S. Maurizio, croce trifogliata, croce di Lazzaro*
Fr. *croix tréflée*
Ted. *Kleeblattkreuz, Lazaruskreuz*

Croce i cui bracci terminano con un elemento trilobato simile al trifoglio.

CROCE CON TERMINAZIONI BIFORCATE (n. 32)

Fr. *croix fourchue, croix pairlée*
Ted. *gegabeltes Kreuz, volles Schächerkreuz*

Croce i cui bracci terminano a forma di Y.

CROCE RUSSA (n. 33)

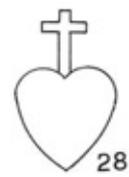
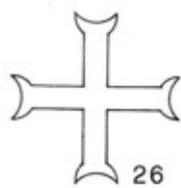
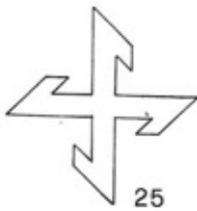
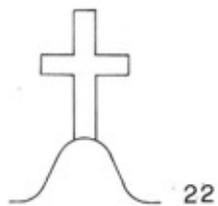
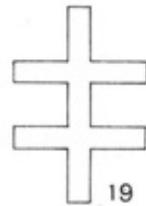
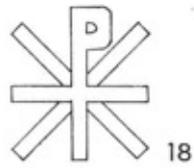
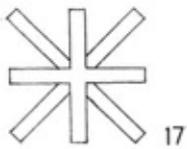
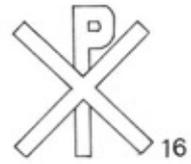
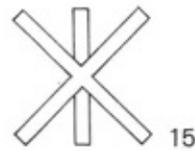
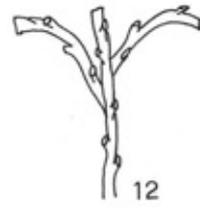
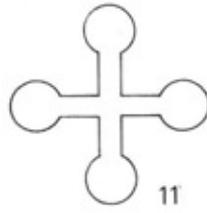
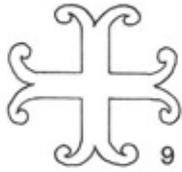
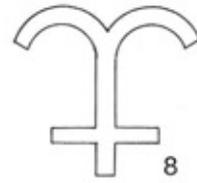
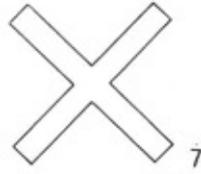
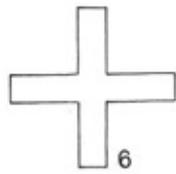
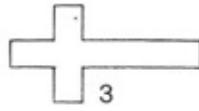
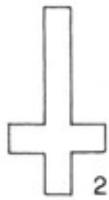
Sin. *croce ortodossa*
Fr. *croix russe, croix orthodoxe*
Ted. *russisches Kreuz, orthodoxes Kreuz*

Croce a tre traverse, l'inferiore delle quali è posta obliquamente rispetto al montante.

CROCE POTENZIATA (CROCE POTENZIATA DOPPIA, TRIPLA) (nn. 34-36)

Fr. *croix potencée, croix à béquilles; croix repotencée, croix contrepotencée; croix bretessée, croix crénelée*
Ted. *Krückenkreuz, Doppelkrückenkreuz, gezinneltes Kreuz*

Croce i cui bracci terminano a T; se potenziata doppia, le terminazioni a T sono a loro volta concluse da traverse perpendicolari; se potenziata tripla, i bracci a T sono tagliati da una traversa minore.



CROCE PERLATA (n. 37)

Fr. *croix perlée*

Ted. *Kugelkreuz, Paternosterkreuz*

Croce i cui bracci sono formati da sfere tangenti.

CROCE GIGLIATA (n. 38)

Fr. *croix fleurdelisée, croix florencée*

Ted. *Lilienkreuz*

Croce i cui bracci terminano a forma di giglio araldico.

CROCE DI MALTA (n. 39)

Fr. *croix de Malte*

Ted. *Malteserkreuz, Joanniterkreuz*

Croce avente i bracci foggiate a punta di freccia con i vertici riuniti al centro; è l'insegna dei Cavalieri dell'Ordine di Malta.

CROCE PAPAIE (nn. 40-41)

Lat. *crux resurrectionis*

Fr. *croix papale, croix de résurrection, croix pontificale, croix à triple croisillon*

Ted. *Papstkreuz, Osterlammkreuz*

Croce a tre traverse di lunghezza digradante verso l'alto oppure con la traversa centrale più lunga (o più corta) delle altre due di pari lunghezza; è retta generalmente dall'*Agnus Dei* e talora arricchita da uno stendardo.

CROCE ISCRITTA (n. 42)

Fr. *croix encerclée*

Ted. *Radkreuz, Scheibenkreuz, Sonnenrad*

Croce iscritta entro un cerchio (a seconda della tipologia, può essere ulteriormente definita; ad esempio: croce iscritta, patente).

CROCE IMPERIALE (n. 43)

Fr. *croix impériale*

Ted. *Reichskreuz*

Croce infissa su un supporto a forma di globo; simboleggia il dominio di Cristo sul mondo.

CROCE CELTICA (n. 44)

Fr. *croix celtique*

Ted. *Ringkreuz, irisches Hochkreuz*

Croce latina i cui bracci sono tagliati da un cerchio; è frequente nei monumenti funerari irlandesi.

CROCE AGUZZA (n. 45)

Fr. *croix aiguisée*

Ted. *Spitzkreuz, gespitztes Kreuz*

Croce i cui bracci terminano in una punta.

CROCE A OTTO PUNTE (n. 46)

Fr. *croix en huit pointes*

Ted. *Pfeilspitzenkreuz*

Croce greca i cui bracci terminano a coda di rondine.

CROCE STELLATA (n. 47)

Fr. *croix étoilée*

Ted. *Sternkreuz*

Croce greca con i bracci foggiate a triangolo, in modo da formare una stella a quattro punte.

CROCE SCALINATA (n. 48)

Fr. *croix peronnée*

Ted. *Stufenkreuz, Staffelkreuz, Absatzkreuz, Treppenkreuz*

Croce greca le cui terminazioni sono foggiate a gradini digradanti dall'esterno all'interno; tipologia da non confondere con la croce del Golgota.

CROCE CON TERMINAZIONI ARTIGLIATE (n. 49)

Fr. *croix pattée*

Ted. *Tatzenkreuz*

Croce greca i cui bracci terminano a forma di artiglio stilizzato.

CROCE DI TOLOSA (n. 51)

Fr. *croix de Toulouse, croix cléchée*

Ted. *Tolosaner Kreuz, Toulouser Kreuz*

Croce greca con bracci formati da losanghe i cui vertici sono guarniti da una sferetta.

CROCE A GOCCE (n. 52)

Fr. *croix à gouttes*

Ted. *Tropfenkreuz*

Croce i cui bracci si allargano verso l'esterno.

CROCE RADDOPPIATA (n. 53)

Sin. *croce ricrociata*

Fr. *croix recroisetée*

Ted. *Wiederkreuz, spanisches Kreuz*

Croce greca i cui bracci terminano a forma di croce.

CROCE RITRINCIATA (n. 54)

Fr. *croix retranchée*

Ted. *geschnitten Kreuz, Kleeblattkreuz*

Croce greca i cui bracci terminano con lobature sagomate.

CROCE DI AVELLANA (n. 55)

Fr. *croix d'Aveline*

Ted. *Avellanakreuz*

Croce greca di forma floreale.

CROCE PATENTE (n. 56)

Fr. *croix à triangles, croix trianglée*

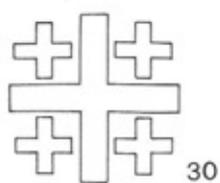
Ted. *Triangelkreuz*

Croce greca i cui bracci presentano terminazioni triangolari.

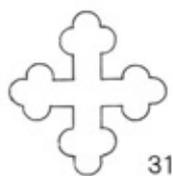
Devoto-Oli, 1971, p. 626; *Glossarium artis*, 1972, pp. 57-74.



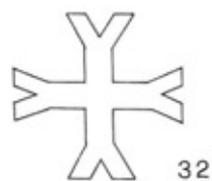
29



30



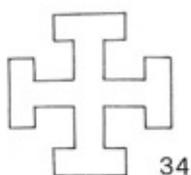
31



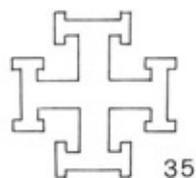
32



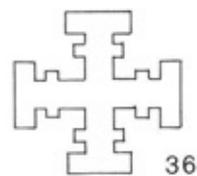
33



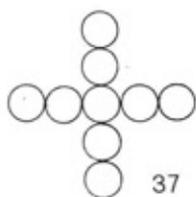
34



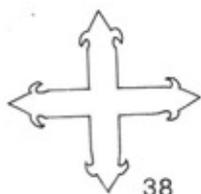
35



36



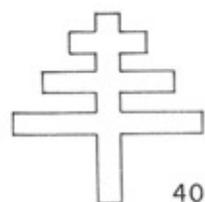
37



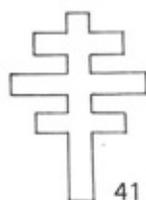
38



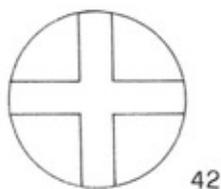
39



40



41



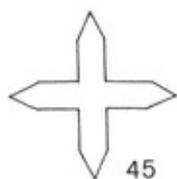
42



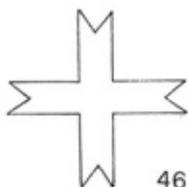
43



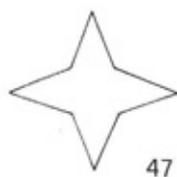
44



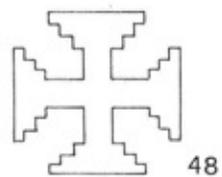
45



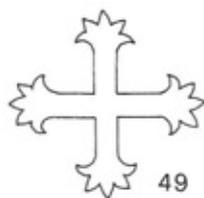
46



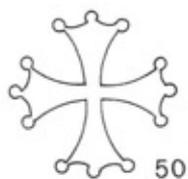
47



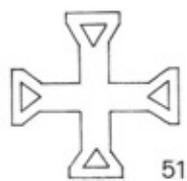
48



49



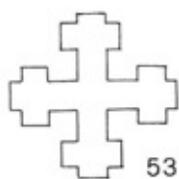
50



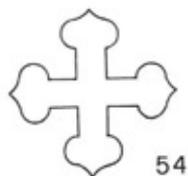
51



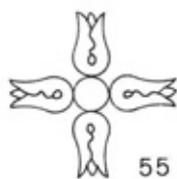
52



53



54



55



56

CROCE PENSILE

Dal lat. *crux pensilis*

Sin. *croce gemmata* (termine utilizzato anche per croci astili preziose)

Sin. lat. *crux gemmata*

Fr. *croix suspendue* (*croix gemmée*)

Ted. *Hängekreuz* (*Gemmenkreuz*)

Ingl. *hanging cross*

Sp. *crúz colgante*

Antica croce, generalmente molto preziosa, che veniva appesa sopra l'altare.

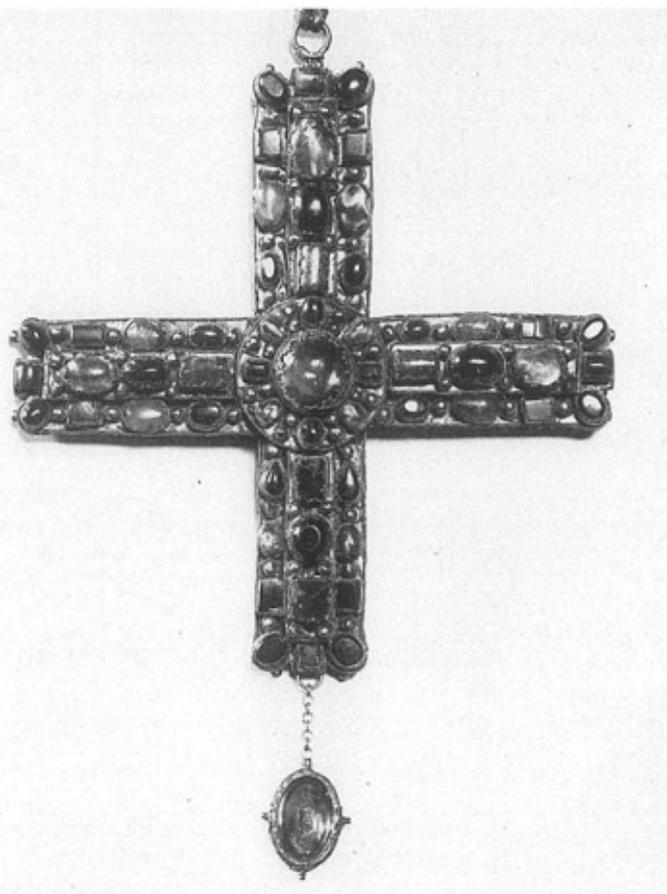
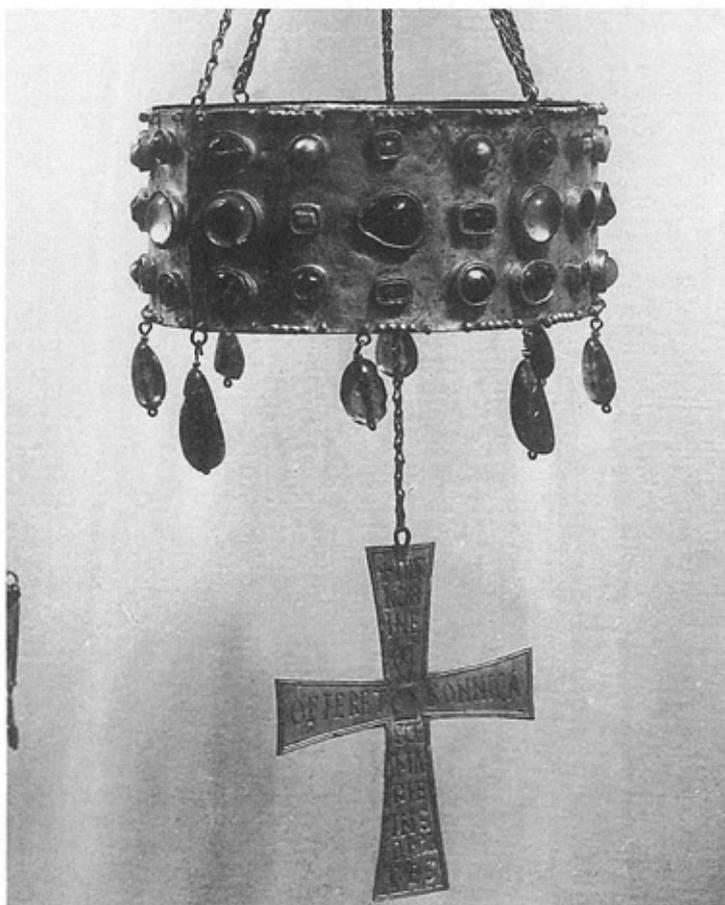
L'uso di sospendere croci piccole e preziose (o *crismon*) alla pergula e sopra l'altare è assai antico e testimoniato sia da fonti letterarie (S. Paolino di Nola; 352-431) rammenta una croce con cantari ed altri lumi così come nel VI secolo Gregorio di Tours (in Rohault de Fleury, pp. 118-119) e il *Liber Pontificalis* fornisce molte citazioni del genere, ad esempio alla Vita di Gregorio III (731-741), I, p. 417, '*coronam auream cum cruce pendentem, in gemmis, super altare*' e a quella di Leone III (795-816), II, *passim*: '*crucem cum gabatha ex argento mundo*'; '*crucem anaglyphum intersatilem, ex auro mundissimo pendentem in pergula ante altare, cum candelis*', sia figurative.

Si trattava di oggetti votivi che venivano donati alle chiese da alti prelati e personaggi regali per essere appesi, generalmente assieme ad altri arredi pensili e abbinati alla corona.

I rari esempi pervenuti fino ad oggi (croci del Tesoro di Guarrazar, Parigi, Musée de Cluny) (fig. 114); croce del Museo Sacro Vaticano; croce di Agilulfo del Tesoro del Duomo di Monza (fig. 115), risalgono al VI-VII secolo e presentano identica tipologia: sono croci latine o greche d'oro, bidimensionali e prive dell'immagine del crocifisso, caratterizzate da una profusione di gemme, perle e cammei incastonati o pendenti dai bracci ai quali potevano essere appese anche le lettere escatologiche A e Ω. Talora sono percorse da iscrizioni commemorative dell'offerente o recano al centro una piccola teca contenente una reliquia della vera croce.

Una croce pensile doveva essere anche quella di Berengario (sec. IX, fine) conservata presso il Tesoro del Duomo di Monza e la croce del Victoria and Albert Museum di Londra (sec. IX) il cui profilo è analogo a quello della sfera imperiale sormontata dalla croce.

Rohault de Fleury, 1887, V, pp. 117-123; Braun, 1932, pp. 466-492; Volbach, 1938; *Glossarium artis*, 1972, p. 76; Gauthier, 1972, pp. 42, 417.



114. Croce pensile (recto), sec. VII, da Guarrazar (Spagna). Oro, pietre preziose. Paris, Musée de Cluny (inv. 2879).

115. Croce pensile (recto), sec. IX (fine). Oro, pietre preziose, perle; 23x22,3. Monza (MI), Cattedrale, Tesoro.

TOVAGLIA D'ALTARE

Dal franco *thwahlja* (cfr. l'alto ted. ant. *twahilla*), da cui il lat. med. *tobalëa, tobalia* 'tovagliolo' (documentato dall'VIII secolo in Francia e dal XIII secolo in Italia), quindi anche *toal(l)(i)a, toellia, toillia*

Sin. lat. *mappa, palla altaris*

Sin. ant. *mappa, mantile, nappa, sindone, velame, velo*

Fr. *nappe d'autel*

Ted. *Altardecke, Altartuch*

Ingl. *altar-cloth*

Sp. *mantel de altar*

Panno rettangolare a copertura dell'altare.

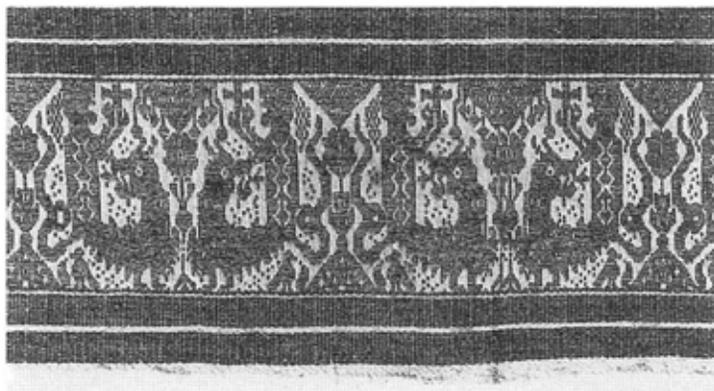
L'uso della tovaglia d'altare è documentato agli inizi del IV secolo dal *Liber Pontificalis* (I, p. 171; p. 190, n. 24) alla Vita di papa Silvestro (314-335); alla fine del secolo, Ottato di Milevi (c. 370) lo ricorda come prassi comune (*De schismate Donatistarum*, VI, I).

Nei mosaici ravennati di S. Vitale (fig. 116) e S. Apollinare in Classe (VI sec., metà) compare un'ampia tovaglia bianca, orlata con frange e decorata al centro da un rosone e ai lati da riquadri; si stendeva sull'altare per la celebrazione e veniva rimossa a messa ultimata. La molteplicità di tovaglie (sino a quattro) cominciò ad introdursi dal secolo VIII per motivi pratici connessi all'eventualità di effusioni di vino consacrato; a questa epoca, la tovaglia superiore, che ricopriva tutto l'altare, era detta *palla corporalis, corporale* o *sindone* perché riceveva il corpo di Cristo (ne restano vari esemplari presso il Tesoro del Duomo di Monza del VI secolo).

Precise norme, promulgate nell'*Ordo* di Burcardo, cerimoniere papale († 1506), prescrivono che le tovaglie a copertura dell'altare siano tre, affinché il vino consacrato non possa toccare la mensa di pietra. Esiste poi una tovaglia, detta crismale (dal lat. med. *chrismal(e)*, der. di *chrisma*), di tela passata nella cera, che viene posta a contatto diretto con la mensa per evitare eventuali diffusioni dell'olio in occasione della consacrazione dell'altare, come prescrive il Pontificale (*pannum lineum ceratum*), e lasciata permanentemente anche quando il Giovedì Santo l'altare viene spogliato; a protezione, infine, della tovaglia superiore, prima e dopo le funzioni, viene steso un panno detto 'vesperale' o 'coprialtare', di qualsiasi materia e colore.

La tovaglia fu sempre richiesta bianca, di lino o canapa; già sotto il pontificato di Silvestro attorno al 324 venne proibito l'uso della lana e della seta per i corporali e raccomandato il lino bianco ('*Constituit ut sacrificium altaris non in serico, neque in panno tincto celebraretur, nisi tantum in linteo ex tereno lino procreato, sicut corpus Domini nostri Jesu Christi in sindone lintea munda sepultum est, sic missa celebraretur*', in Rohault de Fleury, p. 176) ma alle disposizioni non fu del tutto corrisposto poiché le fonti ricordano tessuti assai preziosi in seta, oro e argento, oggi proibiti (ad esempio, *L.P.*, I, alla Vita di Giovanni II (533-535) p. 285 '*Pallia olevera aurotexta*' e a quella di Vitaliano (657-672), p. 343 '*super altare... palium auro textilem*').

Secondo il Braun la più antica tovaglia d'altare è quella rinvenuta nel reliquiario di S. Eriberto a Deutz che precede l'esemplare del *Sancta Sanctorum* del secolo XII conservato nel Museo Sacro Vaticano, tovaglie realizzate con ampio disegno a rete, foglie stilizzate, palmette e aquile. Un frammento di tovaglia antica si conserva al Museo Schnütgen di Colonia mentre alla fine del XIII secolo risale il lavoro ad ago (1251-1292) nel Museo di Cividale detto mantile della Beata Benvenuta. Particolare diffusione ebbe in Italia un tipo di tovaglia che dal Medioevo arrivava al Quattrocento, prodotto a Perugia e largamente documentato in iconografia. Si tratta di tessuti in bianco ad opera turchina raffiguranti animali affrontati e figure sacre o simboliche, come quello rappresentato in un affresco nella chiesa inferiore ad Assisi (fig. 117) o gli esemplari conservati presso la Galleria Nazionale dell'Umbria



116. Il sacrificio di Abele e Melchisedec (part.), sec. VI (metà), arte ravennate. Mosaico. Ravenna, Chiesa di S. Vitale.

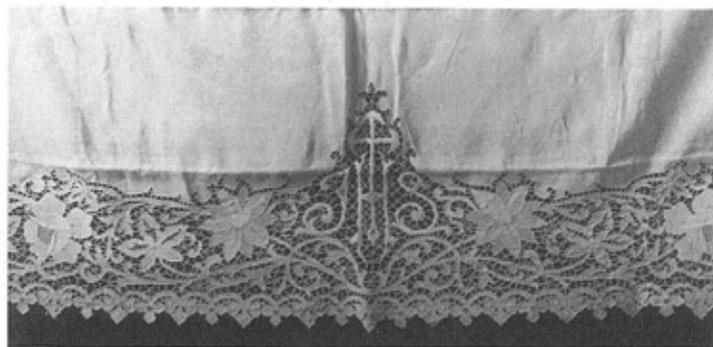
117. Storie di S. Martino: La messa miracolosa, databile 1324-26, Simone Martini (1284-1344). Affresco; 390x200. Assisi (PG), Chiesa inferiore di S. Francesco.

118. Tovaglia d'altare, sec. XIV. Tessuto. Perugia, Museo Nazionale (inv. 922).

(fig. 118).

Alla fine del Medioevo, soprattutto in Italia, la tovaglia era ornata trasversalmente da strisce colorate con disegni di fiori, piante, uccelli o figurazioni geometriche oppure presentava lungo l'orlo anteriore due larghe strisce di seta colorata o anche ricamate. Dal XVI secolo cominciarono a decadere le tovaglie ricamate, sostituite da tessuti ornati lungo il bordo da bande in merletto, trine e galloni, tipologia perdurata nei secoli successivi (figg. 119-120). La tovaglia superiore deve essere ampia e pendere ai lati dell'altare; si può segnare al centro con una piccola croce e adornarne il bordo anteriore con un ricamo detto 'guarnizione dell'altare' come pure le due estremità (S.R.C. 21 dic. 1849; 5 dic. 1868); le due tovaglie al di sotto (eventualmente sostituite da un solo drappo piegato in due) sono di minori dimensioni e possono coprire la sola pietra sacra. I panni dell'altare debbono essere benedetti secondo una prescrizione già ricordata nel Sacramentario Gelasiano (sec. VII).

Borromeo, 1577, II, pp. 129-130; Migne, 1844, pp. 834-835; Moroni, 1856, LXXIX, pp. 55-63; Rohault de Fleury, 1888, VI, pp. 171-202; Braun, 1924, II, p. 158; Righetti, 1945, I, pp. 422-425; Mortari, Siffrin, in *E.C.*, 1954, XII, pp. 390-392; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 442-443.



119. Tovaglia d'altare, sec. XIX. Lino ricamato e pizzo; 39x148 (pizzo). Roma, Chiesa di S. Francesco alle Stimmate.
120. Tovaglia d'altare, sec. XX (inizi). Lino ricamato; 47x50. Sestri Levante (GE), Chiesa di S. Bartolomeo della Ginestra.

VASO D'ALTARE

Lat. *vas, vasculum (cum floribus)*
Fr. *vase (à fleurs)* (attestato dal 1540)
Ted. *Blumenvase*
Ingl. *altar vase*
Sp. *florero, tiesto*

Vaso per disporre i fiori a guarnizione dell'altare.

L'uso di decorare con serti fioriti le tombe dei martiri risale ai primi tempi del cristianesimo, ma nessuna fonte antica testimonia la specifica collocazione di fiori sull'altare.

La prima citazione in tale senso è offerta nel 1600 dal *Caeremoniale Episcoporum* (I, XII, 12) in cui si ammettono sull'altare '*vascula cum floribus*'. I fiori dovrebbero essere naturali, ma sono consentiti anche quelli artificiali di stoffa (specie seta), metallo o porcellana.

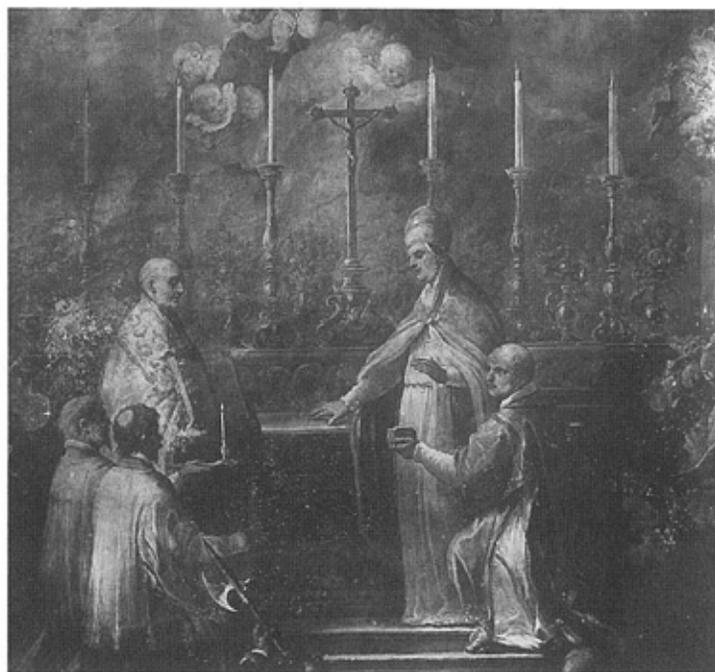
Mentre l'uso dei fiori è obbligatorio nelle festività di particolare rilievo, esso è proibito in determinati periodi del calendario liturgico, come la Quaresima, l'Avvento e le Quattro Tempora (i tre giorni di penitenza per ogni stagione durante i quali si svolgono particolari riti propiziatori).

Trattandosi di elementi secondari nell'arredo d'altare, non esistono prescrizioni circa la materia dei vasi, la forma – tipologicamente non si differenziano da quelli domestici se non per le iscrizioni o la decorazione (fig. 122), per quanto ragioni pratiche sconsigliano le anse (fig. 125) e indirizzano verso una imboccatura larga ed una base stabile (fig. 124) – e la loro disposizione; generalmente sono alternati ai candelieri (fig. 121), ma possono essere collocati anche in altri punti dell'altare.

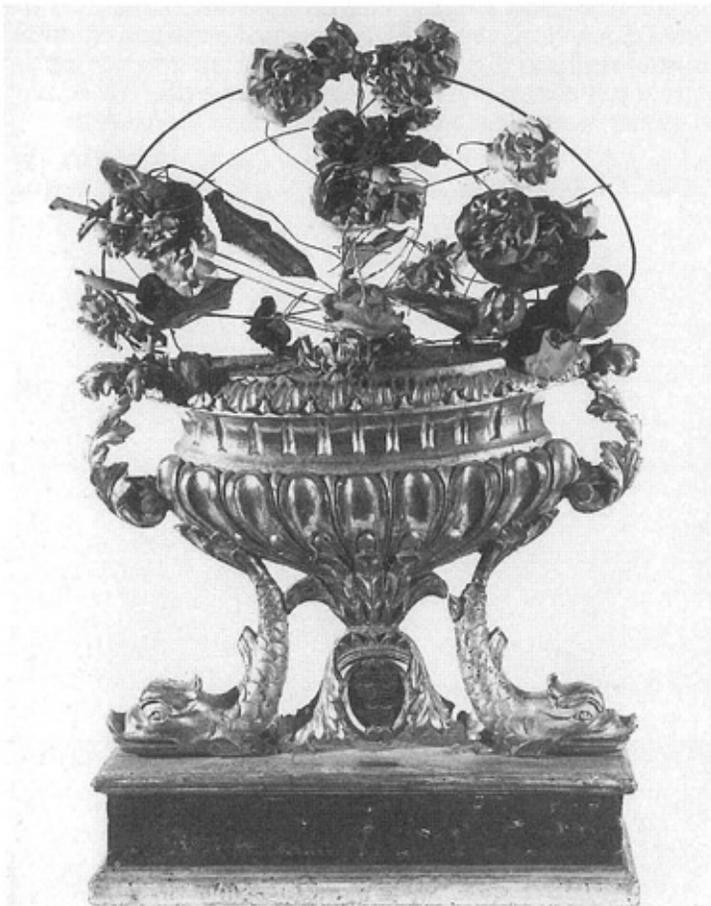
Per la buona conservazione dei fiori e per motivi di funzionalità connessi alla pulitura e alla rimozione, nei vasi di metallo viene talora inserito un contenitore di vetro.

Nella categoria dei vasi d'altare possono essere comprese anche le composizioni di fiori artificiali adattate in supporti, o sagome decorative, a forma di vaso (fig. 123).

Rohault de Fleury, 1888, VI, pp. 211-217; Barin, 1921, pp. 192-193; Righetti, 1945, I, pp. 433-434; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 170-171.



121. *La consecrazione della Basilica di Montecassino* (part.), doc. 1677, Luca Giordano (1634-1705). Affresco. Montecassino (FR), Abbazia.



122. Vaso d'altare, datato 1635. Argento sbalzato, cesellato; alt. 27,5. Impruneta (FI), Chiesa di S. Maria dell'Impruneta.

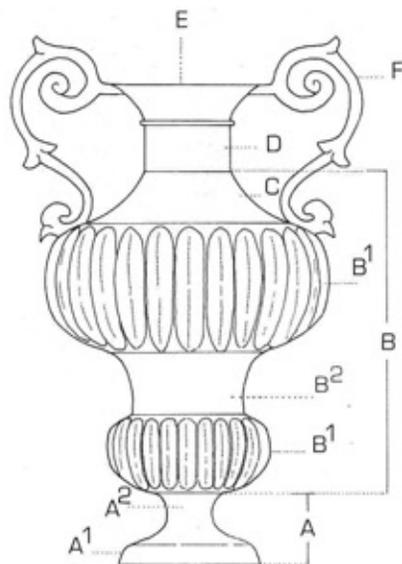
123. Vaso d'altare, sec. XIX. Legno, lamina metallica; alt. 69,5. Siena, Chiesa di S. Giuseppe.

124. Vaso d'altare, datato 1835. Bronzo, bronzo dorato; alt. 21. Poli (Roma), Chiesa di S. Pietro.

125. Vaso d'altare, sec. XIX. Ottone; 35x23. Frascati (Roma), Chiesa del Gesù.

VASO PORTAPALMA

Sin. *giara*
Fr. *vase à palmes*
Ted. *Palmenvase*
Ingl. *palm-vase*
Sp. *vaso portapalmas*



Vaso d'altare per disporre i ramoscelli d'ulivo o di palma nel periodo pasquale.

Sino dall'antichità la palma fu simbolo di vittoria e con tale significato venne adottata nel cristianesimo quale attributo dei martiri e del trionfo di Cristo sulla morte (*D.A.C.L.*, XIII, 1, 947); anche l'olivo compare nell'arte paleocristiana come allusione alla pace e all'ambiente paradisiaco (*D.A.C.L.*, XII, 2, 2060-2061) ed è associato alla palma in ricordo dell'entrata di Cristo a Gerusalemme. Una processione in memoria di questo evento è attestata in Gerusalemme nel IV secolo, mentre in occidente l'uso è accertato nel VII secolo (*Diz. eccl.*, III, p. 34).

Da queste antiche cerimonie deriva la tradizione di collocare sull'altare, fra i candelabri, rami di ulivo o di palma nel periodo compreso tra la Domenica delle Palme e il Mercoledì Santo.

Non esistono prescrizioni circa la tipologia dei vasi portapalma; generalmente sono realizzati in legno o metallo, con una imboccatura larga, come quello portafiori (voce alla quale si rimanda per la nomenclatura delle varie parti), o con una apposita fessura per un solo ramoscello; la forma più comune risulta, comunque, quella ad anfora semplice o biansata (figg. 127-129, 131).

Esistono poi vasi con composizioni floreali fisse (comunemente definite negli inventari del XVII-XIX secolo 'frasche') realizzate in argento sbalzato con disposizione simmetrica in forma di mandorla (fig. 126), in metallo dipinto con effetti di insistito realismo (fig. 130) oppure realizzate con perline di vetro e con altri materiali (si ricorda la serie del XIX secolo in piume australiane nel Museo Capitolare di Perugia).

Josi, in *E.C.*, 1952, IX, 650 (voce palma); Catello, 1977, LXXVII-LXXIX; Catello, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, 1984, pp. 314-316.

Vaso d'altare:
A piede (a base circolare). A1 orlo.
A2 collo del piede. B corpo (sagomato).
B1 rigoglio (baccellato). B2 gola.
C spalla. D collo. E imboccatura. F ansa
(a doppia voluta).



VASO PORTAPALMA

126. Vaso portapalma, sec. XVIII.
Ottone sbalzato; alt. 25 ca. Troia (FG),
Cattedrale, Tesoro.

127. Vaso portapalma, sec. XVIII.
Legno intagliato, dorato; alt. 32. Pistoia,
Cattedrale di S. Zeno.

128. Vaso portapalma, sec. XVIII.
Legno intagliato, laccato, dorato; alt. 16.
Pistoia, Chiesa di S. Vitale.

129. Vaso portapalma, secc. XVIII-XIX.
Legno intagliato, dorato; alt. 36. Pesaro,
Chiesa dei SS. Cassiano ed Eracliano.

130. Vaso portapalma, sec. XIX.
Metallo sbalzato, dipinto. Siena, Chiesa
di S. Giuseppe.

131. Vaso portapalma, sec. XIX (inizi).
Lamina di argento; 76x46. Roma,
Chiesa di S. Carlo ai Catinari.

La custodia eucaristica

L'uso di conservare l'Eucarestia, da utilizzare essenzialmente come viatico, è antichissimo. Da quanto si deduce dalle fonti, le sacre specie venivano riposte in un locale adiacente alla chiesa, definito in latino *secretarium*, *sacrarium* e con termini di origine greca anche *pastophorium* (con i sin. *sabarium*, *sapharium*, usati però prevalentemente per individuare l'ingresso del tempio) dove la pisside era posta in un apposito ricettacolo, il *conditorium* (la cui accezione prima nel lat. class. è 'sepolcro'). Fino al VI secolo, inoltre, l'Eucarestia poteva essere conservata privatamente nelle case dei fedeli.

La custodia eucaristica in connessione all'altare rimonta al IX secolo, prendendo nel tempo soluzioni diversificate: dietro l'altare in posizione rialzata, in sospensione sopra di esso (tabernacolo sospeso), entro nicchie murarie (tabernacolo murale) nelle adiacenze dell'altare – nel coro o in *cornu Evangelii* – oppure in strutture architettoniche di notevoli dimensioni dette edicole del Sacramento (fig. 132).

Solo alla metà del XVI secolo la custodia eucaristica veniva a stabilizzarsi sull'altare entro il tabernacolo, collocazione che nell'arco di mezzo secolo doveva soppiantare in Italia ogni altra soluzione.

Oltre al tabernacolo, che costituisce la forma tipica e generalizzata di custodia per l'Eucarestia, sono stati considerati sotto questa voce i contenitori utilizzati a tale scopo in particolari circostanze liturgiche, allorché non è possibile servirsi del tabernacolo fisso sull'altare, cioè per le comunioni a domicilio (tabernacolo portatile) o per la messa dei presantificati dal Giovedì al Venerdì Santo (repositorio).



132. Stendardo: *Edicola eucaristica tra angeli*, Girolamo del Pacchia (1477-post 1533). Tempera su tela; 228x165. Siena, Collezione Chigi-Saracini.

133. Conopeo di tabernacolo, sec. XIX. Seta ricamata, dipinta; 95x77. Morfasso (PC), fraz. Monastero, Chiesa dei SS. Salvatore e Gallo.

CONOPEO DI TABERNACOLO

Dal lat. *conopĕum*, a sua volta dal greco: κωνοπέιον 'zanzariera', der. di κώνωψ 'zanzara'

Sin. lat. *tentorium*

Fr. *conopée*

Ted. *Altarbaldachin*, *Altarvorhang*, *Conopeum*, *Konopeum*

Ingl. *tabernacle veil*

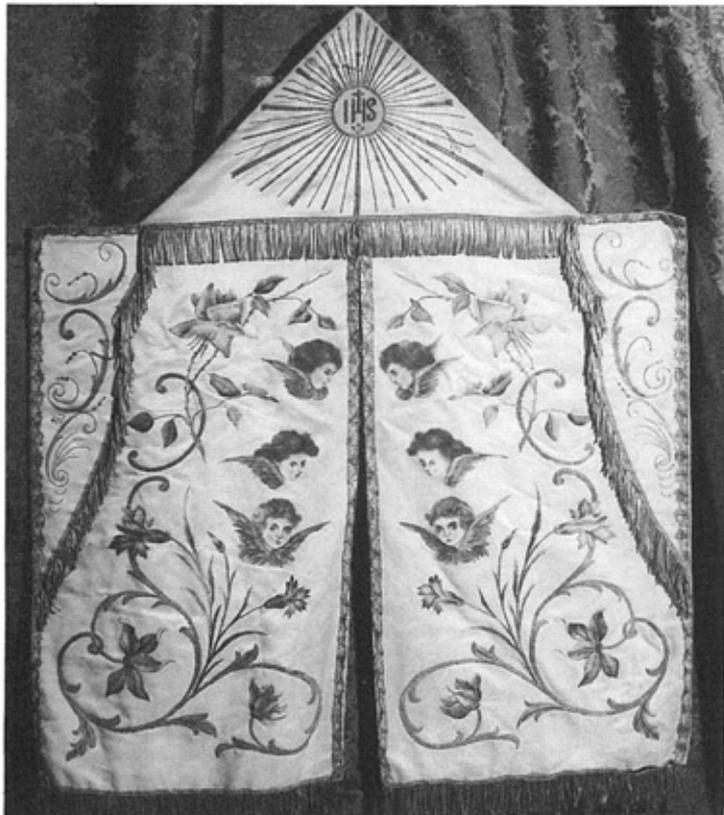
Sp. *conopeo*, *viso de sagrario*

Copertura in stoffa del tabernacolo che serve a segnalare la presenza del Sacramento.

Le antiche pissidi – a torre o a colomba (v.) – erano coperte da un velo (*tentoriolum*) in segno di venerazione, secondo un uso che si mantenne allorché l'Eucarestia venne posta nell'apposito tabernacolo, in base all'identità originaria delle due custodie (confermata dalla medesima formula di benedizione). In Italia il conopeo è documentato dal XV secolo e viene prescritto dal *Rituale Romanum* (1614); l'uso era obbligatorio – ora è facoltativo – eccetto nel caso di tabernacoli assai decorati o di struttura monumentale. La forma può essere di padiglione, tutto intorno al tabernacolo, o di più semplice tendina che ricade davanti allo sportello, raddoppiata talora in alto da una balza (fig. 133). Non esistono prescrizioni liturgiche circa la materia, di preferenza seta (ma anche lana, cotone, lino o lamina d'oro o d'argento), con decorazioni ricamate o dipinte raffiguranti soggetti simbolici di tema eucaristico. Il colore è bianco o quello della liturgia giornaliera, ma è vietato il nero, sostituito dal viola; nel rito ambrosiano, secondo le istruzioni di S. Carlo, è indicato il rosso, simbolo della Passione e del sangue di Cristo, colore prevalentemente adottato per i paramenti della liturgia ambrosiana.

In base alle dimensioni ed alla forma del cortinaggio si possono classificare le seguenti tipologie: conopeo a padiglione, nel caso di un baldacchino con drappi ricadenti tutto intorno al tabernacolo; conopeo a cortina (duplice o singola), nel caso di una piccola tenda in corrispondenza del solo fronte del tabernacolo.

Borromeo, 1577, II, p. 149, n. 71; Barin, 1921, pp. 216-217; Braun, 1922, pp. 151-152; Casagrande, 1931, pp. 107-108; Righetti, 1945, I, p. 440; Zovatto, Mattei, in *E.C.*, 1953, XI, 1678-1681; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 125-126.



TABERNACOLO

Dal lat. crist. *tabernaculum* 'tenda', da *taberna*, nel senso di 'cassetta composta da assi (*tabellae*) di legno' (estensione di *taberna* 'taverna', opposta a *tentorium*)

Sin. lat. *armarium, armariolum, ciborium, conditorium, propitiatorium, sacrarium*

Fr. *tabernacle* (dal XII sec.)

Ted. *Altartabernakel, Sakramentshäuschen, Tabernakel*

Ingl. *ciborium, God's house, holy roof, Sacrament house, tabernacle*.

Sp. *tabernáculo, sagrario* (dal lat. *sacrarium*)

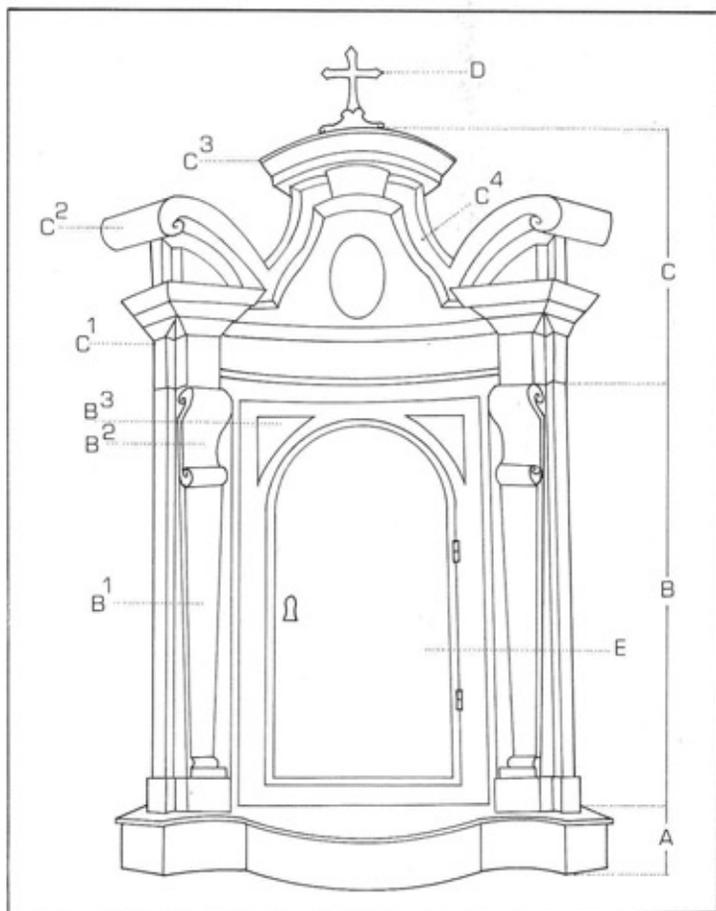
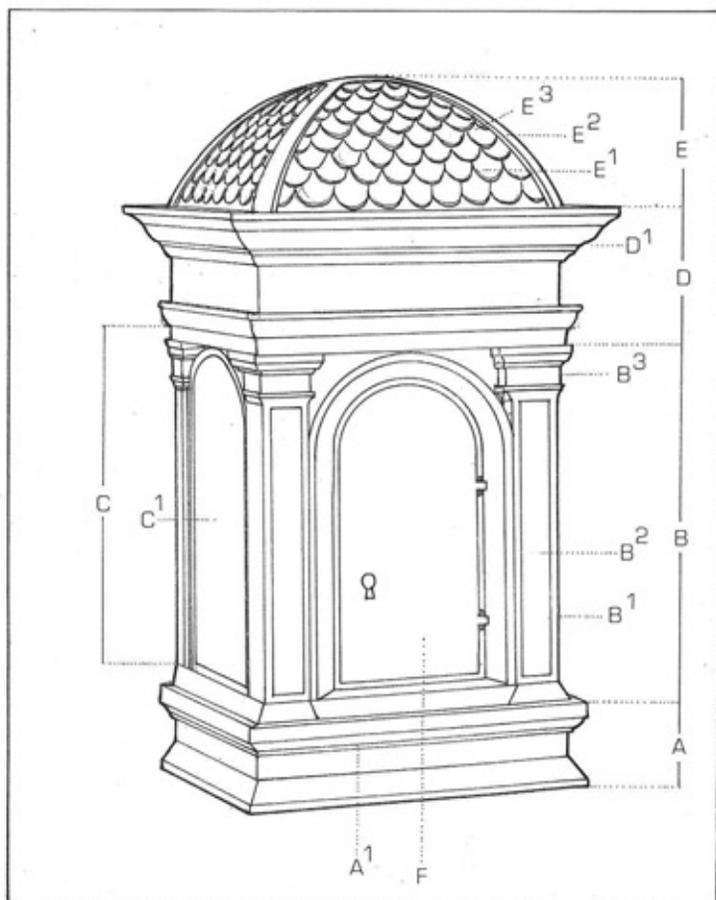
Edicola chiusa per contenere la pisside con le specie consacrate non consumate.

Dopo il IX secolo, in seguito alla prescrizione di conservare la pisside eucaristica sull'altare (*Commonitorium*, cit.), si andò affermando la necessità di racchiuderla, per sicurezza, entro un contenitore chiuso che alla fine del secolo XIII Durando (*Rationale divinatorum*, IV, I, 15) chiama '*propitiatorium... super posteriori parte altaris*'. Si trattava, in questo caso, di un tabernacolo piccolo e mobile che venne adottato soprattutto in Francia e in Italia (fig. 134). È da sottolineare, tuttavia, che in quest'epoca il termine *tabernaculum* era adottato, particolarmente in Francia, per designare il tendaggio che ricopriva la colomba eucaristica (v.) o il tabernacolo pensile.

All'inizio del secolo XII compaiono i tabernacoli murali, assai frequenti dal Duecento (il Sinodo Lateranense del 1215 prescriveva di conservare il Sacramento in strutture chiuse) al Quattrocento specie in Italia e in Germania. Si trattava di edicole nel muro a fianco dell'altare, in *cornu Evangelii* o nel coro, con uno sportello munito di serratura e ornate da una mostra, in genere marmorea, con figurazioni a rilievo allusive al mistero eucaristico. Sullo scorcio del XIV secolo, oltralpe si diffondeva l'uso di strutture architettoniche verticali, dette 'edicole del Sacramento', erette a fianco dell'altare, munite di una grata attraverso la quale era visibile l'ostia consacrata posta in un ostensorio (fig. 135); l'uso, assai radicato, si mantenne fino al Settecento. In Italia possono considerarsi vicini a questi esempi nordici i tabernacoli isolati su alto fusto di cui esistono svariati esempi (Siena, Duomo, altare maggiore; Assisi, S. Francesco, chiesa inferiore; Pisa, Duomo, cappella del Sacramento), e che nelle chiese cattedrali e collegiate, erano collocati nelle apposite cappelle dette del Sacramento, mentre negli altri casi, si trovano sull'altare maggiore.

Verso la metà del Cinquecento il vescovo di Verona, Matteo Giberti, (1524-1543) introdusse l'uso del tabernacolo eucaristico fisso al centro dell'altare, chiuso da robusta serratura per evitare furti sacrileghi. Questa prassi si diffuse non solo nella sua diocesi, ma in tutta l'Italia settentrionale; fu accolta anche a Milano da S. Carlo Borromeo e quindi a Roma, dove Paolo IV prima e Paolo V poi (*Rituale Romanum*, 1614) lo imponevano nella diocesi romana, raccomandandolo anche altrove (nel Sinodo di Costanza del 1609 era ancora ammessa la duplice collocazione: nella nicchia murale, oppure sull'altare '*secundum morem romanum*'). I tabernacoli a muro, non più adibiti a custodia per la riserva eucaristica, furono impiegati per riporre i vasetti degli oli (v.). Oltralpe, invece, l'adozione del tabernacolo sull'altare fu assai più lenta, mantenendosi a lungo l'uso dei tabernacoli murali e delle 'edicole eucaristiche'. Nel 1863 un decreto della Congregazione dei Riti vietava ogni altra custodia del SS. Sacramento che non fosse il tabernacolo fisso al centro dell'altare maggiore, limitando solo alle chiese cattedrali e collegiate l'apposita cappella per il Sacramento.

Il tabernacolo doveva inoltre essere inamovibile (come confermato dalla Sacra Congregazione dei Riti, 26.5.1938) e non coperto da altri arredi (cartegloria, vasi o reliquiari); al di sopra si poteva posare solo la croce d'altare oppure, temporaneamente, il tronetto per l'esposizione eucaristica.



Tabernacolo (a tempietto):

A basamento (modanato). A1 cornice del basamento. B prospetto. B1 lesena (angolare). B2 specchiatura. B3 capitolo. C fianco. C1 arco (cieco). D trabeazione. D1 cornice della trabeazione. E cupola. E1 vela. E2 costolone. E3 copertura a pelte. F sportello (centinato).

Tabernacolo (a frontale architettonico):

A basamento (ad andamento curvilineo). B prospetto. B1 parasta. B2 mensola o modiglione. B3 specchiatura. C frontone (accartocciato). C1 trabeazione. C2 cartoccio. C3 frontespizio arcuato. C4 membratura. D croccetta apicale. E sportello (centinato).



TABERNACOLO

134. Tabernacolo mobile, sec. XIII, arte limosina. Rame, smalti. Firenze, Museo Nazionale del Bargello (inv. 650).
 135. Edicola del Sacramento, sec. XV. Legno intagliato. Paris, Musée de Cluny (inv. 20397).
 136. Edicola del Sacramento, Bartolomeo Neroni detto il Riccio (1500-1571). Legno intagliato, dipinto; alt. 167. Civitella Paganico (GR), Chiesa di S. Michele Arcangelo.

137. Tabernacolo a frontale architettonico, sec. XVI (I metà). Legno intagliato, dorato. Badia a Rogeno (CO), Parrocchiale.
 138. Tabernacolo architettonico, sec. XVI. Legno intagliato, dipinto, dorato. Prato (FI), Chiesa di S. Maria delle Carceri.
 139. Tabernacolo architettonico, sec. XVIII, artigianato cappuccino. Legno intagliato, intarsiato con madreperla, dipinto; 190x75. Orsomarso (CS), Convento di S. Antonio.

Il tabernacolo corrisponde sempre a tipologie architettoniche; nella sua forma più semplice è un tempietto definito da paraste e frontone, inserito nel gradino; in altri casi può fare parte dell'insieme architettonico dell'altare di cui riprende i motivi stilistici e il materiale; infine può essere un vero e proprio tempietto a pianta centrale, con struttura indipendente da quella dell'altare di cui può non essere coevo, spesso di dimensioni monumentali e realizzato in materiali vari. Date tali caratteristiche strutturali, la nomenclatura delle singole parti costituenti è la stessa di quella architettonica.

Il tabernacolo è chiuso da uno sportello ed è sormontato da una croce oppure, meno frequentemente, da una immagine di Cristo risorto; riguardo alla materia, è generalmente in legno (di solito, pioppo o salice), spesso intagliato, dipinto e dorato.

Per opere di particolare pregio e imponenza, soprattutto nei secoli XVII e XVIII, vengono impiegati il marmo, le pietre dure, il bronzo. L'interno deve essere rivestito di materiale che respinga l'umidità, dorato e foderato di seta bianca (rossa nel rito ambrosiano). Quando sono presenti le sacre specie, la fronte del tabernacolo deve essere coperta dal conopeo.

Per il tabernacolo di tipo architettonico, posto al centro dell'altare o del gradino, si possono identificare due tipologie principali: quella del 'tabernacolo a frontale architettonico' (fig. 138), nel caso in cui l'elemento caratterizzante sia formato dal solo prospetto, e quella del 'tabernacolo a tempietto' (figg. 135, 139), qualora esso costituisca una struttura a sé stante, differenziata dal gradino o dalla mensa dell'altare; nel secondo caso, si potrà passare ad una ulteriore suddivisione in base alla forma della pianta (ad esempio, tabernacolo a tempietto con pianta rettangolare, ovale, circolare).

Per il tabernacolo monumentale poggiante su un piedistallo, che costituisce una struttura isolata, o per il tabernacolo su fusto (fig. 137) valga la definizione storica di 'edicola del Sacramento'.

Esistono infine il 'tabernacolo mobile' e il 'tabernacolo pensile' di eccezionale rarità, specie in Italia.

Un caso specifico di un arredo a carattere preminentemente pratico è infine quello del 'tabernacolo portatile'.

Migne, 1844, pp. 1183-1188; Moroni, 1855, LXXII, pp. 200-210; Raible, 1908, p. 422; Barin, 1921, pp. 212-216; Braun, 1924, II, pp. 623-645; Casagrande, 1931, pp. 100-107; Righetti, 1945, I, pp. 406 ss; 435-440; Zovatto, Mattei, in *E.C.*, 1953, XI, 1678-1681; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 432-433; *Glossarium artis*, 1972, p. 41; Nusbaum, 1979, pp. 427-444.

SPORTELLO DI TABERNACOLO

Sin. porticina del Santissimo, sportello di ciborio

Fr. porte du tabernacle

Ted. Tabernakelförtchen-türchen

Ingl. tabernacle door

Sp. puerta del sagrario

Piccolo sportello a chiusura del tabernacolo.

L'uso dello sportello, chiuso da robusta serratura, è sempre stato connesso alla custodia eucaristica nel tabernacolo, di cui è quindi un elemento costitutivo.

Lo sportello è, tuttavia, rinvenibile avulso dal primitivo contesto per la scomparsa del tabernacolo stesso o dell'altare in cui era inserito; può essere considerato, in ogni caso, un pezzo a sé stante quando si differenzi dal tabernacolo come materiale o presenti motivi di particolare interesse artistico o iconografico; non è poi infrequente il caso di sportelli realizzati da importanti pittori o argentieri.

Lo sportello del tabernacolo è solitamente metallico e di forma lunettata; può essere ornato, sia all'esterno sia all'interno, da un motivo simbolico alludente all'Eucarestia (fig. 140), dall'immagine del 'Sangue di Cristo' (fig. 141) o di 'Cristo risorto' (fig. 142), in base agli indirizzi post-tridentini di affermare la centralità del culto eucaristico e la presenza reale di Cristo nell'Eucarestia; un'altra iconografia, più tarda, è quella del 'Sacro Cuore' (fig. 143).

Lo sportello è incernierato alla struttura fissa del ciborio e può avere una maniglia; viene chiuso con una chiavetta d'argento, d'oro o almeno di metallo argentato o dorato, fissata ad un cordoncino od ad una catenella.

Pace, 1973, *passim*; *Arte e Pietà*, 1980, pp. 280-281, n. 259.



140. Sportello di tabernacolo: Calice con ostia, sec. XVIII. Rame argentato; 28x15. Castiglion Fiorentino (AR), Chiesa di S. Francesco.



141. Sportello di tabernacolo: *Cristo*,
sec. XVIII. Trapani, Museo Pepoli
(inv. 457).

142. Sportello di tabernacolo: *Cristo
risorto*, Gaetano Gandolfi (1734-1802).
Olio su rame. Villanova di Castenaso
(BO), Chiesa di S. Giovanni Battista.

143. Sportello di tabernacolo: *Gesù
Bambino mostra il Sacro Cuore*, datato
1785, Michele Pane. Argento sbalzato,
cesellato; 35x20. Salerno, Chiesa di
S. Lucia Giudaica.

TABERNACOLO PENSILE

Dal lat. *tabernāculum pensile*

Sin. lat. *suspensio*

Fr. *tabernacle en suspension, tabernacle suspendu*

Ted. *Hängetabernakel*

Ingl. *hanging tabernacle*

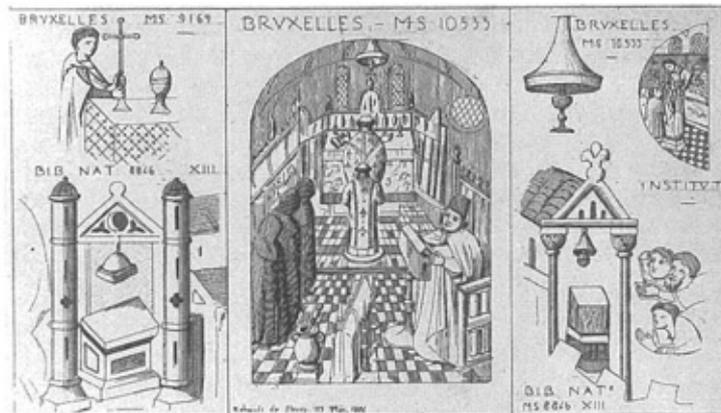
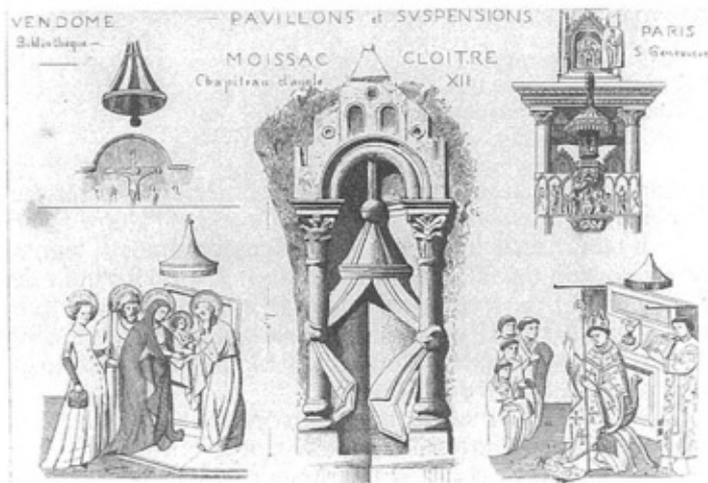
Sp. *sagrario colgante*

Questa tipologia fu diffusa soprattutto in epoca medioevale; si tratta di un tabernacolo sospeso con catenelle sopra o presso l'altare; spesso era una custodia agganciata direttamente dal coperchio senza il piatto di sostegno (a differenza della colomba eucaristica, v.) intorno alla quale ricadevano le cortine di un piccolo padiglione che, richiuso in basso con un gancio, assumeva la forma di un sacchetto (v. pisside pensile).

La prima citazione di una torre d'oro eucaristica che doveva essere sospesa sull'altare risale al VII secolo (cfr. Rohault de Fleury, p. 71); le testimonianze di questa usanza si fanno frequenti nel XI-XII secolo, sebbene sia incerto se si trattasse della sola pisside o anche del tabernacolo che la custodiva (figg. 144-145).

L'uso del tabernacolo sospeso fu comune in Francia sino alla fine del Settecento per le grandi cattedrali e abbazie; perdura nelle Cattedrali di Reims e di Amiens (fig. 146).

Viollet-le-Duc, 1874, I, pp. 249-253; Rohault de Fleury, 1887, V, pp. 71-76; *Glossarium artis*, 1972, p. 41.



144. *Tabernacoli pensili*. Da Rohault de Fleury, 1887, V, tav. CCCLXXVIII.
 145. *Tabernacoli pensili*. Da Rohault de Fleury, 1887, V, tav. CCCLXXVII.
 146. *Tabernacolo pensile*. Da Viollet-le-Duc, 1874, I, p. 252.

TABERNACOLO PORTATILE

Fr. *tabernacle portatif*
 Ted. *tragbares Tabernakel*
 Ingl. *portable tabernacle*
 Sp. *sagrario portátil*

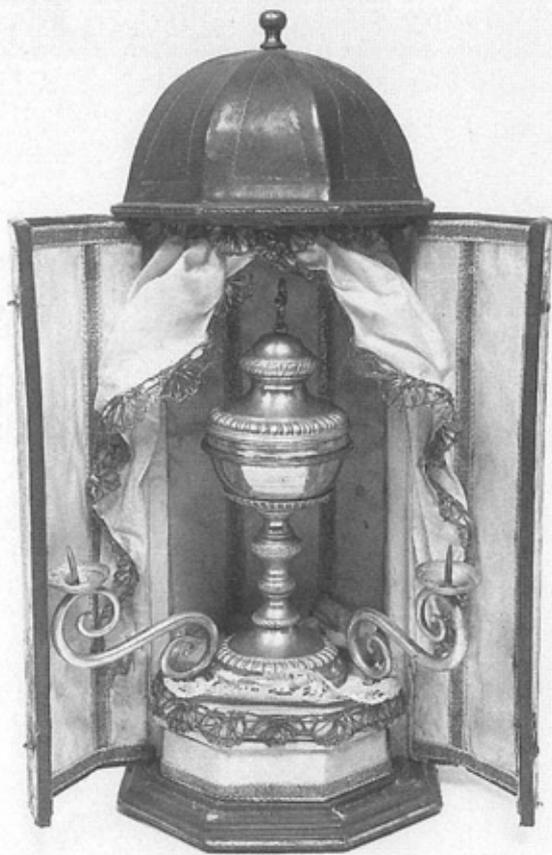
Tabernacolo utilizzato per celebrazioni liturgiche a carattere provvisorio o qualora non sia possibile usare l'altare fisso. L'uso di tabernacoli mobili, simili a piccoli armadi di legno, è attestato sino dal XII secolo per tutto il XV (v. Rohault de Fleury, p. 97) da fonti documentarie e iconografiche (un esempio molto raro di edicoletta mobile è quello databile 890 ca. conservato al Residenzmuseum di Monaco e realizzato in oro con perle e pietre preziose).

Nella sua forma più recente, riservata soprattutto per funzioni in cui non viene utilizzato l'altare vero e proprio, il tabernacolo portatile è una custodia, generalmente in legno e in cuoio, che si apre sul davanti a mo' di piccolo trittico con due ante incernierate su cui sono innestati due bracci portacandela (per la comunione è prescritto l'impiego di due candele accese).

L'interno in cui viene collocata la pisside è foderato o dipinto con motivi simbolici di carattere eucaristico e presenta talora uno zoccolo con un cassetto ed un conopeo.

Per agevolare il trasporto del tabernacolo, al sommo del coperchio può essere fissata una maniglia oppure essere agganciata una catenella o un cordone (fig. 147).

Rohault de Fleury, 1887, V, pp. 95-97; *L'arredo sacro e profano*, 1979, p. 100, n. 165; *L'arte del corallo in Sicilia*, 1986, p. 379.



147. Tabernacolo portatile, datato 1865, Ermanno Giunti. Pelle con imprimitura d'oro; alt. 30. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.

REPOSITORIO

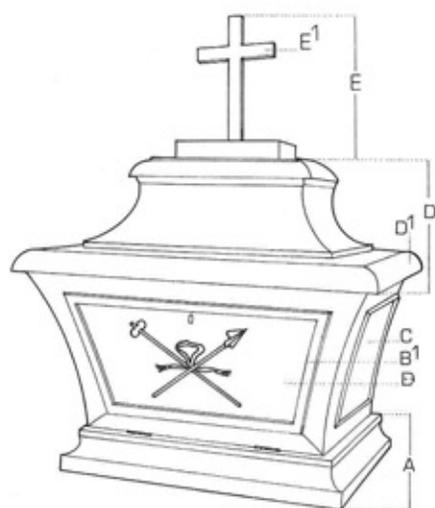
Lat. *repositorium* 'ripostiglio'; sin. *capsula, depositum, sepulcrum*
 Sin. *sepulcro, urna, custodia del Giovedì Santo*
 Fr. *custode*
 Ted. *Kustodia, Repositorium*
 Ingl. *repository*
 Sp. *monumento del Jueves Santo, repositorio*

Custodia per il Sacramento usata in particolari occasioni liturgiche.

Il repositorio, adottato ogniqualvolta non sia possibile conservare l'Eucarestia nel tabernacolo, è d'obbligo dal Giovedì al Venerdì della Settimana Santa. Durante la messa del Giovedì Santo vengono consacrate le particole per gli infermi e due ostie, l'una da consumare, l'altra da riporre per il giorno successivo in cui non è permesso consacrare. L'ostia viene quindi posta entro il calice coperto dalla palla, dalla patena e dal velo bianco, legato intorno al nodo, per essere collocata nell'urna chiusa poi a chiave ed esposta in una cappella parata di rosso, con addobbi di fiori e lumi (con il termine repositorio si intende anche tutto l'apparato). Al termine dell'esposizione, l'ostia viene consumata durante la messa del Venerdì Santo detta, appunto, dei 'presantificati' (considerando quindi il fine dell'istituzione, il Gavanto sottolineava che *'abusiva ergo a vulgo, Sepulcrum Christi appellatur'*, osservazione ripresa da altri liturgisti). Secondo il Moroni, con questo rito molto antico (se ne trova menzione nel *Sacramentario Gelasiano*, 750 ca.) la Chiesa avrebbe voluto rappresentare anticipatamente la sepoltura del Signore nel giorno in cui si celebra l'istituzione dell'Eucarestia (*Feria quinta in Coena Domini*); talora l'ostia invece che nel 'sepulcro' veniva riposta nella *capsula corporaliūm*, conservata poi sotto l'altare o nel *secretarium* e chiusa a chiave (nella liturgia mozarabica la custodia era fermata con due sigilli, simbolo dei due soldati a guardia del Sepolcro). I recipienti utilizzati per questa specifica funzione non dovevano inizialmente avere particolare tipologia (un inventario del 1165 citato dal Bischoff riporta: *'latericum vas peregrini operis que in cena Domini repositioni dominici corporis exponuntur'*) anche se, almeno in alcune zone, il rito era legato a caratteristiche forme liturgiche (nella Basilica patriarcale di Aquileia - sec. XI, I metà - il cosiddetto S. Sepolcro, ad imitazione di quello di Gerusalemme, serviva alla reposizione). L'uso di particolari repositori è ricordato da antichi inventari, ad esempio quello del 1494 (in A. Santangelo, *Catalogo delle cose d'arte...* Cividale, 1936, p. 36 a proposito del calice nella collegiata dell'Assunta di Cividale (fig. XXX) risalente alla metà dell'XI secolo, riporta: *'una cuppa cum sua patena... in qua reponitur in sepulcro die veneris sancti vivificum corpus xpi'*; il 'sepulcro' e poi così descritto nello stesso inventario: *'unum sepulcrum xpi totum de argento inaurato cum figuris circumcirca duodecim apostolorum et in sumitati cum diversis ymaginibus ... et cum diversis lapidibus tam blavis quam albis'*).

Nel periodo post-tridentino la tipologia si indirizza verso quella dell'urna di forma trapezoidale che si apre con uno sportello di altezza tale da consentire una facile collocazione del calice; il coperchio è generalmente in legno dipinto e dorato con intagli ornamentali e simboli eucaristici o della Passione (pellicano, agnello mistico, strumenti della crocefissione), sormontato generalmente dal globo con la crocetta (figg. 148-149).

Moroni, 1853, LXIV, pp. 87-90; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 378-379; Bischoff, 1967, p. 78; Piussi, in *Antichità Altoadriatiche*, 1977, XII, pp. 511-560.



Repositorio:
 A zoccolo. B sportello (trapezoidale).
 B1 cornice. C fianco. D coperchio.
 D1 bordo. E terminazione. E1 crocetta
 apicale.

148. Repositorio, sec. XVII (II metà).
 Ebanò; argento sbalzato, cesellato;
 55x50x49. Pistoia, Cattedrale di
 S. Zeno.

149. Repositorio, sec. XVIII. Legno
 intagliato, dorato, dipinto; 70x45x25.
 Scarperia (FI), loc. Fagna, Chiesa di
 S. Maria.

L'esposizione eucaristica

L'esposizione del S.mo Sacramento nell'ostensorio (v.), posto a sua volta entro strutture di vario tipo, per un periodo di durata variabile, è connessa alla proclamazione del culto eucaristico post-tridentina ed ha origine dalla necessità di una adorazione prolungata dell'ostia, al di fuori della messa.

Nel quadro di questa prassi liturgica, al fine di sottolineare maggiormente l'esposizione eucaristica entro l'ostensorio, si elaboravano particolari edicole di svariata tipologia – dal semplice basamento (espositorio), alle forme architettoniche (tronetto) più grandiose ed elaborate con elementi simbolici e decorativi allusivi al mistero eucaristico – da porre al centro dell'altare in posizione dominante e con una collocazione temporanea o permanente. In luogo delle edicole, in alcuni casi venivano adottate altre soluzioni, come ampi tendaggi o più semplici fondali circolari o triangolari.

Una forma di esposizione di particolare durata è quella delle Quarantore, pia pratica sorta a Milano nel 1537 ad opera di s. Antonio M. Zaccaria e introdotta a Roma da papa Clemente VIII (1592-1605) e che consiste in una adorazione del Sacramento da parte del fedele di quaranta ore (anche non consecutive).

Per le Quarantore sono previsti un tronetto di particolare grandiosità ed ulteriori apparati che sottolineino l'importanza della devozione specifica; l'*Instructio Clementina*, promulgata a Roma nel 1705 da parte di Clemente XI contiene le regole per l'esposizione solenne delle Quarantore (fig. 150).

Nella divulgazione di questa devozione per il Sacramento grande parte aveva svolto l'opera dei Gesuiti ed alla fine del XVI secolo non vi era casa o collegio dell'Ordine che non l'avesse accolta. La pratica assunse nel corso del Seicento forme spettacolari; ad esempio, nell'oratorio del Caravita a Roma il Sacramento veniva esposto alla pubblica venerazione su di un palco dal lunedì al mercoledì dopo la Sessagesima (ottava domenica prima di Pasqua) e anche i massimi architetti dell'epoca realizzarono apparati di questo tipo. Con il tempo si finì per erigere degli autentici teatri con boccascena, targhe esplicative, quinte, fondali in prospettiva e immagini dipinte allusive al mistero della Eucarestia le cui specie, racchiuse in ricchissimi ostensori, campeggiavano nel cielo della scena tra glorie angeliche. La direzione e la esecuzione di questi apparati era quasi sempre affidata ai maggiori architetti e pittori del tempo (Bernini, Pietro da Cortona, Andrea Pozzo, Ferdinando Bibiena, Filippo Nicoletti, Filippo Ceccarelli).

Nell'occasione, dalla seconda metà del Seicento, si cominciarono a stampare fascioletti di quattro o di otto pagine contenenti la narrazione storica e la descrizione artistica del soggetto rappresentato seguito da brevi riflessioni morali, oppure incisioni relative al quadro sacro (consuetudine viva ancora all'epoca dei Pinelli). La gloriosa secolare esposizione del mistero eucaristico in queste forme teatrali decadeva durante la prima metà dell'Ottocento.



150. Apparato per le Quarantore, databile 1795 ca.; attr. Angelo Scarabello (1711-1795). Legno intagliato. Padova, Chiesa di S. Tommaso Cantuariense.

POSTERGALE PER ESPOSIZIONE EUCHARISTICA

Termine entrato in uso dalla fine del XIX secolo

Fr. *base d'exposition eucharistique*

Ted. *Aussetzungsthronchen*

Ingl. *eucharistic exposition base*

Sp. *expositorio*

Variante semplificata del tronetto.

Si tratta di una edicola per l'esposizione eucaristica priva del coronamento a foggia di baldacchino (figg. 151-152). Esempi di questo arredo risalgono al XVIII secolo ma si diffusero soprattutto nell'Ottocento, parallelamente ad una semplificazione decorativa e strutturale del tronetto (nell'Ottocento, infatti, il termine, già documentato nel secolo precedente, cfr. *Le botteghe degli argentieri lucchesi...*, 1981, p. 497, doc. del 1738, è registrato nei vocabolari ufficiali).

Il medesimo termine si può estendere anche per il fondale di forma circolare (fig. 154) o triangolare (fig. 153) – nel milanese detto correntemente 'triangolo' – di stoffa piuttosto preziosa tesa su un supporto rigido e decorata con simboli allusivi al mistero eucaristico.



151. Postergale, sec. XVIII (fine)-sec. XIX (inizi). Legno scolpito, laccato; 140×90. Thiene (VI), Cattedrale di S. Gaetano.

152. Postergale, secc. XVIII-XIX. Metallo stampato; 43,5×28,5×15. Visinale di Pasiano (PN), Chiesa di S. Maria.

TRONETTO (O TRONO) PER ESPOSIZIONE EUCARISTICA

Sin. *postergale, residenza, tempietto, tosello* (cal.)

Lat. *thronus* (che è dal gr. *θρόνος*)

Fr. *trône d'exposition eucharistique*

Ted. *Aussetzungsthron, Espositorium, Expositionsthron, Thronus*

Ingl. *eucharistic exposition throne*

Sp. *trono para la exposición eucarística*

Sorta di edicola, generalmente di legno e sormontata da baldacchino, che viene posta sull'altare per l'esposizione del S.mo Sacramento.

Del trono per l'esposizione eucaristica con l'ostensorio non è cenno in alcun codice liturgico; lo richiede solo l'*Istruzione Clementina* per le Quarantore (devozione il cui titolo deriva dal periodo della permanenza di Cristo nel Sepolcro) promulgata nel 1705 da Clemente XI.

L'esposizione pubblica può essere in forma solennissima (per le Quarantore o per l'adorazione perpetua nel triduo durante il carnevale) oppure solenne, per funzioni d'importanza speciale (i tridui). In entrambi i casi, l'ostensorio viene collocato al centro del tronetto che a sua volta va posto sul tabernacolo o sul gradino più alto dell'altare o, in mancanza di questi elementi, direttamente sulla mensa.

Talora il tronetto ebbe un posto fisso, soprattutto in altari sette-ottocenteschi, altrimenti andava collocato sull'altare e rimosso al termine della funzione.

Per l'esposizione solennissima si prevede una residenza di straordinaria ricchezza e imponenza; per quella solenne, forme più modeste che rispecchiano però la medesima struttura.

Il tronetto può avere forma di piccolo tempio – chiuso o a giorno – con colonnine, calotta (figg. 155-156) e baldacchino, spesso secondo i modelli architettonici berniniani, oppure di edicola con due o più bracci portacandela su cui si espone l'ostensorio su di un piano d'appoggio sopraelevato. Nel secondo caso il tronetto presenta un postergale, rivestito di seta (generalmente bianca o con raffigurazioni simboliche), con una raggiera (talora è la stessa raggiera a fungere da postergale), una corona o un più elaborato baldacchino, eventualmente retto da angeli (fig. 157).

Questa articolazione strutturale trova nel periodo post-tridentino le sue esplicazioni più fastose e complesse, parallelamente all'affermazione del culto eucaristico, per ridursi nel XIX secolo a forme estremamente semplificate.

Per l'adorazione del Sacramento in forma privata o di breve durata vengono utilizzate basi espositive meno elaborate, ma spesso con simbologia eucaristica, da collocare direttamente sulla mensa (v. espositorio).

Nel rito ambrosiano per l'esposizione solennissima si usa un grandioso baldacchino di seta rossa detto anche 'festone'.

Barin, 1921, pp. 218-219; Casagrande, 1931, pp. 108-110; Siffrin, in *E.C.*, 1954, XII, p. 570; Rousseau, in *D.P.L.R.*, 1956, p. 446.



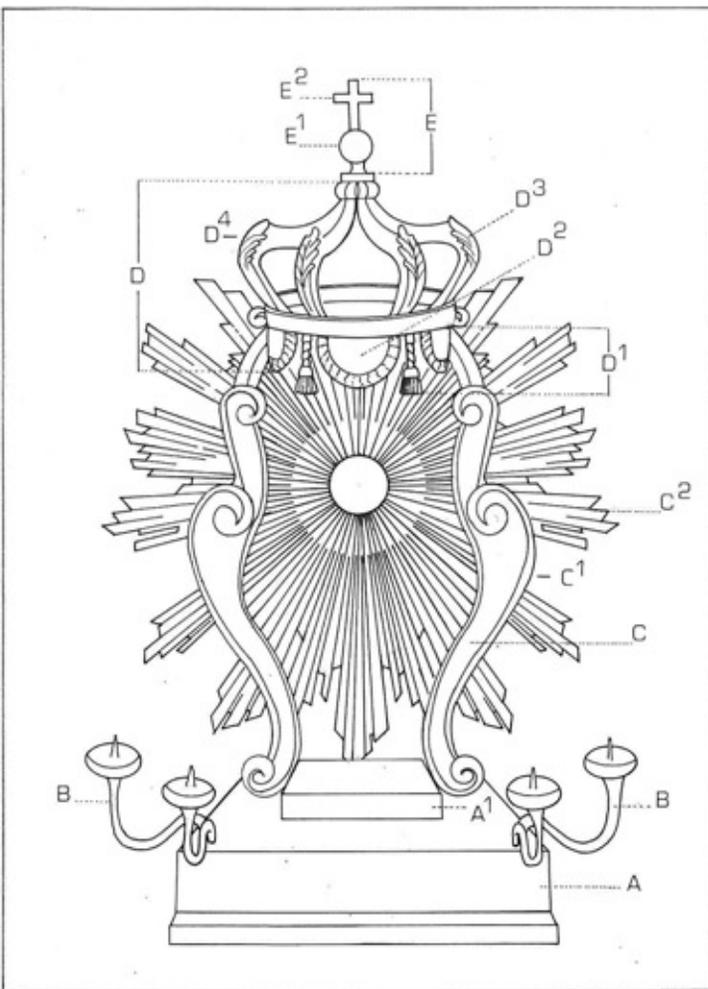
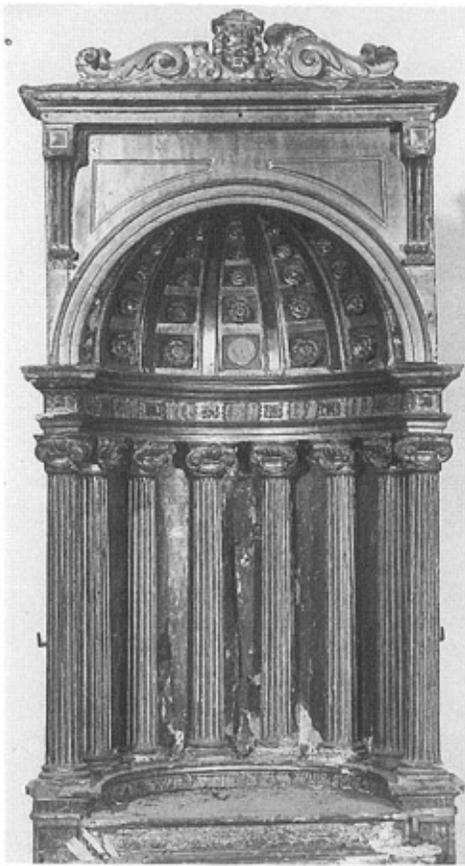
153. Triangolo per esposizione eucaristica, sec. XIX. Seta ricamata; alt. 58. Milano, Chiesa di S. Antonio Abate.
154. Disco per esposizione eucaristica, sec. XIX. Velluto, seta ricamati; diam. 84. Sassari, Cattedrale di S. Nicola.

155. Tronetto, sec. XVII. Legno scolpito, dorato; 112x56. Poli (Roma), Chiesa di S. Pietro.

156. Tronetto, sec. XVIII. Argento sbalzato. Cagliari, Cattedrale, Tesoro.

157. Tronetto, sec. XVIII. Legno scolpito, dorato. Alvito (FR), Chiesa di S. Simeone Profeta.

Tronetto per esposizione eucaristica:
A zoccolo. A1 base. B braccio portacandela. C postergale. C1 cornice (sagomata). C2 raggiera. D baldacchino.
D1 drappellone. D2 lambrecchino.
D3 corona. D4 voluta. E terminazione.
E1 globo. E2 croce apicale.



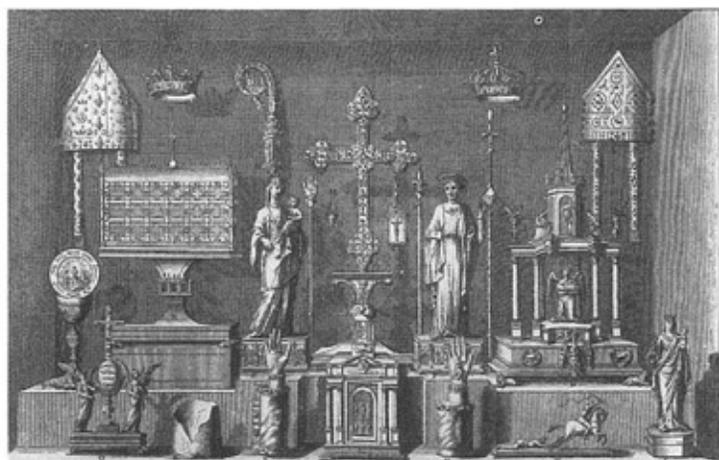
II. I vasi sacri

Benedetta Montecchi

I vasi per l'Eucarestia
I vasi per gli oli santi
I reliquiari

I vasi sacri

Con questa generale definizione si accomunano di solito sia i veri e propri vasi sacri, cioè quelli eucaristici, destinati a contenere le sacre specie, sia, per estensione, i reliquiari, cioè i vasi racchiudenti le reliquie, sia, infine, i recipienti per gli oli santi. Si tratta dunque di arredi liturgici estremamente disparati a causa della varietà della funzione; da ciò conseguirono sempre prescrizioni molto diversificate riguardo alle forme e alla materia. Mentre infatti fino dal VII secolo si definirono precise direttive sulla fattura dei vasi per l'Eucarestia, assai più vaghe furono sempre le indicazioni riguardo ai vasi per gli oli santi e soprattutto quelle per i reliquiari, più motivati dalla devozione che regolati da rigide norme liturgiche.



1. Da Félibien, *Il Tesoro di Saint-Denis*, 1707, p. 536, tav. I.
2. Da Félibien, *Il Tesoro di Saint-Denis*, 1707, p. 540, tav. III.

I vasi per l'Eucarestia

I vasi per l'Eucarestia sono i principali arredi liturgici che vengono impiegati per preparare, somministrare, trasportare, conservare, esporre le specie eucaristiche. Divenute queste ultime durante la consacrazione corpo e sangue di Cristo, è chiara la fondamentale importanza degli oggetti che con esse entrano in contatto, e quindi il loro valore liturgico.

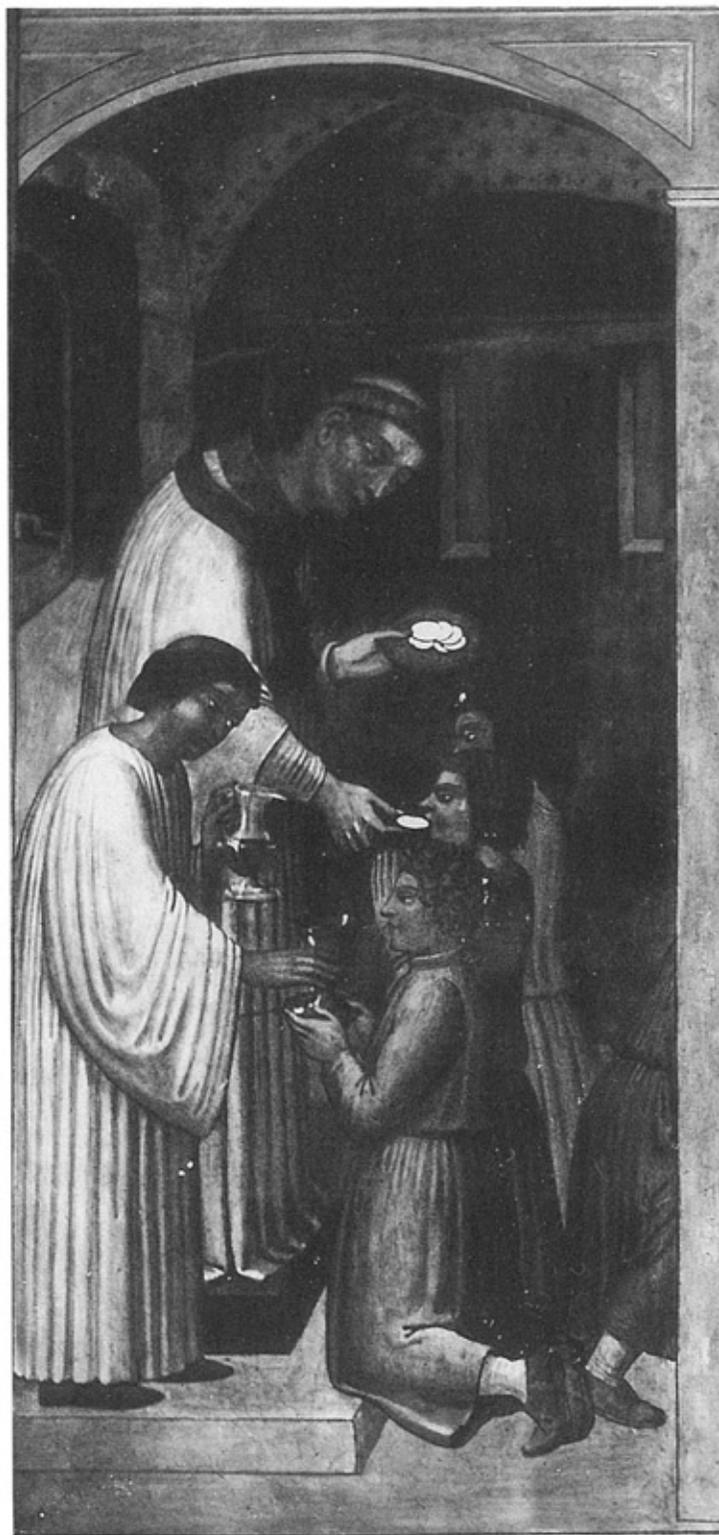
Fin dai primordi del cristianesimo le celebrazioni eucaristiche furono strettamente collegate alla tradizione evangelica dell'Ultima Cena; tuttavia gli oggetti impiegati nel corso della liturgia, traendo origine da ben determinate esigenze di carattere funzionale, non si distinsero da quelli abitualmente adibiti all'uso domestico da cui derivavano. Anzi, spesso si impiegavano per uso liturgico oggetti profani: ne sono esempio le scatole cilindriche in avorio intagliate a rilievo con storie mitologiche, presumibilmente utilizzate come pissidi (si veda quella del Museo di S. Colombano a Bobbio (fig. 101), istoriata con la favola di Orfeo che, tra l'altro, era una delle immagini profane più frequentemente assimilate nel repertorio iconografico cristiano).

L'esclusione di arredi particolari o preziosi, quando la celebrazione eucaristica aveva luogo nelle abitazioni private o in locali di fortuna, si rese forse necessaria per non esporre ancor più le prime comunità alle persecuzioni con le quali si tentava di impedire la diffusione del cristianesimo nel mondo pagano.

I primi vasi eucaristici, dunque, dovevano rispondere solo ad esigenze di praticità, funzionalità, decoro, senza alcuna prescrizione riguardo al materiale che poteva essere legno, avorio, metallo e soprattutto vetro decorato. Si ricordano, a questo proposito, le patene in vetro esplicitamente menzionate dal *Liber Pontificalis* nella vita di papa Zefirino (199-217).

Col tempo si sentì l'esigenza pratica di utilizzare materiali non fragili e non permeabili, mentre la pace costantiniana e quindi l'affermarsi del cristianesimo favorirono l'impiego di metalli pregiati e gemme, cosicché i vasi eucaristici non ebbero più solo funzioni pratiche, ma divennero ricchissime suppellettili talora anche, o esclusivamente, fatte a scopo ornamentale o votivo. Sono moltissime, del resto, le notazioni del *Liber Pontificalis* a proposito di donazioni alle chiese di arredi preziosi, da parte di papi e imperatori, fino dal IV secolo. Contemporaneamente si verificò un processo di distinzione e fissazione delle tipologie per gli arredi destinati alla liturgia, processo che si concluse intorno al VII secolo. Questo fenomeno fu anche conseguenza della organizzazione ed elaborazione della cerimonia eucaristica, per secoli differente da comunità a comunità nel rituale esteriore, ma sempre più tesa alla standardizzazione e comunque incentrata sul momento focale della consacrazione.

Le antiche cerimonie eucaristiche, come quella descritta nel manoscritto di St. Amand (metà sec. VIII) (in Duchèsne, pp. 456-465), si aprivano con una processione di offerta durante la quale venivano raccolti il pane e il vino recati dai fedeli entro appositi recipienti: *amulae*, per il vino, contenitori di vario tipo, definiti nelle fonti *offertoria*, per il pane. Il diacono versava quindi il vino in più capienti anfore dette *amae* o nei *calices offertorii*, mentre il pane era raccolto nelle *patenae ministeriales*. Seguiva quindi una fase di preparazione delle specie destinate alla consacrazione; il vino veniva versato nel calice dopo essere stato filtrato con l'apposito colatoio, quindi era diluito con poche gocce d'acqua mediante un cucchiaio; il pane da consacrare veniva separato da quello eccedente – poi usato per il rito della distribuzione del pane benedetto ai fedeli che non si comunicavano – e disposto in minima parte sulla piccola patena del celebrante, il resto nelle grandi patene per la somministrazione eucaristica. Questa avveniva dopo la



3. *Miracolo della Comunione*, databile 1357-1364, Ugolino di Prete Ilario (sec. XIV, seconda metà). Affresco. Orvieto (TR), Duomo, cappella del Corporale.



4. *Angeli adoranti il Sacramento*, Vincenzo Civerchio (1470-1544). Olio su tavola; 58x130. Brescia, Chiesa di S. Afra.

5. *De patenae et calicis consecratione*, stampa da Andrea Rossi, *Pontificale Romano*, Venezia 1769. Toscana (VT), Cattedrale di S. Giacomo Apostolo.

6. *De benedictione tabernaculi sive vasculi pro sacrosanta Eucarestia conservanda*, stampa da Andrea Rossi, *Pontificale Romano*, Venezia 1769. Toscana (VT), Cattedrale di S. Giacomo Apostolo.

consacrazione, inizialmente sotto le due specie del pane e del vino, quest'ultimo offerto ai comunicandi nei *calices ministeriales*, e bevuto direttamente o talvolta mediante la fistola. Parte del pane consacrato veniva conservato in pissidi e utilizzato come viatico; nei tempi più antichi era anche destinato alla comunione privata, presso il domicilio dei fedeli.

Durante il primo Medioevo il rito subì varie modifiche conseguenti soprattutto alla minore importanza assegnata ai laici nel corso della celebrazione liturgica; fondamentali innovazioni si ebbero pure in età carolingia in connessione con la politica di Carlo Magno tesa a rafforzare il primato della Chiesa di Roma. La diffusione delle messe private favorì la creazione di calici e patene di piccolo formato, mentre, dall'XI secolo, i due oggetti vennero spesso assortiti in modo da potere utilizzare la patena come coperchio per il calice.

L'evoluzione del rito, con l'introduzione di nuove fasi – come l'incensazione – fece decrescere l'importanza di altri momenti della cerimonia quali, ad esempio, l'offertorio ormai ridotto a rito simbolico che vedeva le offerte in natura sostituite da quelle in denaro. Ciò implicò il graduale abbandono dei vasi sacri più capienti – soprattutto le *patenae ministeriales* e i *calices offertorii*. Nel frattempo, contemporaneamente al decadere della distribuzione eucaristica sotto le due specie – col conseguente disuso dei vasi appositi, tra cui la fistola – si verificava anche una netta diminuzione della devozione alla comunione, tanto che Innocenzo III, nel IV Concilio lateranense (1215), impose la comunione almeno a Pasqua. A questo scopo vennero create le grandi pissidi atte a contenere il gran numero di ostie necessarie per la generale comunione pasquale, mentre le pissidi di minore capacità continuarono a servire per la riserva dopo la messa. L'uso delle ostie – in sostituzione del pane – iniziò nel Medioevo e venne motivato, oltre che da probabili motivi di praticità, anche per adeguarsi alla tradizione evangelica dell'Ultima Cena durante la quale si era consumato pane non lievitato. Nel corso dell'XI secolo la consuetudine si diffuse dal Nord a Roma. Le ostie antiche erano grandi e venivano posate sulla patena sopra la quale erano spezzate e distribuite. Dal XII secolo sono ricordate anche ostie piccole sia per la comunione del clero sia per quella dei fedeli. La distribuzione eucaristica non mediante la pisside, ma con le particole poste sulla patena, è testimoniata anche da innumerevoli fonti iconografiche (fig. 3).

Contemporaneamente si diffondeva un particolare tipo di pisside per la conservazione del Sacramento – già ricordata dalle fonti prima del Mille – a forma di colomba e detta appunto *columba eucharistica*. L'adozione anche in Italia di questo vaso sacro di forma chiaramente simbolica – in precedenza diffuso particolarmente oltralpe – venne motivata dalla grande rilevanza assunta dal mistero della transustanziazione e dalla volontà della Chiesa di supportare le proprie posizioni anche con forme tangibili quali, appunto, la colomba contenente le sacre particole e alludente allo Spirito Santo.

La stessa dottrina della transustanziazione (sancita nel 1215 dal IV Concilio lateranense) fu all'origine dell'uso dell'esposizione eucaristica e quindi dell'ostensorio, il vaso sacro destinato a questo scopo e derivato dalla pisside, con la sostituzione di lastre trasparenti al posto delle facce metalliche.

Caratteristica fondamentale dei vasi eucaristici – fatta eccezione per le comunità più povere – fu sempre la preziosità dei materiali impiegati. Già il *Liber Pontificalis*, nella vita di papa Urbano (223-30) (I, p. 143), riporta: *'fecit ministeria sacrata omnia argentea'*. La ricchezza di tutto quanto era connesso al culto era prerogativa anche della religione ebraica: basti pensare alla sontuosità del tabernacolo costruito da Mosè per ordine divino (*Esodo*, 25-27), agli arredi del Tempio di Salomone (*Re*, 7, 23-51), allo splendore della Gerusalemme celeste descritto nell'*Apocalisse* (21, 18-21).

Dunque l'adozione dei materiali più preziosi, ereditata dalla tradizione veterotestamentaria e proseguita – dopo i primi

difficili secoli delle persecuzioni – anche nella tradizione paleocristiana, fu confermata nel Medioevo quando vennero assolutamente prescritti l'argento e l'oro per gli oggetti – o parti di oggetti – che venivano in diretto contatto con le sacre specie. La motivazione, oltre ad avere ragioni di venerazione e di rispetto, era pure legata al simbolismo del colore e della lucentezza dei metalli preziosi e delle gemme. Un testo come il *De Caelesti Hierarchia* dello Pseudo-Dionigi Aeropagita (IX secolo) (in Schramm – Mütterich) aiuta a comprendere come il godimento estetico della materia potesse indurre la mente alla contemplazione trascendentale della divinità. Non tutti, naturalmente, erano d'accordo su queste interpretazioni, opponendo al trionfalismo e alla ricchezza della Chiesa l'aspirazione a forme ascetiche staccate dai beni materiali, in nome della povertà di Cristo. Erano queste le convinzioni di S. Girolamo (*Epistola LII, X*, in *P.L.*, XXII, 535) o di San Bernardo da Chiaravalle (*Apologia ad Guillelmum*, in *P.L.*, CLXXXII, 914-16), entrambi oppositori degli aspetti più mondani ed estetici che permeavano la vita della Chiesa. Di contro va ricordata la posizione di Suger, abate dell'abbazia di St. Denis, strenuo sostenitore della necessità di rendere omaggio a Dio con quanto l'uomo poteva produrre di più prezioso. Egli stesso raccolse un tesoro di arredi sacri di inestimabile valore, in gran parte andato disperso dopo la rivoluzione francese, ma testimoniato, oltre che dall'elenco compilato dallo stesso Suger, anche da antiche riproduzioni come le interessanti incisioni settecentesche del Félibien (figg. 1, 2). La tesi di Suger è stata quella comunemente sostenuta dalla Chiesa, come testimoniano gli immensi tesori raccolti attraverso i secoli di cui i vasi eucaristici, assieme ai reliquiari, costituiscono gli esempi più preziosi.

L.P., I, CXLIII-CL, e *passim*; Udalrico, II, XXX, in *P.L.*, CXLIX, 715-725; Félibien, 1706, pp. 536-545; *Eucharistia*, 1960, *passim*; Jungmann, 1962, II, pp. 475 ss.; Schramm-Mütterich, 1962, p. 120; Bryson Siegel, in *Eucharistic vessels*, 1975, pp. 14-20; Roehrig Kaufmann, *ibidem*, pp. 1-13; *Age of Spirituality*, 1977, pp. 592 ss.; *Abbott Suger*, 1979, *passim*; Nussbaum, 1979, *passim*; Cuva, in *N.D.L.*, 1984, pp. 102 ss.

CALICE

Voce dotta, dal lat. *calix-icis* 'tazza, coppa' che è dal gr. κύλιξ. Sin. lat. *scyphus*; rar.: *crater*, *cyathus*, *patera*, *poculum*; nel lat. med. anche: *fos*

Fr. *calice*, *calice eucharistique*, *calice d'autel*, *calice de consécration*, *calice de messe*

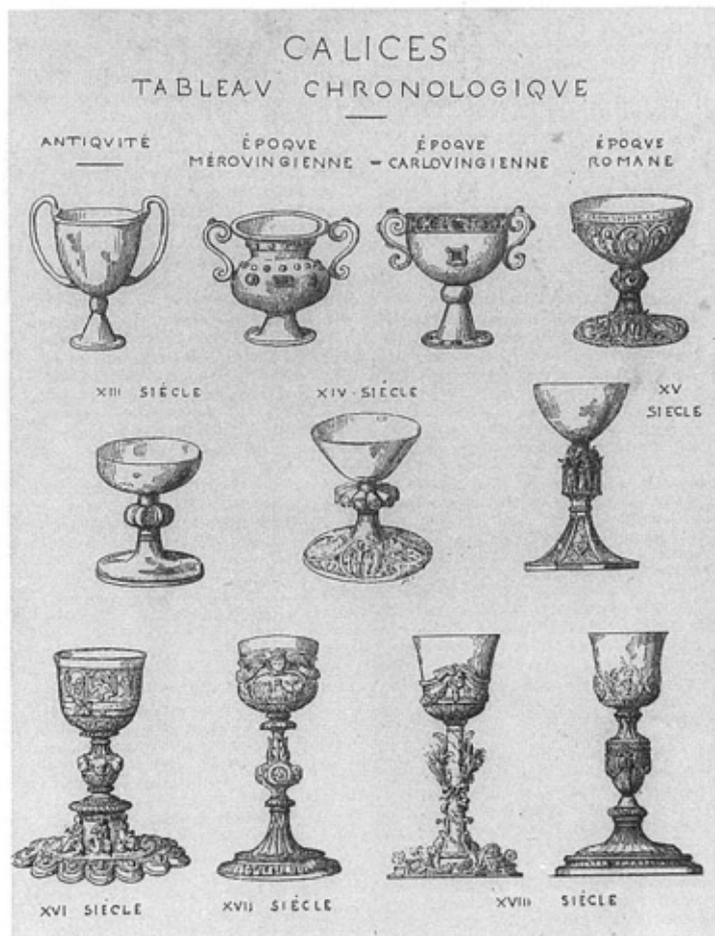
Ted. *Kelch*, *Konsekrationsselch*, *Messkelch*

Ingl. *chalice*

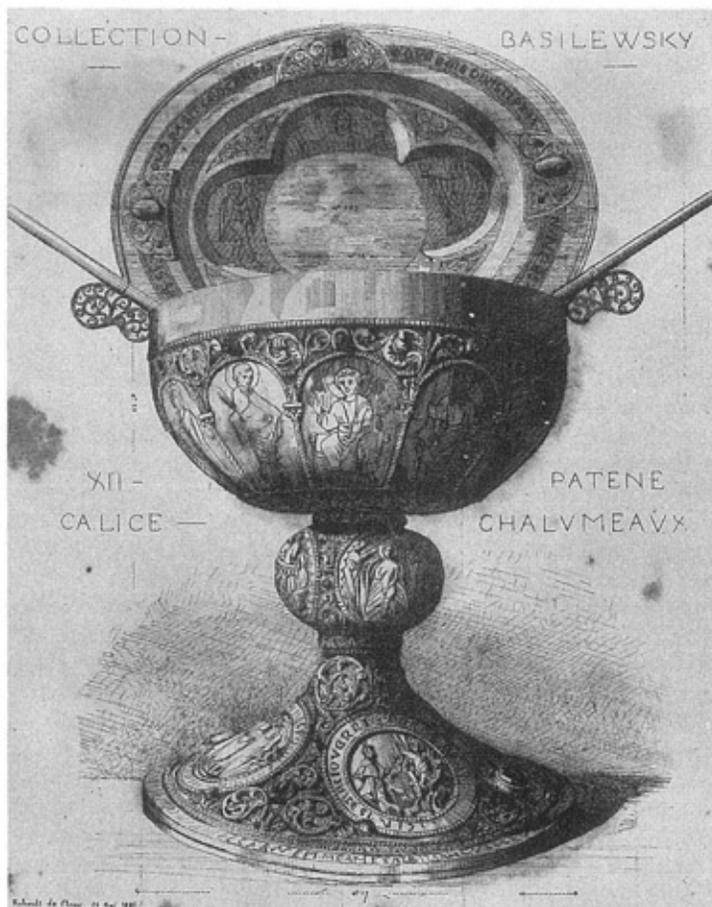
Sp. *cáliz*

Vaso sacro nel quale il sacerdote celebrante consacra il vino durante la messa.

Il calice fu impiegato fin dai primi tempi del cristianesimo per consacrare il vino durante la liturgia eucaristica. Poiché i primi luoghi di culto furono ambienti comuni in abitazioni private, la sua origine fu certamente legata alla ordinaria suppellettile domestica, senza particolari prescrizioni riguardo alla forma o alla materia. Non sussistono esempi di calici di sicuro uso liturgico anteriori al VI secolo e anche le notizie fornite dalle fonti sono interpretate dai singoli studiosi in maniera discordante. Il *Liber Pontificalis* ne cita innumerevoli esempi sotto la duplice terminologia di *calices* e *scyphi*, relativi alle diverse funzioni di vasi per la consecrazione del vino, vasi per la distribuzione dell'Eucarestia o anche semplici arredi suntuari votivi. Alla diversa funzione corrispondeva forse anche una diversa tipologia del calice che poteva essere più o meno grande e più o meno ornato. Ancora il *Liber Pontificalis* specifica che i calici potevano essere *maiores* o *minores* (verosimilmente in base alle dimensioni), *sacri* o *sancti* (riservati alla consecrazione), *ministeriales* (per la somministrazione del sacramento ai fedeli), *offerorii* (per l'offerta del vino da consacrare), *quotidiani* (per l'uso giornaliero non festivo), *stationales* (per le funzioni dei riti stazionali), *ad baptismum* (destinati



7. Evoluzione della forma del calice dal XIII al XVIII secolo. Da Rohault de Fleury, 1883, IV, p. 151.



8. Calice, patena, fistole. Da Rohault de Fleury, 1883, IV, tav. CCCXVI.
9. Calice (smontato), sec. XVII. Argento cesellato; alt. 20. Pistoia, Chiesa di S. Bartolomeo in Pantano.

ai riti dei neofiti), *pendentes* o *appensorii* (oggetti votivi da appendere alla *pergula* aventi solo funzione decorativa). Nei secoli XII e XIII sono testimoniati il calice *ad communicandos infirmos*, per la comunione dei malati; il calice *viaticus*, di piccole dimensioni e talora smontabile, da usare in viaggio; il calice *funerarius*, oggetto simbolico da porre nella tomba dei sacerdoti.

Quanto alla materia, vengono prevalentemente ricordati *calices* o *scyphi aurei* o *argentei*, talora *anaglyphi*, cioè lavorati a sbalzo e cesello con figurazioni in rilievo, e spesso ornati con perle e gemme. Tale varietà, mantenutasi nel corso del primo millennio, era giustificata da esigenze rituali e liturgiche e soprattutto dall'uso della comunione sotto le due specie del pane e del vino. Dopo il Mille, in seguito alla semplificazione del rito e al graduale disuso della somministrazione del vino ai fedeli, la forma del calice divenne più essenziale e di dimensioni minori, raggiungendo la definitiva caratterizzazione strutturale dei tre elementi componenti – coppa, fusto, base – verso la fine del Duecento.

Limitando le esemplificazioni relative all'evoluzione tipologica ai soli calici esistenti in Italia, ricordiamo che i più antichi di uso liturgico sono probabilmente quelli conservati nei tesori di Canoscio (Perugia) e di Galognano (Siena) (fig. 10), e quello di Lamón (Feltre), databili al secolo VI, in argento, e costituiti da una coppa ovoidale liscia, talora con iscrizione e piede a campanula rovesciata, eventualmente con nodo appena accennato. Si datano tra il IX e il XII secolo i preziosi calici di derivazione bizantina del Tesoro di S. Marco a Venezia (fig. 34), con coppe in pietre dure, di forma svasata, ovale e semisferica, ad imboccatura larga, spesso montate in metallo, con eventuali anse (dette in latino anche *auricolae*) di varia foggia, poggianti su base oppure su fusto largo e conico, talora con nodo. Accanto a questi esempi preziosi, è presumibile che, per la celebrazione quotidiana e nelle comunità povere, esistessero anche calici in materiali non pregiati come rame, ferro, stagno e perfino osso e legno (questi ultimi proibiti da norme liturgiche tra l'VIII e il IX secolo). Più documentati sono i calici del periodo romanico, con coppa larga e poco profonda, quasi semisferica, poggiante sia direttamente sul nodo in cui si inseriva la base a campanula rovesciata, sia su fusti più slanciati il cui piede si allargava per simmetria ed equilibrio rispetto alla coppa. Il trattato del monaco Teofilo (secolo XII) descrive con ricchezza di particolari come fabbricare calici grandi e piccoli, come ornarli, come apporvi eventuali anse. In età gotica la linea del calice tese ad allungarsi, la coppa fu meno ampia, conica, talora con sottocoppa lobato, mentre il fusto, alto e decorato da complicati ornati anche di tipo architettonico, con nodo poligonale, sferico o sferoidale, poggiava sul piede polilobo; la decorazione consisteva in nielli e smalti. Tale gusto continuò nel Quattrocento mentre nel corso del secolo successivo si affermò una tipologia più semplificata, con coppa lievemente svasata, fusto con nodo ovoidale e base circolare, secondo proporzioni che si sarebbero sostanzialmente mantenute nei tre secoli successivi. La decorazione si stabilizzò su moduli decorativi tardo-rinascimentali – ornati vegetali, volute, cartigli, medaglioni – cui si aggiunsero, in seguito alle prescrizioni post-tridentine, i simboli della Passione. Nel corso del Seicento la trattazione degli ornati divenne essenzialmente plastica: sottocoppa, fusto, nodo e piede vennero torniti e mossi da curve, nervature e volute con microsculture ed elementi fitomorfi, secondo un gusto che perdurò per tutto il periodo barocco e rococò, ricomponendosi entro schemi più misurati in età neoclassica. Nell'Ottocento il calice ebbe generalmente linee semplificate, talora con riprese decorative neogotiche o barocche, col predominio di elementi ornamentali di carattere simbolico, come emblemi eucaristici o della Passione.

Secondo le prescrizioni, il calice doveva avere la coppa di materiale non soggetto all'assorbimento di liquidi e dorata inter-



CALICE

10. Calice, sec. VI. Argento; alt. 16,3. Siena, Soprintendenza B.A.S.
11. Calice, sec. XIII, bottega di Plock. Argento. Varsavia, Museo Nazionale.
12. Calice, sec. XIV, arte francese. Rame dorato, smalti, avorio; alt. 24. Milano, Duomo, Tesoro (inv. 1390).
13. Calice, sec. XIV (fine)-sec. XV (inizi). Rame dorato, smalti; alt. 17,5. Città di Castello (PG), Cattedrale dei SS. Florido e Amanzio.
14. Calice, sec. XIV (seconda metà). Argento cesellato, dorato; alt. 23,5. Bologna, Cattedrale di S. Pietro.
15. Calice, sec. XV (inizi). Rame inciso, dorato, smalti; alt. 18. Capraia e Limite (FI), Chiesa di S. Maria.



CALICE

16. Calice, sec. XV. Vetro soffiato, smaltato; alt. 19. Bologna, Museo Civico Medioevale (inv. 1363).

17. Calice, sec. XV (seconda metà). Argento sbalzato, traforato, dorato; alt. 28. Polizzi (PA), Chiesa Madre.

18. Calice, sec. XV. Argento. Cagliari, Cattedrale.

19. Calice, datato 1517. Argento cesellato, dorato; alt. 29,4. Berceto (PR), Chiesa dei SS. Abbondio e Moderanno.

20. Calice, datato 1539. Argento dorato; alt. 33,3. Rozzo, fraz. Colmo (Jugoslavia), Parrocchiale.

21. Calice, sec. XV. Rame dorato, argento, smalti; alt. 21,5. Grosio (SO), fraz. Ravoleto, Chiesa di S. Gregorio Magno.



CALICE

22. Calice, Gaspar Bentmüller il Vecchio (not. 1585-1618). Argento sbalzato, inciso, bulinato. Roma, Museo di Palazzo Venezia.

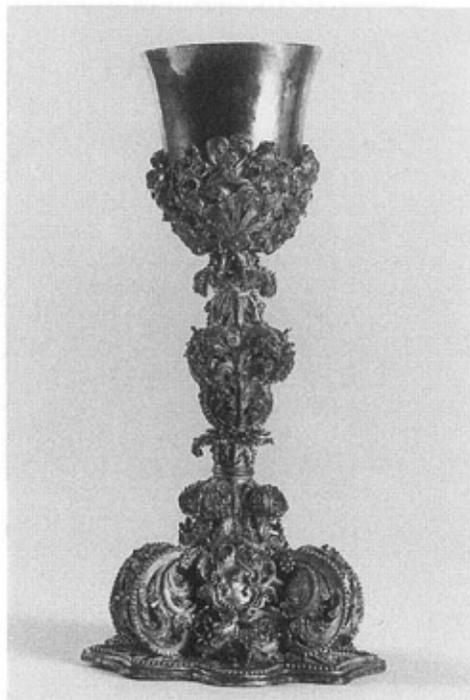
23. Calice, sec. XVII (prima metà). Argento sbalzato, cesellato; alt. 27. Firenze, Chiesa di S. Frediano in Cestello.

24. Calice, datato 1642. Argento sbalzato, cesellato; alt. 26. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.

25. Calice, datato 1671. Argento sbalzato; alt. 22. Sesto Fiorentino (FI), fraz. Cercina, Chiesa di S. Andrea.

26. Calice, datato 1732. Argento sbalzato; alt. 26. Barisciano (AQ), Chiesa di S. Flaviano.

27. Calice, sec. XVIII (prima metà). Oro, cristallo di rocca; alt. 27. Bologna, Cattedrale di S. Pietro.



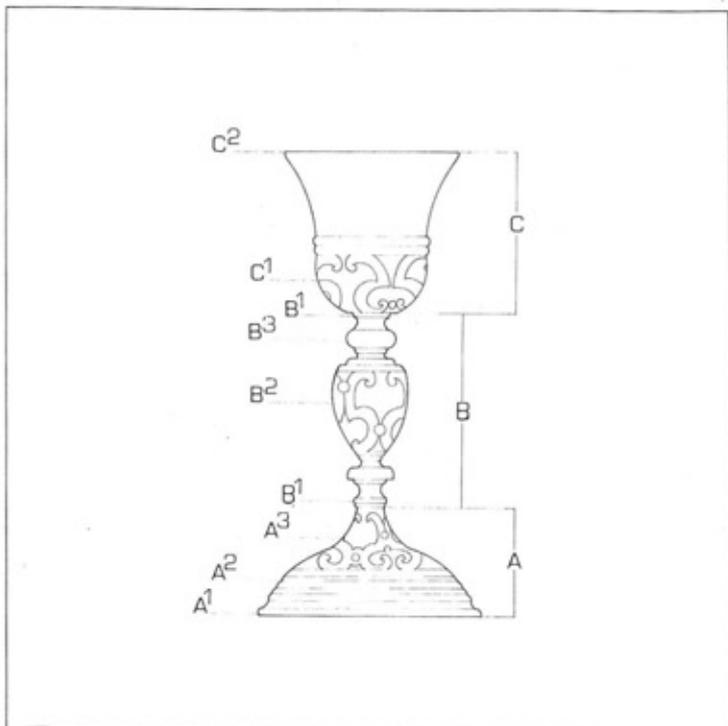
CALICE

28. Calice, sec. XVIII (metà). Argento sbalzato; alt. 25. Cerreto Guidi (FI), Chiesa di S. Leonardo.
29. Calice, sec. XVIII (metà). Argento sbalzato, cesellato; alt. 23. Prata (PN), Chiesa di S. Lucia.
30. Calice, sec. XVIII. Argento cesellato, sbalzato, dorato; alt. 34. Padova, Cattedrale.
31. Calice, datato 1726, arte messinese. Argento filigranato, pietre preziose; alt. 30. Gerace (RC), Museo Diocesano.
32. Calice, secc. XVIII-XIX. Argento sbalzato, cesellato; alt. 25,5. Pistoia, Chiesa di S. Vitale.
33. Calice, datato 1841. Metallo sbalzato, dorato; alt. 34,5. Prato (FI), Chiesa di S. Francesco.

namente se di metallo ossidabile o in argento; fusto e piede potevano essere di materiale diverso dalla coppa; le decorazioni dovevano essere attinenti alla simbologia eucaristica, mentre le proporzioni dell'insieme tali da assicurare al calice la massima stabilità.

Oggetti connessi al calice, oltre alla patena, furono anticamente il colatoio, il cucchiaio, e la fistola.

L.P., I-II, *passim*; *Theophilus presbyter*, in Dodwell, 1961, XXV, XXVI, XXIX, XLI, XLIX; Borromeo, 1577, II, pp. 137-38; Rohault de Fleury, 1883, IV, pp. 45-153; Bernard, 1898, pp. 247 ss.; Barin, 1921, pp. 265 ss.; Aigrain, 1931, pp. 261 ss.; Braun, 1932, pp. 19-29; 51-94; Righetti, 1945, pp. 441-48; Kirschbaum, Matthiae, Testore, in *E.C.*, 1949, III, 374-379; Lesage, 1956, pp. 83 ss.; Elbern, 1964, *passim*; *Glossarium artis*, 1972, pp. 22 ss.; Lipinsky, 1972, pp. 219 ss.; Price Miller, in *Eucharistic vessels*, 1975, pp. 23-35; Colaretta - Levi, 1983, *passim*; Cuva, in *N.D.L.*, 1984, p. 106.



Calice:
A piede (a base circolare). A1 orlo.
A2 modanature. A3 collo del piede.
B fusto. B1 collarino. B2 nodo
(ovoidale). B3 nodo di raccordo.
C coppa. C1 sottocoppa. C2 labbro o orlo.

CALICE ANSATO

Lat. *calix ansatus*

Fr. *calice à anses*, *calice à oreilles*

Ted. *Henkelkelch*

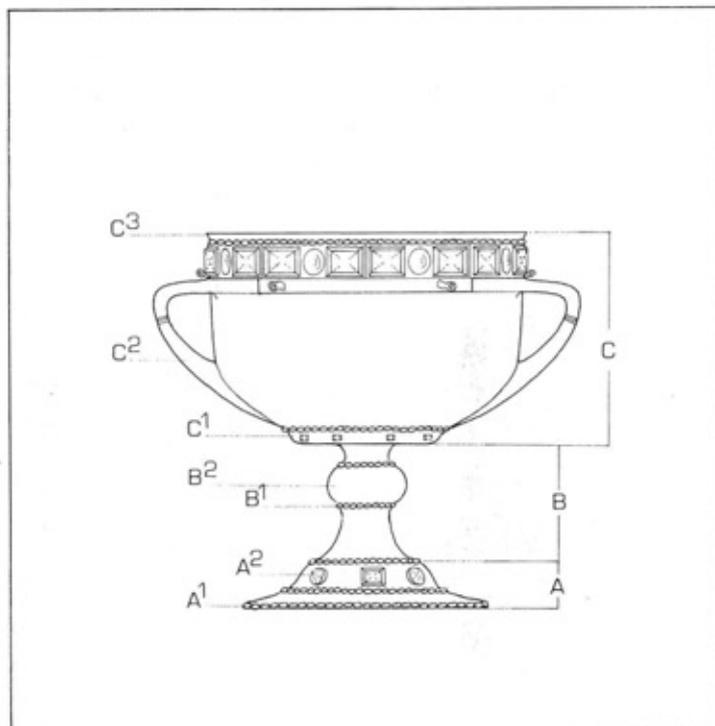
Ingl. *chalice with handles*

Sp. *caliz con asas*

Calice generalmente di grandi dimensioni, fornito di anse (in latino *ansae* o *auricolae*) alla cui fabbricazione e tipologia il trattato di Teofilo dedica un intero capitolo. Già documentato nel VI secolo, ebbe la massima diffusione in età carolingia e post-carolingia.

Numerosi gli esempi di questi vasi sacri conservati oltralpe; per l'Italia si citano, in particolare, gli esempi del Tesoro di S. Marco a Venezia (fig. 34) e di Cividale (fig. 35).

Theophilus presbyter, in Dodwell, 1961, XXIX; Gay, 1887, I, p. 254; Braun, 1932, pp. 53-67; *Glossarium artis*, 1972, p. 24.



Calice ansato:
A piede. A1 orlo del piede. A2 fascia
decorativa (a castoni con gemme).
B fusto. B1 perlinatura. B2 nodo (a sfera
schacciata). C coppa. C1 sottocoppa.
C2 ansa. C3 labbro o orlo.



CALICE CON CAMPANELLI

Lat. *calix nolatus*
Fr. *calice à clochettes*
Ted. *Kelch mit Glöckchen*
Ingl. *chalice with bells*
Sp. *cáliz con campanillas*

Calice con ornamento di campanelli pendenti dalla coppa o dal sottocoppa.

È una tipologia riscontrabile prevalentemente nelle zone di influenza culturale spagnola – penisola iberica e Sudamerica – dove è forse da mettere in relazione con sopravvivenze del rito mozarabico.

Esempi quattrocenteschi, particolarmente ornati e preziosi, sono il calice proveniente dal convento di Coimbra, conservato presso il Museu Nacional de Arte Antiga di Lisbona (inv. 815), e quello della cattedrale di Braga, di poco più tardo (fig. 36).

Questo tipo di calice è documentato, più raramente, anche in area germanica come prova l'esemplare duecentesco della chiesa di Ottoheuren, pubblicato dal Braun.

L'inusuale decorazione con campanelli venne adottata anche in Italia e applicata sia a vasi sacri quali i reliquiari (si cita ad esempio, un reliquiario architettonico trecentesco del Museo Civico di Sassoferrato), sia ad arredi processionali quali la croce astile della chiesa di S. Agostino a Offida (cap. V, figg. 35a, b), in cui i campanelli avevano funzione decorativa, ma forse anche di richiamo sonoro durante lo svolgimento della processione.

Braun, 1932, pp. 161-2; *Inventario... provincie di Ancona e Ascoli Piceno*, 1936, pp. 162, 323; Righetti, 1945, pp. 444-445; *Glossarium artis*, 1972, p. 22; *Roteiro de ourivesaria*, 1975, p. 39.



34. Calice ansato, sec. XI. Onice, argento dorato, gemme. Venezia, Basilica di S. Marco, Tesoro.

35. Calice ansato, sec. XI. Argento sbalzato, inciso, dorato; alt. 9,5. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.

36. Calice con campanelli, sec. XV (fine)-sec. XVI (inizi). Argento. Braga (Portogallo), Cattedrale.

CALICE FUNERARIO

Sin. *calice sepolcrale*
Fr. *calice funéraire*
Ted. *Grabkelch, Sepulkralkelch*
Ingl. *mortuary chalice*
Sp. *cáliz fúnebre*

Calice piccolo e leggero, in legno, piombo o stagno, privo di doratura interna, che anticamente veniva posto nella tomba dei sacerdoti, a simboleggiare la loro facoltà di consacrare (fig. 38). Più rari, e diffusi soprattutto oltralpe, i calici funerari d'argento e d'oro, in questo caso di dimensioni ridottissime e talora accompagnati dall'anello, qualora fossero posti in tombe di vescovi.

Grisar, 1897, p. 25; Elbern, 1964, pp. 46-57; Van Molle, 1966, pp. 133 ss.; *Glossarium artis*, 1972, p. 24; Price Miller, in *Eucharistic vessels*, 1975, p. 28; *Ornamenta Ecclesiae*, 1985, I, pp. 454-457.



37. *Calici funerari*. Da Rohault de Fleury, 1883, IV, tav. CCCXXIII.
38. Calice funerario, sec. XIII. Stagno. Paris, Musée de Cluny (inv. 11989).

CALICE PAPALE

Fr. *calice papal*
Ted. *Papstkelch*
Ingl. *papal chalice*
Sp. *cáliz papal*

Rara tipologia di calice riservato alla liturgia papale e caratterizzato dal coperchio.

Un esempio seicentesco è conservato nel Tesoro della chiesa di S. Maria presso S. Celso a Milano (fig. 39); un altro, del XIX secolo, si trova presso il Museo Capitolare del Duomo di Perugia.

Reggiori, 1968, p. 54.



39. Calice papale, sec. XVII. Argento dorato, smalti. Milano, Chiesa dei SS. Nazaro e Celso.

CALICE PURIFICATORIO

Sin. *calice per la purificazione, calice per l'abluzione*
Fr. *calice purificateur*
Ted. *Ablutionskelch*
Ingl. *ablution chalice*
Sp. *cáliz para abluciones*

Calice usato dal XIII al XVII secolo per somministrare vino non consacrato ai fedeli che si erano comunicati, onde evitare che potessero loro rimanere in bocca frammenti di particole.

Il calice per la purificazione poteva essere un calice comune, ma non impiegato per la messa e comunque da usare dopo essere stato purificato. Più generalmente era in materiale non pregiato (peltro, stagno, ecc.), senza doratura interna, come esemplificato dal calice conservato ad Assisi, presso la chiesa di S. Damiano (fig. 40).

Benché l'uso sembri avere avuto vasta diffusione, i sinodi italiani della seconda metà del XVI secolo e le norme del Borromeo scongiurarono per questa prassi vasi a forma di calice – per il quale, eventualmente, si prescriveva un materiale povero – proponendo invece recipienti diversi designati coi termini di *poculum, patera, schala, phiala*.

Borromeo, 1577, II, p. 154, n. 81; Braun, 1932, pp. 552-557; Hueck, in *S. Francesco*, 1982, pp. 181-182.



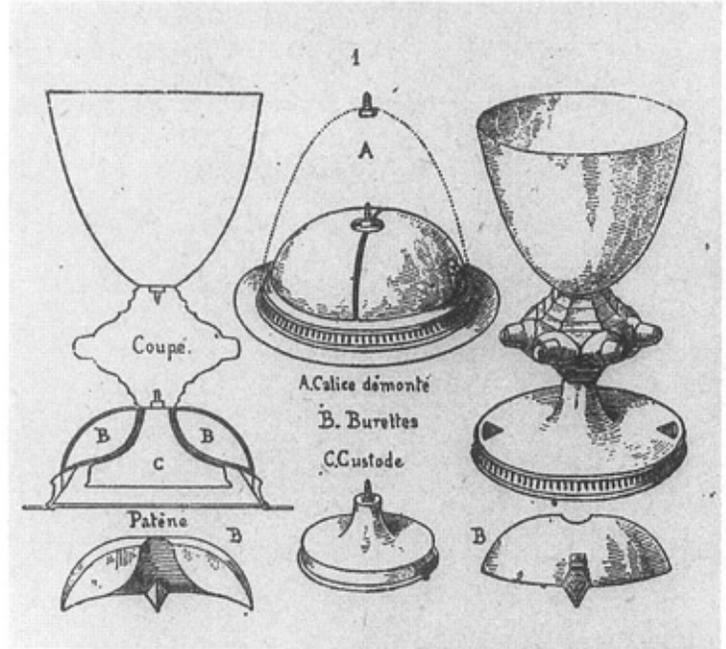
40. Calice purificatorio, sec. XIII.
Stagno; alt. 16. Assisi (PG), Convento di
S. Damiano.

CALICE VIATORIO

Lat. *calix viaticus*
Fr. *calice de voyage, calice à pièces, calice démontable*
Ted. *Reisekelch*
Ingl. *travel chalice*
Sp. *cáliz de viaje*

Calice generalmente di dimensioni minori dell'usuale e talora smontabile (fig. 41), usato per la celebrazione eucaristica durante viaggi e comunque fuori dal contesto normale, a corredo dell'altare portatile (v.).

Gay, I, 1887, p. 255; Price Miller, in *Eucharistic vessels*, 1975, p. 28.



41. Calice viatorio smontabile. Da Gay,
1887, I, p. 255.

COLOMBA EUCARISTICA

Dal lat. *columba eucharistica*

Sin. lat. *columba ad repositorium*

Fr. *colombe eucharistique*

Ted. *eucharistische Taube, Hostientaube*

Ingl. *eucharistic dove*

Sp. *paloma eucarística*

Vaso sacro a foggia di colomba usato anticamente per la riserva eucaristica.

La particolare forma di questo contenitore, allusiva alla rappresentazione simbolica dello Spirito Santo, è legata alla reale presenza del corpo e sangue di Cristo sotto le specie del pane e del vino. Esso è citato già nel *Liber Pontificalis* come arredo dell'altare ('...*patenam auream cum turrem ex auro purissimo, cum columbam ornata gemmis*', vita di papa Silvestro (314-335), I, p. 176), ma è probabile che avesse solo funzione decorativa.

La prima allusione esplicita all'uso eucaristico non risale infatti che al IX secolo quando la traduzione – fatta a Roma sotto Nicola I – di un testo greco con la vita di S. Basilio (in *P.L.*, LXXIII, 301) così descrive una cerimonia liturgica '*...et dividens panem in tres portionem... tertiam autem positam super columbam auream, suspendit super altarem*' e poco oltre '*...instar sanctae illius columbae quae apparuit in Jordane Domino baptizato*'. Tuttavia non si sono conservate colombe di origine bizantina né è documentato un loro uso nella Chiesa orientale. In occidente, invece, l'adozione di questo vaso sacro è certa, poiché in inventari di chiese e monasteri, soprattutto in Francia, sono citate colombe eucaristiche già intorno al Mille.

Uno scritto di Udalrico, priore del monastero cluniacense di Hirsau (Germania) (in *P.L.*, CXLIX, 723) descrive chiaramente l'uso liturgico della colomba '*...Pixidem... diaconus de columba iugiter pendente super altare, bene cum linteolo de pulvere exterius tersa, abstrahit et super dextrum cornu sub coopertorio ponit, missaque finita in eodem loco reponit*'.

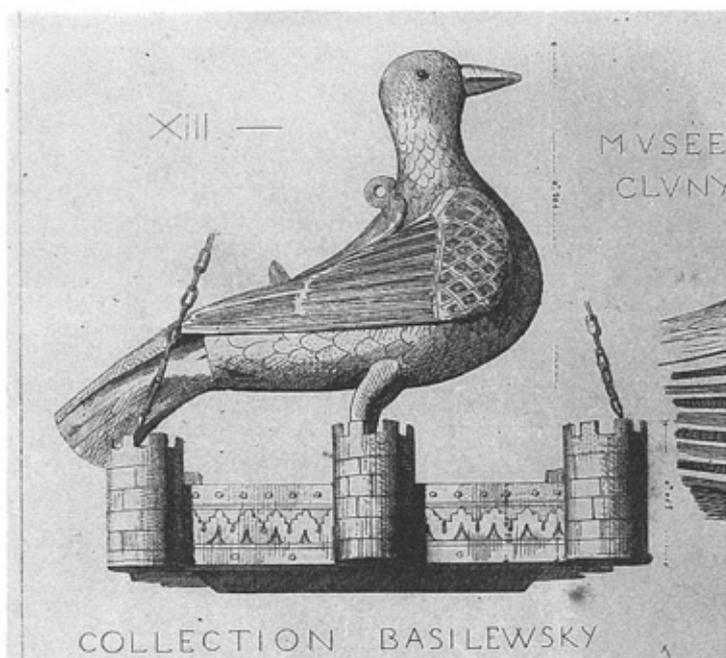
Nel XII secolo l'uso di conservare l'Eucarestia in colombe appese sull'altare è documentato anche in Italia e in Inghilterra e culmina nel Duecento in concomitanza con una serie di dispute teologiche sulla teologia trinitaria e il mistero eucaristico, risoltesi al tempo di Innocenzo III con la promulgazione della dottrina della transustanziazione (IV Concilio lateranense, 1215). In questo periodo si afferma la ricca produzione di colombe forgiate da orafi limosini, frequentissime anche in seguito al Sinodo di Winchester (1229) che riconosceva le opere limosine adatte ad accogliere le sacre specie al pari dei materiali preziosi; se ne riscontrano infatti svariati esempi nelle citazioni inventariali dove sono ricordate peraltro anche colombe di vetro o altro materiale. L'uso andò poi diradandosi in seguito alla prescrizione – adottata soprattutto in Italia e Germania – di conservare l'Eucarestia in luoghi chiusi. In Francia questi vasi sacri si produssero però ancora in modo sporadico fino al Seicento e Settecento (chiesa di St. Yrieix-la-Perche, Haute-Vienne) e l'uso si è conservato eccezionalmente fino all'inizio di questo secolo (Cattedrale di Amiens; chiesa abbaziale di Solesmes).

In Italia le fonti ricordano tali vasi sacri nell'abbazia di S. Colombano a Bobbio (Piacenza), nella chiesa di S. Stefano di Malcesine (Varese), nella chiesa di S. Nazaro a Milano, dove nel 1498 si usava ancora appendere una colomba all'altare di S. Pietro e in quell'occasione venivano concesse particolari indulgenze (Allegranza). Quest'ultimo vaso si conserva tuttora presso il Tesoro del Duomo di Milano; altri esemplari sono presso la chiesa parrocchiale di Frassinoro (Modena), presso la chiesa del S. Sepolcro di Barletta (Bari) (fig. 45), presso il Museo del Bargello (fig. 43). Tutti questi oggetti sono di modeste dimensioni (circa 20 centimetri di lunghezza) e fissati ad una base poggiante su un piano di posa al cui orlo erano infilate delle catenelle di sospensione (fig. 42). Sul dorso delle co-

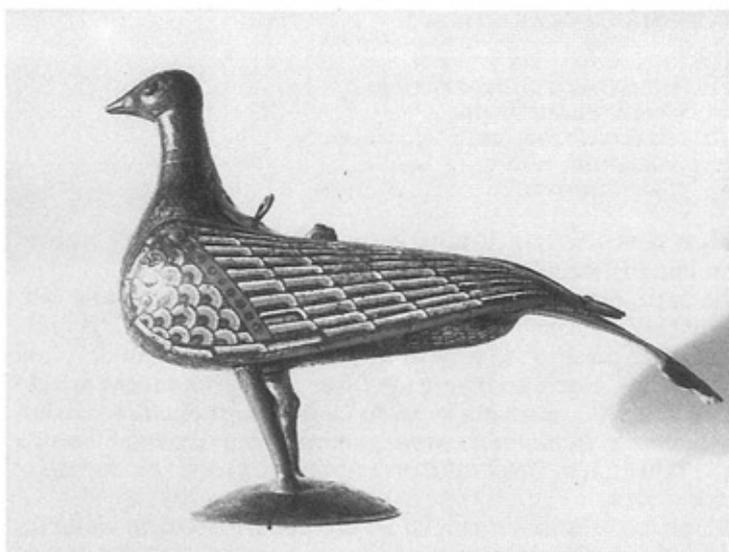
lombe si apre una cavità, chiusa da un coperchio a cerniera, in cui si inserivano le ostie consacrate poste entro una piccola teca solitamente d'oro.

Quanto alla collocazione nelle chiese, le colombe erano poste sopra l'altare, pendenti dalla volta del ciborio oppure da un apposito braccio in ferro, poste entro una sorta di tabernacolo chiamato *peristerium* (= colombario), e coperte da un velo (*tentoriolum* o *coopertorium*), così come documentato in una ricostruzione del Viollet-le-Duc (Premessa, fig. 3). Un rarissimo esempio seicentesco di tale apparato, conservato nella chiesa francese di St. Yrieix, è pubblicato dal Rupin: si compone di un'armatura metallica campaniforme ricoperta di un tessuto ricamato.

Allegranza, 1757, p. 40; Viollet-le-Duc, 1874, I, p. 250; Rohault de Fleury, 1887, V, pp. 77-83; Rupin, 1890, pp. 232-233; Braun, 1932, p. 290; Righetti, 1945, p. 438; *Eglises de France*, 1965, p. 205; Roehrig Kaufmann, in *Eucharistic vessels*, 1975, pp. 86-91; Nussbaum, 1979, pp. 356-361.

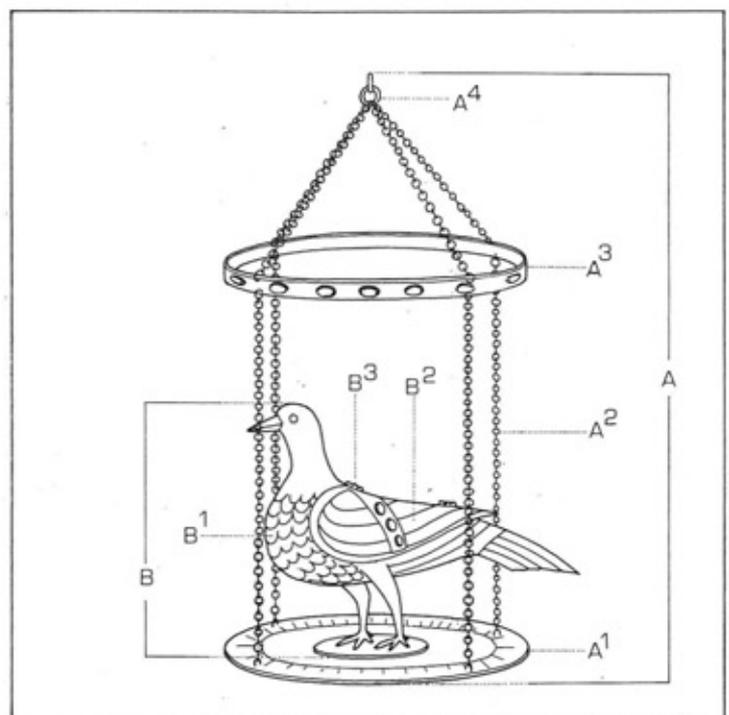


42. *Colomba eucaristica*. Da Rohault de Fleury, 1887, V, tav. CCCLXXV.



43. Colomba eucaristica, sec. XII, arte francese. Bronzo dorato; lungh. 20 ca. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.
44. Colomba eucaristica, sec. XII (fine). Rame dorato, smalto. Paris, Musée de Cluny.
45. Colomba eucaristica, sec. XII (fine), arte limosina. Rame dorato, smalto *champlevé*; 24,5x27. Barletta (BA), Chiesa del S. Sepolcro.
46. Colomba eucaristica, sec. XIII (fine), arte limosina. Rame dorato, smalto. Copenaghen, National Museum (inv. 443).

Colomba eucaristica e dispositivo di sospensione:
 A sospensione a gabbia. A1 piatto di posa. A2 catenelle. A3 cerchio di sospensione. A4 anello apicale.
 B contenitore a colomba. B1 corpo. B2 valva di chiusura ad ala. B3 cerniera.



FISTOLA

Dal lat. *fistula* 'tubo'

Sin. *calamo, cannuccia eucaristica, cannula eucaristica*
 Sin lat. *arundo, calamus, canonus, canula, pipa, pugillaris, siphon, sumptorium, tutellus*

Fr. *chalumeau, chalumeau eucharistique, fistula*

Ted. *Fistula, eucharistisches Saugröhrchen, Kelchröhrchen, Röhrlein*

Ingl. *eucharistic cannula, liturgical straw*

Sp. *cánula*

Cannello metallico usato anticamente per sorbire dal calice il vino consacrato.

Quando l'Eucarestia veniva distribuita sotto la duplice specie, il sacerdote, dopo avere preso il pane consacrato, sorbiva il vino mediante una cannuccia metallica (d'oro o d'argento), tenuta con due dita; questa veniva quindi passata al diacono e al suddiacono che facevano poi comunicare i fedeli. Tale strumento, la fistola, nelle fonti e negli inventari latini compare sotto termini diversi: *arundo, calamus* (iscrizione di S. Maria in Cosmedin del IX secolo; il termine è ancora in uso in un inventario di Paolo III, 1549), *canolas, canonus* (inventari avignonesi del 1353 e 1360 pubblicati da Hoberg), *cannula, fistula* (usato particolarmente in Germania, ma anche a Roma), *pipa, pugillaris* (*Ordines Romani* dell'VIII-IX secolo), *siphon, sumptorium, tutellus* (in Braun, pp. 250-251).

L'uso della fistola risale almeno a Gregorio Magno (590-604) (cfr. Price Miller), mentre il *Liber Pontificalis* la ricorda col nome di *siphon* solo al tempo di Leone III (795-810).

L'utensile venne adottato inizialmente a Roma; passò poi in Francia in età carolingia dove fu usato a lungo, anche quando altrove era ormai stato abolito. Inoltre, dalla metà dell'XI secolo, l'assunzione del vino mediante la fistola si alternò all'uso greco di intingere la particola nel vino, ma non a Roma dove anzi Pasquale II (1099-1118) sconsigliò tale prassi.

Nel XII e XIII secolo l'adozione della fistola fu diffusissima in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Polonia; non compare invece in Spagna.

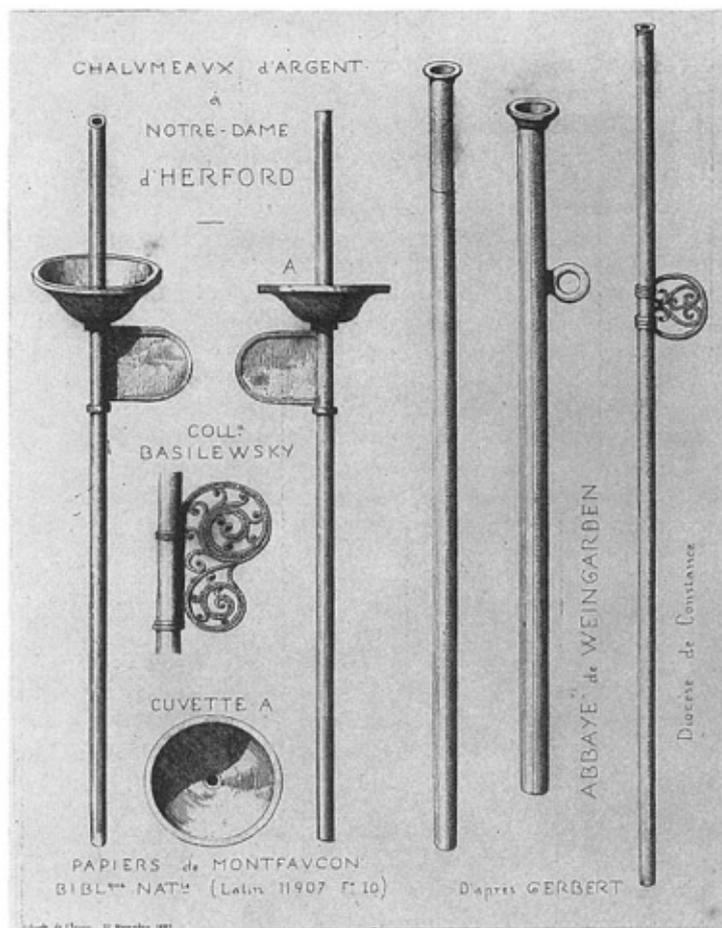
Col decadere della somministrazione della comunione sotto le due specie (soppressa nel 1415 dal Concilio di Costanza), sparì generalmente anche l'uso della fistola che tuttavia continuò ad essere citata in inventari tre e quattrocenteschi soprattutto oltralpe, ma anche, ad esempio, in uno dell'abbazia di Montecassino del 1497 che ricorda tre fistole d'argento (in Braun, p. 263).

L'utensile non cessò comunque del tutto dall'uso liturgico, ma rimase, almeno nel corso del Cinquecento, per sorbire un po' di vino non consacrato dopo la comunione per il rito della purificazione (v. calice purificatorio). Però tale cannuccia non era in materiale pregiato, come nel caso delle antiche cannule eucaristiche, ma in stagno, rame o ottone. Un breve ritorno all'uso eucaristico della fistola si ebbe a metà del XVI secolo in Austria e in Germania meridionale dopo che nel 1564 venne ripristinata la comunione sotto le due specie dal Sinodo di Salisburgo; un successivo divieto papale fece decadere definitivamente tale rito, sopravvissuto solo in cerimonie particolarmente solenni.

La fistola è un sottile cannello, generalmente d'oro o d'argento - ma un inventario padovano del Duecento (in Braun, p. 260) ne ricorda una di vetro - con un piccolo manico.

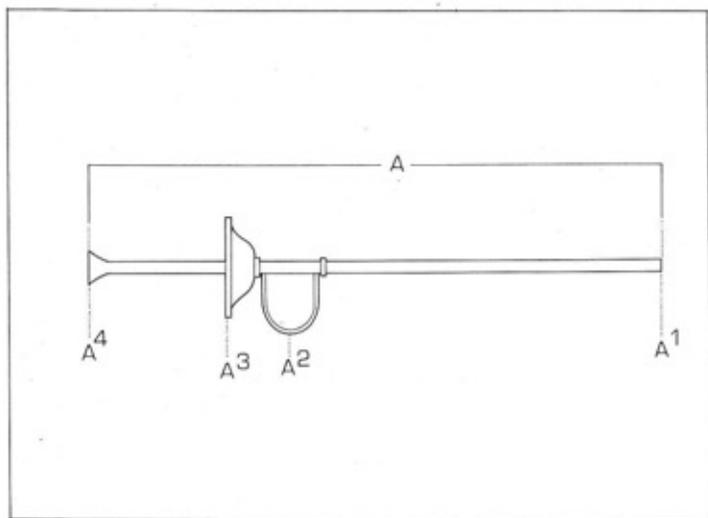
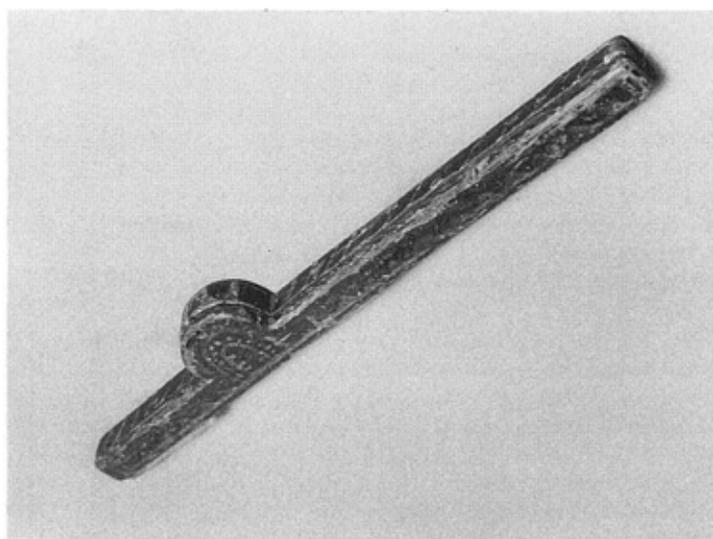
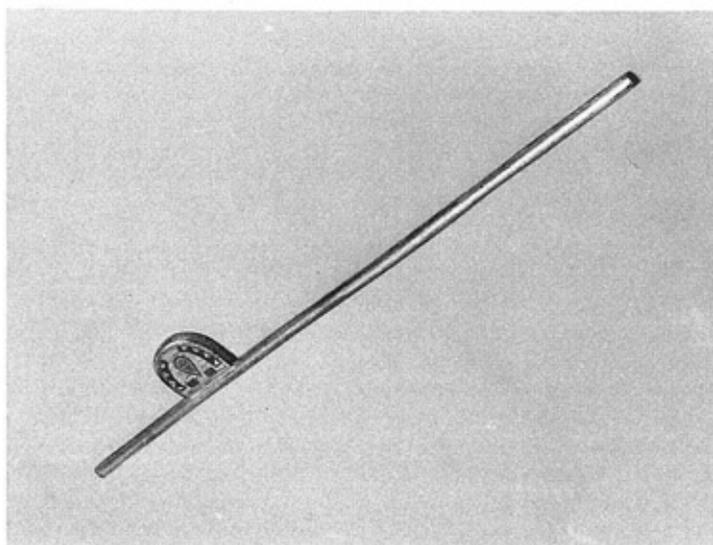
L'estremità da immergere nel calice può essere più larga di quella superiore intorno alla quale è talora saldato un piattello per evitare la caduta di gocce di vino consacrato. Il noto trattato sulle tecniche artistiche del monaco Teofilo (secolo XII) descrive dettagliatamente la fabbricazione di questo utensile che avveniva arrotolando una lamina d'oro o d'argento intorno ad una piccola asta di ferro e saldandone i bordi. Uno o più nodi tondi venivano quindi fatti scorrere e fissati lungo la cannula, in modo da renderla più maneggevole.

Le fistole rimaste fino ad oggi sono assai rare. Esemplari esi-



47. *Fistole*. Da Rohault de Fleury, 1883, IV, tav. CCCXXXVIII.

48. Due fistole, calice, patena, databili 1180. Argento, smalti. Wien, Kunsthistorisches Museum.



49a. Fistola, sec. XIII. Argento.
Bressanone (BZ), Museo Diocesano.
49b. Custodia di fistola, sec. XIII. Legno
dipinto. Bressanone (BZ), Museo
Diocesano.

Fistola:
A cannello. A1 orifizio.
A2 impugnatura. A3 piattello.
A4 imboccatura.

stono in Germania e in Austria, alcuni particolarmente ornati e forniti di anse a voluta (fig. 47); nell'inventario della Sede Apostolica del 1295, del resto, si ricordano fistole ornate da perle e zaffiri. In Italia un calamo duecentesco è al Museo Diocesano di Bressanone dove è conservato completo della sua custodia lignea (figg. 49a,b). Un insieme di calice, patena e due fistole, anch'esso databile al XIII secolo e proveniente dalla Germania, si trova nella Cloisters Collection del Metropolitan Museum di New York; un simile completo (ca. 1180) è anche conservato presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna (fig. 48). Si ricorda, infine, che esemplari tuttora impiegati, seppure raramente, si trovano presso la sacrestia privata del papa, tra i vasi sacri di uso diretto del pontefice.

Theophilus presbyter, in Dodwell, 1961, XLIV; Rohault de Fleury, 1883, IV, pp. 181-185; Gay, 1887, I, pp. 308-309; Bernard, 1898, I, pp. 265 ss.; Braun, 1932, pp. 247 ss.; Hoberg, 1944, pp. 214, 374; Jungman, 1962, II, pp. 475-476; Stoddard, 1966, figg. 412-414; *Year 1200*, 1970, pp. 118-120; Roehrig Kaufmann, in *Eucharistic vessels*, 1975, pp. 9-10; Price Miller, *ibidem*, pp. 27; 33 n. 25.

LUNETTA

Dim. di *luna* (per la forma)

Sin. *lunula*

Fr. *lumule*

Ted. *Lunula*

Ingl. *lunette*

Sp. *viril*

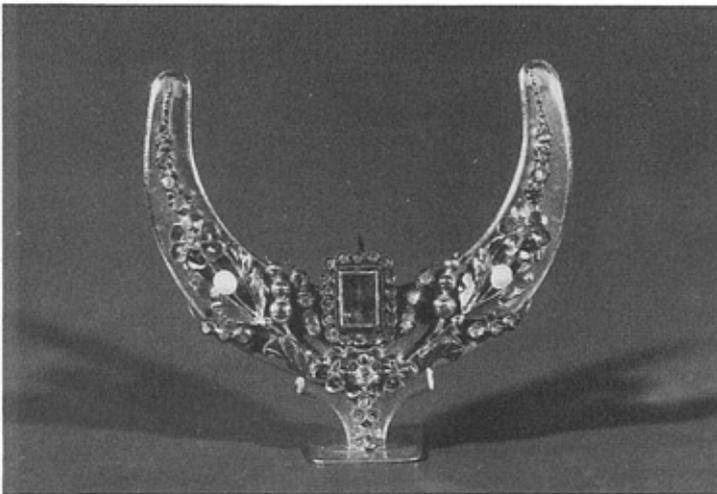
Sostegno per l'ostia all'interno dell'ostensorio.

La lunetta – che deriva il nome dalla particolare forma a mezza luna – è già ricordata nelle norme di S. Carlo Borromeo, come indispensabile accessorio dell'ostensorio (v.); la stessa fonte ne offre una dettagliata descrizione, precisandone la struttura, il sistema di collocazione all'interno dell'ostensorio stesso e consigliando, riguardo alla materia, l'oro e l'argento dorato, dovendo venire in diretto contatto con le sacre specie.

La lunetta è formata da due semicerchi combacianti – generalmente lisci, altrimenti a forma di testina angelica – d'oro o d'argento dorato e uniti da una cerniera, in modo da potervi inserire l'ostia, posta di taglio (figg. 50-52).

La lunetta viene collocata all'interno dell'ostensorio o della teca eucaristica (v.) – muniti perciò di uno sportello nella parte posteriore – facendola scorrere lungo un'apposita fessura.

Borromeo, 1577, II, p. 150, n. 72; Barin, 1921, p. 272; Braun, 1932, pp. 352 ss; *Glossarium artis*, 1972, p. 36.



50. Lunetta, sec. XIV; oreficeria veneziana. Argento dorato. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.

51. Lunetta, databile 1795. Oro, pietre preziose; 4x9 ca. Padova, Chiesa di S. Tommaso Martire.

52. Lunetta, sec. XIX. Argento dorato, pietre preziose, perle; 62x19. Milano, Chiesa di S. Maria della Passione.

OSTENSORIO

Da lat. med. *ostensorium*, derivato dal partic. passato di *ostendere* 'mostrare' (*ostensus*)

Sin. lat. *custodia*, *hierotheca*, *monstrancia* o *monstrantia* (da *monstrare*), *sphera*

Fr. *monstrance*, *ostensoir*, *porte-Dieu*

Ted. *Monstranz*, *Ostensorium*

Ingl. *monstrance*

Sp. *custodia*

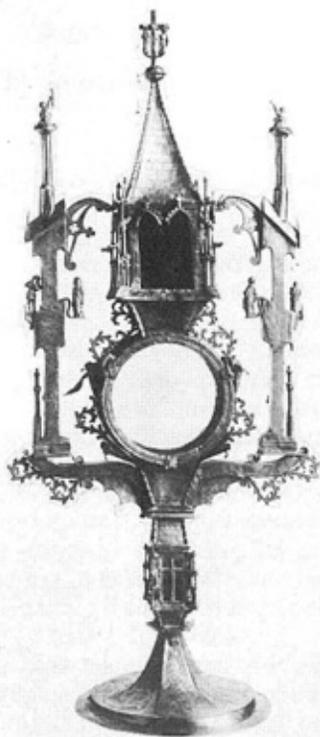
Contenitore per l'esposizione dell'ostia consacrata.

L'uso dell'esposizione eucaristica nacque nel tardo Medioevo in seguito all'affermazione della dottrina della transustanziazione (IV Concilio lateranense, 1215) che concluse una serie di dispute incentrate sulla reale presenza di Cristo sotto le specie eucaristiche. Nel 1205-1208, inoltre, durante il Sinodo di Parigi, era stato sancito l'innalzamento dell'ostia durante la messa, dopo la consecrazione, e ciò per corrispondere al desiderio dei fedeli di vedere le specie eucaristiche. La pietà medievale, infatti, attribuiva un grande valore agli atti di *ostensio* e di *visio*; alla contemplazione dell'ostia, inoltre, erano anche legate varie credenze popolari come la certezza di non morire entro l'anno se si guardavano le sacre specie il giorno di Natale.

A metà del Duecento, le mistiche visioni di una monaca agostiniana, Giuliana di Liegi, alludenti alla mancanza di una festività dedicata al Sacramento, fecero sì che nel 1264 si svolgesse a Liegi la prima festa del *Corpus Domini*, approvata con bolla papale da Urbano IV, e ulteriormente ratificata dopo il Concilio di Vienna del 1311-1312 che ne sancì la diffusione. Il vaso adibito all'ostensione del Sacramento derivò la sua forma dal reliquiario per l'analogia tra la reliquia di un santo e l'ostia consacrata, corpo e dunque reliquia di Cristo, tanto che inizialmente lo stesso contenitore poteva anche conservare in parti separate l'ostia e le reliquie (fig. 53). Nei più antichi inventari, del resto, la terminologia relativa agli ostensori e ai reliquiari era accomunata. Il termine *ostensorium*, infatti, non venne ufficialmente adottato che alla fine del XVI secolo, quando la tipologia dell'oggetto era ormai definita. In Germania, nel Trecento, era in uso l'appellativo *monstrancia* (Braun, pp. 349 ss.); altre definizioni riscontrabili nelle fonti antiche sono *tabernaculum* (in Italia), *custodia* (secc. XV-XVI), *hierotheca* (sec. XVII), *Melchisedech* (Germania sud-orientale), *sphera*, *portatile*, *porte-Dieu*.

La più antica tipologia non si discostava da quella della pisside: uno dei primi ostensori conservati, infatti, quello della chiesa di S. Quintino a Hasselt (Belgio), del 1286, è praticamente una pisside esagonale con facce di vetro.

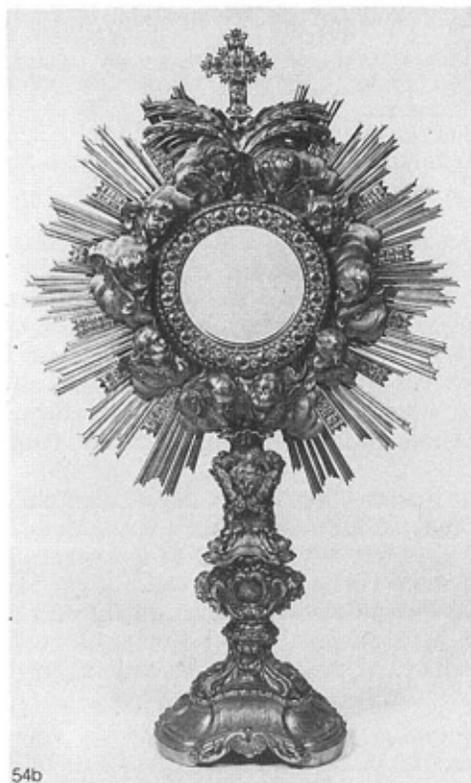
Peraltro, a lungo funsero da ostensori pissidi o reliquiari riadattati, con l'inserimento dell'indispensabile accessorio della lunetta (v.) quale sostegno dell'ostia. Nella prima metà del Quattrocento, anche in seguito alle indulgenze concesse dai papi Martino V e Eugenio IV in relazione alle processioni con il Sacramento, e dopo l'istituzione della devozione delle Quarantore all'inizio del Cinquecento, gli ostensori assunsero forme proprie, suddivise, secondo il Braun (pp. 369 ss.) in



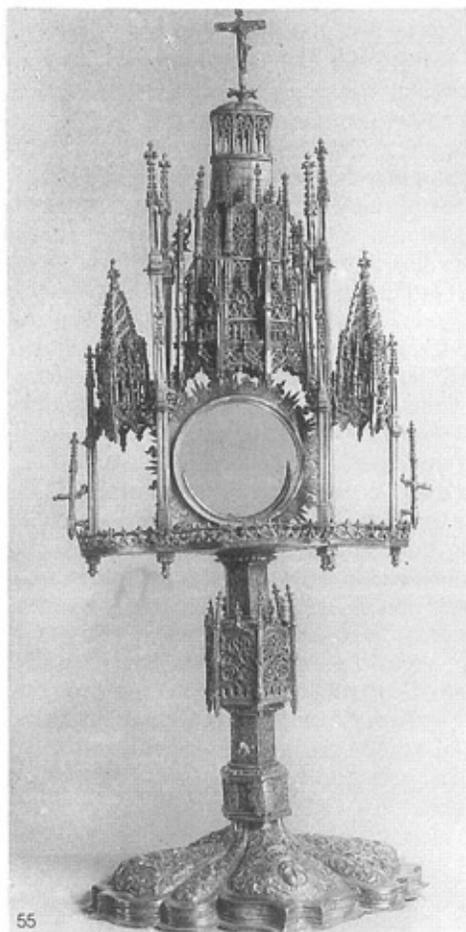
53



54a



54b



55



56

53. Ostensorio-reliquiario, sec. XV. Rame dorato; alt. 66. Cividale (UD), Museo Archeologico.

54a. Ostensorio raggiato (per esposizione solenne), datato 1773, Giuseppe Valadier (1732-1805). Argento parzialmente dorato; alt. 103. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.

54b. Ostensorio raggiato, datato 1773, Giuseppe Valadier (1732-1805). Argento parzialmente dorato, alt. 103. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.

55. Ostensorio architettonico (a retablo) con teca raggiata, sec. XV, arte abruzzese. Argento dorato. Isola del Gran Sasso (TE), Chiesa di S. Massimo.

56. Ostensorio raggiato con elementi fitomorfi e figure, datato 1717, arte napoletana. Argento; alt. 83. Conversano (BA), Convento di S. Benedetto.

quattro tipologie fondamentali: 'a torre', 'a disco', 'a croce', 'con figure'. Mentre gli ultimi due tipi furono poco diffusi e in uso solo fino al Cinquecento, l'ostensorio 'a torre' e l'ostensorio 'a disco' si sono mantenuti, evolvendo nelle tipologie dell'ostensorio architettonico (v.), dell'ostensorio a coppa (v.) e dell'ostensorio raggiato (v.), suddivisione suggerita dalla diversa forma del ricettacolo.

La diffusione di questo vaso – non propriamente sacro in quanto non in diretto contatto con l'ostia che è inserita nella lunetta – raggiunse l'apice nel primo Seicento e si mantenne nei secoli successivi in seguito al culto eucaristico esaltato dalla Chiesa cattolica contro le posizioni protestanti che negavano la reale presenza di Cristo sotto le due specie. La sua evoluzione si svolse dunque dai primi ostensori di adattamento, derivati da reliquiari e pissidi dotati di facce e coppe trasparenti, attraverso i primi appositi vasi tardo-trecenteschi, costituiti da un contenitore in cristallo, sostenuto da una montatura metallica, fino agli ostensori architettonici e raggiati di origine quattrocentesca, per culminare negli elaborati ostensori monumentali (v.), adottati soprattutto in Spagna e Italia meridionale, alti fino a tre metri.

Le tipologie comunque più diffuse furono quella raggiata e quella architettonica, talora riunite in ostensori composti da una teca raggiata posta entro una montatura di tipo architettonico (fig. 55). Dalla metà del Seicento fu frequente una microscultura con funzione di impugnatura tra teca e base al posto del nodo ('fusto figurato'); anche sul piede e intorno alla raggiata comparvero elementi vegetali, statuette allegoriche, testine e figure angeliche (fig. 56). Il gusto neoclassico semplificò e irrigidì le forme, ma non mutò sostanzialmente le tipologie fondamentali.

Nel rito ambrosiano vennero adottati di preferenza l'ostensorio a coppa, oppure, in ricordo delle antiche custodie eucaristiche 'a torre', l'ostensorio architettonico, secondo quanto stabilito da S. Carlo Borromeo che prescriveva, in particolare, piede esagonale o ottagonale, con nodo mediano a decorazione poco rilevata, ampio ricettacolo con quattro, sei o otto colonnine (eventualmente appaiate) ed un fregio su cui fissare il fastigio semisferico (o piramidale) sormontato da una crocetta quadrata o dal Cristo crocifisso o risorto.

Le disposizioni riguardo alla materia furono sempre poco rigide non trattandosi, come si è detto, di un vero e proprio vaso sacro, benché le norme di S. Carlo Borromeo già consigliassero l'oro e l'argento o, almeno, il rame dorato; molto raramente venne usato il legno intagliato e dorato.

Borromeo, 1577, II, pp. 150-151, n. 72; Braun, 1932, pp. 348-407; Braun, 1940, pp. 47, 55, 377, 379; Righetti, 1945, pp. 454-455; Accascina, in *E.C.*, 1952, IX, 430 ss.; Kovacs in *Eucharistic vessels*, 1975, pp. 97-103; Faranda, 1980, pp. 5-9; *Fastes du Gothique*, 1981, pp. 241-242.

OSTENSORIO A COPPA

Fr. *ostensoir à coupe*
 Ted. *Ziboriumsmonstranz*
 Ingl. *cup-monstrance*
 Sp. *custodia-copón*

È la tipologia più antica, derivata dalla pisside, ma con il ricettacolo trasparente (fig. 57). Si tratta, in pratica, di una coppa (cilindrica, tronco-conica, poligonale) con coperchio, racchiusa in una montatura i cui elementi decorativo-strutturali, anziché assumere forme architettoniche (come nel caso dell'ostensorio architettonico, v.) sono generalmente fitomorfi, con testine angeliche e motivi geometrici (volute, ovoli, bacellature ecc.).

È questa la tipologia proposta negli ostensori di rito ambrosiano (fig. 58) – assieme a quella architettonica – da cui la definizione frequentemente riscontrabile di ostensorio ambrosiano, comunemente contrapposta a quella di ostensorio romano impiegata per il tipo raggiato (v.).



57. Ostensorio a coppa, sec. XIV, oreficeria veneziana. Argento dorato, cristallo di rocca; alt. 39. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.

58. Ostensorio a coppa, sec. XVI, arte milanese. Oro, cristallo di rocca, smalti, pietre preziose; alt. 28,4. Milano, Duomo, Tesoro (inv. 1471).

OSTENSORIO ARCHITETTONICO

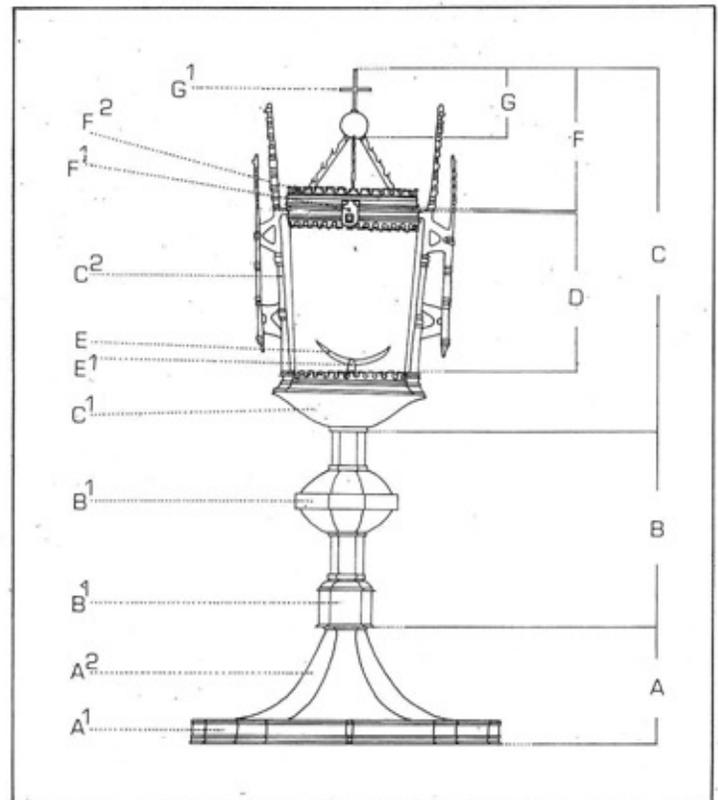
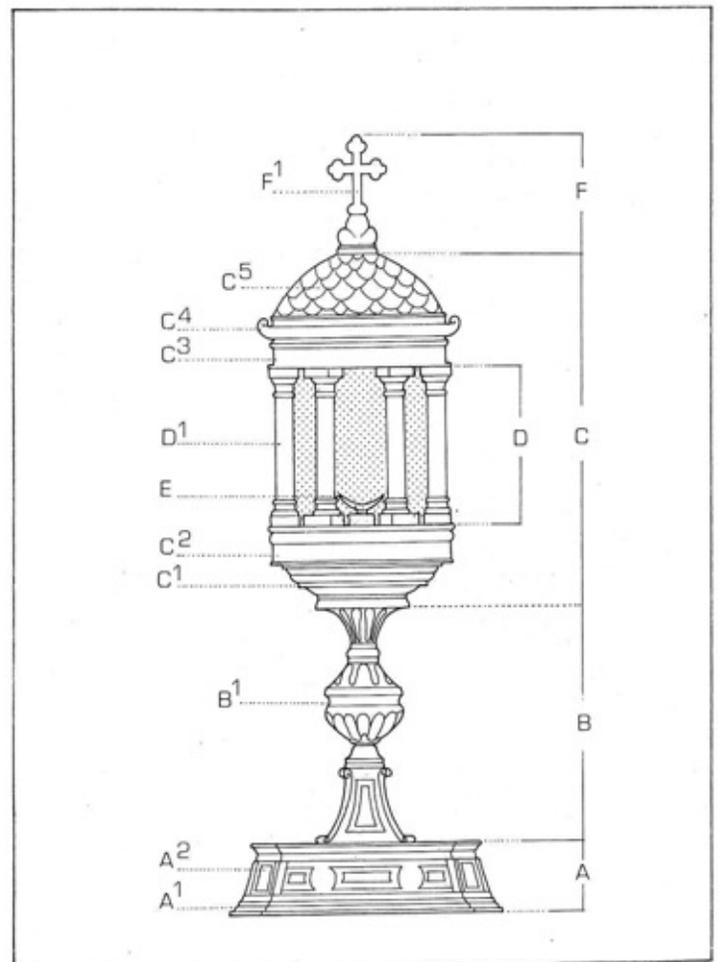
Fr. *ostensoir à tourelles, ostensoir-ciboire, ostensoir-retable*
 Ted. *Altarhochbaumonstranz, Retabelförmigemonstranz, Turmmonstranz*
 Ingl. *architectural monstrance, church monstrance, gothic monstrance*
 Sp. *custodia arquitectonica*

Ostensorio il cui ricettacolo si configura secondo modelli architettonici o che, pur essendo costituito da una semplice teca cilindrica, poligonale o a disco, è racchiuso entro una montatura di tipo architettonico.

In base alla forma degli elementi costituenti o racchiudenti il ricettacolo si possono distinguere le seguenti ulteriori tipologie: ostensorio a tempietto, il cui ricettacolo è strutturalmente simile ad una costruzione a pianta centrale o poligonale, con guglie, pinnacoli, contrafforti, bifore, colonnine e culminante a cuspide, cupoletta o timpano a seconda dello stile (figg. 59-60, 62-64); ostensorio a guglia, frequente soprattutto in età gotica, con ricettacolo assai allungato culminante in una cuspide e fiancheggiato da contrafforti rampanti (fig. 61); ostensorio a retablo, talora assimilabile al precedente, con ricettacolo quadrangolare e fiancheggiato da elementi architettonici che vengono a comporsi come in un polittico (fig. 55).

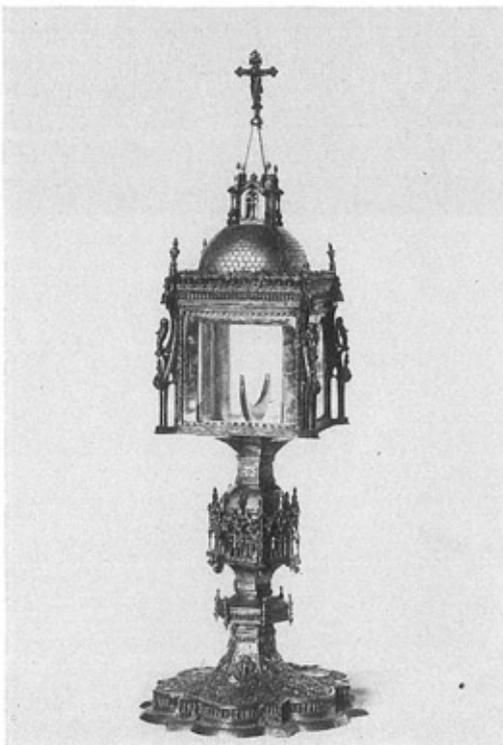
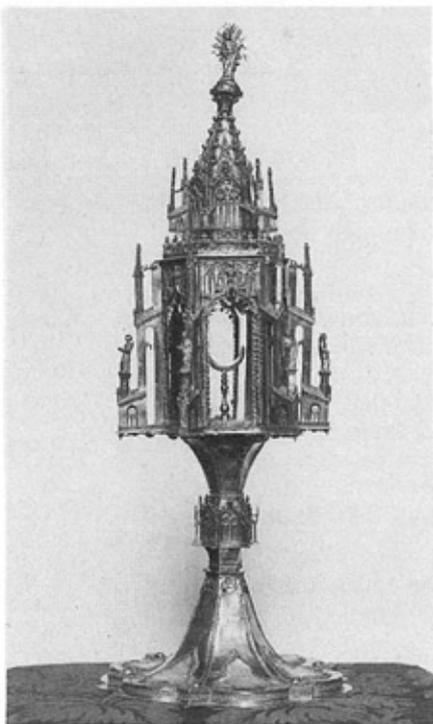
Nel caso di ostensori la cui tipologia non sia inseribile in alcuna di queste categorie sarà sufficiente designare genericamente l'ostensorio come architettonico. La terminologia con cui si indicano le varie parti costituenti è ovviamente desunta da quella architettonica (si noti che le terminologie straniere elencate sopra si riferiscono ai tipi specifici che rientrano nella classificazione più generale).

Braun, 1932, pp. 360 ss.; *Glossarium artis*, 1972, p. 38.



Ostensorio architettonico (a tempietto):
 A piede (a base poligonale).
 A1 modanatura (aggettante).
 A2 specchiatura. B fusto. B1 nodo (a vaso bacellato). C ricettacolo. C1 sottocoppa (modanata). C2 base del ricettacolo. C3 trabeazione. C4 cornice. C5 cupolino (a pelte). D teca. D1 colonnina. E lunetta. F terminazione. F1 crocetta apicale.

Ostensorio architettonico (a guglia):
 A piede (a base poligonale). A1 bordo. A2 collo del piede. B fusto (a sezione poligonale). B1 nodo. C ricettacolo. C1 sottocoppa. C2 montanti laterali. D teca. E lunetta. E1 supporto della lunetta. F coperchio. F1 serratura. F2 cornice. G terminazione. G1 crocetta apicale.



OSTENSORIO

- 59. Ostensorio architettonico, sec. XIV. Rame dorato, argento; alt. 37. Certaldo (FI), fraz. Lucardo, chiesa di S. Lazzaro.
- 60. Ostensorio architettonico, sec. XV. Argento dorato; alt. 35. Pisino, fraz. Vermo (Jugoslavia), Chiesa di S. Martino.
- 61. Ostensorio architettonico, sec. XV. Argento. Savona, Cattedrale.
- 62. Ostensorio architettonico, sec. XVI (metà), arte lombarda. Argento dorato; alt. 53,3. Milano, Duomo, Tesoro (inv. 1472).
- 63. Ostensorio architettonico, sec. XVIII (prima metà). Argento sbalzato, cesellato; alt. 45. Torino, Chiesa della SS. Annunziata.
- 64. Ostensorio architettonico, sec. XVIII. Argento; alt. 65. Piana degli Albanesi (PA), Cattedrale di S. Demetrio.

OSTENSORIO MONUMENTALE

Fr. *ostensor monumental*

Ted. *Kustodia, Renaissancekustodia, Riesenkustodia*

Ingl. *monumental monstrance*

Sp. *arca eucaristica, custodia procesional*

Si definiscono così gli ostensori di proporzioni monumentali, in uso dal XV secolo, adottati particolarmente in Spagna (dove raggiunsero l'altezza di 2-3 metri) e in Italia.

Alle grandiose dimensioni corrispondeva pure un apparato decorativo particolarmente ricco ed elaborato con elementi architettonici e sculture. Si vedano, in proposito, gli ostensori monumentali della Cattedrale di Padova (sec. XV), della Cattedrale di Enna, del Collegio di Maria a Polizzi (fig. 65). Si fa rientrare in questa tipologia il particolare apparato dell'"arca (o cassa) ostensorio", costituito da una grande urna sormontata dal vero e proprio ostensorio e usata in processione, il cui esempio più notevole è quello del Tesoro della Cattedrale di Genova (1553) (fig. 66).

Braun, 1932, pp. 397 ss.; Righetti, 1945, p. 455, fig. 160; Accascina, in *E.C.*, 1952, IX, 431; Accascina, 1974, pp. 158 ss.



65. Ostensorio monumentale, datato 1586, Nibilio Gagini (att. sec. XVI, seconda metà). Argento sbalzato. Polizzi (PA), Chiesa Madre.
66. Arca-ostensorio, sec. XVI (seconda metà). Argento sbalzato. Genova, Cattedrale di S. Lorenzo.

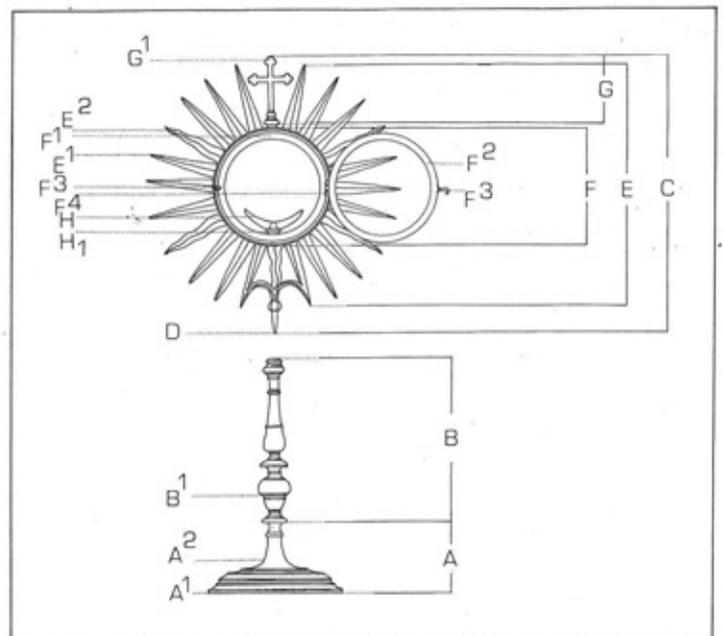
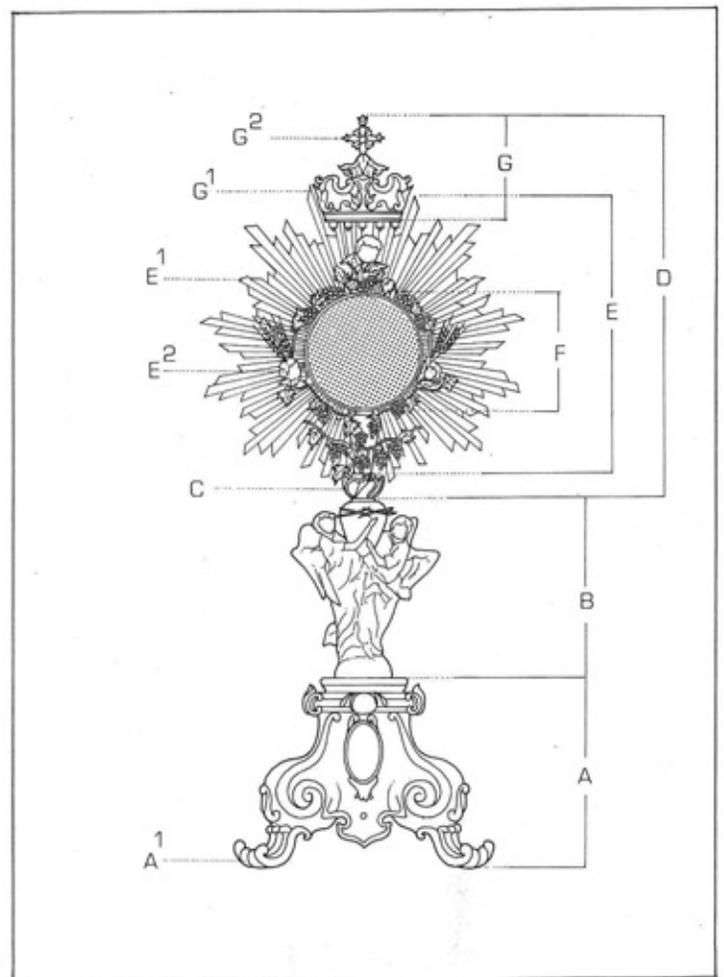
OSTENSORIO RAGGIATO

Fr. *ostensoir rayonnant, ostensoir-soleil*
 Ted. *Sonnenmonstranz, Strahlenmonstranz*
 Ingl. *radiating monstrance*
 Sp. *custodia radiante*

Ostensorio in uso dalla metà del XV secolo, la cui tipologia allude all'identificazione simbolica dell'Eucarestia con il sole, secondo il versetto biblico: *'in sole posuit tabernaculum suum'* (Salmi, XVIII, 5).

Il ricettacolo è costituito da una teca circolare di cristallo, inclusa in una cornice da cui si dipartono raggi di varia lunghezza e forma – fiammeggianti, lanceolati –, talora alternativamente dorati e argentati; questo tipo di ostensorio è definibile ostensorio a sole (fig. 68). Quando invece la teca – la cui forma può mutare da circolare in ovale, cuoriforme ecc. – è circondata da una più complessa raggiera ornata pure da altri elementi di carattere simbolico – testine angeliche, grappoli d'uva, spighe di grano, fiori, gemme – l'ostensorio è definibile più genericamente ostensorio raggiato o a raggiera (figg. 67, 69-74). In entrambe le tipologie il ricettacolo è sostenuto da fusto e piede, raccordato mediante un innesto a baionetta, talora ornato da una testina angelica.

Braun, 1932, pp. 380 ss.; *Glossarium artis*, 1972, p. 37.



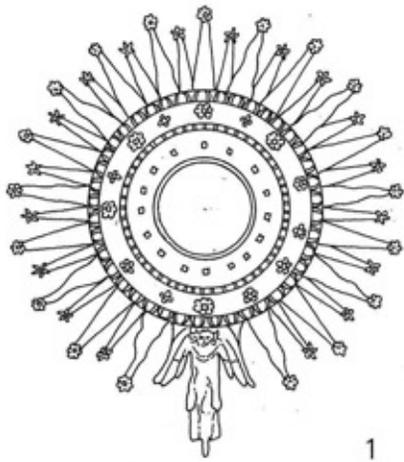
Ostensorio raggiato (a fusto figurato):
 A base (a sezione triangolare).
 A1 piedino (a voluta). B fusto figurato (angeli e Sacro Cuore). C raccordo.
 D ricettacolo. E raggiera. E1 raggi lanceolati. E2 elementi simbolici (spighe di grano e testine angeliche). F teca.
 G fastigio. G1 baldacchino. G2 crocetta apicale.

Ostensorio raggiato (a sole):
 A piede (a base circolare). A1 orlo. A2 collo del piede. B fusto (a balaustra). B1 nodo (modanato). C ricettacolo.
 D innesto (a baionetta). E raggiera. E1 raggio lanceolato. E2 raggio fiammeggiante. F teca. F1 cornice della teca. F2 sportello. F3 gancio di chiusura. F4 cerniera. G terminazione. G1 crocetta apicale.



OSTENSORIO

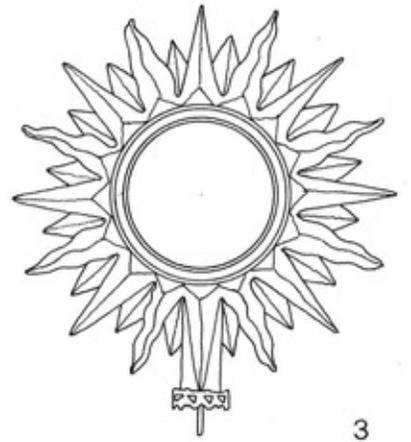
67. Ostensorio raggiato, sec. XV (base), sec. XVII (raggiera). Argento, smalti, gemme. Siena, Duomo, Museo.
68. Ostensorio a sole, sec. XVII. Bronzo dorato; alt. 39. Pistoia, Chiesa di S. Bartolomeo in Pantano.
69. Ostensorio raggiato, sec. XVII. Argento, corallo. Agira (EN), Cattedrale.
70. Ostensorio raggiato, sec. XVIII. Metallo argentato, dorato; alt. 61,5. Thiene (VI), Cattedrale di S. Gaetano.
71. Ostensorio raggiato, databile 1723. Argento dorato, pietre preziose; alt. 50. Poli (Roma), Chiesa di S. Pietro.
72. Ostensorio raggiato, sec. XVIII. Argento parzialmente dorato; alt. 78. Petrizzi (CZ), Chiesa Madre.
73. Ostensorio raggiato, datato 1818, firmato Lafitte e Cahier. Argento dorato; alt. 106. Trieste, Cattedrale di S. Giusto.
74. Ostensorio raggiato, databile sec. XIX (prima metà). Lamina d'argento, ottone argentato, gemme; alt. 70. Bassano del Grappa (VI), Cattedrale di S. Maria in Colle.



1



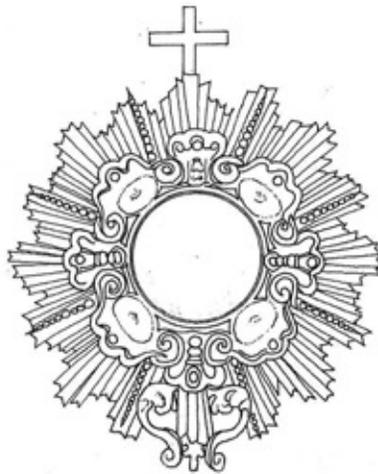
2



3



4



5



6



7



8



9

RAGGIERE

- 1. Raggiere a raggi fiammeggianti e lanceolati con terminali a rosetta.
- 2. Raggiere a spighe con nuvole e testine angeliche.
- 3. Raggiere a raggi fiammeggianti e lanceolati.
- 4. Raggiere a spighe e grappoli d'uva tra volute contrapposte.
- 5. Raggiere a fasci di raggi continui.
- 6. Raggiere a palmette e testine angeliche.
- 7. Raggiere a fasci di raggi.
- 8. Raggiere a fasci di raggi e volute contrapposte.
- 9. Raggiere a fasci di raggi con spighe e grappoli d'uva.

PATENA

Voce dotta dal lat. *patēna* 'piatto', var. di *patīna*, der. dal verbo *patēre* 'allargarsi' (e questo dal gr.: *πατάνη* 'vaso piano')

Varianti *patera* (secc. XVIII-XIX), *piadena*, *piadenella* (sec. XVIII)

Sin. lat. *discus* (der. dal gr. ἅγιος δίσκος), *patera*, *platina*

Fr. *patène*

Ted. *Hostienschale*, *Hostienteller*, *Patene*

Ingl. *paten*

Sp. *patena*

Piccolo piatto metallico di forma circolare, usato per posarvi l'ostia prima e dopo la consecrazione.

La patena si fa derivare, per tradizione, dal recipiente in cui venne spezzato il pane durante l'Ultima Cena. La sua origine è dunque legata, come per il calice, al vasellame domestico il che è pure suggerito dal termine latino che indica il piatto (per Columella, I sec. d.C., *patena* è *vas latum*).

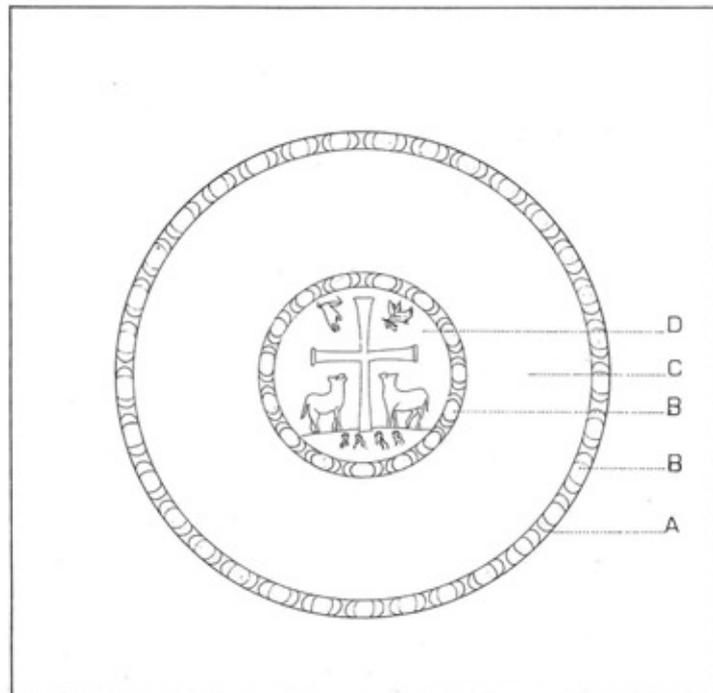
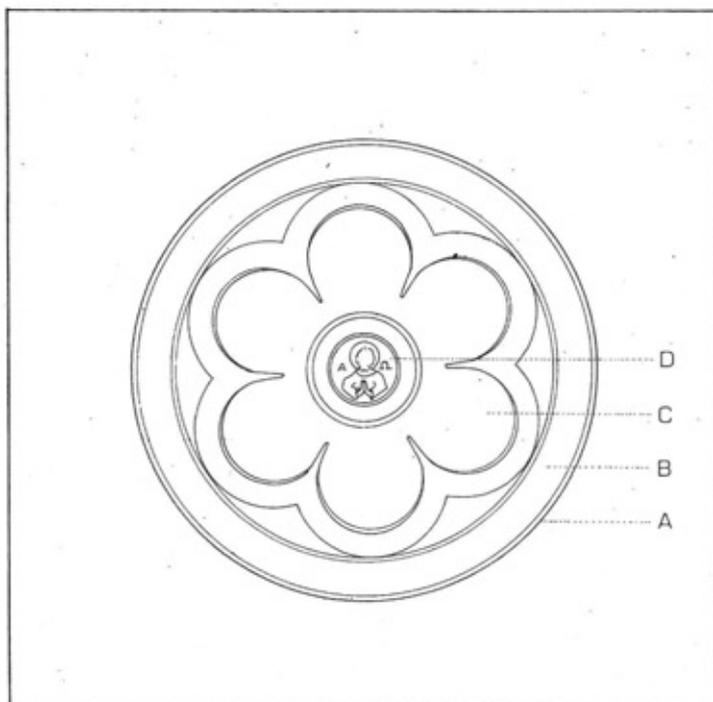
L'uso di contenitori per il pane durante il servizio liturgico è antichissimo e risale ai primi tempi del cristianesimo; infatti il *Liber Pontificalis* ricorda più volte sia patene per il sacrificio eucaristico, sia destinate a funzioni esclusivamente decorative (*patenae pendentiles*), sia contenenti il crisma per il battesimo e la cresima (*patenae chrismales*).

Esistevano quindi patene di varia dimensione, forma e materia, in conseguenza delle diverse funzioni e della maggiore complessità del rito antico che prevedeva, come per il vino, anche l'offerta del pane. Peraltro, fin dal VI secolo, sono documentati recipienti di grandi dimensioni che dovevano contenere tutto il pane offerto per il sacrificio e che non erano propriamente patene, ma contenitori detti *offertoria*, benché spesso le fonti ne confondano o accomunino la terminologia.

Per somministrare la comunione, invece, esistevano patene di grande formato, talora fornite di anse o manici, dette *ministeriales*, mentre il celebrante usava una patena più piccola da porre sull'altare accanto al calice. È da ricordare che le fonti (ad esempio l'*Ordo Romanus* del manoscritto di St. Amand, in Duchèsne, p. 461) citano pure, per la distribuzione delle *oblatae* al popolo, l'uso di sacchi di lino (*sacculi*), portati dagli accoliti appesi al collo, mentre la patena sarebbe inizialmente servita solo per il papa e il clero. Nel X-XI secolo, essendo state adottate al posto dei pani ostie sottili e rotonde, stampate con appositi utensili (v. stampi per ostie), decadde l'impiego di patene di grande formato e rimase per il celebrante quello di una patena rotonda, con un diametro non superiore ai 20 centimetri e la concavità centrale corrispondente a quella del calice su cui andava posata. Istruzioni sulla forma e le modalità di fabbricazione della patena si trovano nel trattato di Teofilo (secolo XII). Sia pure in dimensione così ridotta, la patena continuò a lungo a servire anche da contenitore per le ostie consacrate da distribuire ai fedeli, prima di essere definitivamente sostituita, per questo scopo, dalla pisside (v.). Si ricorda, infine, che per prendere le ostie dalla patena e distribuirle ai comunicandi venne talora usata una pinza d'oro (v.).

Per quanto riguarda l'evoluzione tipologica di questo vaso sacro, dunque, nei primi secoli del cristianesimo esistevano fondamentalmente due tipi di patene di diverse dimensioni: quello ad uso del celebrante, di forma circolare – raramente ottagonale, esagonale o quadrangolare –, a fondo concavo talora lobato, e le patene ministeriali, più grandi, simili ad un bacile o ad un vassoio, talvolta con manici per facilitarne il trasporto.

La materia era di norma la stessa del calice (oro, argento o metallo dorato), ma anticamente erano usati anche il vetro e successivamente l'avorio, l'onice, l'alabastro, il cristallo di rocca (fig. 79). (Il *Liber Pontificalis*, nella vita di Papa Zefirino (199-217), ricorda l'usanza di tenere davanti al vescovo celebrante patene di vetro da cui i diaconi prendevano le *coronae benedette* – speciali pani tondi, fig. 75 – da distribuire al popolo.



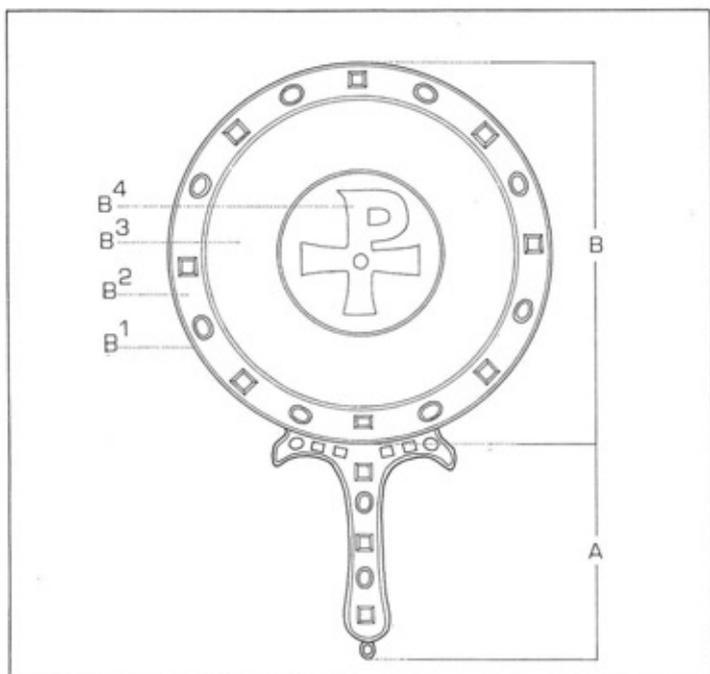
Patena lobata:
A orlo. B tesa. C lobo. D cavetto (con clipeo figurato).

Patena figurata:
A orlo. B cornice a ovoli. C tesa.
D cavetto (con figurazione simbolica).

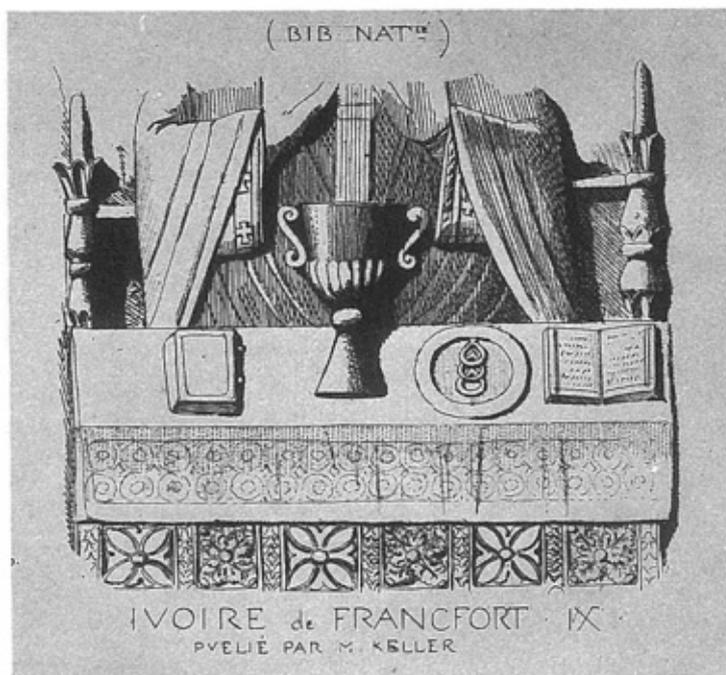
Le eventuali decorazioni erano costituite da gemme incastonate o figurazioni ad agemina ricollegantisi all'Antico Testamento e al simbolismo paleocristiano. Nel periodo romanico vi venne spesso raffigurata la mano benedicente dell'Eterno (figg. 76, 80). In epoca gotica la patena divenne più ornata, riprendendo i moduli decorativi del calice; intorno al bordo potevano trovarsi scritte con la formula della consacrazione, ornati geometrici e, al centro, raffigurazioni in smalto (fig. 82).

A metà del Cinquecento le istruzioni di S. Carlo Borromeo prescrivevano che la patena fosse d'oro o d'argento dorato, almeno internamente, che avesse un bordo assottigliato per facilitare la raccolta di eventuali frammenti di ostie e una lieve concavità nella parte centrale per adattarsi alla coppa del calice; decorazioni e incisioni erano sconsigliate per evitare che vi rimanessero frammenti di particole. In età posteriore gli ornati si fecero più rari e il diametro si stabilì intorno ai 15-20 centimetri. Queste stesse caratteristiche hanno anche le patene odierne la cui unica decorazione è eventualmente una piccola croce sul bordo, nel punto in cui deve essere baciata dal sacerdote.

L.P., I, p. CXLIV, n. 3; Udalrico, II, in *P.L.*, CXLIX, 715-25; *Theophilus presbyter*, in Dodwell, 1961, XLIII; Borromeo, 1577, II, p. 138, n. 32; Rohault de Fleury, 1883, IV, pp. 155-167; Bernard, 1898, I, p. 301; Duchèsne, 1903, p. 185; Braun, 1932, pp. 197 ss.; Righetti, 1945, pp. 448-451; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 332-333; Bryson Siegel, in *Eucharistic vessels*, 1975, pp. 36-41.

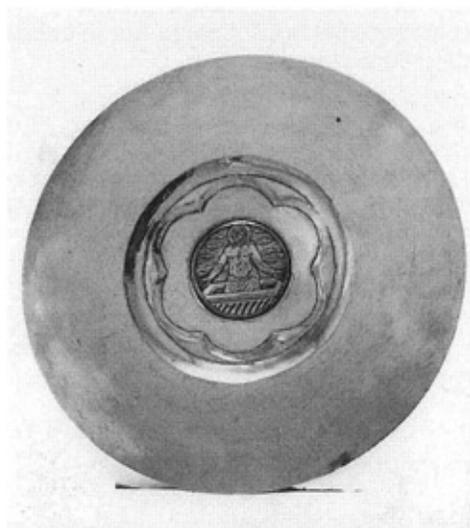
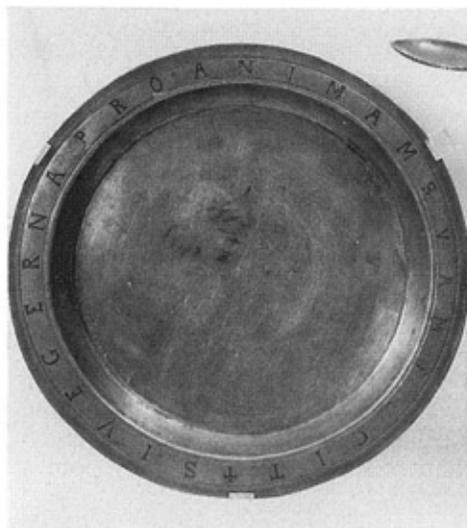
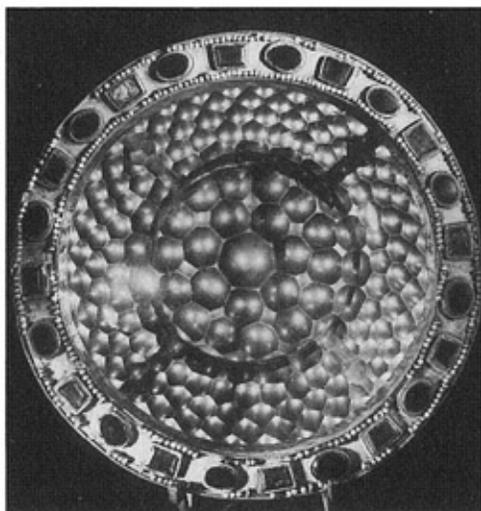


Patena con impugnatura:
A impugnatura. B piatto. B1 orlo.
B2 tesa (con gemme incastonate).
B3 sponda. B4 cavetto (con croce monogrammata).



75. Dittico di Francoforte (part.).
Da Rohault de Fleury, 1883, IV,
tav. CCCXCVII.

76. Calice e patena 'di S. Francesco',
sec. XIII (inizi). Argento; alt. 10,5
(calice); diam. 10,6 (patena). Assisi (PG),
Chiesa di S. Francesco.



PATENA

77. Patena, sec. V-VI. Argento sbalzato, inciso; diam. 17. Città di Castello (PG), Chiesa dei SS. Florido e Amanzio.

78. Patena, sec. VI. Argento bulinato, niellato; diam. 20,3. Siena, Soprintendenza B.A.S.

79. Patena, secc. X-XI; arte bizantina. Argento, gemme; diam. 17. Venezia, Basilica di S. Marco, Tesoro.

80. Patena, sec. XI. Argento dorato. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.

81. Patena, sec. XIV. Argento dorato, niellato; diam. 25,5. Imola (BO), Cattedrale di S. Cassiano.

82. Patena: *Cristo in pietà*, sec. XV (seconda metà). Argento, argento dorato, smalti; diam. 25. Grottaferrata (Roma), Abbazia Greca.

PATENA DA VIATICO

Fr. *patène des malades*
Ted. *Krankenpatene, Versehpate*
Ingl. *paten for viaticum*
Sp. *patena de viático*

Piccola patena che correda la pisside da viatico (v.).

Glossarium artis, 1972, p. 42.

PISSIDE

Dal lat. *pyxis-idis* e questo dal gr. $\pi\acute{\upsilon}\xi\iota\varsigma$ '[scatola di] bosso' ('bosso' è $\pi\acute{\upsilon}\xi\omicron\varsigma$)
Sin. lat. *arca, capsula, ciborium, custodia, hostiarium, theca, turriculum, turris*
Fr. *ciboire, custode, pyxide*
Ted. *Hostienbüchse, Hostiendose, Hostienkapsel, Pyxis*
Ingl. *ciborium*
Sp. *copón, píxide*

Vaso sacro destinato alla custodia delle particole consacrate. Recipienti atti a questo scopo esisteranno fin dai primi tempi del cristianesimo. Dovette trattarsi all'inizio di contenitori generici come, ad esempio, il cestino (= *canistrum, cista*) dove si collocavano i pani benedetti che compare nell'iconografia paleocristiana e che viene menzionato da S. Girolamo (*Epistola CXXXVI*, 947 in *P.L.*, XXII, 1085). Vi erano anche custodie più piccole, spesso di origine profana, che servivano ai fedeli per portare l'Eucarestia al proprio domicilio secondo un'usanza mantenutasi a lungo (VI-VII secolo). Durante l'alto Medioevo e fino al Mille, l'Eucarestia si conservava nelle chiese non a scopo di culto, ma per utilizzarla come viatico. La riserva era quindi piuttosto esigua e la si teneva in teche di capacità limitata di forma generalmente cilindrica da cui il nome di *turris* o *turriculum* (v. pisside a torre). È da sottolineare, tuttavia, che contenitori simili potevano servire sia per la riserva eucaristica che per reliquie, incenso, oli. Alla mancanza di norme liturgiche corrispondeva una varietà di terminologie relative al contenitore per la riserva eucaristica che fonti e inventari ricordano indifferentemente coi termini *arca, canistrum, capsula, columba, custodia, tabernaculum, theca, turris*, e, più tardi, *ciborium*. Quest'ultimo termine, in particolare, è quello che ha generato più confusione essendo stato adottato dal XIV secolo per indicare anche la pisside, ma derivando per estensione dalla struttura architettonica fissa o mobile sovrastante gli antichi altari cui il contenitore poteva venire appeso mediante catenelle. Questa confusione sussiste tuttora, soprattutto nelle lingue inglese e francese dove i due termini vengono usati per indicare indifferentemente lo stesso oggetto.

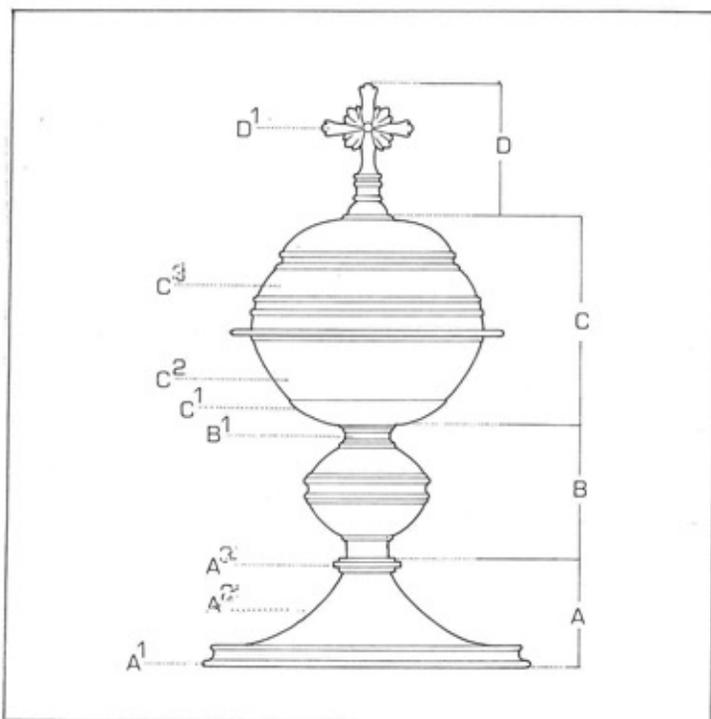
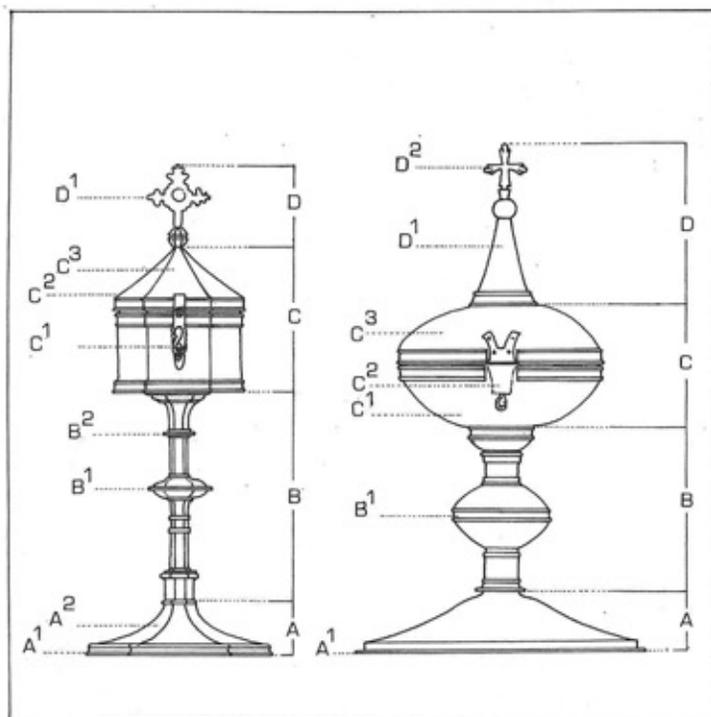
Nel IX secolo venne regolamentata la disciplina della custodia eucaristica: i *Decretali* di Leone IV (847-855) (in *P.L.*, CXV, 677) specificano che la pisside è solo il vaso sacro destinato a contenere il corpo di Cristo, ben distinto dalle *capsae* di altro uso; la stessa fonte ricorda la pisside come utilizzata per portare il viatico. Al tardo IX secolo-inizio X, si datano ulteriori precisazioni sull'argomento e sul fatto che la pisside doveva essere conservata *super altare*, protetta da ogni profanazione (Regino di Prüm (ante 915), in *P.L.*, CXXXII, 206). Documenti più tardi ammettono per questo vaso sacro varie collocazioni: nel XIII secolo è citata la pisside sospesa al ciborio (v. pisside pensile) o conservata in un tabernacolo sull'altare o ad esso adiacente, e comunque in luogo sicuro e chiuso. In questo stesso periodo vennero pure emanate prescrizioni sulla materia, mentre anche la forma andava lentamente evolvendo, passando cioè dalle piccole pissidi a torre alle pissidi su piede (*pediculatae*), comparse all'inizio del Duecento e utilizzate oltre che per la custodia anche per l'adorazione eucaristica (v. ostensorio). Erano costituite essenzialmente da una *turris* fissata su un fusto con piede, dapprima basso e circolare, poi più alto, poligonale o mistilineo, mentre anche la coppa e il coperchio si complicavano (figg. 83, 85) assumendo nel periodo gotico forme elaborate, spesso con smalti. Nell'inventario papale del 1369 si legge, ad esempio: '*custodia pro corpore Christi reponendo cum magno pede et figuris angelorum*' e in quello di Gregorio XI (1371): '*hostiarium pro conservando corpus Christi cum pede smaltis 6 parvi orniato*' (in Hoberg, pp. 405, 494). Anche le dimensioni aumentavano, soprattutto per il diffondersi, dopo il Concilio di Trento, della pratica della comunione '*extra missam*' che si iniziò a distri-

buire servendosi della pisside, mentre a lungo era invalso l'uso di posare le particole sulla patena (v.). Lo stesso recipiente fungeva da contenitore per la conservazione delle ostie eventualmente non consumate. La forma della pisside andò quindi ad assimilarsi a quella del calice, differenziandosene per la maggiore ampiezza della coppa, ad imboccatura molto larga e chiusa da un coperchio con croce apicale; come il calice, essa era sostenuta da fusto e piede, in genere ornati da fregi e figure simboliche e allegoriche alludenti all'Eucarestia. Alla fine del Cinquecento questa tipologia si fissò definitivamente nei suoi elementi costitutivi di piede, fusto e coppa piuttosto larga, chiusa da un coperchio bombato – talora incernierato o fissato mediante una catenella – sormontato da una piccola croce o da una statuetta di Cristo, secondo quanto prescrivevano anche le norme di S. Carlo il quale precisava pure che la materia doveva essere rigorosamente l'oro o l'argento – o eventualmente altro metallo – con coppa dorata, trattandosi di un vaso sacro in diretto contatto con le sacre specie. In precedenza la materia non dovette essere prescritta con altrettanto rigore se vanno identificate le 'pisside de cristallo pro ostiis munita in circumferenciis de argento deaurato' e la 'pisside seu brustia de ebore pro ostiis tenendis munita de letone' (Inventario di Innocenzo VI, 1353, in Hoberg, pp. 123, 201).

Col tempo la pisside subì solo variazioni stilistiche sia per quanto riguardava la forma della coppa – più o meno sferica, oppure rigonfia e con imboccatura stretta – sia per quella del coperchio, emisferico o piriforme (figg. 88-93). Le decorazioni furono particolarmente ricche in epoca barocca e rococò (figg. 94-99), con l'inserzione di microsculture, cartigli, elementi vegetali che arricchivano ogni parte dell'oggetto compreso il coperchio che, in alcuni tipi particolari di origine germanica, era costituito da una sontuosa corona regale. Allo stesso periodo risalgono pure tipologie particolari come le pissidi formate da boccali o bicchieri riadattati, ad esempio quelle centro-europee dai fantasiosi coperchi ad aquilegia o a grappolo d'uva; le pissidi dal valore figurativo-simbolico come quelle a forma di S. Cuore (fig. 98) frequenti nel meridione d'Italia; le pissidi adattabili ad ostensorio con l'inserimento della lunetta (v.) all'interno di un contenitore, solitamente cilindrico (un esempio quattrocentesco è conservato presso il Museo Diocesano di Cortona). Dal periodo neoclassico tipologie e ornati tornarono generalmente a forme più semplificate (fig. 100).

La pisside, quando contiene le particole consacrate, si conserva nel tabernacolo, coperta dal conopeo (v.).

L.P., I-II, *passim*; Udalrico, II, XXX, in P.L., CXLXI, 715-725; Borromeo, 1577, I, p. 151, n. 73; Rohault de Fleury, 1887, V, pp. 57-99; Rupin, 1890, pp. 201-222, 239-244; Braun, 1932, pp. 280 ss.; Righetti, 1945, pp. 451 ss.; Carletti, Lavagrino, Siffrin, in E.C., 1952, IX, 1572-1574; *Glossarium artis*, 1972, pp. 45-46; Da Costa Kaufmann, in *Eucharistic vessels*, 1975, pp. 65-68; *Musei Diocesani*, 1986, pp. 120-121.



Pisside

A piede (a base poligonale). A1 orlo.
A2 faccia. B fusto (a sezione poligonale).
B1 nodo. B2 collarino. C corpo (a sezione poligonale). C1 serratura.
C2 coperchio. C3 faccia.
D terminazione. D1 crocetta apicale.

Pisside

A piede (a base circolare). A1 orlo.
B fusto. B1 nodo (a sfera schiacciata).
C corpo (sferoidale). C1 coppa.
C2 serratura. C3 coperchio.
D terminazione. D1 guglia. D2 crocetta apicale.

Pisside

A piede (a base circolare). A1 orlo.
A2 collo del piede. A3 collarino. B nodo (globulare). B1 raccordo. C corpo.
C1 sottocoppa. C2 coppa. C3 coperchio.
D terminazione. D1 crocetta apicale.



PISSIDE

83. Pisside, ante 1251, Baudouin de Villerec. Argento inciso, dorato; alt. 26,5. Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire.
 84. Pisside, sec. XIV. Argento dorato, noce di cocco; alt. 39,5. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.
 85. Pisside, sec. XV. Rame dorato; alt. 28. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.

86. Pisside, sec. XV; scuola sulmonese. Argento cesellato; alt. 28. Carapelle Calvisio (AQ), Chiesa di S. Maria e S. Vittorino.
 87. Pisside (calice adattato nel sec. XVIII con l'aggiunta del coperchio), datata 1496 (base). Rame sbalzato, inciso, bulinato, dorato; alt. 25. Certaldo (FI), fraz. Lucardo, Chiesa di S. Lazzaro.
 88. Pisside, secc. XV-XVI. Rame dorato; alt. 38. Trieste, Chiesa di S. Maria Maggiore.



PISSIDE

89. Pisside, sec. XVI. Rame dorato; alt. 21. Tione (AQ), Chiesa di S. Nicola.
90. Pisside, sec. XVI. Rame dorato; alt. 16. Rieti, Museo Civico.
91. Pisside, Ludwig Krug (1489-1535). Argento sbalzato, dorato, cammei; alt. 39. Padova, Basilica di S. Antonio.
92. Pisside, sec. XVII. Bronzo; rame inciso, dorato; alt. 20. Marradi (FI), fraz. Valle Acerrata, Chiesa di S. Giovanni Battista.
93. Pisside, sec. XVII. Rame dorato; alt. 14. Larciano (PT), fraz. Cecina, chiesa di S. Niccolò.
94. Pisside, sec. XVII (fine). Argento sbalzato, inciso; alt. 27. Certaldo (FI), fraz. Lucardo, Chiesa di S. Lazzaro.



PISSIDE

95. Pisside, datata 1774, argenterie palermitano. Argento dorato. Patti (ME), Cattedrale di S. Bartolomeo.
 96. Pisside, datata 1789. Argento parzialmente dorato; alt. 18. Napoli, Chiesa di S. Maria della Consolazione.
 97. Pisside, sec. XIX (inizi). Argento sbalzato; alt. 31. Pesaro, Chiesa dei SS. Cassiano e Eracliano.
 98. Pisside, datata 1812. Argento, pietre preziose; alt. 35. Gioiosa Ionica (RC), Chiesa di S. Giovanni Battista.
 99. Pisside, datata 1854. Argento sbalzato, cesellato, dorato; alt. 28. Bologna, Cattedrale di S. Pietro.
 100. Pisside, sec. XIX. Rame dorato, argento; alt. 20 ca. Velletri (Roma), Museo Capitolare.

PISSIDE A TORRE

Lat. *turris, turriculum*

Fr. *custode*

Ted. *Pyxis, Turmpyxis, Zylinderpyxis*

Ingl. *pyx, turret-ciborium*

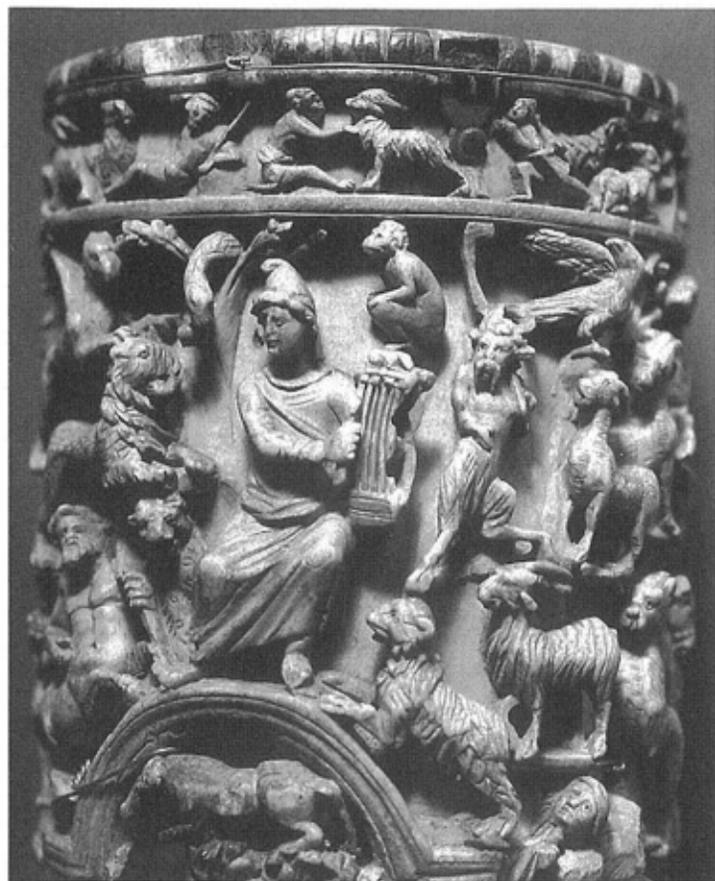
Sp. *copón turriforme*

Antico contenitore eucaristico.

Il termine di *turris* o *turriculum*, riscontrabile nel *Liber Pontificalis* e in Gregorio di Tours, designava un piccolo vaso per la riserva eucaristica in avorio (fig. 101), osso, legno di bosso o metallo; la forma era prevalentemente cilindrica, con coperchio incernierato. Durante il XII e XIII secolo ebbero grande diffusione pissidi a torre metalliche, decorate a smalto, di produzione limosina (fig. 102).

Nel corso del Duecento l'adozione delle pissidi 'pediculate', cioè poggianti su fusto e piede, fece sì che le pissidi a torre decadessero dall'uso, ma la tipologia non scomparve del tutto, come risulta da esempi più recenti (fig. 103).

L.P., I-II, *passim*; Gregorio di Tours, *De gloria martyrum*, 86, in *P.L.*, LXXI, 705-800; Viollet-le-Duc, 1874, II, p. 89; Rohault de Fleury, 1887, V, pp. 60-70; Rupin, 1890, pp. 202-212; Braun, 1932, pp. 280 ss.; *Glossarium artis*, 1972, p. 45; Da Costa Kaufmann, in *Eucharistic vessels*, 1975, pp. 65-68.



101. Pisside a torre: *Mito di Orfeo*, sec. VI. Avorio intagliato. Bobbio (PC), Chiesa di S. Colombano.



102. Pisside a torre, sec. XIII, arte limosina. Rame, smalto *champlevé*; alt. 10,7. Napoli, Museo di Capodimonte.
103. Pisside a torre, secc. XV-XVI. Argento; alt. 10,8. Roma, Chiesa di S. Tommaso di Canterbury.

PISSIDE-CRISMATORIO

Fr. *ciboire-chrismatoire*

Ted. *Krankenkreuz, Versehgerät, Versehkreuz*

Ingl. *pyx-chrism stock*

Sp. *copón-portacrisma*

Contenitore, spesso a forma di piccola croce, la cui parte centrale funge da custodia per l'ostia e quella inferiore da recipiente per l'olio santo. Non molto diffuso in Italia (fig. 113), è invece frequente oltralpe e soprattutto in Germania: alcuni esemplari sono conservati presso il Museo Diocesano di Colonia (fig. 105).

Braun, 1932, p. 327; *Glossarium artis*, 1972, p. 42; Schulten, 1978, p. 101.



PISSIDE DA VIATICO

Fr. *ciboire des malades, porte-Dieu*

Ted. *Krankenpyxis, Krankenziborium, Versehziporium*

Ingl. *viatic pyx*

Sp. *portaviático*

Pisside di piccole dimensioni per portare l'Eucarestia a domicilio dei malati.

Questo vaso sacro può avere la forma della pisside (v.) (figg. 107-108), oppure di scatoletta cilindrica o piatta, generalmente con un supporto interno e coperchio a cerniera, talora con anelli per infilarvi un cordone e portarla appesa al collo. Le prescrizioni sulla materia seguono quelle riguardanti la pisside, ma sono vietati il vetro e l'avorio. Per il trasporto viene usato un sacchetto di stoffa, generalmente di colore viola, oppure il tabernacolo portatile (v.).

Un esempio duecentesco di pisside da viatico, dalla tipologia piuttosto insolita, proviene dalla parrocchiale di Lugnano in Teverina (Terni): si tratta di una scatola in legno, chiusa da un coperchio scorrevole sul quale è intagliata una testa coronata; la scritta *PRO PANE VITE / +MAIST IOANNI ME FECIT* allude alla sicura funzione di contenitore eucaristico (fig. 106).

Grisar, 1897, pp. 15 ss.; Tembours Alvarez, 1954, p. 334; *Glossarium artis*, 1972, p. 42; Nussbaum, 1979, pp. 62 ss.



104. Pisside-crismatorio, sec. XVIII. Argento sbalzato; alt. 20. Città di Castello (PG), Cattedrale dei SS. Florido e Amanzio.

105. Pisside-crismatorio, sec. XIX (seconda metà). Argento parzialmente dorato, cesellato; alt. 17,5. Köln, Erzbischöfliches Diözesanmuseum.

106. Pisside da viatico, sec. XIII, maestro Giovanni. Legno intagliato. Lugnano in Teverina (TR), Collegiata.

107. Pisside da viatico, sec. XVII. Argento; alt. 10. Pescia (PT), fraz. Vellano, Chiesa dei SS. Sisto e Martino.

108. Pisside da viatico, sec. XIX. Argento, alt. 5. Capraia a Limite (FI), fraz. S. Martino in Campo, Chiesa di S. Martino.

PISSIDE PENSILE

Fr. *ciboire de suspension, pyxide suspendue*

Ted. *Hängepyxis*

Ingl. *hanging ciborium*

Sp. *copón colgante*

Antico contenitore eucaristico sospeso sopra l'altare.

La collocazione della pisside sopra l'altare, diffusa particolarmente oltralpe dal XIII al XVI secolo – ma sporadicamente documentata fino all'Ottocento –, è testimoniata oltre che negli inventari come quello della Sainte-Chapelle del 1376 (Rupin, p. 214), anche da fonti iconografiche. Una nota ricostruzione di tale apparato è proposta dal Rohault de Fleury (fig. 109): la pisside, posta sotto un piccolo padiglione ornato, è sospesa, mediante una carrucola che ne assicura la manovrabilità, ad un braccio di metallo o di legno culminante in una voluta, molto simile ad un pastorale e chiamato, infatti, 'crosse de suspension'. Questo sostegno è ampiamente illustrato dal Rupin (pp. 235-238) che ne descrive alcuni esempi superstiti in chiese francesi e ricorda anche l'attrezzo uncinato che serviva per tirare giù la pisside, menzionato in un inventario seicentesco della chiesa di Reims.

La tipologia della pisside pensile non differisce sostanzialmente da quella generica della pisside eucaristica sia del tipo a torre (v.) che del tipo su piede, se non per un anello apicale in cima al coperchio che consente l'inserimento di una catenella o di un cordone di sospensione (fig. 110).

Un genere particolare è rappresentato dalle pissidi duecentesche in avorio a decorazione graffita di produzione musulmana, munite di varie catenelle di sospensione direttamente assicurate al contenitore (fig. 111).

Rohault de Fleury, 1887, V, pp. 71-77; Gay, 1887, I, p. 376; Rupin, 1890, pp. 201-222, 235-238; *Arte in Puglia*, 1964, n. 29; *Glossarium artis*, 1972, p. 46; Nussbaum, 1979, pp. 351-356.



109. *Pisside pensile*. Da Rohault de Fleury, 1887, V, tav. CCCLXXIV.

110. *Pisside pensile*, sec. XII, arte tedesca. Bronzo dorato; alt. 14,8. Firenze, Museo Nazionale del Bargello (inv. 633).

111. *Pisside pensile*, sec. XIII, arte islamica. Avorio inciso, bronzo; 10x12. Barletta (BA), Cattedrale.

TECA EUCARISTICA

Dal lat. *thēca*, e questo dal greco θήκη 'ripostiglio, deposito, scrigno'

Sin. *custodia*

Sin. lat. *custodia, repositorium*

Fr. *custode*

Ted. *Kapsel, Repositorium, Theca*

Ingl. *theca*

Sp. *cajta eucaristica, teca*

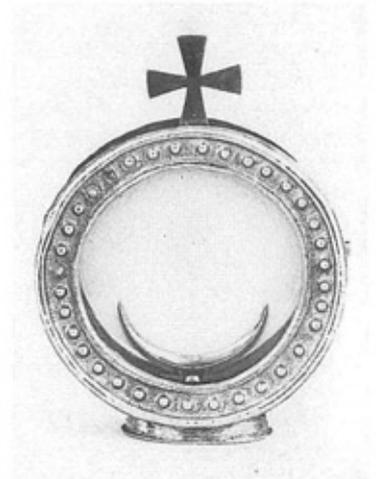
Contenitore per la conservazione delle ostie grandi consacrate.

Come la lunetta (v.), anche la teca è un necessario complemento dell'ostensorio (v.) poiché contiene l'ostia consacrata destinata all'esposizione eucaristica.

È generalmente una scatola piatta (del diametro di ca. 6-9 centimetri, cioè delle dimensioni della teca rotonda dell'ostensorio), con il coperchio contrassegnato da croce o monogramma cristologico (figg. 112-116). Non ne è prescritta la materia ma, trattandosi di un vaso sacro, è preferibile l'argento o il metallo, sempre dorato all'interno, e comunque non il vetro né l'avorio.

Talvolta la teca può essere posta di taglio su una base con fusto; qualora sia chiusa da uno sportello di vetro o sia costituita da due dischi di vetro bordati e uniti da una fascia di metallo dorato (la cosiddetta teca-lunetta, adottata in Francia all'inizio del secolo), l'oggetto può essere destinato all'esposizione eucaristica in forma non solenne (figg. 118-119). All'interno della teca l'ostia è inserita nella lunetta, utilizzata anche per l'eventuale trasferimento nell'ostensorio vero e proprio (fig. 115).

Barin, 1921, pp. 272-273; Braun, 1932, p. 281.



TECA EUCARISTICA

112. Teca eucaristica, secc. V-VI. Argento; 3x16,5. Città di Castello (PG), Cattedrale dei SS. Florido e Amanzio.
 113. Teca eucaristica, datata 1567. Oso. Napoli, Collezione privata.
 114. Teca eucaristica, sec. XIX (inizi). Ottone cesellato; diam. 10. Roma, Chiesa di S. Caterina da Siena.
 115. Teca eucaristica e lunetta, sec. XIX. Argento. Siena, Chiesa di S. Giuseppe.

116. Teca eucaristica, sec. XIX. Argento dorato; diam. 11,5. Perugia, Museo Capitolare.
 117. Teca lunetta, sec. XVIII. Metallo cesellato; alt. 26. Fossano (CN), Cattedrale di S. Maria Nascente.
 118. Teca lunetta, sec. XIX. Argento cesellato; alt. 27. Firenze, Ospedale degli Innocenti.
 119. Teca lunetta, sec. XIX. Argento sbalzato, cesellato; 13x10. Lorschica (GE), fraz. Verzi, Chiesa di S. Andrea.

SERVIZIO DA MESSA PORTATILE

Fr. *chapelle portative*
Ted. *Messkoffer*
Ingl. *portable mass kit*
Sp. *maleta-altar*

Servizio da messa che correda l'altare portatile; comprende calice, patena, pisside, ampolline, campanello, eventualmente smontabili (fig. 41).

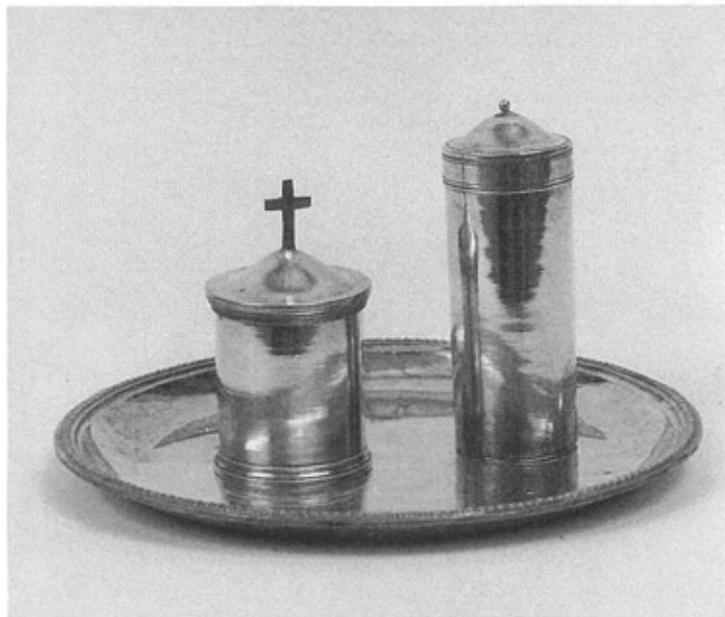
Gay, 1887, I, p. 255; *Glossarium artis*, 1972, p. 40.

SERVIZIO DA VIATICO

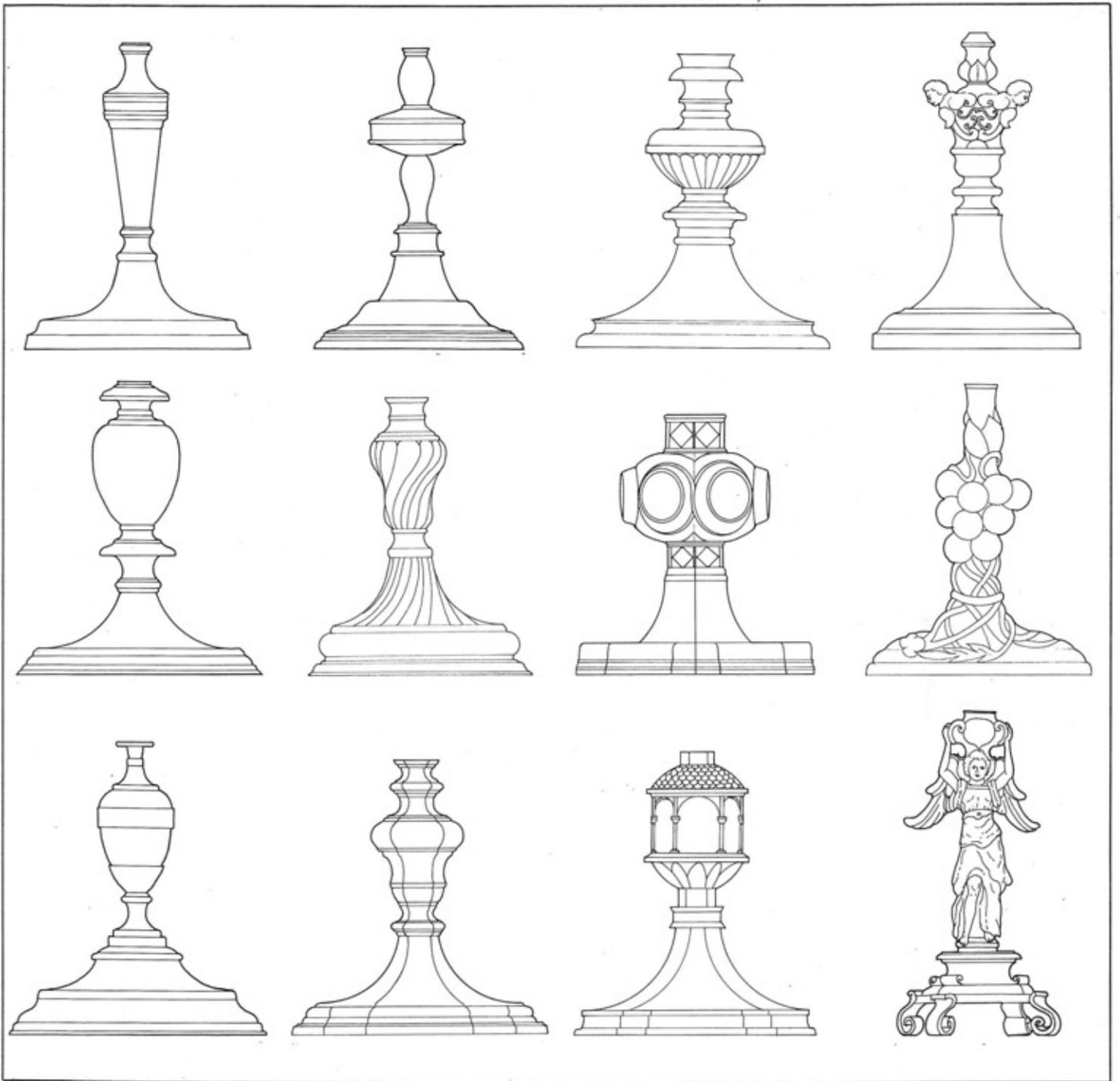
Fr. *service d'administration de malade, service d'extrême-onction*
Ted. *Versengeräte*
Ingl. *viaticum set*
Sp. *maleta-portaviático*

Corredo di vasi sacri per portare l'eucarestia e l'estrema unzione ai malati.

Il servizio da viatico è analogo a quello per la distribuzione dell'Eucarestia nei luoghi di culto, ma di dimensioni ridotte. Si compone di una pisside (v. pisside da viatico), di una patena (v. patena da viatico) e di un vasetto per olio santo (v. (fig. 120).



120. Servizio da viatico, sec. XVIII (fine). Argento sbalzato; 6x3; 8x3. Lamporecchio (PT), Chiesa di S. Stefano.



FUSTI

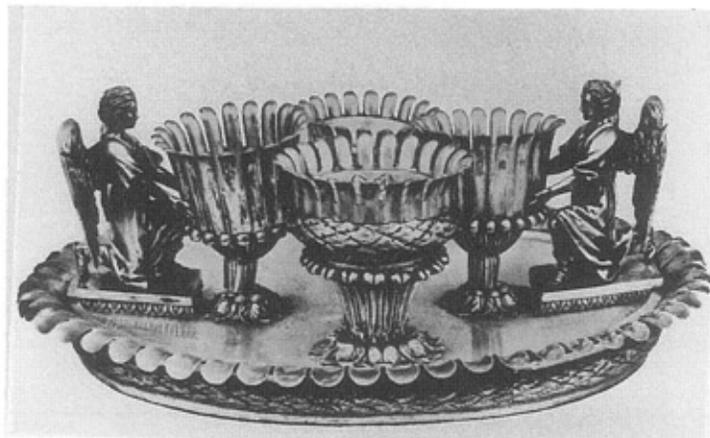
1. Fusto colonnare a sezione circolare.
2. Fusto modanato a sezione circolare con nodo ovoidale.
3. Fusto modanato a sezione circolare con nodo ovoidale.
4. Fusto a balastro a sezione circolare con nodo schiacciato.
5. Fusto strigliato a sezione circolare con nodo piriforme.
6. Fusto modanato a sezione sagomata con nodo a vaso.
7. Fusto modanato a sezione circolare con nodo a vaso baccellato.
8. Fusto a sezione poligonale con nodo schiacciato e castoni.
9. Fusto a sezione poligonale con nodo architettonico (a tempietto).
10. Fusto modanato a sezione circolare con nodo sagomato e testine angeliche.
11. Fusto figurato a sezione circolare con elementi simbolici.
12. Fusto figurato.

Utensili connessi

AMPOLLIERA

Fr. *porte-burettes*
Ted. *Kännchenständer*
Ingl. *cruet-stand*
Sp. *porta-vinajeras*

Derivata da analoghi oggetti d'uso domestico, l'ampolliera (o 'ampolliniera') è un vassoio su cui è innestato un sostegno verticale fornito di doppio anello, avente la circonferenza delle ampolline che vi vengono inserite (fig. 118); altre volte i supporti sono più elaborati e destinati a contenere anche altri accessori (fig. 122).



121. Ampolliera, sec. XVIII. Argento; alt. 10. Bovolone (VR), Chiesa di S. Giuseppe.

122. Ampolliera (con sede per campanello e scatola per ostie), sec. XVIII (fine). Argento. Catania, Monastero di S. Benedetto.

AMPOLLINE

Dal lat. *ampulla*
Sin. ant. *lambicchi* (Siena, sec. XV), *orcio*
Sin. lat. med. (*h*)*amae*, *amulae*, *buillete*, *buretae*, *canete*, *fons*, *hydriae*, *urceoli*, *vinacheriae*, *vinageriae*, *vinagium*, *vinateriae*
Fr. *burettes*
Ted. *Messampullen*, *Messkännchen*, *Messpollen*
Ingl. *altar cruets*
Sp. *vinajeras*

Piccoli vasi destinati a contenere il vino e l'acqua per la messa. Fin dai primi tempi del cristianesimo si usò aggiungere un po' d'acqua nel vino della consacrazione. Durando di Mende (XIII secolo) così spiegava i motivi simbolici di questo rito: '*Sacerdos in calice aquam fundit ut sicut aqua non separatur a vino sic populus numquam separatur a Christo*' (IV, 30, 19 ss.).

Il vino veniva anticamente offerto dai fedeli ognuno dei quali lo portava all'altare entro piccoli contenitori, detti *amulae*, che il diacono restituiva al proprietario dopo averne versato il contenuto nel calice o nella più capiente (*h*)*ama*. È questo il termine che compare nel *Liber Pontificalis* (vita di papa Silvestro (314-335) e *Carta Cornutiana* del 471) a indicare l'anfora per la raccolta del vino che si usava non solo per la consacrazione, ma anche per la distribuzione ai poveri. Invece il contenitore usato per l'acqua era generalmente citato col termine di *fons*.

Grandi recipienti per il vino restarono in uso ancora nel cerimoniale carolingio, erede delle tradizioni paleocristiane, per decadere gradualmente con la fine del rito oblazionale.

Fino intorno al Mille non si ha alcuna esplicita allusione alla coppia di ampolline contenenti l'acqua e il vino, adottate comunemente solo verso il XII secolo. Una delle fonti più antiche al riguardo è la descrizione della messa del monaco cluniacense Udalrico (XI secolo): '*...item in ampullas duas infundit vinum et aquam...*', dove è pure specificato che il contenitore del vino doveva essere più grande di quello per l'acqua. I termini con cui tali utensili sono indicati negli inventari di diverse chiese europee, da questo periodo in poi, sono assai numerosi ed elencati in dettaglio dal Braun (pp. 415 ss.): (*h*)*amae*, *ampullae*, *buretae*, *cannae*, *phialae*, *vinageriae*, *urceoli* ecc. Altre ancora si ritrovano negli Inventari avignonesi, per esempio in quello di Innocenzo VI (1353): '*ampulle sive buillete de argento pro vino et aqua in altari*', '*ampulle sive canete pro vino et aqua in altari*' (in Hoberg, p. 159).

Vi erano poi le denominazioni usate nel linguaggio popolare e dialettale, come il termine 'lambicco' usato a Siena nel XV secolo. Questo è il nome dato alle ampolline in una descrizione del 1435 di un singolare apparato, sovrastante la 'Maestà' di Duccio (1311), costituito da angioletti che durante la messa venivano calati per porgere al celebrante 'l'ostia co' lambicchi e col velo per le mani' (Lusini).

Poiché le ampolline erano destinate a contenere l'acqua e il vino non ancora consacrati, esse non vennero inizialmente sottoposte ad alcuna normativa; solo col Sinodo di Würzburg (1298) si sancì che le materie fossero di preferenza il vetro, il peltro, l'oro o l'argento. Anche riguardo alla forma non esistette alcuna prescrizione; è certo solo che si trattava di oggetti piuttosto piccoli, stante anche l'adozione della somministrazione eucaristica sotto la sola specie del pane dall'XI-XII secolo. I più antichi documenti figurativi presentano infatti ampolline piccole e panciute, con manico sottile e beccuccio-versatoio (si vedano in proposito, gli altari apparecchiati che compaiono nella tavola raffigurante 'S. Francesco e quattro suoi miracoli' (Assisi, Basilica di S. Francesco, Tesoro, fine XIII secolo) sui quali si trovano, oltre alla coppia di ampolline, il calice, la patena, la croce, un candeliera e il messale). È presumibile, inoltre, che fin da quell'epoca le ampolline non in vetro siano state contrassegnate in modo da poterne distinguere immediatamente il contenuto: un inventario del 1311 cita infatti

due ampolline ornate rispettivamente da una perla (per l'acqua) e da una granata (per il vino) (in Braun, p. 436); più comunemente sui coperchi venivano poste le iniziali A e V. Inizialmente i due recipienti servirono esclusivamente alla preparazione del vino eucaristico, utilizzandosi per la lavanda delle mani contenitori appositi (v. acquamanile, bacile, brocca, bacili gemelli), e solo il messale di Pio V (1570) istituzionalizzò l'uso dell'ampollina dell'acqua anche per tale funzione.

Per l'ubicazione delle ampolline, durante il rito, erano prescritte un'apposita nicchia o un tavolino accanto all'altare a *cornu epistulae* (fig. 123); qui tali recipienti erano posati di solito su un vassoio (v.) con accanto il 'manutergio', un piccolo panno per asciugare le mani.

La forma delle ampolline si è mantenuta pressoché inalterata attraverso i secoli fino ad oggi. Il Braun (pp. 422 ss.) le suddivide in tre tipologie principali: 'a fiaschetta', con lungo collo il cui bordo superiore si apre a formare un piccolo versatoio appuntito, e prive di manico (figg. 124-125); 'a brocca', con corpo panciuto poggiante su piede, lungo collo con versatoio a beccuccio oppure allungato a forma di S, e manico a voluta (figg. 126-127); 'a boccale', solitamente privo di piede, bordo superiore aperto a beccuccio e manico. Il coperchio è quasi sempre presente, contrassegnato, come si è detto, in modo da distinguerne il contenuto.

Quanto al materiale, mentre oggi è solitamente adottato il vetro, nei secoli precedenti esso è stato estremamente vario: oltre al vetro e al cristallo (prescritto dal Borromeo), eventualmente racchiuso entro decorazioni a giorno in argento o argento dorato, si impiegarono l'oro, l'argento, il rame, il bronzo, lo stagno, le pietre dure, il cristallo di rocca.

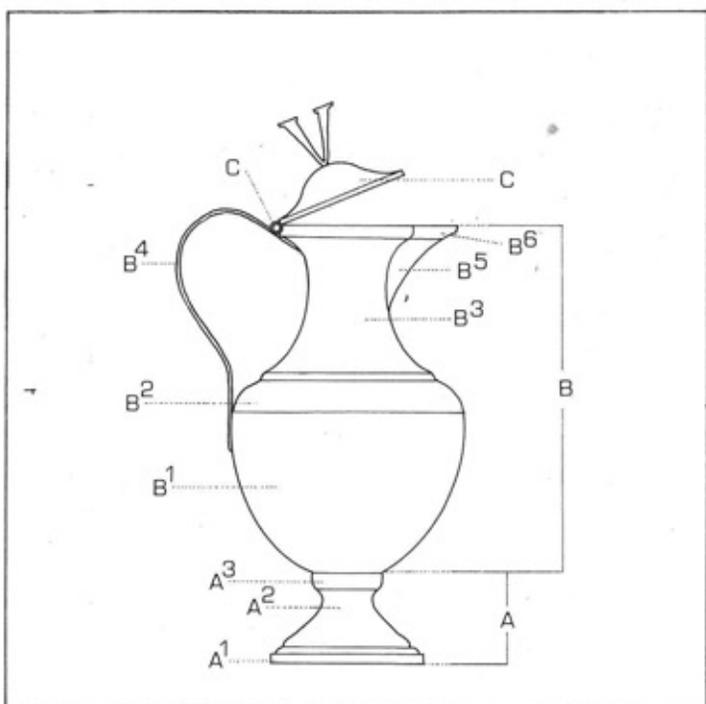
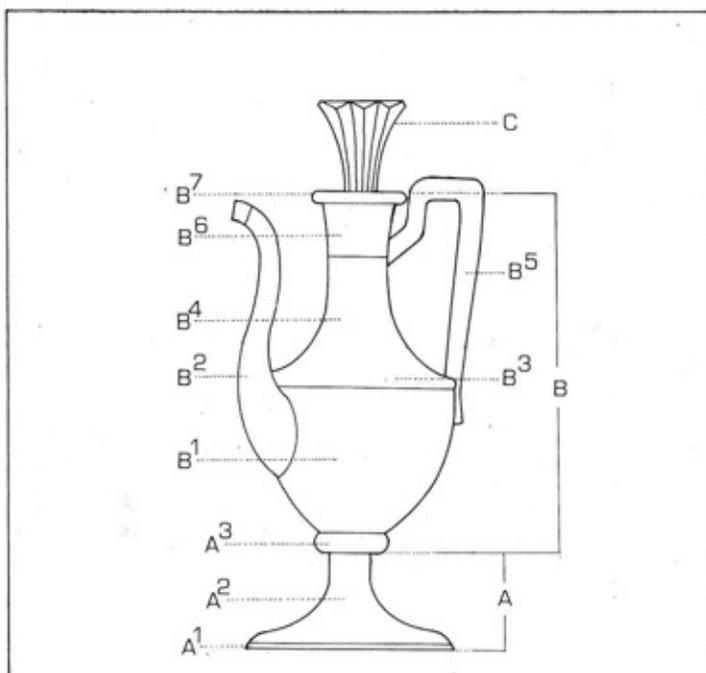
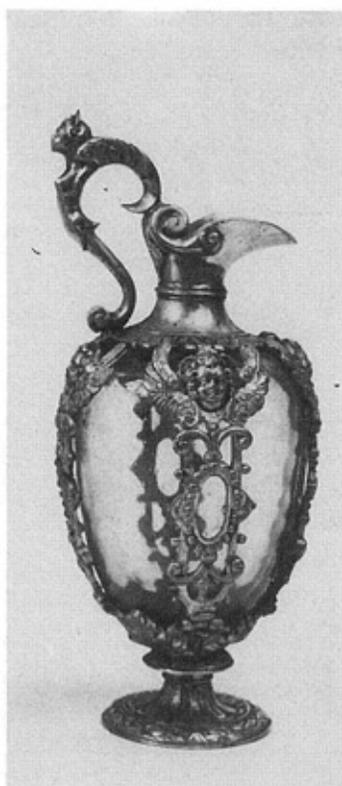
Anche i motivi ornamentali erano i più vari, benché prevalessero elementi di tipo simbolico quali tralci di vite e grappoli d'uva.

L.P., I, pp. CXLVI, 170 ss.; Udalrico, in *P.L.*, CXLIX, 724; Borromeo, 1577, II, p. 140 n.; Rohault de Fleury, 1883, IV, pp. 169-180; Lusini, 1911, p. 149, n. 124; Braun, 1932, pp. 414 ss.; *Glossarium artis*, 1972, p. 35; Mac Kinnon Ebitz, in *Eucharistic vessels*, 1975, pp. 57-62.



123. *Celebrazione della messa*, miniatura dal *Rationale* di Durando. Da Rohault de Fleury, 1888, VI, p. 51.

124. Ampollina, sec. XIII, arte limosina. Rame, smalto. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.



125. Ampollina, sec. XIV. Argento parzialmente dorato. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.
 126. Ampollina, sec. XVII. Bronzo dorato, metallo argentato, vetro; alt. 13. Prato (FI), Chiesa di S. Domenico.
 127. Ampolline, sec. XVIII. Argento. Trieste, Cattedrale di S. Giusto.

Ampollina:
 A piede. A1 orlo. A2 collo del piede.
 A3 collarino. B corpo (a vaso).
 B1 pancia o ventre. B2 versatoio.
 B3 spalla. B4 collo. B5 manico.
 B6 imboccatura. B7 labbro. C tappo.

Ampollina:
 A piede. A1 orlo. A2 collo del piede.
 A3 collarino. B corpo (semiovoidale).
 B1 pancia o ventre. B2 spalla. B3 collo.
 B4 manico. B5 beccuccio. B6 labbro.
 C coperchio (monogrammato).
 C1 cerniera.

ASTERISCO

Dal lat. tardo *astēricus*, che è dal gr. ἀστερίσκος, dim. di ἀστήρ 'stella'

Lat. *stellula*
Fr. *astérisque, étoile*
Ted. *Asteriskus*
Ingl. *asterisk*
Sp. *asterisco*

Raro utensile, a forma di stella, un tempo utilizzato nella liturgia eucaristica papale.

Nel rito latino l'asterisco era un utensile d'oro, a forma di stella a dodici raggi, che veniva posto sulla patena contenente l'ostia affinché questa non cadesse quando il cardinale diacomo serviva la comunione al papa (Migne).

Nella liturgia greco-bizantina con lo stesso nome si designa tuttora un utensile connesso alla patena, formato da due semicerchi intersecantisi, dal cui punto di tangenza, sormontato da una crocetta apicale, pende una stella simbolicamente allusiva alla cometa di Betlemme. La sua funzione è di preservare il pane eucaristico dal contatto col velo che si pone sulla patena (fig. 127bis).

Migne, 1844, 549; Pétridès, in *D.A.C.L.*, 1924, I, 2, 3002-3003; Braun, 1932, pp. 463-464; *Glossarium artis*, 1972, p. 51.



COLATOIO

Dal lat. med. *colatōrium* 'crivello', der. dal verbo *colare*
Sin. lat. *catia, cochlear, colum, infusorium, sia*
Fr. *couloir liturgique, cuiller passoire, palette, passoire liturgique*
Ted. *liturgischer Seiher, Colatorium*
Ingl. *wine strainer*
Sp. *colador*

Cucchiaio forato attraverso il quale si versava nel calice il vino da consacrare affinché non vi si depositassero impurità.

Questo utensile è documentato già nella *Charta Cornutiana* del 471 con i termini di *colatorium* e *colum* (*L.P.*, I, pp. CXLVI, CXLVIII); il *Liber Pontificalis* lo ricorda (anche come *cochlear*) nelle vite di Leone III (795), Sergio II (844-847) e Benedetto III (855-858). Esso veniva impiegato per colare il vino offerto dai fedeli, così come è descritto nel *IV Ordo Romanus* (in Andrieu, 1971, II, p. 162): '*Accipit archidiaconus amula pontificis de manu oblationaris et devacuat ea in calice sancto ... deinde tenet subdiaconus colatorium super calicem et mittitur de vino quod est in sciffo quos offert populus*'.

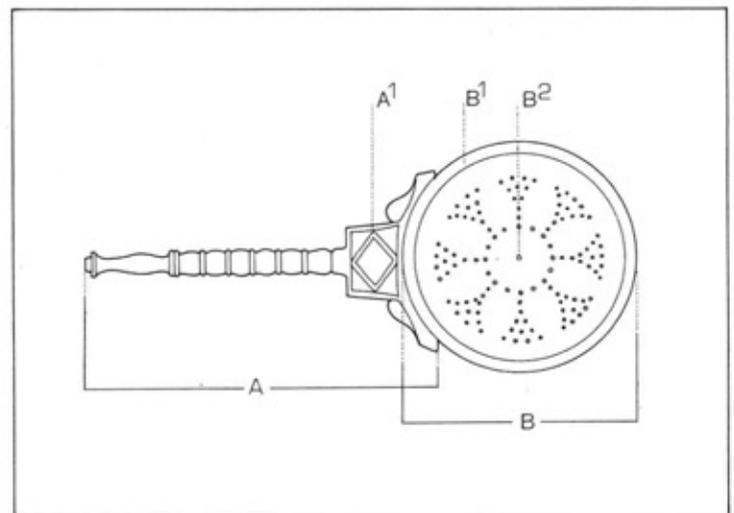
Col cessare dell'offerta del vino cessò anche la reale utilità del colatoio che però rimase tradizionalmente in uso, seppure in modo sporadico, fino al XVIII secolo.

Nel trattato di Teofilo il colatoio è ricordato col nome di *infusorium* come utensile complementare al calice; il testo ne descrive dettagliatamente la forma: un manico con alle estremità due testine di leone recanti, in bocca, l'una, la coppetta col fondo forato, l'altra, l'anellino per facilitare la presa.

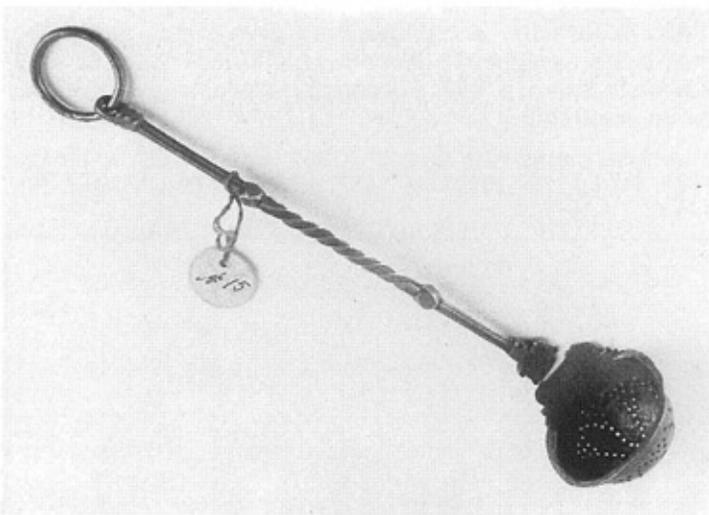
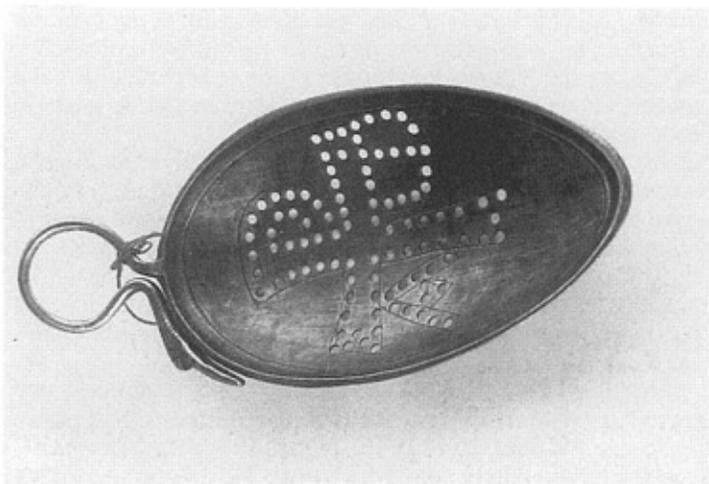
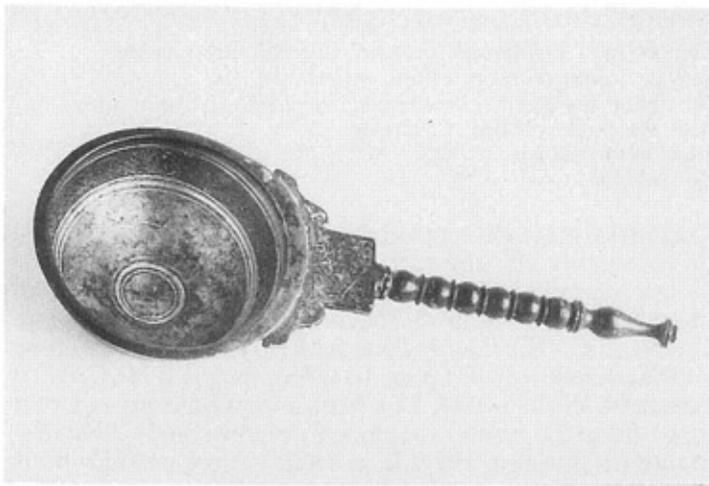
Esistono diversi esempi di questo raro accessorio liturgico: tra i più antichi si ricordano quelli rinvenuti nel tesoro di Canoscio (figg. 129-130).

Il colatoio era d'argento, talora dorato, o anche d'oro (come quello ricordato nell'Inventario di Prüm, tempestato di pietre preziose: cfr. Braun, p. 453). La forma più comune era quella di un cucchiaino con la concavità forata; i fori potevano talora essere disposti in forma simbolica, per esempio a croce o in modo da formare un monogramma cristologico. Il manico poteva essere pieghevole (Inventario della Sede Apostolica del 1295: cfr. Braun, p. 453) e la coppa eventualmente corredata da un coperchio.

Theophilus presbyter, in Dodwell, 1961, LVI; Rohault de Fleury, 1883, IV, pp. 189-191; Gay, 1887, I, p. 460; Braun, 1932, pp. 446 ss.



Colatoio:
A impugnatura (a rocchetti). A1 innesto.
B coppa forata. B1 orlo. B2 fondo.



COLTELLO EUCARISTICO

Dal lat. *cultellus* (dim. di *culter* -tri 'coltello')

Sin. lat. *gladiolus, lancea*

Fr. *couteau à hosties, lance eucharistique*

Ted. *eucharistische Lanze, eucharistisches Messer, heilige Lanze, heiliger Speer*

Ingl. *eucharistic knife*

Sp. *cuchillo eucarístico*

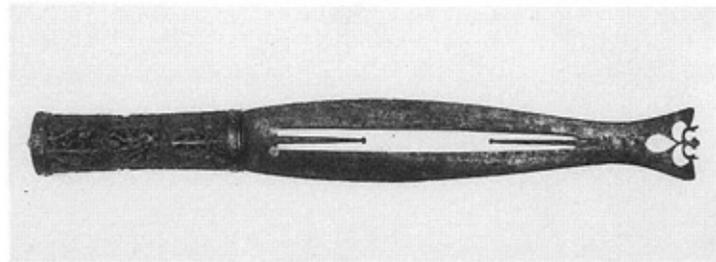
Utensile usato anticamente per tagliare il pane e separare i frammenti da consacrare.

Il coltello eucaristico è usato nella liturgia orientale per dividere dalle oblate il pane destinato alla consacrazione; la cerimonia è accompagnata da preghiere alludenti al sacrificio di Cristo cui si riferisce simbolicamente il taglio del pane con un utensile a forma di piccola lancia (da cui il nome greco di *ἀγία λόγκη* 'lancia sacra'), con manico cruciforme (fig. 132).

Un simile rito esisteva anche nella chiesa occidentale: i pani offerti venivano posati su una tavola detta 'mensa diaconica' e benedetti, quindi si dividevano in varie parti con l'apposito coltello. Di questi frammenti, alcuni servivano per la consacrazione e comunione, altri per la distribuzione tra i fedeli che non si comunicavano. L'uso venne abbandonato già in antico, tanto che il coltello eucaristico è raramente menzionato anche dalle fonti.

Secondo quanto precisato dal Sant'Ambrogio (p. 9), fu nelle comunità monastiche che sporadicamente si mantenne la cerimonia della frazione del pane mediante un particolare coltello dalla lama assai flessibile, aperta da una fessura mediana e terminante con una punta trilobata per apporre il simbolo trinitario al pane eucaristico. Di questo tipo è il rarissimo coltello conservato a Milano presso le Civiche Raccolte d'Arte Applicata e proveniente dall'abbazia di S. Andrea a Vercelli (fig. 131). L'oggetto, databile al 1220 circa e costituente forse un *unicum* nel panorama artistico medievale, è stato studiato e descritto da O. Zastrow: si compone di una lama a doppio filo, aperta longitudinalmente da una fessura, ed espansa nella parte terminale dove è praticato un intaglio di forma trilobata; la lama è infissa in un manico di legno intagliato con le figure allegoriche dei mesi, ornato da un *cabochon* di cristallo di rocca e da due fascette d'argento su cui è incisa una formula ammonitoria.

Alleganza, 1781, pp. 35-57; Martigny, 1877, p. 409; Gay, 1887, I, pp. 471-473; Sant'Ambrogio, 1908, pp. 9-10; Masciotta, 1967, p. 53; *Glossarium artis*, 1972, pp. 35, 53; Zastrow, 1975, pp. 285-325.



128. Colatoio, sec. V. Argento niellato; lungh. 16,5. Pavia, Musei Civici.

129. Colatoio, sec. V-VI. Argento inciso; 15,5x7. Città di Castello (PG), Cattedrale dei SS. Florido e Amanzio.

130. Colatoio, sec. V-VI. Argento sbalzato, inciso; 20x14. Città di Castello (PG), Cattedrale dei SS. Florido e Amanzio.

131. Coltello eucaristico, sec. XIII (inizi). Legno, ferro; lungh. 36,3.

Milano, Castello Sforzesco, Museo.

132. Coltello eucaristico, sec. XVII. Metallo. Bari, Cattedrale di S. Nicola, Museo.

CUCCHIAIO EUCHARISTICO

Dal lat. *cochlearium* (in origine 'recipiente per le chiocchie')

Sin. *cucchiaio liturgico*

Sin. lat. *cloquehar, cochlear, cochlearium*

Fr. *cuiller eucharistique, cuillerette, louchette*

Ted. *eucharistischer Löffel, Kelchlöffelchen*

Ingl. *eucharistic spoon*

Sp. *cucharilla eucarística*

Utensile complementare al calice per versare alcune gocce d'acqua nel vino da consacrare.

L'uso di aggiungere al vino eucaristico alcune simboliche gocce d'acqua con un cucchiaino compare nel tardo Medioevo e venne adottato in Francia, nelle Fiandre e in Germania; in Italia ebbe scarsa diffusione, preferendosi l'impiego delle ampolline (v.); le poche citazioni fanno ritenere che l'utensile sia stato adottato solo nella liturgia papale per influsso francese durante e dopo il periodo di Avignone. Infatti, nell'inventario di Innocenzo VI (1353) sono ricordati, ad esempio, '2 *cloquearia parva de lapidibus munitis de argento et caudis suis de argento pro aqua ponenda in calice*' (in Hoberg, p. 136). L'uso è confermato nel XV *Ordo Romanus* (in *P.L.*, LXXVIII, 1325) in cui si legge che al vino vanno aggiunte tre gocce d'acqua con un cucchiaino.

Impossibile, invece, è stabilire la precisa funzione liturgica dei vari cucchiaini rinvenuti in antichi tesori anteriori al Mille (Canoscio (figg. 133-134), Galognano (fig. 135), Canicattini Bagni) o anche nei corredi funerari dove tali oggetti venivano posti forse anche con funzione apotropaica o in memoria dell'antica agape funebre (scomparsa nel VII secolo). Molte citazioni degli antichi inventari, inoltre, non vanno riferite a cucchiaini eucaristici, ma a oggetti d'uso profano o a cucchiaini per trasferire l'incenso dalla navicella al turibolo.

A differenza del rito greco, quello latino non praticò la distribuzione eucaristica mediante il cucchiaino; solo in rarissimi casi esso ebbe la stessa funzione delle pinze (v.). Nelle norme di Udalrico, monaco cluniacense dell'XI secolo, si legge infatti: '*Sacerdos ... mittit hostiam cum cochleari super patenam...*'. Il Moroni ricorda questo strumento per raccogliere eventuali frammenti di particole consacrate.

La forma del cucchiaino eucaristico è identica a quella degli analoghi oggetti d'uso profano con una concavità ovale più o meno allungata o ellittica e un manico, di regola lungo e sottile e l'aggiunta eventuale di qualche elemento decorativo simbolico (monogramma cristologico, pesce, croce). Il Lipinsky precisa come la più comune impugnatura dritta caratterizzi i cucchiaini del tipo detto *ligula* o *cochlear*, mentre più insolito, ma tuttavia riscontrabile, è il manico 'a collo di cigno', cioè ripiegato. I cucchiaini sono in metallo, generalmente d'argento, argento dorato, oro.

Udalrico, in *P.L.*, CXLIX, 724; Moroni, 1843, XIX, p. 14; Rohault de Fleury, 1883, V, pp. 185-188; Braun, 1932, pp. 264, 444 ss.; Lipinsky, 1972, pp. 219 ss.

133. Cucchiaino eucaristico, sec. V-VI. Argento inciso; 24,5x4. Città di Castello (PG), Cattedrale dei SS. Florido e Amanzio.

134. Cucchiaino eucaristico, sec. V-VI. Argento sbalzato, inciso; 18x7. Città di Castello (PG), Cattedrale dei SS. Florido e Amanzio.

135. Cucchiaino eucaristico e patena, sec. VI. Argento; lungh. 15,6. Siena, Soprintendenza B.A.S.

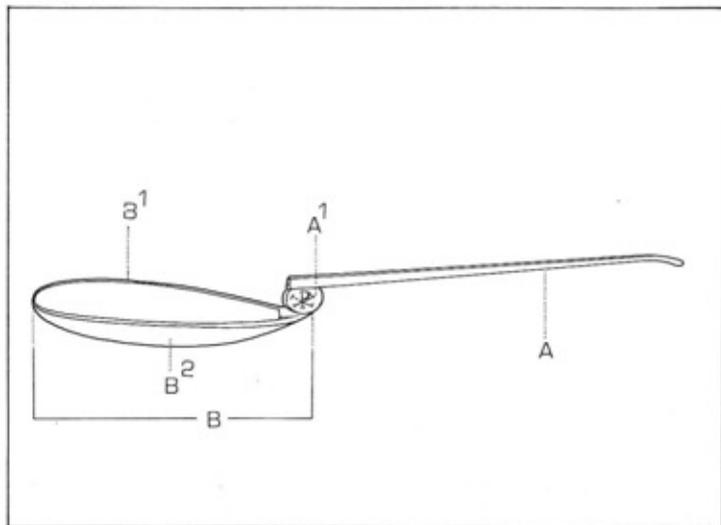
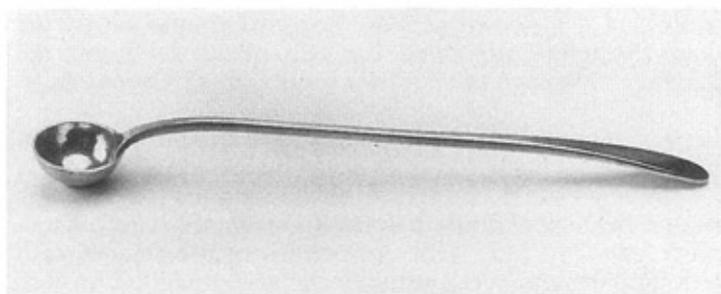
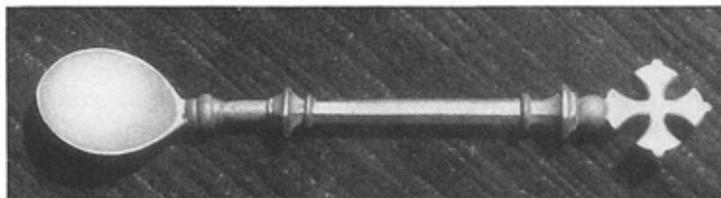
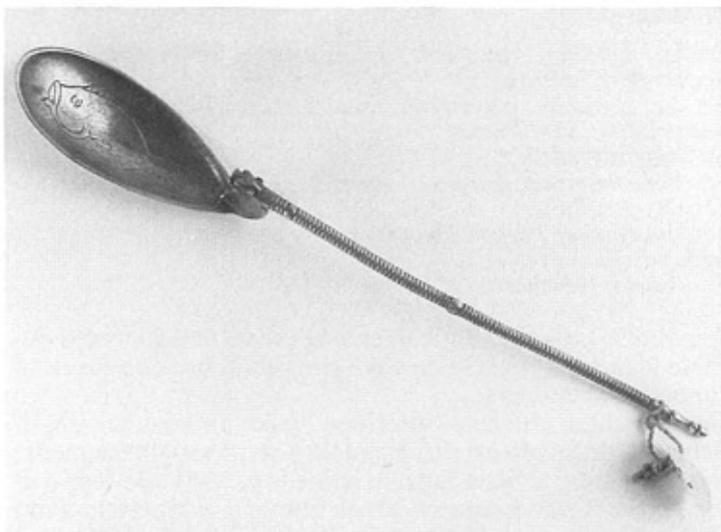
136. Cucchiaino eucaristico, sec. XVII. Metallo. Bari, Basilica di S. Nicola, Museo.

137. Cucchiaino eucaristico, sec. XVIII. Oro; lungh. 12. Città di Castello (PG), Chiesa dei SS. Florido e Amanzio.

Cucchiaino eucaristico:

A manico. A1 innesto (monogrammato).

B palette. B1 orlo. B2 fondo.



FLABELLO

Dal lat. *flabellum* 'ventaglio', dim. di *flabrum* 'soffio di vento',
der. da *flāre* 'soffiare'

Sin. lat. *cherubim, muscarium, muscatorium, philacia,*
rostarol(l)um, ventilabrum

Sin. *ventaglio liturgico*

Fr. *chasse-mouches liturgique, éventail liturgique, esmuchoir,*
flabelle, flabellum

Ted. *liturgischer Fächer, Flabellum*

Ingl. *flabellum*

Sp. *flabelo, flabellum*

Accessorio utilizzato anticamente per scacciare gli insetti durante la liturgia eucaristica e poi rimasto in uso con funzioni simbolico-decorative.

Caratteristico attributo onorifico delle antiche civiltà, il flabello – utilizzato nel rito orientale – venne originariamente introdotto anche nella liturgia latina (fig. 138) allo scopo di temperare il calore attorno al celebrante e di tenere lontano gli insetti dal pane consacrato e dal vino del calice (dove il termine *muscarium* o *muscatorium*). Nelle fonti e negli inventari tale oggetto compare anche con altri appellativi, tutti citati dal Braun che ne definisce pure due diverse tipologie a seconda delle funzioni pratiche o simboliche attribuitegli. Il primo tipo, documentato fin dal VI secolo, mantentosi a Roma e in Occidente durante il Medioevo e, saltuariamente, fino al XVI secolo, aveva appunto funzioni pratiche confermate dalla scritta che compare su un flabello del IX secolo proveniente dall'abbazia di Tournus (Firenze, Bargello): *'Sunt duo quae modicum confert aestate flabellum: infestas abigit muscas et mitigat aestum'*. Questo tipo era fatto in stoffa, carta pieghevole, pergamena o piume, disposte a formare una pagina circolare o semicircolare sorretta da un lungo manico che fungeva pure da contenitore per il ventaglio ripiegato.

Gli inventari papali del periodo avignonese (in Hoberg, pp. 23, 36) ne specificano spesso forma e decorazione: *'de carta depictum rotundum'* e *'cum salvatore ex parte una et beata virgine ex alia'* (inventario di Clemente VI, 1314-16); *'de pergameno depicto'*, *'cum baculo de ligno picto'*, *'de pergameno picto plicato'* (inventario del 1369, *ibidem*, p. 448); *'2 flabella sive muscali argenti deaurati cum smagtis'* (inventario di Gregorio XI, 1371, *ibidem*, p. 509). Ne sono esempio, oltre il già citato ventaglio liturgico del Bargello, quello del Tesoro del Duomo di Monza e quello della Cattedrale di Canosa (figg. 139a, b).

Esistevano poi flabelli aventi funzione puramente decorativa, funzione che il flabello mantenne anche quando, decaduta la comunione sotto le due specie, ne venne a mancare l'utilità pratica. Secondo il Braun avevano questa finalità i flabelli metallici (figg. 140-141), generalmente in argento con ornati di vario tipo (smalti, perle, gemme) che accompagnavano l'entrata del celebrante. Da questi ultimi sono derivati i grandi e sontuosi ventagli in piume di struzzo che ancora in tempi recenti venivano utilizzati nel corteo papale.

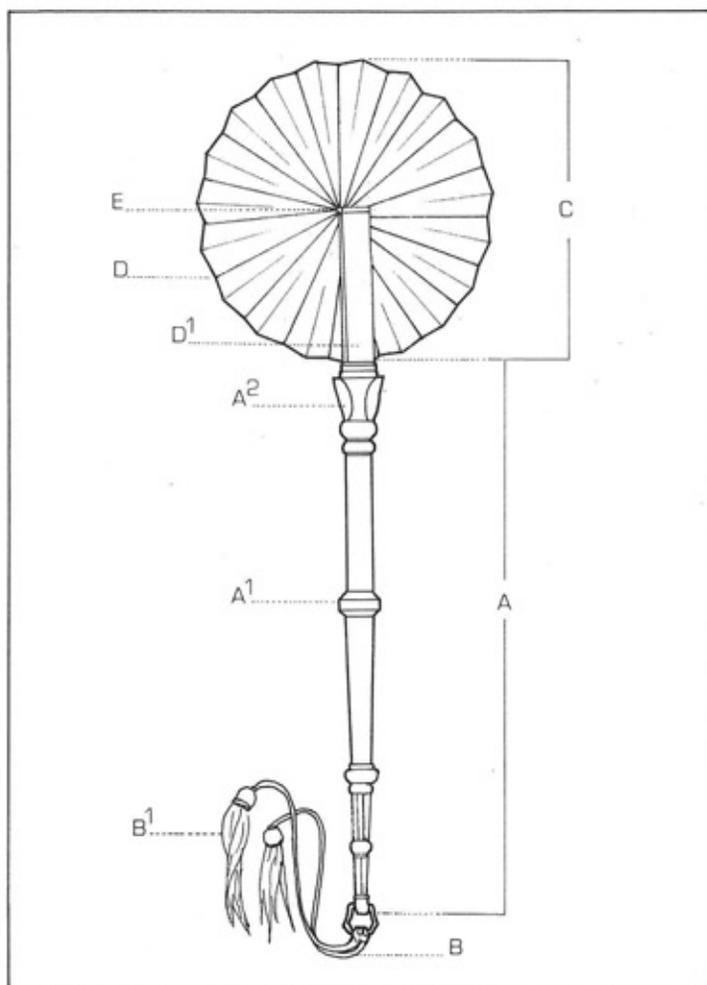
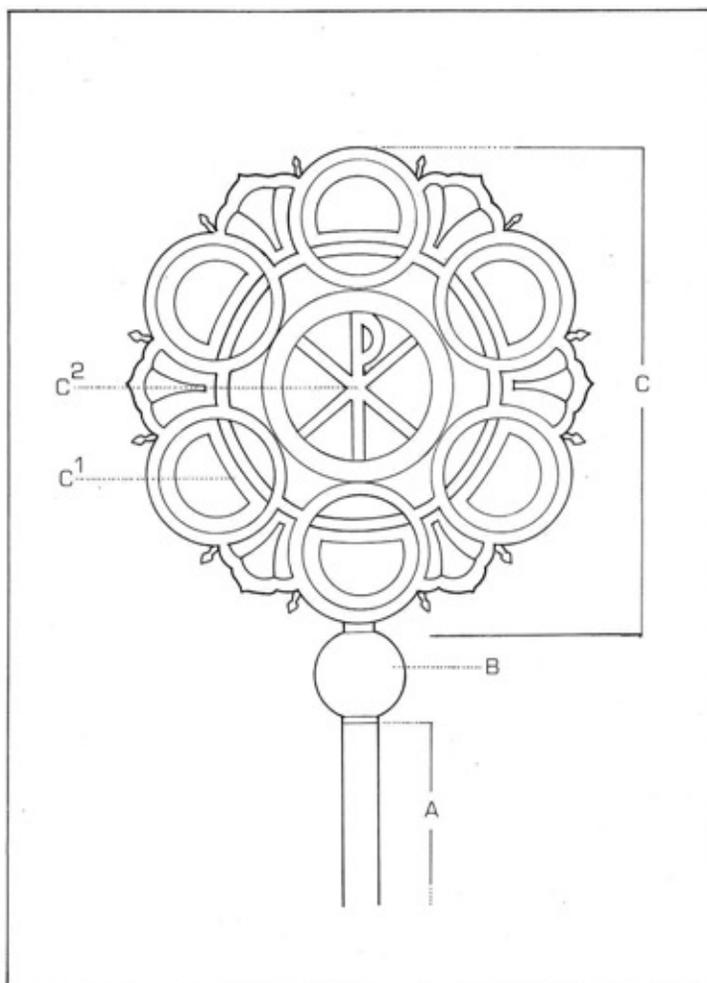
Viollet-le-Duc, 1874, II, pp. 102-103; Rohault de Fleury, 1888, VI, pp. 125-132; Braun, 1932, pp. 648 ss.; Cecchelli, 1951-52, pp. 747-748; *Ornamenta Ecclesiae*, 1985, I, p. 470.

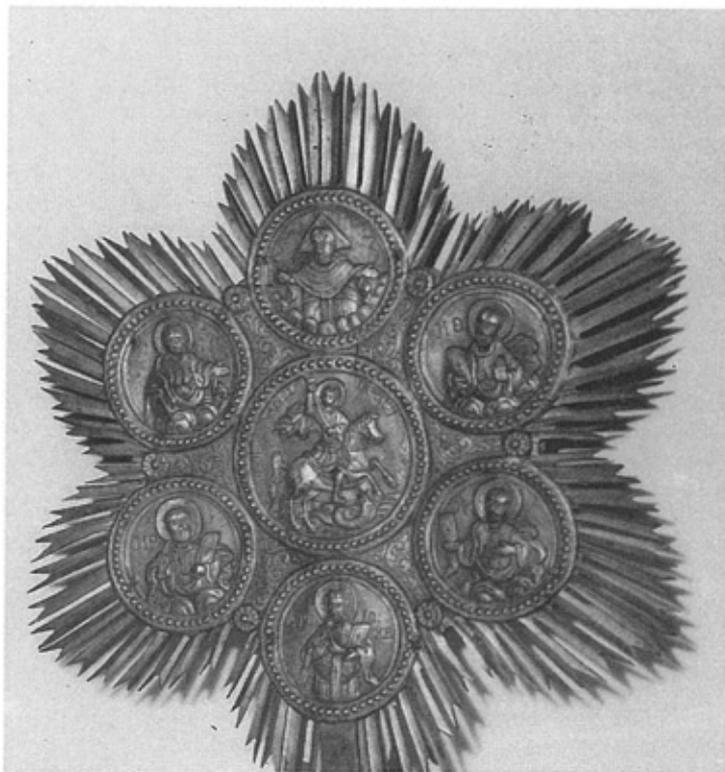
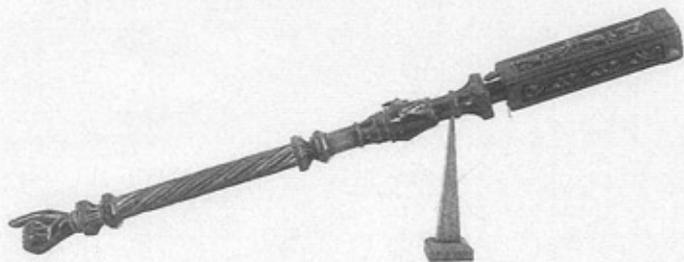
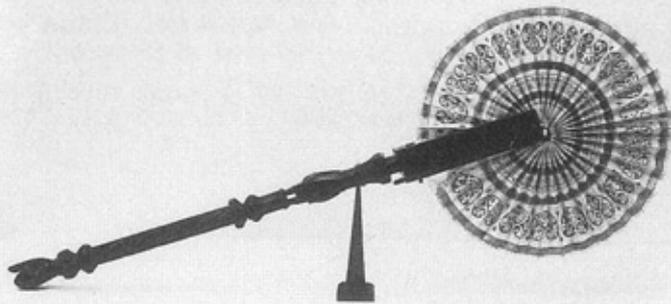
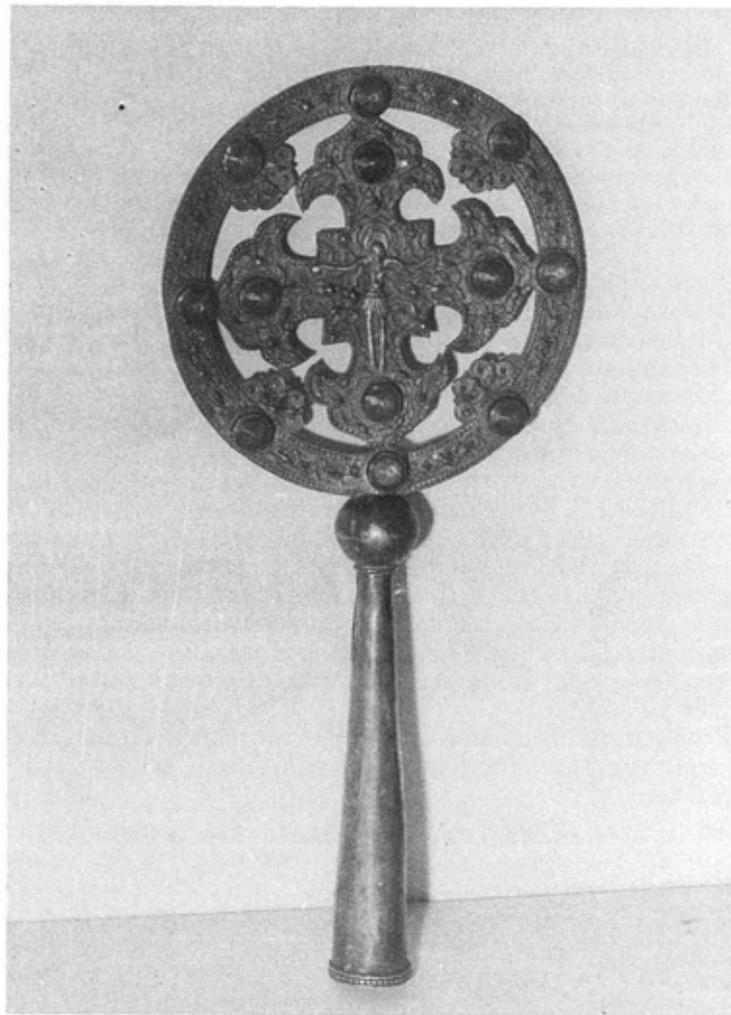
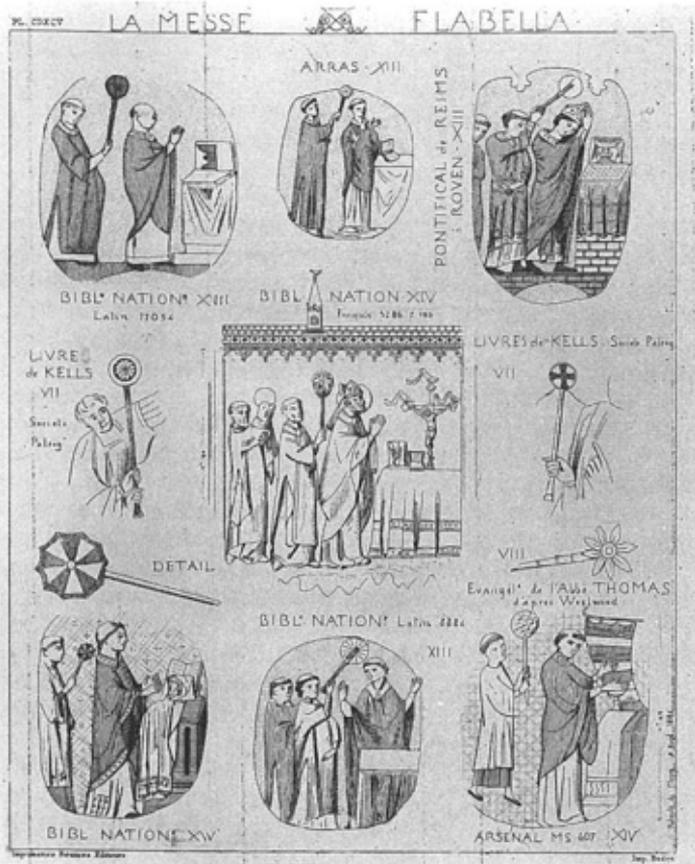
Flabello (rigido):

A manico. B raccordo. C piatto (polilobato). C1 tesa. C2 clipeo centrale (monogrammato).

Flabello (pieghevole):

A impugnatura. A1 nodo. A2 raccordo. B cordone. B1 nappa. C foglio (pieghevole). D stecca. D1 stecca maestra. E perno.





138. Antico uso del flabello. Da Rohault de Fleury, 1888, VI, tav. CDXCV. 139a, b. Flabello, sec. XIII. Legno, pergamena; lungh. 76. Canosa (BA), Cattedrale di S. Sabino.

140. Flabello, sec. XVIII. Argento sbalzato; diam. 16. Reggio Emilia, Museo Missionario dei PP. Cappuccini. 141. Flabello, sec. XVIII. Argento, diam. 40. Reggio Emilia, Museo Missionario dei PP. Cappuccini.

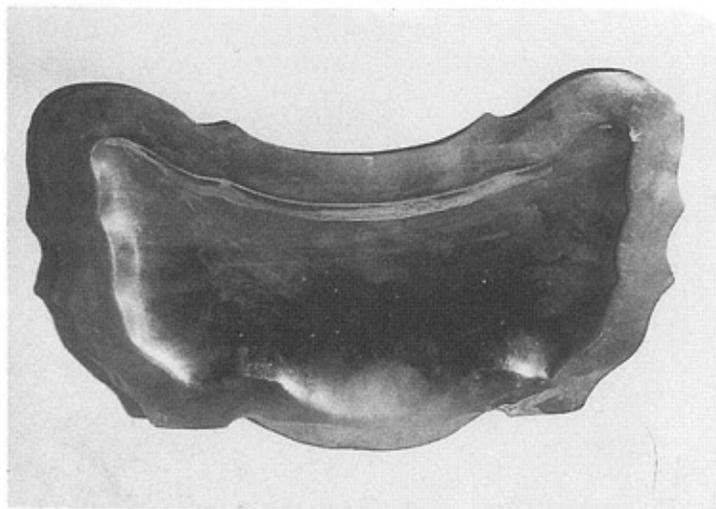
PIATTINO DA COMUNIONE

Dim. di *piatto*, che è da **plattus* (a sua volta dal gr. πλατύς)
Sin. *comunichino* (voce registrata dal D'Alberti e dal
Tommaso), *piattello da comunione*
Lat. tardo *scutella* (o *scotella*)
Fr. *patène de communion*, *plateau de communion*
Ted. *Kommunionspatene*, *Kommunionsteller*
Ingl. *communion paten*, *communion plate*
Sp. *bandeja para la comunión*

Piatto di piccole dimensioni utilizzato durante la distribuzione eucaristica per raccogliere eventuali frammenti di ostia. Un utensile destinato a questo scopo già esisteva intorno al Mille; infatti, nella descrizione della messa fatta dal monaco cluniacense Udalrico si legge: '*...debent autem singuli ita se scutella adjungere ut si forte inter sumendum corpus Domini aliquando vel de ore sumentis, vel de manu porrigentis lapsum fuerit, nisi in scutellam cadere non possit*' (in *P.L.*, CXLIX, 721). Simili descrizioni si trovano nel cluniacense Bernardo e in Oderico Vitale (XI-XII secolo). Si trattava, come precisa il Migne, di un piatto di piccole dimensioni, eventualmente munito di due manici, che veniva sorretto e fatto passare a vicenda dagli stessi comunicandi o da chi serviva la messa. La stessa funzione era anticamente svolta da una tovaglia sorretta dai due ministri davanti ai fedeli oppure stesa sulla balaustra.

Il piattino da comunione è generalmente di forma ovale o lunettata (fig. 142), d'argento o di metallo dorato, privo di decorazione.

Migne, 1844, p. 982; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, p. 339.



142. Piattino da comunione, sec. XVIII.
Ottone; 21x30. Foresto Sparso (BG),
Chiesa di S. Marco Evangelista.

PINZE EUCARISTICHE

Sin. *pinze liturgiche*
Lat. *forcipes*, *furcheta*, *tenacula*
Fr. *pinces liturgiques*
Ted. *eucharistische Zange*
Ingl. *communion pincers*, *communion tongs*
Sp. *pinzas litúrgicas*

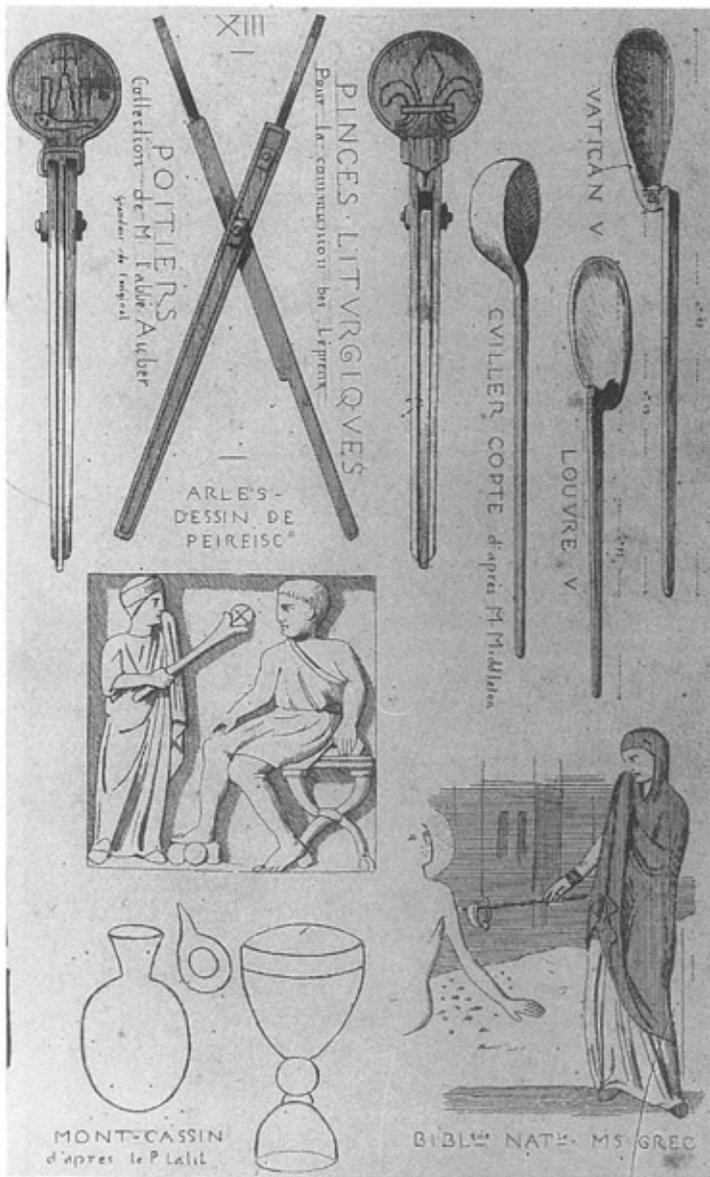
Antico utensile per prendere le ostie consacrate. Si tratta di un oggetto di eccezionale rarità, non documentato direttamente, ma dalle fonti. Trattandosi di uno strumento per prendere le ostie consacrate, il Braun lo considera una sorta di 'controparte' della fistola e ricorda tre inventari trecenteschi, rinvenuti a Praga, in cui sono citati tali oggetti e il loro impiego. Quello del 1354, ad esempio, riporta: '*Forcipes binae argenteae pro porrigendo corpore Christi pro communicantibus per archiepiscopum*'. Doveva trattarsi probabilmente di un uso riservato alle solennità o ad alti prelati.

Lo strumento era di certo impiegato nella liturgia eucaristica papale, vista la quantità di citazioni riscontrabile negli inventari del periodo avignonese: '*1 tenacula de argento ad ponendum hostiam in calice*', '*quaedam tenacula pro mutandis hostiis*' (inventario di Clemente VI, 1314-16), '*Quaedam furchete de auro pro recipienda ostia*' (inventario di Innocenzo VI, 1353); '*1 forcipes auri pro ostiis*' (inventario del 1369); '*1 tenaculam auri ad recipiendum hostiam in calice*' (inventario di Gregorio XI, 1371).

A Roma le pinze liturgiche sono ricordate nell'*Ordo* del vescovo Pietro Amelio (2^a metà sec. XIV) che conferma come nella messa papale vi fosse l'uso di trasferire le ostie consacrate dal calice alla pisside mediante delle pinze d'oro (Braun). Il Macri (1677) accenna all'impiego di questo utensile, precisando che sarebbe stato introdotto per rispetto verso le sacre specie al fine di non toccarle direttamente; il Rohault de Fleury, invece, lo ricorda come strumento usato prevalentemente per distribuire la comunione ai lebbrosi (fig. 143).

Un paio di pinze liturgiche, conservate presso il Museo di Brive (Francia), sono riprodotte nel testo di Hoppenot.

Rohault de Fleury, 1883, IV, pp. 188-189; Hoppenot, 1906, p. 26; Braun, 1932, pp. 265 ss; Hoberg, 1944, pp. 22, 36, 215, 374, 475; Righetti, 1945, p. 451.



SCATOLA PER OSTIE

Lat. *pyxis*, (*pyxis*) *hostiaria*
 Sin. lat. *brustea hostiaria*, *brustia*, *capsula cum hostiis*, *vasculum*
 Fr. *boîte à hosties*
 Ted. *Büchse*, *Hostienbehälter*, *Hostienbüchse*
 Ingl. *host-container*
 Sp. *caja de la formas*

Contenitore per ostie non consacrate.

Questo oggetto venne in uso intorno al XII secolo, quando il pane eucaristico assunse comunemente la forma di ostie sottili. Il Braun (pp. 454 ss.) elenca le prime citazioni inventariali di scatole per ostie risalenti al XII secolo, mentre nel Duecento il loro uso venne confermato da precise norme (Sinodo di Worchester, 1240; Sinodo di Exeter, 1287). Numerosi riferimenti a contenitori per ostie sono pure presenti negli inventari papali trecenteschi del periodo avignonese (in Hoberg). S. Carlo definisce tale oggetto 'teca per conservare le sacre ostie' e ne prescrive due, una per l'ostia grande del celebrante e una, più semplice e di maggior capienza, destinata a conservare le piccole ostie per la comunione dei fedeli; di questi contenitori vengono anche precisati la forma (rotonda) e il materiale (argento, oppure legno duro e foderato di seta). Gli inventari ne ricordano tuttavia anche in oro, ottone, stagno, avorio, cristallo, diaspro. Il tipo più comune, tuttora riscontrabile tra le suppellettili delle chiese, è una scatola cilindrica, sempre chiusa da coperchio, di grandezza variabile a seconda delle dimensioni delle particole da contenere e di materie diverse: il metallo argentato, l'argento e il legno sono le più usate. Diverse anche le tipologie degli ornati: rari lo smalto e il niello, più frequenti l'incisione, l'intaglio o il rivestimento in stoffa ricamata o paglia (fig. 144).

La scatola per l'ostia grande del celebrante può essere corredata da un 'disco fermaostie', cioè un disco metallico ricoperto di seta bianca e fornito di un anello per essere sollevato, che serve a pressare le ostie affinché non si deformino.

Borromeo, 1577, II, p. 158, n. 90; Moroni, 1851, L, p. 39; Braun, 1932, pp. 454 ss.; Hoberg, 1944, *passim*.



144. Scatole per ostie, sec. XIX. Legno intagliato; paglia; stoffa ricamata; 9x9; 10x5. Imola (BO), Chiesa di S. Bartolomeo dei Cappuccini.

STAMPO PER OSTIE

Sin. *stampo eucaristico*

Lat. eccl. *ferrum characteratum, ferrum oblatorium*

Fr. *fer à hosties*

Ted. *Hostienbackeisen, Hostieneisen, Oblateneisen*

Ingl. *eucharistic die, host-press*

Sp. *molde para formas*

Strumento usato un tempo per la preparazione delle ostie. Questo utensile cominciò ad essere utilizzato quando vennero adottate le ostie al posto del pane consacrato, anticamente offerto dai fedeli in forme e dimensioni variabili: pani schiacciati con impresso il segno della croce, semplici gallette, oppure particolari pani a forma di piccola ciambella, detti 'corone'. Queste ultime compaiono in fonti iconografiche come il noto dittico eburneo di Francoforte (Stadt-und-Universitätsbibliothek), dove è rappresentato il momento del 'Sanctus' della messa, con l'altare su cui è posata, tra l'altro, una patena con alcune corone (fig. 75).

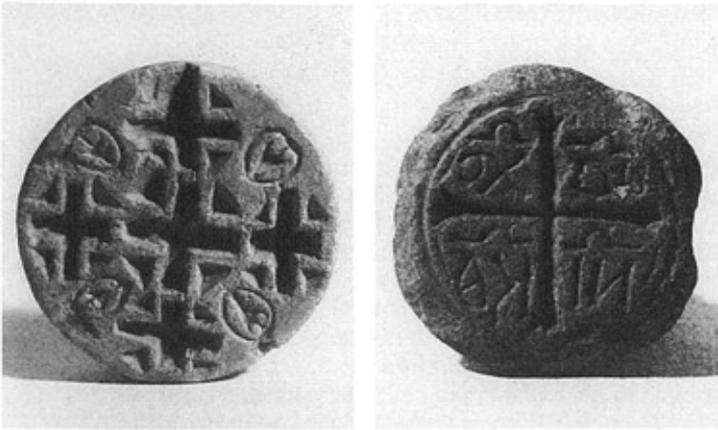
L'uso di uniformare le oblate con appositi strumenti sembra sia sorto in Oriente alla fine del IV secolo (stampo di Djebana, Sfax, Tunisia) e serviva per formare pani rotondi e piatti, di diametro e spessore maggiori di quelli delle attuali ostie la cui adozione non è accertata cronologicamente (Moroni). Nei documenti iconografici del IX-X secolo già compaiono ostie piccole e rotonde, probabilmente fabbricate con arnesi simili allo stampo ligneo del Museo di Dublino (Rohault de Fleury). Nel Medioevo vennero usati anche stampi in pietra, terracotta o bronzo, come quelli costituiti da un manico tronco-conico e terminanti in uno stampo rotondo, quadrato o polilobo recante simboli eucaristici, il cui uso si è mantenuto anche in tempi relativamente recenti, documentato in vari esempi del Museo Provinciale di Brindisi (figg. 147, 148). A questo utensile si sostituirono gli stampi in ferro dei quali abbiamo svariati esempi a partire dal XIII secolo. Sulla fabbricazione delle ostie esistono anche fonti letterarie come la descrizione dettagliata fatta nell'XI secolo da Udalrico, priore del convento cluniacense di Hirsau (in *P.L.*, CXLIX, 757-758). Assai interessante è anche l'interpretazione iconografica delle ostie piccole e rotonde che compare nel testo di Onorio di Autun (XII secolo) *Gemma Animae* (in *P.L.*, CLXXII, 555, I, 35): '*De forma panis. Panis vero ideo in modum denarii formatur quia panis vitae Christus pro denariorum numero tradebatur... Ideo imago Domini cum litteris in hoc pane exprimitur...*'. Gli stampi per ostie sono formati da due piatti incernierati, con lunghi bracci che permettevano di tenere la forma sul fuoco durante la cottura; un anello teneva fermati i ferri affinché non si aprissero. La pasta di pane azimo si stendeva tra le due facce, una delle quali era incisa con la forma delle ostie, grandi e piccole, entro le quali erano iscrizioni, la croce o altre immagini sacre (figg. 145-146 a, b).

Generalmente ogni parrocchia possedeva uno o più stampi, ma già alla fine del Trecento è documentata la produzione commerciale delle ostie (Rohault de Fleury). All'inizio di questo secolo l'uso dello stampo è venuto gradualmente a decadere sostituito da appositi macchinari.

Moroni, 1851, L, p. 39; Rohault de Fleury, 1883, IV, p. 30, 39; Righetti, 1945, p. 451; *Glossarium artis*, 1972, p. 21; Roehrig Kaufmann, in *Eucharistic vessels*, 1975, p. 9.



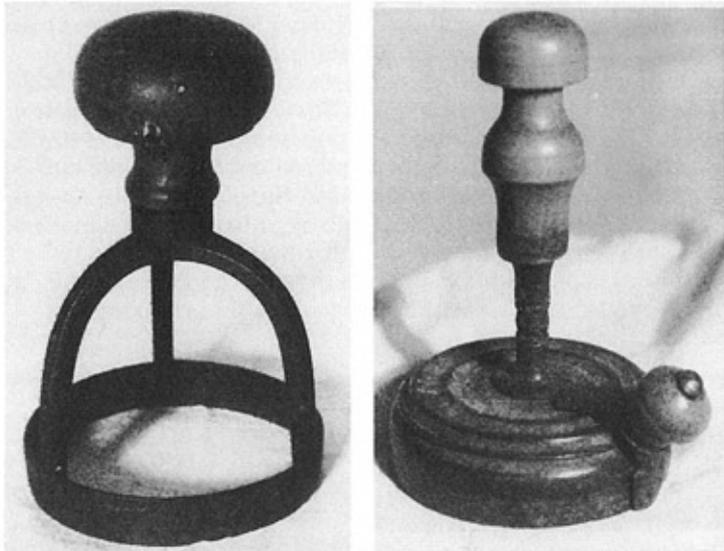
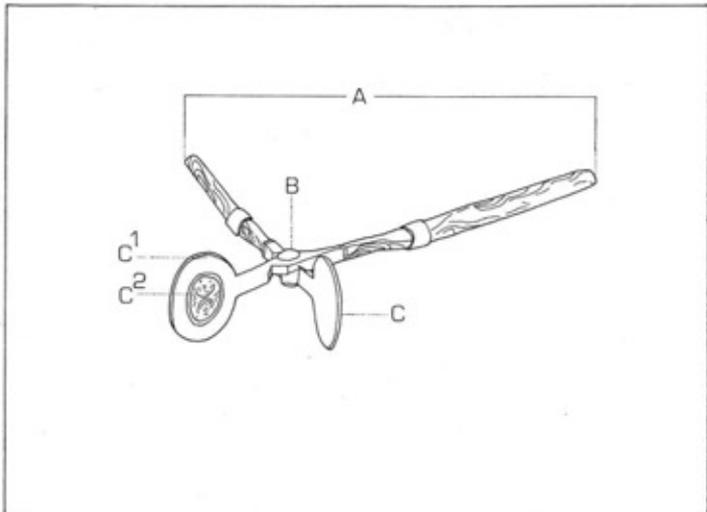
145. Stampo per ostie (part.), sec. XIV. Metallo cesellato. Paris, Musée de Cluny.
146a, b. Stampo per ostie, sec. XVII. Ferro battuto; lungh. 79. Castiglione delle Stiviere (MN), Collegio delle Vergini di Gesù.



TAGLIAOSTIE

Fr. *tranche-hostie*
 Ted. *Hostienstanzer*
 Ingl. *host-cutter*
 Sp. *cortaformas*

Taglierina rotonda per la confezione delle ostie.
 Utensile formato da un cerchio di ferro con una impugnatura,
 utilizzato un tempo per ritagliare le ostie, grandi e piccole, da
 una sfoglia già cotta (figg. 149-150).



147. Stampo per ostie, secc. II-III (?).
 Pietra calcarea; diam. 8. Brindisi, Museo
 Provinciale (inv. 1369).

148. Stampo per ostie, sec. XV (?).
 Terracotta; diam. 4,5. Brindisi, Museo
 Provinciale (inv. 1234).

Stampo per ostie:
 A impugnatura. B perno. C piatto.
 C1 faccia interna. C2 impronta.

149. Tagliaostie, sec. XVIII. Ferro,
 legno; 13x7,5. Stazzema (LU), fraz.
 Pruno, Chiesa di S. Nicola.

150. Tagliaostie, sec. XIX. Ferro, legno;
 12x7,5. Montechiarugolo (PR), fraz.
 Monticelli, Chiesa di S. Donnino.

VASSOIO PORTAMPOLLE

Lat. *bacile, pelvicula, scutella*

Fr. *plateau*

Ted. *Kännchenschüssel*

Ingl. *cruet-tray*

Sp. *bandeja para vinajeras*

Utensile su cui poggiano le ampolline.

L'uso di questo accessorio venne istituzionalizzato nel *Messale* di Pio V (1570) che lo prescrisse non solo per posare le ampolline, ma anche per l'abluzione e purificazione delle dita del sacerdote nelle messe ordinarie (rito per cui in precedenza esistevano recipienti appositi: v. l'abluzione, cap. IV).

Le norme di S. Carlo Borromeo prescrivevano che la 'bacinella o piccolo vassoio degli orciuoli' fosse a fondo largo e piano, privo di decorazioni rilevate per non compromettere la stabilità delle ampolline ed eventualmente ornato da incisioni a soggetto sacro. Come materiale venivano consigliati lo stagno o l'argento. Il Braun tratta di questo oggetto esemplificandone in particolare l'evoluzione delle forme ornamentali.

La tipologia più comune è quella del piccolo vassoio ovale, a fondo piatto, spesso fornito di due alveoli corrispondenti al piede delle ampolline (figg. 151-152).

Borromeo, 1577, II, p. 140, n. 39; Braun, 1932, pp. 441 ss.; *Glossarium artis*, 1972, p. 22.



151. Vassoio portampolle e ampolline, sec. XVIII. Argento cesellato; alt. 15,5. Thiene (VI), Duomo di S. Gaetano.
152. Vassoio portampolle e ampolline, sec. XIX. Argento cesellato. Velletri (Roma), Museo Capitolare.

SERVIZIO DI AMPOLLINE

Fr. *service de burettes*

Ted. *Kännchen und Kännchenschüssel*

Ingl. *cruet-set*

Sp. *juego de vinajeras*

È composto dalle due ampolline per l'acqua e il vino e da un vassoio (v. vassoio portampolle), eventualmente fornito di alveoli, o da un'ampolliera (v.). L'insieme può essere completato da un minuscolo mestolo utilizzato per versare nel vino del calice alcune gocce d'acqua (fig. 153).

Le antiche notizie documentarie non accennano specificamente alla sistemazione delle ampolline su un apposito supporto. Con ogni probabilità esse venivano poste semplicemente su un ripiano (fig. 123) oppure entro un vano aperto nel fianco dell'altare o nello spessore della parete presbiteriale. La sistemazione su un supporto non sembra anteriore al XVI secolo, epoca alla quale risalgono citazioni quali: '...2 *phialae argenteae deauratae... stantes super castrum*' (inventario della chiesa di York, 1530), oppure: '2 *burettes d'argent doré, en façon d'un coq et d'une galine, qui ont sous leurs pieds une terrasse aussi en argent doré en façon d'une fleur*' (inventario della Sainte-Chapelle, 1573).

Gay, 1887, I, p. 239.



153. Servizio di ampolline, vassoio portampolle e mestolino, sec. XVII (fine). Argento sbalzato, cesellato; diam. 34 (vassoio); alt. 12 (ampolline). Trieste, Cattedrale di S. Giusto.

I vasi per gli oli santi

L'olio, legato fin dall'antichità ai concetti di abbondanza, fecondità, incorruttibilità, fu da sempre impiegato nel culto per le consacrazioni sia di cose (altari, vasi, offerte) che di persone (re, sacerdoti, profeti). Esso, infatti, simboleggiava già nella tradizione veterotestamentaria realtà soprannaturali quali la grazia e i carismi dello Spirito Santo. Da ciò consegue il valore assunto da questo elemento anche nella religione cristiana che lo impiega quale materia essenziale, oltre che nelle consacrazioni, anche in alcuni sacramenti.

Gli oli santi, benedetti dal vescovo nella messa del Giovedì Santo, sono di tre tipi: l'olio degli infermi (*oleum infirmorum*), usato per l'Estrema Unzione e per benedire le campane; l'olio dei catecumeni (*sanctum oleum, oleum catechumenorum*), usato per il Battesimo e per ungere il neosacerdote; e il crisma (*sanctum chrisma*) – mescolanza di olio e balsamo – il più importante dal punto di vista liturgico, usato nella Cresima, nelle consacrazioni, per l'unzione dei neobattezzati e dei neovescovi.

Tutto ciò motiva l'attenzione dedicata dalla Chiesa alla conservazione degli oli santi, e quindi sia ai diversi recipienti destinati alla riserva o alla somministrazione, sia al luogo dove più opportunamente riporre tali contenitori.

Il *Liber Pontificalis* (I, p. 220), nella vita di papa Innocenzo (401-417) già ricorda tra gli arredi destinati al rito battesimale nella basilica dei SS. Gervasio e Protasio: '*vasum ad oleum crismae argenteum, vas alium ad oleum exorcidiatum, patenas II ad crismam*'.

Per l'uso quotidiano o nelle chiese di minore importanza venivano probabilmente adottate fialette o ampolle in terracotta o vetro derivate dall'usuale suppellettile domestica. Di questo genere doveva essere il vasetto pieno di crisma che Ottato di Milevi (IV secolo) ricorda gettato da una finestra da eretici Donatisti e rimasto miracolosamente integro (l'episodio è ricordato dal Righetti).

Nel corso del Medioevo, come risulta dagli inventari, i vasi per gli oli furono preferibilmente di metallo (argento, stagno) o ricavati da corna o zanne. Tra i più comuni contenitori di quest'ultimo tipo furono gli olifanti (v.) in avorio, originariamente corni da caccia o strumenti musicali utilizzati durante le funzioni liturgiche, ma non di rado reimpiegati, appunto, per contenere gli oli. Contenitori d'argento sono invece più volte citati, ad esempio, negli inventari avignonesi (in Hoberg, pp. 132, 162, 248) dove si accenna pure alla loro tipologia: '*1 crismale argenti triangulare cum crismate et oleo sancto intus*'; '*2 ampule argenti simul unite... propter oleum*' (1353).

Tipologie e uso non vennero però regolati da precise norme liturgiche, stabilite solo dopo il Concilio di Trento. Dettagliate istruzioni a riguardo sono infatti impartite da S. Carlo Borromeo il quale sottolinea pure la necessità di scritte che indichino chiaramente il contenuto di ciascun contenitore. Tali scritte si trovano apposte sia per esteso, che in forma abbreviata: OL. S. CHRI.; S.C.; CHR. (= *Sanctum Chrisma*); O.C.; CATH. (= *Oleum catechumenorum*); OL. S. INF.; O.I.; EXT. UNC. (= *Oleum Infirmorum* per somministrare l'Estrema Unzione).

Particolare attenzione, invece, già i concili medievali rivolsero al luogo di conservazione degli oli santi affinché questi non venissero usati per scopi diversi da quelli liturgici. La superstizione popolare, infatti, attribuiva a tali sostanze poteri soprannaturali quali quello di non fare scoprire i malfattori se unti con olio benedetto. I vasi si dovevano conservare dunque in sacrestia o in chiesa, in appositi piccoli armadi a muro chiusi a chiave, simili ai tabernacoli eucaristici; quando poi nel corso del Cinquecento venne prescritto che l'Eucarestia non si custodisse più nei tabernacoli a muro, ma solo sull'altare, queste strutture vennero adattate, appunto, a ripostiglio per

gli oli. È assai frequente, infatti, trovare tuttora nelle chiese tabernacoli per oli ornati con figurazioni legate al simbolismo eucaristico. A parte questi ripostigli reimpiegati, le chiese dovevano comunque essere fornite di un apposito 'armadio', aperto nella cappella del battistero, nel presbiterio o in sacrestia, così come già prescriveva il Borromeo. Tali nicchie sono generalmente rifinite da una mostra – in legno, pietra o marmo – e chiuse da uno sportello munito di chiave (figg. 154, 155).

I vasi destinati a contenere separatamente gli oli santi sono di tre tipi e di diverse dimensioni, a seconda della loro funzione: anfore per la consacrazione, anforette per la riserva, vasetti per la somministrazione; per la preparazione del crisma, infine, esiste un apposito servizio (v.).

Borromeo, 1577, I, p. 65; II, pp. 155-157, nn. 86-87-88; Righetti, 1945, pp. 462-463; Hoberg, 1944, *passim*; Rosso in *N.D.L.*, 1984, pp. 438-440.



154. Tabernacolo per oli santi, sec. XVII. Pietra; 69x50. Padova, Chiesa di S. Tommaso Martire.

155. Sportello di tabernacolo per oli santi, sec. XVIII. Olio su tavola; 21x13. Savona, Cattedrale.

ANFORE PER (LA CONSACRAZIONE DEGLI) OLÌ SANTI

Voce dotta, dal lat. *amphora* (o *ampora*), che è dal gr. ἀμφορέα acc. di ἀμπορεύς (comp. di ἀμφί 'da due parti' e φέρω 'porto')

Fr. *vases aux saintes huiles*

Ted. *Ölgefäß, Ölbehälter*

Ingl. *holy oils vessels*

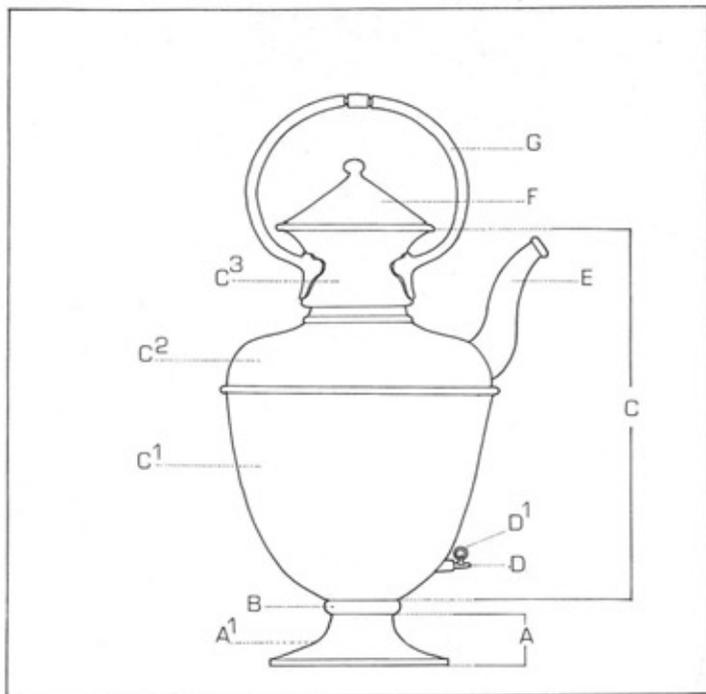
Sp. *anforas para la consagración de los santos óleos*

Serie di tre vasi, di grande capienza, usati per contenere gli oli da benedire e consacrare il Giovedì Santo.

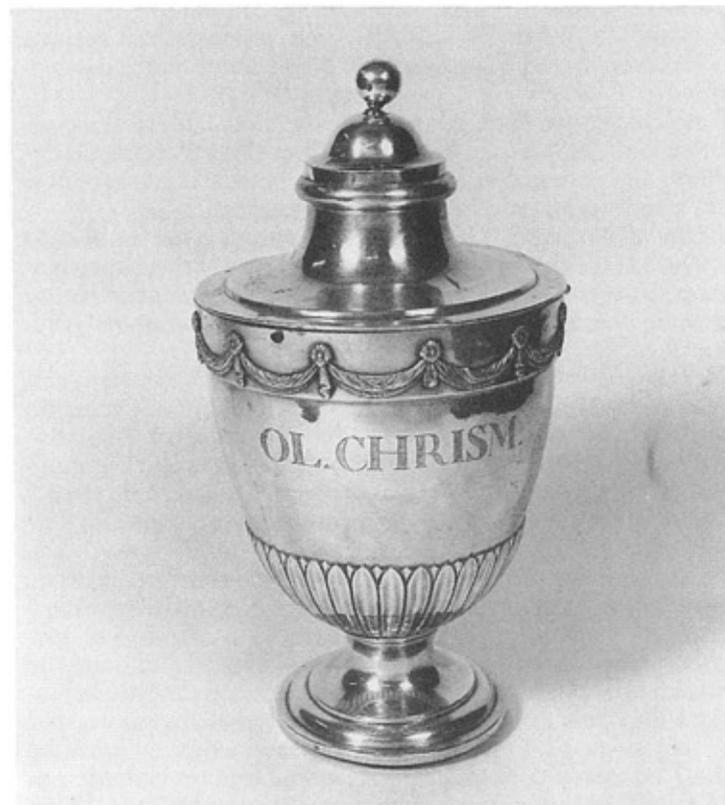
Il rito della benedizione degli oli veniva anticamente compiuto durante la quaresima. Dopo il VII secolo la cerimonia venne fissata il Giovedì Santo, durante la messa detta 'del crisma', celebrata dal vescovo nella chiesa cattedrale. Qui viene raccolto l'olio in quantità sufficiente alle esigenze della diocesi e suddiviso in tre ampie anfore, una per la consacrazione del crisma, le altre due per la benedizione dell'olio degli infermi e di quello dei catecumeni. Questi arredi, quindi, si trovano di norma solo nelle chiese cattedrali.

Precise istruzioni sulla capienza e la forma dei vasi per la consacrazione vengono impartite già da S. Carlo Borromeo: essi devono essere in argento o peltro, con ventre ampio, collo stretto e poggianti su piede, forniti di manico - o manici - ad anse e chiusi da coperchio; sono inoltre dotati di un beccuccio o di un vero e proprio rubinetto per agevolare la distribuzione dell'olio. Ogni vaso, infine, reca una scritta che ne indica chiaramente il contenuto (figg. 156-158).

Borromeo, 1577, II, p. 145, n. 57.



Anfora per oli:
A piede (a base circolare). A1 collo del piede. B collarino. C corpo. C1 pancia o ventre. C2 spalla. C3 collo. D rubinetto. D1 chiavetta. E versatoio. F coperchio. G manico (ad anello).



156. Anfora per oli santi, sec. XVI (seconda metà). Argento cesellato, alt. 35. Padova, Cattedrale.

157. Anfora per oli santi, datata 1766. Argento sbalzato, cesellato; alt. 32. Sassari, Cattedrale di S. Nicola.

158. Anfora per oli santi, sec. XIX (prima metà), argentiere romano. Argento sbalzato, inciso, bulinato; alt. 42. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.

ANFORETTE PER (LA RISERVA DEGLI) OLÌ SANTI

Per l'etimo cfr. anfore per (la consecrazione degli) olì santi

Fr. *vases aux saintes huiles*

Ted. *Ölgefäss*

Ingl. *holy oils vessels*

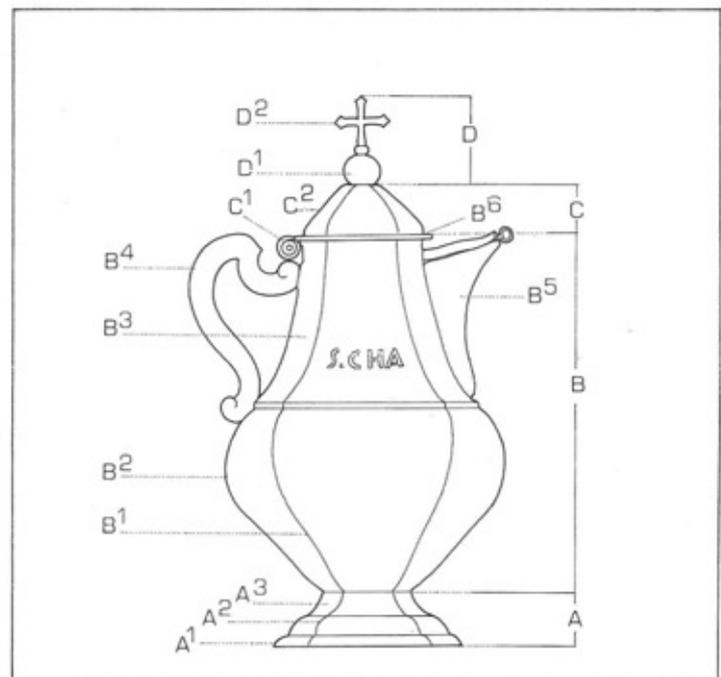
Sp. *jarras para conservar los santos óleos*

Contenitori per la riserva degli olì santi da utilizzare nelle parrocchie durante il corso dell'anno.

Si tratta di una serie di tre vasi, di discreta capienza, destinati a contenere i tre diversi tipi di olì santi. Essi vengono riempiti col contenuto delle grandi anfore della chiesa cattedrale (v. anfore per la consecrazione degli olì) e conservati nella parrocchia.

Anche di questi vasi S. Carlo Borromeo fornisce una precisa descrizione: devono essere d'argento o di stagno, a forma di piccola anfora ansata e con beccuccio, chiusi da coperchio e contrassegnati ciascuno dalla rispettiva iscrizione (figg. 159-161). Per il trasporto durante la cerimonia annuale del riempimento, presso la chiesa cattedrale, è prevista una custodia in legno, con coperchio bombato, rivestita di pelle e foderata di seta.

Borromeo, 1577, II, p. 155, n. 86.



159. Anforetta per olì santi, sec. XVIII. Argento; alt. 10,5. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.

160. Anforetta per olì santi, secc. XVIII-XIX. Argento; alt. 16,5. Bologna, Cattedrale di S. Pietro.

161. Anforetta per olì santi, sec. XIX (seconda metà). Argento sbalzato; alt. 21,5. Bologna, Cattedrale di S. Pietro.

Anforetta per olì:

A piede (a base sagomata). A1 orlo.

A2 modanatura. A3 collo. B corpo.

B1 nervatura. B2 pancia o ventre.

B3 collo. B4 manico (a doppia voluta).

B5 beccuccio. B6 labbro. C coperchio

(incernierato). C1 cerniera. C2 calotta.

D terminazione. D1 globo. D2 crocetta

apicale.

COLOMBA CRISMALE

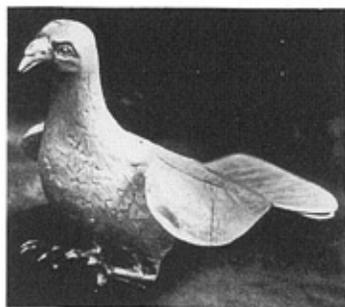
Lat. *columba*
Fr. *colombe baptismale*
Ted. *taubenförmiges Ölgefäß*
Ingl. *sacramental dove pitcher*
Sp. *paloma crismal*

Antico contenitore a foggia di colomba per gli oli santi e l'acqua battesimale.

La citazione di un vaso a forma di colomba a corredo del fonte battesimale già compare nel *Liber Pontificalis* al tempo di papa Ilario (461-468), ma non ne è possibile accertare la precisa funzione, se di vero e proprio contenitore per gli oli e l'acqua battesimale, o se di semplice arredo simbolico-decorativo.

Vasi a forma di colomba si diffusero, fin dal IX secolo, come contenitori per l'Eucarestia (v. colomba eucaristica); meno documentato è l'uso della colomba crismale, di cui tuttavia esistono esempi superstiti sia in Italia che oltralpe. Destinate a contenere il crisma o l'acqua benedetta erano infatti la colomba duecentesca del Tesoro della Cattedrale di Fidenza (Parma) (fig. 162), munita di un'alta imboccatura sul dorso per l'introduzione del liquido e di becco foggiate a mo' di versatoio, e quella della chiesa francese di St. Chinian (fig. 163), atta a contenere gli oli santi in un doppio contenitore ricavato nel dorso nonché l'acqua battesimale in un ricettacolo nascosto sotto la coda.

L.P., I, p. 243; Righetti, 1945, pp. 462-463; *Trésors... du Roussillon et Languedoc*, 1954, n. 63, tav. 100; *Églises de France*, 1965, p. 342, n. 622.



162. Colomba crismale, sec. XIII (inizi). Bronzo; lungh. 22. Fidenza (PR), Cattedrale, Tesoro.

163. Colomba crismale, sec. XVIII (fine). Argento; lungh. 20. Saint-Chinian (Hérault, Francia), Chiesa.

VASETTI PER (LA SOMMINISTRAZIONE DEGLI) OLÏ SANTI

Sin. ant. *vasetti ministratori* (S. Carlo, sec. XVI), *crismatorio* (il solo contenitore del crisma)

Lat. *chrismaria, chrismatoria, crismale, phialae*
Fr. *boitier aux saintes huiles, chrêmeau, chrémiers*
Ted. *Chrismarium, Ölgefäß*

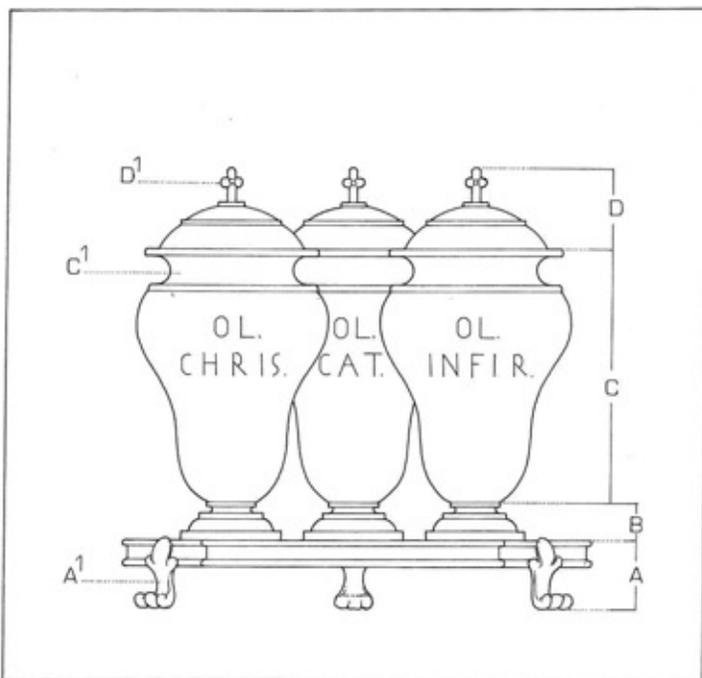
Ingl. *holy oils stocks*

Sp. *vasitos para la administración de los santos óleos*

Contenitori di piccole dimensioni, utilizzati per la somministrazione degli oli santi.

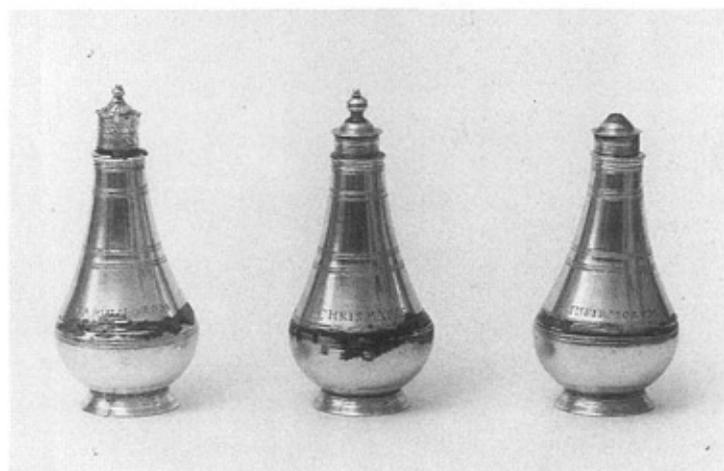
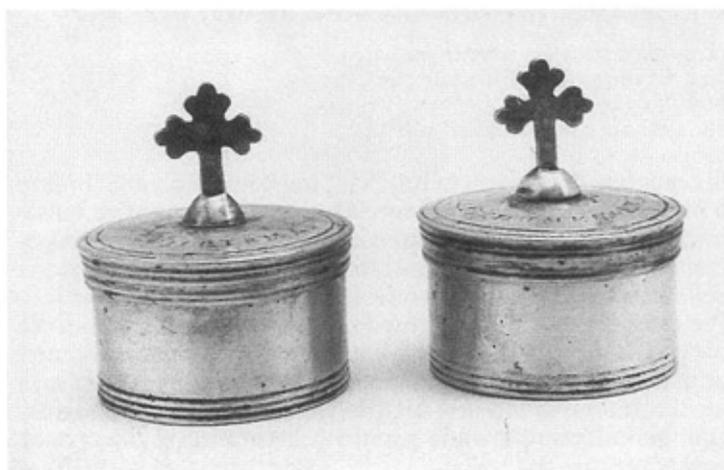
Si tratta di piccoli vasi, contenenti separatamente i tre tipi di olio santo, di forma variabile e sempre in metallo (argento, peltro, stagno, metallo argentato), talora racchiudenti una fiala in vetro. Ciascuno dei contenitori è contraddistinto dalla scritta che ne precisa il contenuto. La forma è comunemente quella della boccetta (fig. 168), con corpo largo, più o meno globulare, e imboccatura tale da permettere l'introduzione del pollice per raccogliere una piccola quantità di olio; il coperchio può essere avvitato, incernierato o a pressione. Altre volte i vasetti sono a forma di scatola cilindrica o a parallelepipedo, sempre chiusi da coperchio (fig. 166).

I vasetti possono essere tutti e tre riuniti in apposite custodie – in metallo, legno (figg. 165a, b), cuoio, avorio – oppure essere saldati su piccoli vassoi, spesso di forma triangolare. Talvolta, invece, sono riuniti solo i due vasetti per il crisma e l'olio dei catecumeni (fig. 167) – eventualmente completati da un piccolo contenitore per il sale battesimale –, mentre è isolato quello degli infermi per comodità d'uso. Quest'ultimo contenitore è corredato da un sacchetto di seta, chiuso da un cordone, per il trasporto al domicilio dei malati.



Vasetti per oli (con vassoio):

A vassoio. A1 piedino (a voluta).
B piede (modanato a base circolare).
C corpo (piriforme). C1 gola.
D coperchio. D1 crocetta apicale.



VASETTI PER OLI SANTI

164. Vasetti per oli santi, sec. XVI.
Argento; 7x4,5; 7x10. Acerenza (PZ),
Cattedrale.

165a. Vasetti per oli santi, databili
1689. Argento; alt. 5. Castelgrimaldo
(MN), fraz. Lauriana, Chiesa di
S. Antonio Abate.

165b. Contenitore di vasetti per oli
santi, datato 1689. Legno; 7x20x13.
Castelgrimaldo (MN), fraz. Lauriana,
Chiesa di S. Antonio Abate.

166. Vasetti per oli santi, sec. XVIII.
Argento; alt. 2,5. Capraia e Limite (FI),
fraz. S. Martino, Chiesa di S. Martino.

167. Vasetti per oli santi, sec. XIX.
Argento; alt. 6,5. Mantova, Chiesa di
S. Barnaba.

168. Vasetti per oli santi, sec. XIX.
Argento inciso; 10x4. Prata (PN),
Chiesa di S. Lucia.

SERVIZIO PER (LA PREPARAZIONE DEGLI) OLÌ SANTI

Fr. *service pour les saintes huiles*

Ted. *Ölweihgefäss, Garnitur zur Ölweihe*

Ingl. *holy oils set*

Sp. *servicio para los santos óleos*

Si compone di una vaschetta, di un mestolo, di un cucchiaino o di una spatola, usati per emulsionare olio e sostanze balsamiche (fig. 169). La cerimonia del Giovedì Santo per la preparazione degli oli comprende, infatti, tra l'altro, la creazione della mistura di olio d'oliva e aromi che costituisce il crisma.

Per ottenere ciò, si pone entro una vaschetta (o una piccola coppa) del balsamo del Perù liquido cui si aggiunge olio con un piccolo mestolo; il tutto viene sciolto ed emulsionato con un cucchiaino (o con una spatola); tale composto viene infine aggiunto all'olio puro già pronto nella grande anfora per la consacrazione (v.).



169. Servizio per la preparazione degli oli santi, datato 1579. Argento; diam. 10 (coppetta). Bologna, Cattedrale di S. Pietro.

I reliquiari

I reliquiari (o reliquari) sono custodie di forma e materiale diverso, generalmente prezioso, per conservare ed esporre le reliquie. Il termine deriva dal latino tardo *reliquarium* (der. dal lat. classico *reliqua* nom. plur. neutro da *reliquus* 'restante', col valore di 'resto').

Le reliquie infatti sono i resti mortali dei santi o anche gli oggetti loro collegati come strumenti di martirio, vesti, utensili, ivi compreso tutto ciò che la tradizione riferisce alla Vergine o alla vita, passione, morte e resurrezione di Cristo.

L'uso di conservare e venerare le reliquie – caratteristico della religione cattolica – nacque con le origini del cristianesimo e derivò dal culto dei martiri, a sua volta mediato dalle onoranze prestate ai defunti. 'Se si ama una persona, scriveva Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologica* (p. III, q. 25, art. 6), si onora dopo la sua morte anche quello che ne rimane, non solo il corpo o parti di esso, ma anche le cose esterne come le vesti e altri oggetti consimili'. A maggior ragione erano da venerare i resti dei santi e dei martiri, 'portatori di Cristo' come li definiva Tertulliano nel *De Pudicitia* (in *P.L.*, II, 979-1030, 22), e quindi intercessori presso Dio. Ancora S. Tommaso affermava infatti che le reliquie dei Santi 'e principalmente i loro corpi che sono stati templi e strumenti dello Spirito Santo il quale operava ed abitava in essi' erano degni di venerazione in quanto 'Dio stesso onora convenientemente tali reliquie, compiendo miracoli per mezzo di esse'.

Primi reliquiari monumentali furono gli altari che sorsero sulle tombe racchiudenti i resti mortali dei martiri, dei santi, degli Apostoli, o anche sui luoghi sacri dove si era svolta la vita terrena di Cristo. Almeno per i primi secoli, infatti, la Chiesa romana fu assolutamente contraria alla manomissione e traslazione dei corpi e rispondeva alle continue richieste di chi desiderava un elemento tangibile cui rivolgere la propria devozione, inviando reliquie *ex contactu*, cioè oggetti – soprattutto pezzi di stoffa (*brandea*, *palliola*, *sanctuarina*, *nomina*) – messi a contatto con le tombe venerate. Molto diffusa era anche l'usanza di prelevare e conservare in appositi contenitori oli e liquidi profumati che ardevano nelle lucerne presso i sepolcri o i luoghi santi (v. reliquiari impropri). La Chiesa orientale, invece, già nel IV secolo usava traslare e manomettere i corpi venerati tanto che in breve tempo si diffusero reliquie d'ogni sorta, anche false o fittizie, che confluirono a Costantinopoli, nelle città mediorientali, in Africa e infine anche in Occidente. Il sorgere simultaneo di chiese dedicate ad uno stesso santo, poi, favorì la frammentazione e dispersione delle reliquie (Silvestre), fenomeni ormai usuali anche in Europa dal periodo carolingio.

Una prima notizia su una cappella esclusivamente destinata a Roma al culto delle reliquie è nel *Liber Pontificalis* (I, p. 417) dove si ricorda come Gregorio III (731-741) avesse fatto costruire in S. Pietro '...*oratorium... in quo recondiuit in honore Salvatoris sanctaeque eius genitricis reliquies sanctorum apostolorum vel omnium sanctorum martyrum ac confessorum perfectorum iustorum, toto in orbe terrarum quiescentium*'. Il testo precisa poi che l'oratorio fu ornato da una *pergula* con doni quali *gabatae*, croci, *amulae*, corone, patene, calici, ma non fa alcun accenno alla collocazione delle reliquie o ai loro contenitori. Al tempo di Leone III (795-817), invece, venne raccolto un gruppo di reliquie che fu custodito nella cappella di S. Lorenzo nel patriarcato del Laterano, entro uno scrigno di cipresso (oggi nel Museo Sacro Vaticano). In seguito la raccolta si arricchì di altri preziosi cimeli che hanno costituito il Tesoro del *Sancta Sanctorum* (Grisar).

Ma già in precedenza, anche se non a Roma, la venerazione delle reliquie era diffusa in altre parti d'Italia come provano le capselle argentee ritrovate sotto l'altare maggiore del Duomo di Grado, risalenti al V-VI secolo. Queste testimonia-

no l'antichissima usanza di racchiudere reliquie all'interno della mensa o della base dell'altare qualora questo non sorgesse su un sepolcro venerato (v. capsella per reliquie d'altare). Nel corso del primo millennio l'evoluzione del culto per le reliquie determinò naturalmente anche l'evoluzione dei loro contenitori. Dai sepolcri derivarono le numerosissime grandi casse-reliquiario che, dall'età carolingia e soprattutto oltrelpe, vennero poste nelle chiese a mo' di mausolei; ma sappiamo che nella stessa epoca già erano adottati reliquiari di ridotte dimensioni. In un'omelia di Leone IV (847-855) (in *P.L.*, CXV, 677) compare una delle prime esplicite allusioni ai reliquiari, elencati tra i pochissimi oggetti liturgici da posare sopra l'altare: '*Super altare nihil ponatur nisi capsae et reliquiae et quatuor evangelia et pixis cum corpore domini ad viaticum infirmis*'.

La straordinaria rinascita delle arti suntuarie e dell'oreficeria in età preromanica determinò la realizzazione di reliquiari di incredibile pregio artistico. La ricchezza e lo splendore dei materiali, infatti, aveva lo scopo non solo di proteggere e onorare le reliquie, ma anche di rendere manifesta la loro presenza. Quindi, accanto ai contenitori a teca (v.) caratterizzati soltanto tramite simboli o elementi iconografici, si diffusero i reliquiari cosiddetti 'parlanti', cioè quelli antropomorfi (v.) o topici (v.), la cui forma alludeva al contenuto e che meglio delle casse, dei cofanetti o di altri ricettacoli – spesso oggetti profani reimpiegati – rispondevano alle esigenze della spiritualità medievale e al desiderio dei fedeli di avere un segno tangibile da riferire al titolare della reliquia. La particolare devozione dell'epoca arrivò a concepire vere e proprie statue-reliquiario, dette 'maestà' – celeberrimo esempio delle quali è la solenne 'Maestà di S. Fede' a Conques (Francia) (985) – la cui adozione suscitò la riprovazione della Chiesa orientale, ma



170. *Processione con le reliquie del beato Ottaviano*; Paolo Gerolamo Brusco (1742-1820). Olio su tela; 100x76. Savona, Cattedrale di S. Maria Assunta.



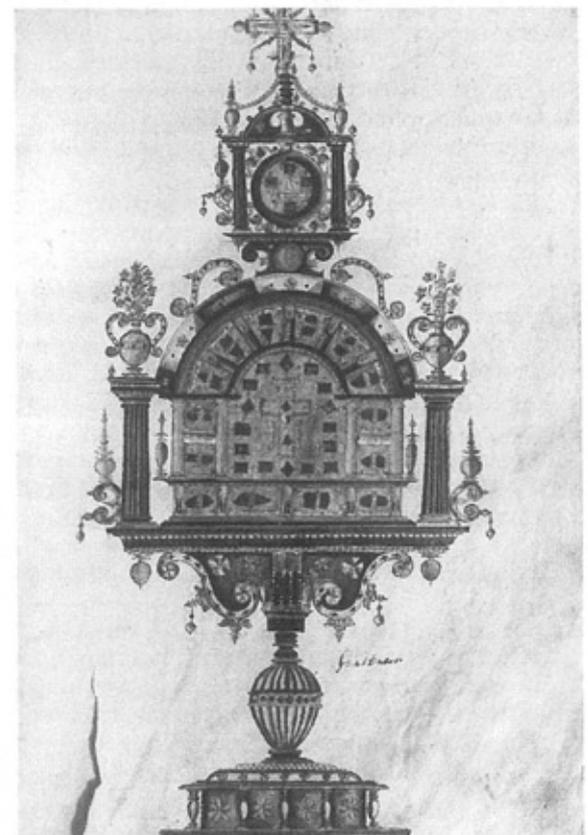
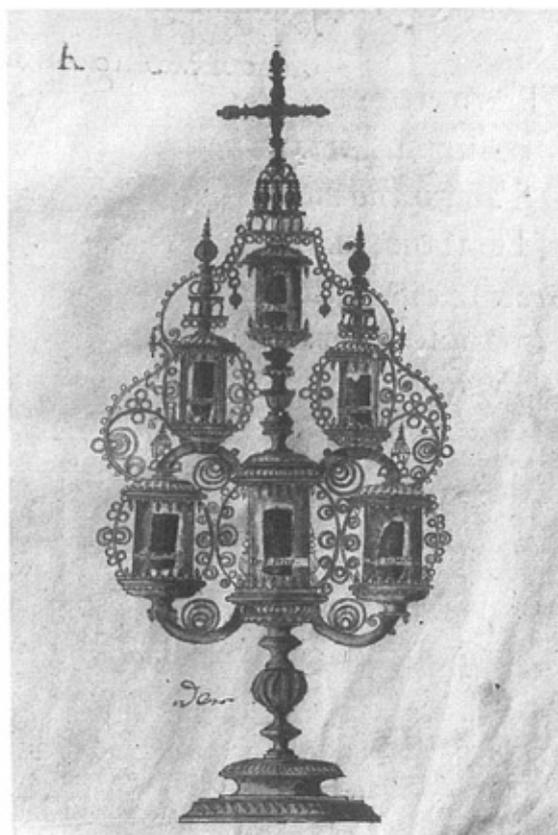
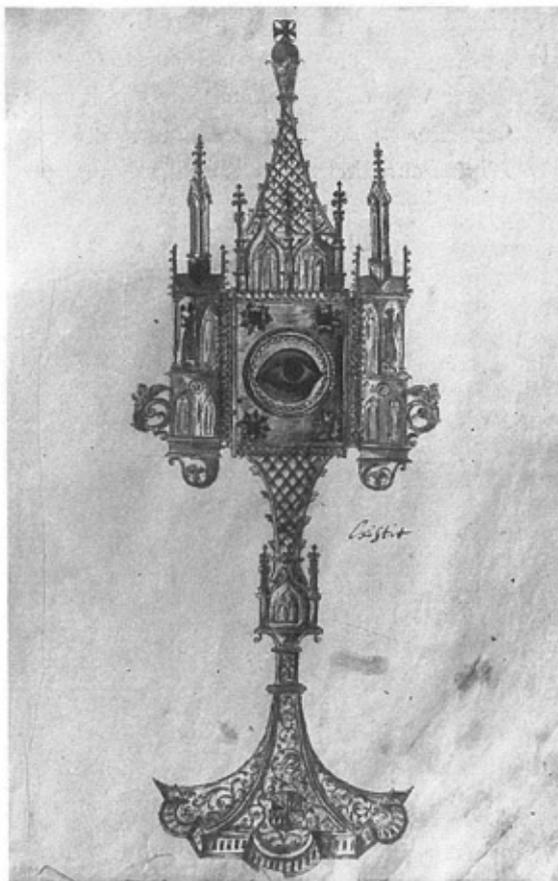
171a, b. Cappella delle reliquie (stipi chiusi e aperti), sec. XVII (fine)-sec. XVIII (inizi), fra' Bernardino da Jesi e aiuti. Legno scolpito, dorato; bronzo; largh. 295. Roma, Chiesa di S. Francesco a Ripa.

anche di teologi come Bernardo d'Angers (*Liber Miraculorum sanctae Fidis*, ca. 1010) che nel culto per tali simulacri vedevano il pericolo di forme idolatriche. Caratterizzate da un singolare arcaismo tecnico protrattosi per secoli, queste sculture-reliquiario erano generalmente ottenute rivestendo di lamina metallica un'anima di legno, scolpita e racchiudente la teca con le reliquie. I materiali impiegati erano molto preziosi e includevano oltre all'argento e al rame dorato – costituenti solitamente l'involucro – anche rifiniture in oro, smalti, gemme, pietre preziose.

Chiese e abbazie si arricchirono di straordinari tesori d'arte orafa di cui i reliquiari, ancor più che i vasi eucaristici e le altre suppellettili liturgiche, costituivano il nucleo più numeroso e stupefacente. La maggior diffusione del reliquiario topico, rispetto alle altre tipologie, rispondeva all'esigenza di 'vedere' o 'immaginare' in qualche modo la reliquia, poiché per secoli i reliquiari nascosero completamente alla vista il loro contenuto, raramente distinguibile solo attraverso un'apertura grigliata. Durante il Medioevo, col progresso della lavorazione del vetro, il problema della trasparenza venne superato e la forma del reliquiario andò assimilandosi a quella del contenitore per l'esposizione eucaristica; le reliquie furono quasi sempre visibili, racchiuse dietro sportelli di cristallo, in fiale o in ricettacoli trasparenti, a loro volta inseriti entro fantasiose strutture di tipo architettonico frequenti soprattutto in età gotica. Si mantennero, naturalmente, anche le altre tipologie create nel periodo romanico e preromanico, e le forme e le decorazioni, affidate alla fantasia degli artisti, si moltiplicarono ulteriormente, arricchendosi di microsculture, placchette smaltate, pietre e gemme semipreziose. Alcuni capolavori di arte gotica, come il celeberrimo 'Reliquiario del Corporale' (Orvieto, Duomo), testimoniano una produzione che fu talmente vasta e sontuosa anche in Italia da poter essere difficilmente esemplificata, e per la quale si rinvia al repertorio illustrativo.

All'inizio del XV secolo Martino V (1417-1431) emanò una serie di precise disposizioni a proposito della degna esposizione delle reliquie, moltissime delle quali vennero però disperse nel 1527 quando, in occasione del Sacco di Roma, innumerevoli reliquiari furono trafugati e profanati il loro contenuto. La continuità della devozione per le reliquie in età barocca è provata da varie fonti letterarie, come i *Tesori nascosti dell'alma città di Roma* di Ottavio Panciroli (1625) in cui l'autore afferma che fin dall'antichità 'tant'honore si portava alle reliquie de' santi che si tenevano in vasi preziosi e coperti di veli e nel mezzo di molti lumi...', offrendo un diligente elenco delle reliquie romane che assommavano, in quell'epoca, a 1754. Al 1619 risale pure l'importante descrizione del Grimaldi riguardante le traslazioni dei corpi santi.

A tanta devozione corrispondeva ovviamente una adeguata produzione di reliquiari che offrivano molteplici spunti alla magniloquente e teatrale religiosità dell'epoca. La quantità delle reliquie determinò anzi l'allestimento, nelle chiese, di cappelle dette, appunto, 'delle reliquie' alle cui pareti erano addossate vetrine racchiudenti reliquiari di svariate forme: si ricorda, ad esempio, il grande e spettacolare apparato realizzato nel 1676 da Domenico di Nardo a Napoli, nella chiesa del Gesù Nuovo (cappella di S. Francesco de Geronimo, già di S. Anna), costituito da due pareti ricoperte da mostre in legno dipinto, intagliato e dorato, entro cui sono sistemati busti-reliquiario e statue. Altre volte si ottenevano effetti ancora più teatrali come nella piccola 'cella di S. Francesco', nella chiesa romana di S. Francesco a Ripa, dove un altare in radica di noce, eseguito tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento dall'ebanista francescano Bernardino da Jesi e aiuti, nasconde un ingegnoso meccanismo che, facendo ruotare pannelli e lesene, mostra reliquiari d'argento di varie fogge (figg. 171a, b). Ma la sistemazione delle reliquie nelle chiese entro appositi ricettacoli, oltre che sopra o dentro l'altare,



RELIQUIARI

172a. Reliquiario a ostensorio (dall'*Inventario delle reliquie* del castello di Trostburg), sec. XVII (inizi). Penna, acquerello. Ponte Gardena (BZ), Castello di Trostburg.

172b. Reliquiario a ostensorio (dall'*Inventario delle reliquie* del castello di Trostburg), sec. XVII (inizi). Penna, acquerello. Ponte Gardena (BZ), Castello di Trostburg.

172c. Reliquiario architettonico (dall'*Inventario delle reliquie* del castello di Trostburg), sec. XVII (inizi). Penna, acquerello. Ponte Gardena (BZ), Castello di Trostburg.

172d. Reliquiario a tabella (dall'*Inventario delle reliquie* del castello di Trostburg), sec. XVII (inizi). Penna, acquerello. Ponte Gardena (BZ), Castello di Trostburg.

non sembra fosse insolita anche in tempi molto più antichi se vanno interpretate in questo senso le nicchie aperte nei muri della chiesa di S. Maria Antiqua a Roma oppure i tabernacoli tardo medievali già esistenti in S. Maria Maggiore, abbattuti al tempo di Benedetto XIV.

Tornando all'evoluzione tipologica, va sottolineato che in età barocca si andò definendo un modello, diffusissimo nel corso del XVII e XVIII secolo, ma già sporadicamente in uso dal Trecento che, riprendendo la forma dell'ostensorio eucaristico – una teca su fusto e piede –, generalmente in lamina metallica su legno, ma anche in argento massiccio o in legno intagliato argentato o dorato, venne riproposto ovunque con infinite varianti decorative. Il tipo, definibile, appunto, ad ostensorio (v.), è ancora riscontrabile con frequenza nel corso dell'Ottocento quando, diminuito l'eccessivo fervore verso queste manifestazioni di culto, anche i reliquiari assunsero forme più contenute col prevalere del repertorio decorativo neoclassico.

Essendo il reliquiario il vaso sacro intorno al quale si è più liberamente sviluppata la fantasia degli artisti per la sua particolare natura di oggetto eminentemente devozionale, legato alla religiosità popolare e alle diverse esigenze dell'agiografia locale, è molto difficile delinearne una precisa suddivisione tipologica. Anche lo studio delle fonti e le numerosissime definizioni terminologiche in esse riscontrabili, non contribuiscono che approssimativamente ad una netta classificazione. È ancora una volta il Braun che nella sua complessa pubblicazione dedicata a questi vasi sacri ne propone raggruppamenti tipologici che sono stati in parte seguiti anche nel presente lavoro, fatte salve, però, le diversità dovute alla diffusione di diverse tipologie in Italia e olttralpe. Sempre il testo del Braun (cui si rinvia per la puntuale citazione delle fonti) raccoglie le svariatissime terminologie latine con cui è indicato il contenitore per reliquie a iniziare da *reliquarium*, già riscontrabile negli scritti di S. Agostino (430 ca.), ai numerosissimi sinonimi (*arca, capsula, conditorium, conservatorium, custodia, gestatorium, jocale, lipsanoteca, phylacterium, repositorium, sanctimonium, theca, vas*).

In base alla loro tipologia, i reliquiari sono qui stati suddivisi nelle seguenti categorie e sottocategorie: reliquiario a capsula, reliquiario a castone, reliquiario a fiala, reliquiario a ostensorio, reliquiario a pisside, reliquiario fitomorfo, reliquiario monumentale, reliquiario vasiforme, reliquiario zoomorfo, reliquiario a croce (encolpio cruciforme, stauroteca), reliquiario a tabella (a dittico/a trittico/a polittico, legatura-reliquiario), reliquiari a teca (capsella per reliquie d'altare, reliquiario a cassa, a cassetta, a cofano, a cofanetto, a lanterna, a sarcofago, a urna), reliquiari a tipologia composita, reliquiari a tipologie particolari, reliquiari antropomorfi (a braccio, a busto, a costola, a dito, a gamba, a mano, a piede, a statua, a statuetta, a gruppo scultoreo, a testa), reliquiari architettonici, reliquiari di adattamento, reliquiari impropri, reliquiari topici.

È comunque da tenere presente che si tratta di classificazioni di massima, proposte per guidare e facilitare il lavoro di schedatura e catalogazione, ma passibili di eventuali integrazioni, modifiche o adattamenti eventualmente richiesti dalla straordinaria varietà tipologica di questi oggetti.

Borromeo, 1577, I, pp. 50 ss.; Grimaldi, 1619; De Angelis, 1621, VI, III, pp. 110 ss.; Panciroli, 1625, pp. (858 ss.); Viollet-le-Duc, 1874, I, pp. 210-232; Grisar, 1907, *passim*; Braun, 1940, *passim*; Leclercq, in *D.A.C.L.*, 1948, XIV, II, 2294-2359; Josi-Accascina, in *E.C.*, 1953, X, 746 ss.; Meyer, 1950, pp. 55 ss.; Silvestre, 1952, pp. 721 ss.; Grabar, 1958, *passim*; Testini, 1958, pp. 129 ss.; *Eglises de France*, 1965, *passim*; Barbier, 1968, pp. 199 ss.; Grimme, 1972, *passim*; Anno Mille, 1981, *passim*; Lunardi, 1983, pp. 99 ss.; Pincus, 1984, pp. 39 ss.; *Anni Santi*, 1985, pp. 136 ss; 292 ss; *Ornamenta Ecclesiae*, 1985, III, *passim*.

RELIQUIARIO A CAPSULA

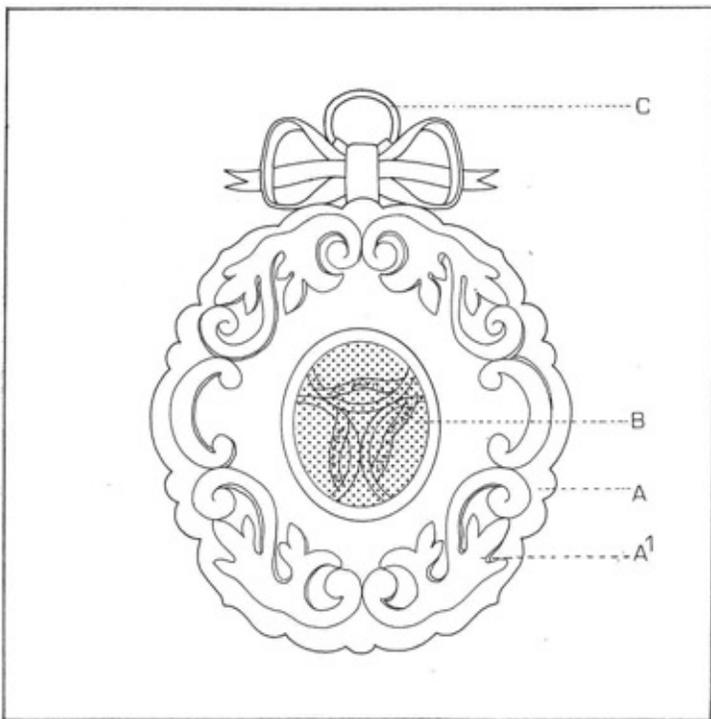
Lat. *bulla, capsella, phylacterium, theca*
Fr. *bijou-reliquaire, capsule-reliquaire, médaillon-reliquaire, phylactère*
Ted. *Kapselreliquiar, Reliquienkapsel, Scheibenreliquiar*
Ingl. *reliquary pendant*
Sp. *capítulo-relicario*

Contenitore di ridotte dimensioni in cui le reliquie sono poste tra due valve uguali e combacianti (figg. 175, 176), oppure sono racchiuse entro una montatura o una piccola cornice più o meno preziosa. A seconda della forma, si può ancora specificare: reliquiario a capsula polilobata (fig. 174), rettangolare (fig. 173), mistilinea, ecc.

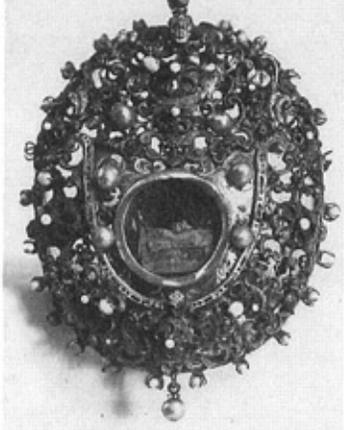
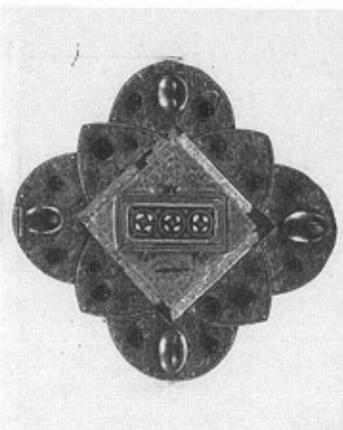
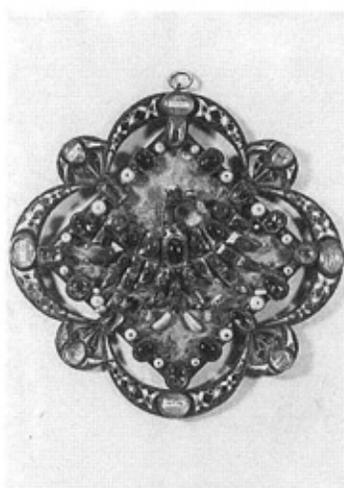
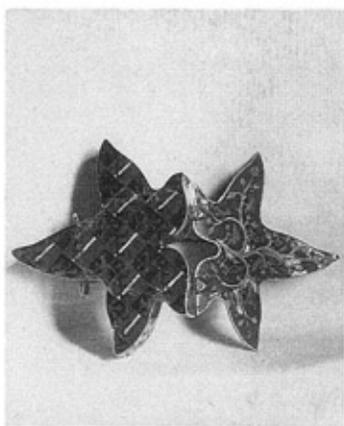
Nel caso di particolari tipologie, tale reliquiario può meglio essere definito reliquiario a medaglione (con teca quadrangolare, circolare o ovale, montatura e anello di sospensione) (fig. 180), oppure reliquiario a pendente (simile ai precedenti, ma di forma più ricercata, in materiale prezioso e assimilabile ad analoghi gioielli profani) (figg. 177-179).

Il tipo di reliquiario a capsula più antico (fino al XIV secolo) viene pure chiamato encolpio (dal greco *ἐγκόλπιος* = che sta sul petto), termine utilizzato soprattutto per indicare un particolare contenitore a forma di croce (v. encolpio cruciforme); il reliquiario a medaglione, invece, è designato anche col termine di 'filatterio'. Questi reliquiari erano solitamente destinati al culto privato e portati appesi al collo; alcuni però potevano venire fissati su un'asta, per essere portati in processione, o erano inseriti stabilmente su una base.

Rupin, 1890 (1977), pp. 487-496; Braun, 1940, pp. 286-300; *Artemosana*, 1973, pp. 47-48.



Reliquiario a capsula (a medaglione):
A cornice (mistilinea). A1 fregio (a volute). B teca (a luce ovale).
C appiccagnolo.



RELIQUIARIO A CAPSULA

173. Reliquiario a capsula: *Crocifissione*, sec. XII, arte bizantina. Argento, smalti. Siena, Ospedale di S. Maria della Scala.
174. Reliquiario a capsula, datato 1226, Hugo d'Oignies (scuola). Ottone, smalti, pietre preziose, legno; diam. 22. Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire.
175. Reliquiario a capsula, secc. XIII-XIV. Oro, smalti; 7x8,5. Cividale (UD), Museo Archeologico.
176. Reliquiario a capsula: *Pietà*, sec. XV. Argento dorato. Sassoferrato (AN), Museo Civico.
177. Reliquiario a medaglione, secc. XV-XVI, oreficeria tedesca. Oro, smalti, pietre preziose. Paris, Musée de Cluny.
178. Reliquiario a pendente, sec. XVII (inizi), oreficeria siciliana. Oro, perle, pietre preziose. Trapani, Museo Pepoli.
179. Reliquiario a medaglione, sec. XVIII. Filigrana d'argento, cristallo; 23x15. Milano, Chiesa di S. Maria della Passione.
180. Reliquiario a medaglione: *S. Filippo Neri*, sec. XVIII (fine). Ottone, tessuto, perline; 7x5. Padova, Chiesa di S. Tommaso Martire.

RELIQUIARIO A CASTONE

Fr. *serte-reliquaire*

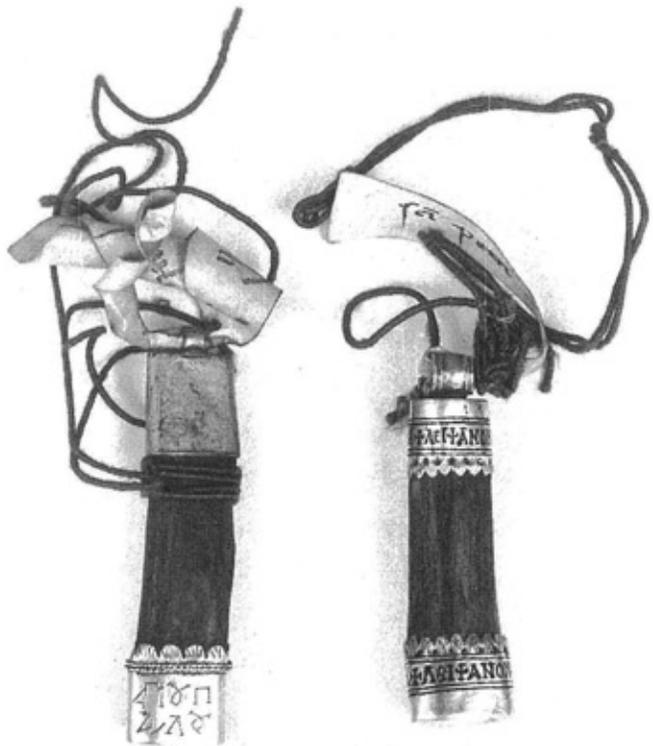
Ted. *Einfassungsreliquiar*

Ingl. *setting-reliquary*

Sp. *engaste-relicario*

La reliquia, a vista, è incastonata entro una montatura metallica, più o meno lavorata e preziosa (figg. 181, 182).

Talora il castone è particolarmente elaborato, soprattutto nel caso di reliquie di grandi dimensioni, e poggia su una base: il reliquiario è allora definibile a castone su supporto (figg. 183-185). I reliquiari a castone di piccole dimensioni possono essere muniti di anello per venire portati appesi al collo; come i reliquiari a capsula (v.), infatti, erano destinati in genere al culto privato.



181. Reliquiario a castone, sec. XII. Argento. Siena, Ospedale di S. Maria della Scala.

182. Reliquiario a castone, sec. XVIII. Argento: diam. 8 ca. Alatri (FR), Cattedrale di S. Paolo.

183. Reliquiario a castone su supporto: *Flagellazione*, sec. XIV (fine). Argento dorato; alt. 40. Padova, Basilica di S. Antonio.

184. Reliquiario a castone su supporto, sec. XV, arte ligure. Rame dorato; alt. 14. Albenga (SV), Curia Vescovile.

185. Reliquiario a castone su supporto, sec. XVII. Argento, bronzo dorato, rame dorato, corallo, smalti. Roma, Monastero di S. Maria Regina Coeli.

RELIQUIARIO A FIALA

Lat. *ampŭlla*

Fr. *ampoule-reliquaire, fiole-reliquaire, reliquaire à cylindre, reliquaire à cylindre horizontal, reliquaire à cylindre vertical*

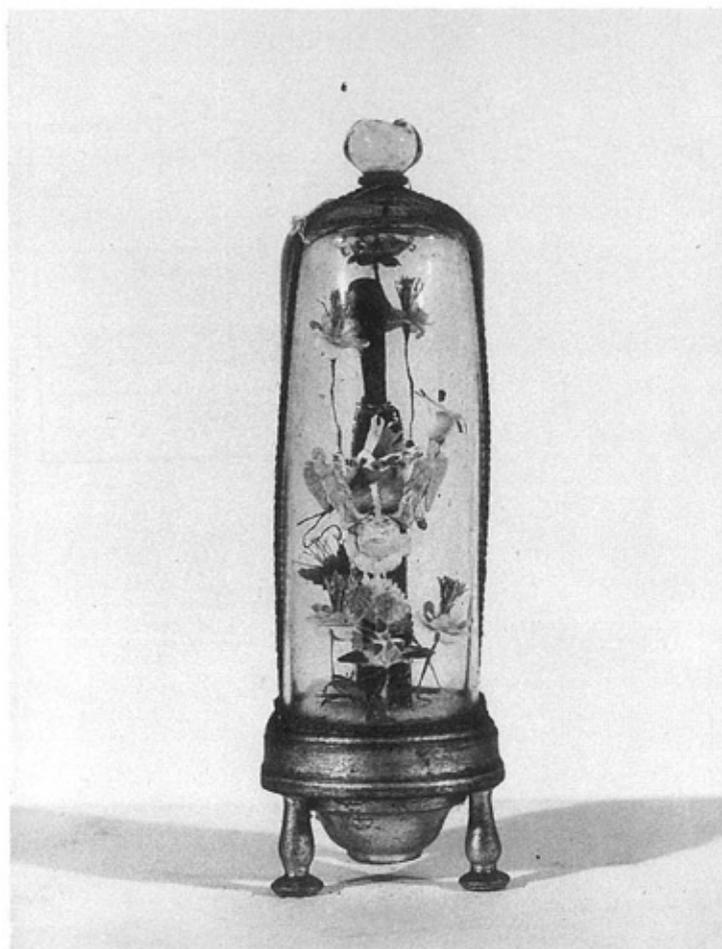
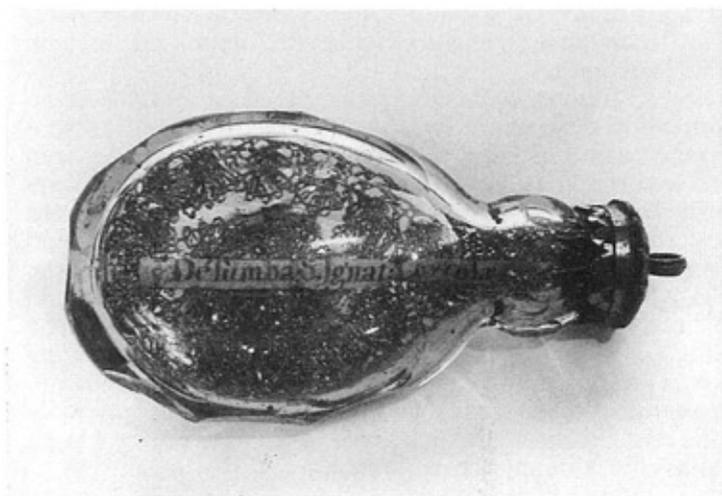
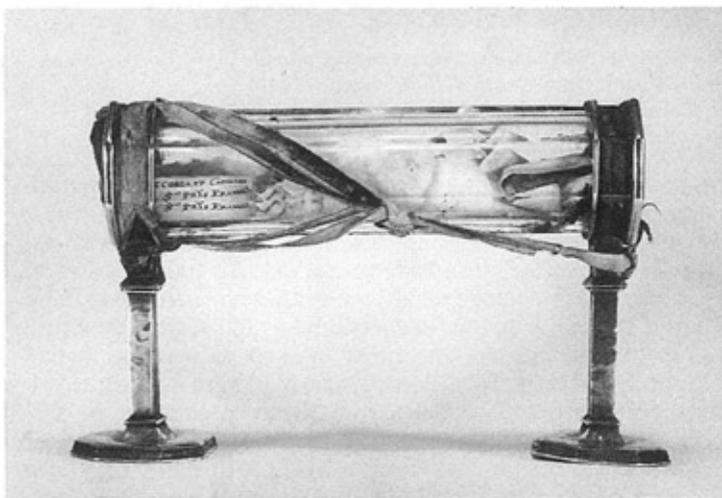
Ted. *Flaschenreliquiar, Röhrenreliquiar, Zylinderreliquiar*

Ingl. *phial-reliquary*

Sp. *ampolla-relicario*

Contenitore per reliquie consistente, nella sua versione più semplice, in una fiala, boccetta o piccola ampolla (fig. 187), in vetro, cristallo o cristallo di rocca, con chiusura generalmente metallica. Il contenitore, sempre trasparente e a sezione tonda o poligonale, può anche essere inserito in una montatura metallica – più raramente lignea – e posto in posizione verticale (reliquiario a fiala verticale) (fig. 188) o orizzontale (reliquiario a fiala orizzontale) (fig. 186).

Braun, 1940, pp. 213-220; *Glossarium artis*, 1972, p. 94.



186. Reliquiario a fiala orizzontale, sec. XIV. Argento, cristallo di rocca; 17,5x24,5. Castelvechio Subequo (AQ), Chiesa di S. Francesco.

187. Reliquiario a fiala, sec. XVII. Cristallo di rocca, ottone dorato; 9,6x4,5. Firenze, Chiesa di S. Agata.

188. Reliquiario a fiala verticale, sec. XVIII. Vetro, legno; alt. 21. Padova, Chiesa di S. Tommaso Martire.

RELIQUIARIO A OSTENSORIO

Fr. *monstrance-reliquaire, ostensoir-reliquaire*

Ted. *Monstranzreliquiar, Reliquienmonstranz*

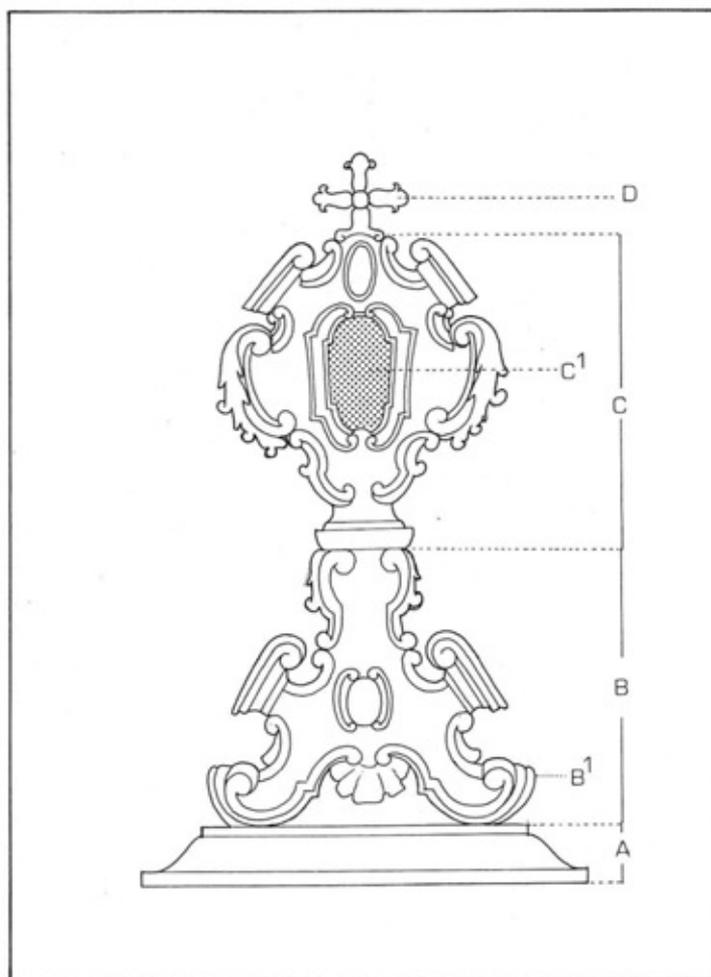
Ingl. *monstrance-reliquary*

Sp. *relicario ostensorio*

Contenitore con reliquia a vista, la cui forma è fondamentalmente assimilabile a quella dell'ostensorio eucaristico (v.). Si tratta in genere di manufatti non molto antichi, come nel caso di tutti i reliquiari a vista (p. es. quelli a fiala, v.). Infatti il problema della 'trasparenza', e quindi della visione sia delle reliquie che delle specie eucaristiche – in origine possibile solo mediante l'impiego del cristallo di rocca – venne risolto solo durante il tardo Medioevo, grazie al progresso e alla diffusione della lavorazione del vetro. Tuttavia, seppure in casi molto sporadici, vennero creati reliquiari di tipo ostensoriale anche in precedenza, come testimonia la cosiddetta 'Lanterna di Bégon' (Conques, Tesoro), della fine dell'XI secolo (v. reliquiario a lanterna), la cui forma, evocante un'edicola funeraria paleocristiana (v. anche reliquiari architettonici), lascia in vista la reliquia.

Il Braun raduna sotto la definizione di reliquiari a ostensorio contenitori di struttura varia in cui le reliquie sono visibili o perché racchiuse in una teca trasparente o perché inserite in una teca metallica fornita di aperture che permettono di vederne il contenuto. Nella presente classificazione, invece, si è preferito riservare tale definizione solo ai reliquiari la cui forma rispecchia quella dell'ostensorio eucaristico (figg. 193-200), sia pure in modo assai elaborato (figg. 189-192). In tale categoria rientra la tipologia di reliquiari più comune e diffusa, costituita da una struttura lignea sagomata e intagliata o da una sagoma di legno su cui è applicato un rivestimento in argento o metallo argentato, lavorato a sbalzo; le reliquie sono poste in una teca a luce tonda, ovale, cruciforme o sagomata, chiusa da un vetro.

Braun, pp. 301-380.



RELIQUIARIO A OSTENSORIO

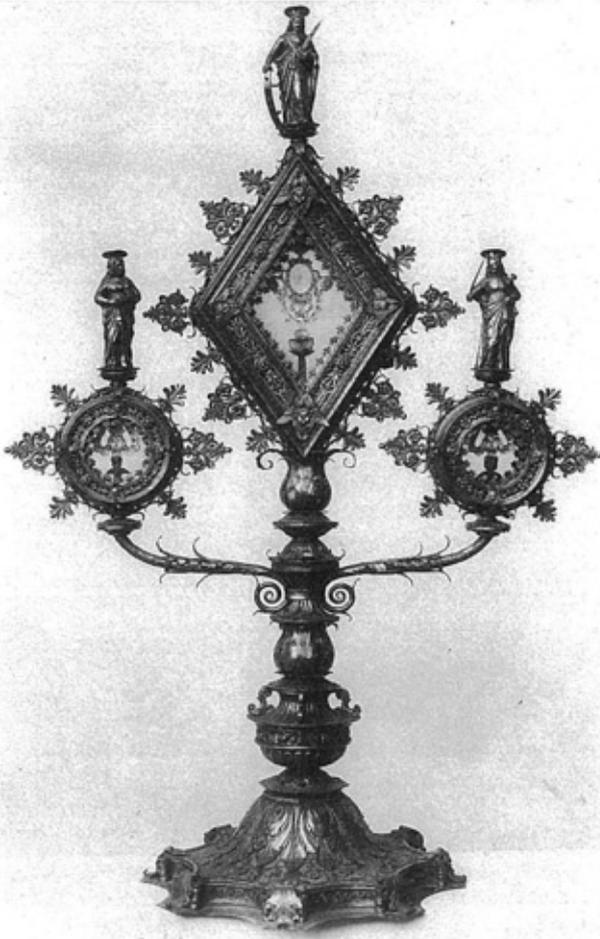
189. Reliquiario a ostensorio, sec. XVI (inizi). Argento sbalzato, cesellato; alt. 70. Padova, Basilica di S. Antonio.

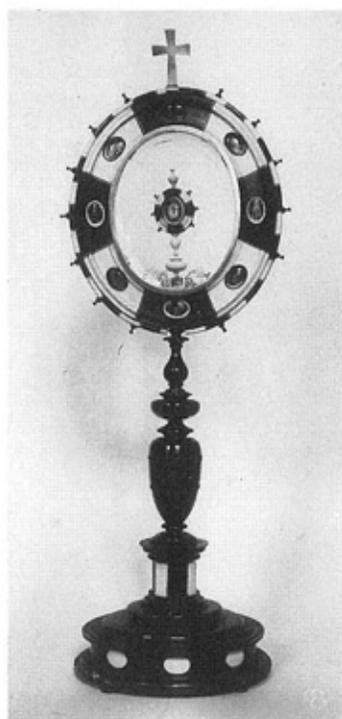
190. Reliquiario a ostensorio, sec. XVI (inizi). Argento, rame dorato; alt. 56. Padova, Basilica di S. Antonio.

191. Reliquiario a ostensorio, datato 1663. Argento sbalzato, cesellato; rame dorato; alt. 97. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.

192. Reliquiario a ostensorio, secc. XVII-XVIII. Argento. Roma, Chiesa del Gesù.

Reliquiario a ostensorio:
A base. B fusto (sagomato). B1 piede (a voluta). C ricettacolo (sagomato). C1 teca (a luce mistilinea). D crocetta apicale.





RELIQUIARIO A OSTENSORIO

193. Reliquiario a ostensorio, datato 1711, argentiere romano. Argento, cristallo. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.
194. Reliquiario a ostensorio, sec. XVIII (prima metà). Argento sbalzato; alt. 61. Bassano del Grappa (VI), Cattedrale di S. Maria in Colle.
195. Reliquiario a ostensorio, sec. XVIII (prima metà). Cristallo di rocca, filigrana d'argento dorata; alt. 34. Bologna, Cattedrale di S. Pietro.
196. Reliquiario a ostensorio, sec. XVIII. Ebano, avorio; alt. 63. Cremona, Chiesa di S. Ilario.

197. Reliquiario a ostensorio, sec. XVIII. Lamina d'argento; alt. 70. Thiene (VI), Duomo di S. Gaetano.
198. Reliquiario a ostensorio, sec. XVIII. Argento. Roma, Collezione Lombardi.
199. Reliquiario a ostensorio, sec. XVIII. Lamina d'argento sbalzato, inciso; alt. 25. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.
200. Reliquiario a ostensorio, databile 1810-15. Argento, legno; alt. 72. Trieste, Cattedrale di S. Giusto.

RELIQUIARIO A PISSIDE

Lat. *busta, pyxis*

Fr. *boîte-reliquaire, pyxide-reliquaire*

Ted. *Büchsenreliquiar, Reliquienbüchse, Reliquienpyxis*

Ziboriumreliquiar

Ingl. *ciborium-reliquary*

Sp. *copón-relicario*

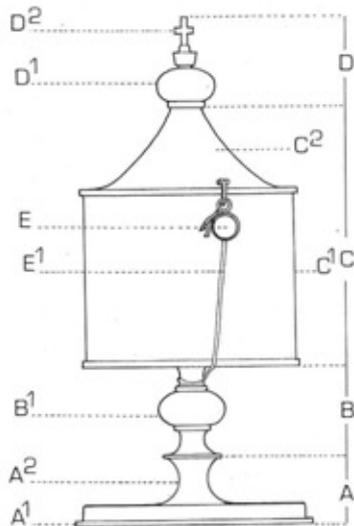
Recipiente per reliquie la cui forma è assimilabile a quella della pisside (v.) della quale sono riproposte le variazioni tipologiche (reliquiario a pisside con contenitore a coppa; reliquiario a pisside con contenitore a cilindro; reliquiario a pisside con contenitore poligonale) (figg. 201-204).

Tali reliquiari, di produzione prevalentemente italiana e realizzati sempre in metallo (argento o rame), sono costituiti da teche cilindriche o poligonali poggianti su fusto e piede.

Le reliquie sono solitamente non visibili, a meno che la teca non sia traforata o aperta da griglie.

Una tipologia particolare è rappresentata dai rari esemplari il cui contenitore è costituito da un uovo di struzzo o da una noce di cocco (reliquiario a pisside con noce di cocco, reliquiario a pisside con uovo di struzzo).

Braun, 1940, pp. 205-213, 220-238.



Reliquiario a pisside:

A piede (a base circolare). A1 orlo.
A2 collo del piede. B fusto. B1 nodo a sfera schiacciata. C corpo. C1 coppa.
C2 coperchio. D terminazione. D1 globo. D2 crocetta apicale. E bollo di ceramica (per autentica della reliquia). E1 nastrino.

201. Reliquiario a pisside, sec. XV. Argento cesellato. Oristano, Chiesa di S. Francesco.

202. Reliquiario a pisside, Pietro da Cortona (1596-1669). Argento sbalzato, cesellato. Roma, Conservatorio di S. Eufemia.

203. Reliquiario a pisside, sec. XVII. Argento cesellato; alt. 20. Alatri (FR), Convento delle Benedettine.

204. Reliquiario a pisside, datato 1881. Argento dorato; alt. 36. Mezzojuso (PA), Chiesa Madre.

RELIQUIARIO FITOMORFO

Fr. *arbre-reliquaire*

Ted. *Baumreliquiar, Reliquienbaum*

Ingl. *tree-reliquary*

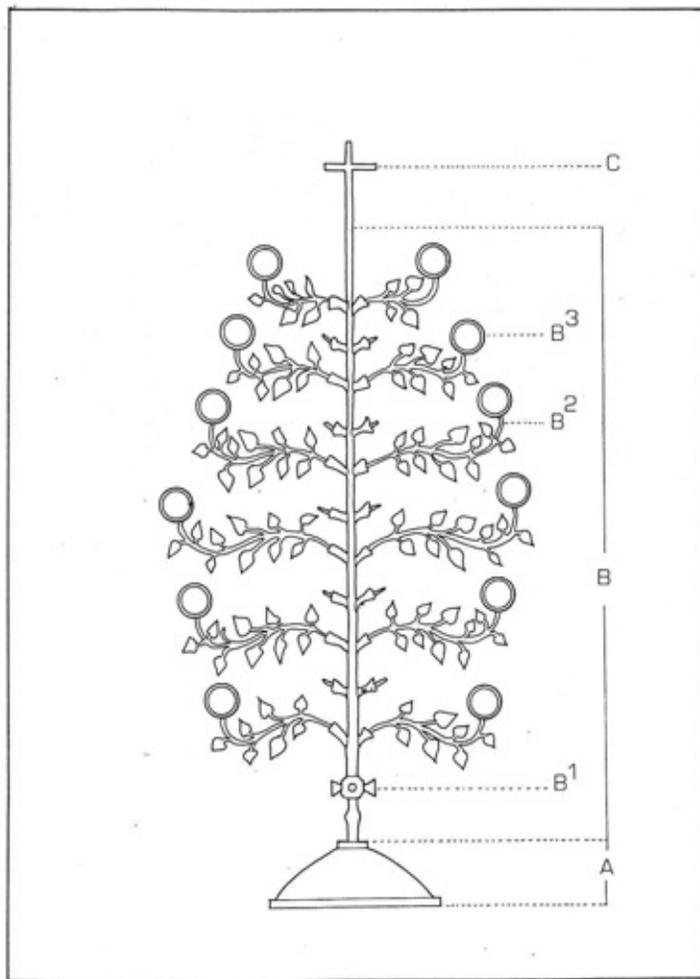
Sp. *árbol-relicario*

Contenitore per reliquie la cui tipologia è assimilabile a quella dei reliquiari a ostensorio (v.), dai quali si differenzia però per la particolarità di riprodurre un albero stilizzato – meno di frequente un ramo fiorito – alludente al simbolismo dell' 'albero della vita'.

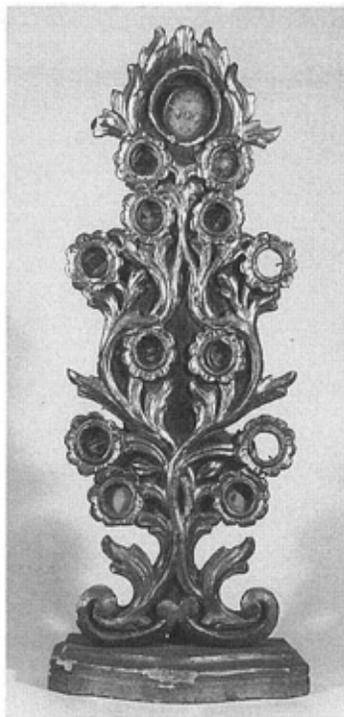
La struttura del reliquiario consta di un fusto, talvolta inserito in un vaso, da cui si dipartono i rami, disposti in modo simmetrico, al termine dei quali si trovano le teche con le reliquie (fig. 206).

La particolare tipologia di questi oggetti ne determina di solito la denominazione, essendo indicati come 'Albero di ...' con l'aggiunta di una specifica. Ne sono esempi il celeberrimo 'Albero di Lucignano' (arte toscana, sec. XV) del Palazzo Comunale di Lucignano oppure l' 'Albero degli Apostoli' e l' 'Albero della Vergine' (fig. 205) (entrambe opere d'arte lombarda del XVII secolo), conservati presso il Tesoro del Duomo di Milano.

Braun, 1940, pp. 501-502; *Glossarium artis*, 1972, p. 83; *Tesoro di Milano*, 1978, pp. 71-72.



Reliquiario fitomorfo:
A piede (a sezione circolare). B fusto.
B1 nodo. B2 ramo o tralcio. B3 teca
(circolare). C croce apicale.



205. Reliquiario fitomorfo detto 'Albero della Vergine', sec. XVII, arte lombarda. Argento, legno; 93x49. Milano, Duomo, Tesoro (inv. Confraternita del Rosario 1).
206. Reliquiario fitomorfo, sec. XIX. Legno intagliato, dipinto, dorato; alt. 65. Alatri (FR), Chiesa di S. Maria Maggiore.

RELIQUIARIO MONUMENTALE

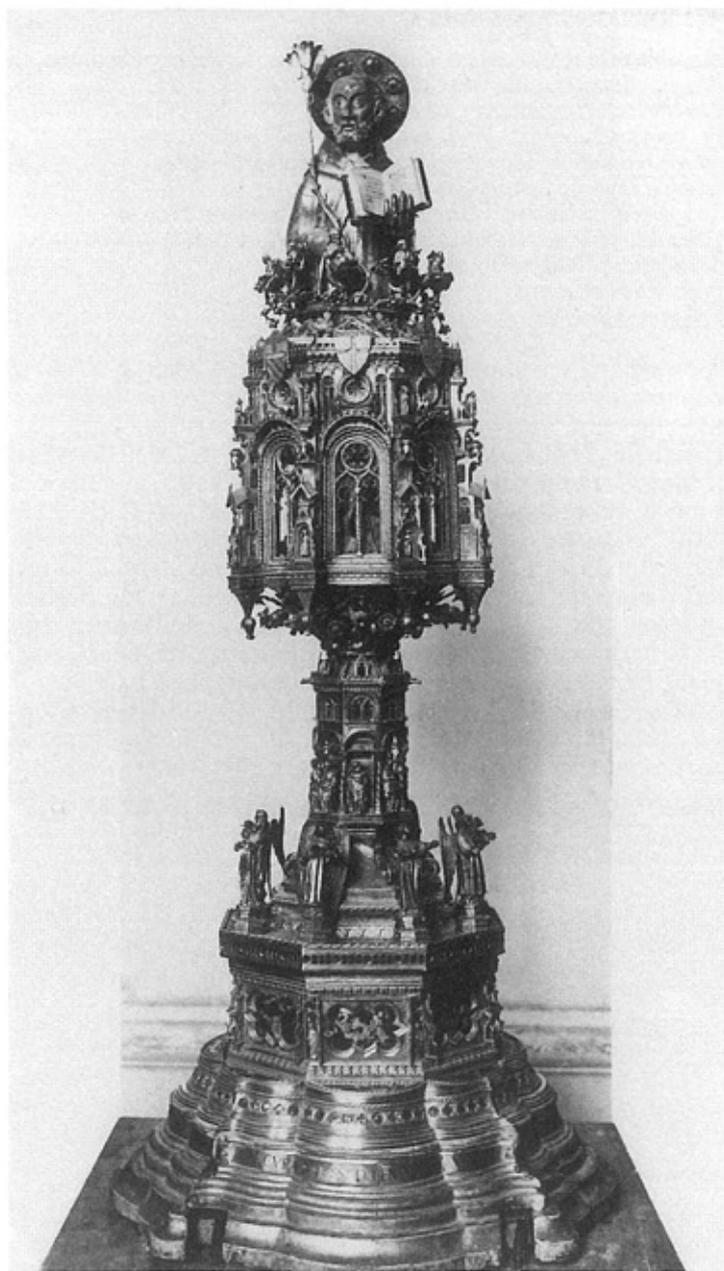
Fr. *reliquaire monumental*
Ted. *Retabelreliquiar*
Ingl. *monumental reliquary*
Sp. *relicario monumental*

Contenitori per reliquie di varia tipologia, che si evidenziano essenzialmente per le grandi dimensioni e per il fatto di essere spesso forniti di sostegni per potere essere portati in processione.

Tipologicamente i reliquiari monumentali rientrano di solito nelle categorie dei reliquiari architettonici (v.), antropomorfi a busto (fig. 207) o a statua (v.), a ostensorio (v.) a tipologia composita (v.) (fig. 208).



207. Reliquiario monumentale a busto: S. Agata, datato 1376, Giovanni di Bartolo (att. sec. XIV). Argento dorato; alt. 60. Catania, Duomo.



208. Reliquiario monumentale architettonico, datato 1383, Jacopo detto Rossetto (doc. 1380-83) e aiuti. Argento, smalti. Bologna, Chiesa di S. Domenico.

RELIQUIARIO VASIFORME

Sin. ampolla-reliquiario, anfora-reliquiario, bicchiere-reliquiario, calice-reliquiario, vaso-reliquiario

Lat. ampulla, cantharus, canula

Fr. bocal-reliquaire, burette-reliquaire, calice-reliquaire, coupe-reliquaire, gobelet-reliquaire, hanap-reliquaire, vase-reliquaire, verre-reliquaire

Ted. Becherreliquiar, Humpenreliquiar, Kannenreliquiar, Pokalreliquiar, Reliquienglas, Reliquienkelch, Schalenreliquiar, Trinkgefäß-Reliquiar

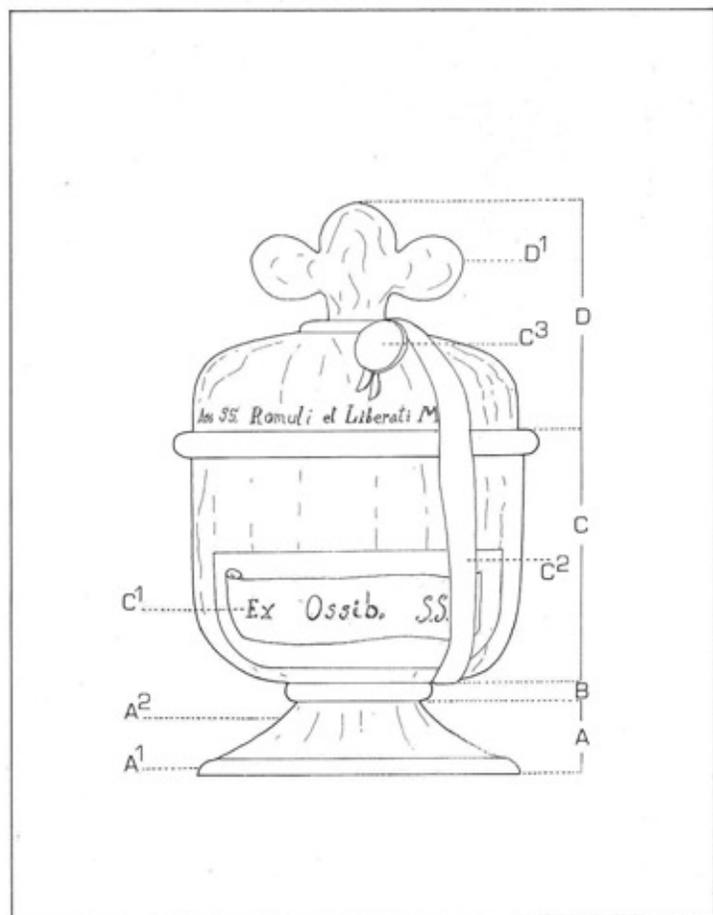
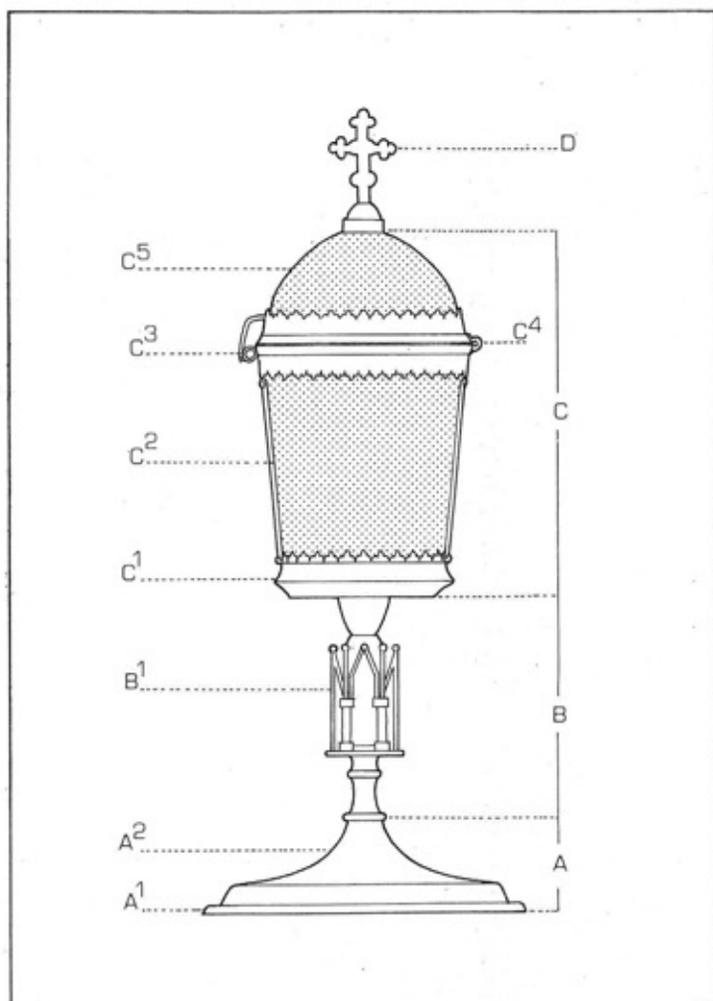
Ingl. vase-reliquary

Sp. vaso-relicario

Tipologia di contenitori per reliquie ampia e varia, in cui si comprendono tutti i reliquiari costituiti da vasi (ampolle, anfore, brocche ecc.) o da recipienti simili a quelli per bere (bicchieri (fig. 210), boccali, calici, coppe ecc.) dai quali derivano le variazioni tipologiche (reliquiario a boccale, reliquiario a brocca, reliquiario a ciotola, reliquiario a vaso (figg. 213-214), reliquiario ad ampolla (fig. 209), reliquiario ad ampollina, ecc.). Sono recipienti solitamente in vetro, cristallo o cristallo di rocca, ma anche in ceramica (fig. 211), più di rado in legno (fig. 213) o metallo (argento, rame, bronzo) (fig. 212), eventualmente inseriti in una montatura metallica, poggianti su fusto e piede oppure su una semplice base.

Nell'accezione più comune e frequente, si tratta di vasi di foggia varia, talora ansati, chiusi da un coperchio assicurato al corpo mediante nastri o cordoncini sigillati con ceralacca.

Braun, 1940, pp. 239-262; *Glossarium artis*, 1972, pp. 85, 91, 97.



Reliquiario vasiforme (a coppa con coperchio):

A piede (a base circolare). A1 orlo. A2 collo del piede. B fusto. B1 nodo (architettonico). C ricettacolo. C1 sottocoppa. C2 coppa. C3 cerniera. C4 montatura. C5 coperchio. D crocetta apicale.

Reliquiario vasiforme:

A piede. A1 orlo. A2 collo del piede. B collarino. C corpo. C1 filatterio (con identificazione della reliquia). C2 nastrino. C3 bollo di ceralacca (per autentica della reliquia). D coperchio. D1 presa.



RELIQUIARIO VASIFORME

209. Reliquiario ad ampolla, sec. X, arte islamica. Cristallo, argento dorato, smalti. Firenze, Chiesa di S. Lorenzo.
210. Reliquiario a bicchiere, sec. XIV. Argento, vetro; alt. 46,5. Padova, Basilica di S. Antonio.
211. Reliquiario a vasetto, sec. XV. Ceramica; alt. 16. Ceri (Roma), Chiesa di S. Felice Papa.
212. Reliquiario a vaso, sec. XVI, arte ungherese. Argento sbalzato, cesellato; alt. 23. Rieti, Cattedrale, Museo.
213. Reliquiario a vaso, sec. XVIII. Legno intagliato, dorato, Capraia e Limite (FI), fraz. Capraia, Chiesa di S. Stefano.
214. Reliquiario a vaso, sec. XVIII. Vetro; alt. 22. Scandicci (FI), fraz. Mosciano, Chiesa di S. Andrea.

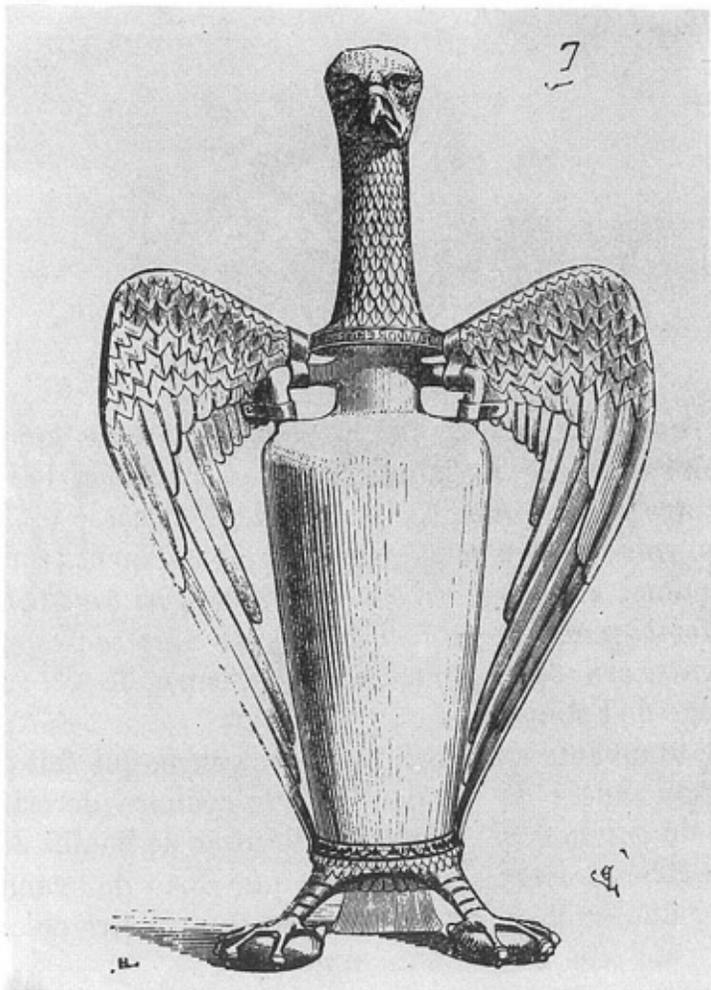
RELIQUIARIO ZOOMORFO

Fr. *reliquaire en forme d'animal*
Ted. *Tierreliquiar*
Ingl. *animal form reliquary*
Sp. *relicario zoomorfo*

Contenitore per reliquie la cui forma propone solitamente quella di animali legati alla simbologia cristiana: agnello, cervo, colomba, fenice, gallo, leone, pellicano, pesce. A seconda dei casi, la generica definizione di reliquiario zoomorfo potrà essere ulteriormente precisata: reliquiario a cervo, reliquiario a colomba, reliquiario a fenice, reliquiario a gallo, reliquiario a leone, reliquiario a pellicano, reliquiario a pesce, reliquiario ad agnello.

La tipologia, rarissima – se non inesistente – in Italia, è invece riscontrabile oltralpe (fig. 215).

Viollet-le-Duc, 1874, I, p. 225; Braun, 1940, pp. 498-501, figg. 581-582; *Glossarium artis*, 1972, p. 96.



215. Reliquiario zoomorfo. Da Viollet-le-Duc, 1874, I, p. 225.

RELIQUIARIO A CROCE

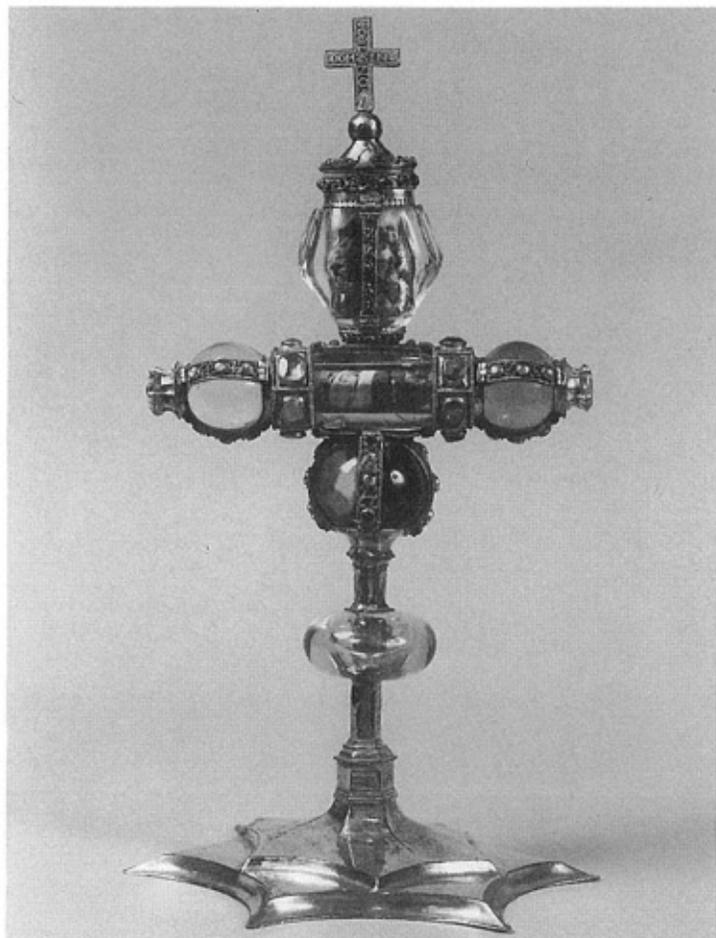
Sin. *croce-reliquiario*
Lat. *crux*
Fr. *croix-reliquaire*
Ted. *Reliquienkreuz*
Ingl. *cruciform reliquary*
Sp. *cruz-relicario*

È qualsiasi contenitore per reliquie a forma di croce (figg. 216-219) che, a seconda dell'uso e della tipologia, può rientrare anche nelle categorie della croce d'altare (v.), della croce pensile (v.), della croce processionale (v.) e della croce pettorale (v.).

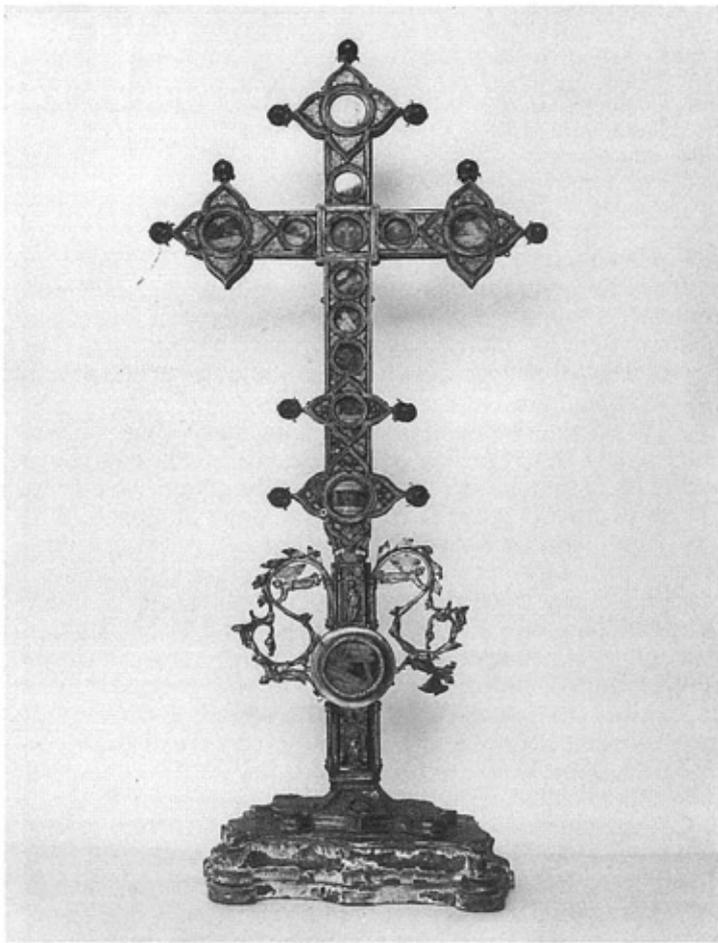
Le reliquie contenute possono essere di diversa natura; qualora si tratti di frammenti della 'vera Croce', il reliquiario viene definito stauroteca (v.).

Un particolare tipo di reliquiario a croce, la cui struttura fa sì che esso possa rientrare tipologicamente anche nella categoria dei reliquiari a capsula (v.), è l'encolpio cruciforme (v.).

Braun, 1940, pp. 458-492.



216. Reliquiario a croce, sec. XIII, arte tedesca. Cristallo di rocca, rame, argento, gemme; alt. 40. Köln, St. Gereon.



ENCOLPIO CRUCIFORME

Dal gr. ἐγκόλπιος, composto di ἐν 'su' e κόλπος 'petto' (nel senso di: 'ciò che sta sul petto')

Sin. *croce pettorale*

Lat. med. *encolpium*

Fr. *encolpion*

Ted. *Enkolpion, Panagia*

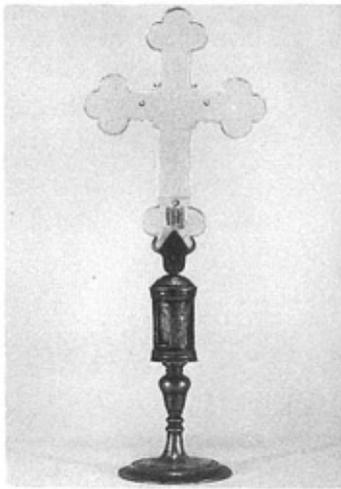
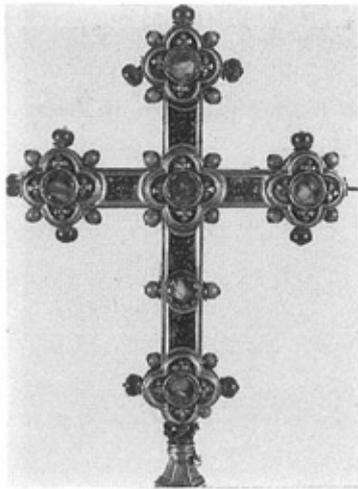
Ingl. *pectoral, reliquary cross*

Sp. *relicario-cruz pectoral*

Piccola croce-reliquiario metallica che veniva portata sul petto, appesa al collo. È generalmente costituita da due valve con cerniera, fissa in alto e mobile in basso, chiusa da un perno e apribile in senso longitudinale; la decorazione presenta di solito le immagini della Madonna o di Cristo (figg. 220, 222). Il reliquiario può essere anche costituito da un'unica piastrina. Le reliquie erano inserite in minuscoli ricettacoli, posti all'interno o su una delle facce, e chiusi da dischetti trasparenti di mica. Essi potevano contenere non solo vere e proprie reliquie, ma più spesso materiali venerati, come granelli di sabbia della Terra Santa oppure olio benedetto, analogamente alle cosiddette 'ampolle della Terra Santa' (v. reliquiari impropri).

Gli encolpi erano prodotti 'di massa', fabbricati per lo più in Palestina e venduti ai pellegrini. La diffusione di tali oggetti fece sì che dai più antichi, di accurata fattura (la voce risale al II-III secolo d. C.), si passasse ai moltissimi esemplari dall'ornamento rudimentale e popolare, assai comuni anche in Italia fino al XII-XIII secolo. Non mancano le eccezioni costituite da encolpi particolarmente preziosi come quello d'oro con smalti del Tesoro della Cattedrale di Gaeta (fig. 221). Erano reliquiari destinati alla devozione privata e popolare e la loro vasta diffusione sembra essere degenerata in forme superstiziose più volte condannate dalla Chiesa.

Lipinsky, 1957, XI, pp. 3-36; 91-105; 1958, XII, pp. 151-162; XIII, pp. 111-126.



220. Encolpio cruciforme, sec. VIII. bronzo fuso, inciso; 10x6 ca. Napoli, Museo di Capodimonte.

217. Reliquiario a croce, sec. XV. Metallo dorato; alt. 73. Grotte di Castro (VT), Santuario di Maria SS.ma del Suffragio.

218. Reliquiario a croce (verso), datato 1403, Nicola Piczulo (doc. 1380-1420). Argento dorato, smalti; 46x17. Castelvecchio Subequo (AQ), Convento di S. Francesco.

219. Reliquiario a croce, sec. XVI. Argento, cristallo di rocca; alt. 30. Castelvecchio Subequo (AQ), Convento di S. Francesco.



STAUROTECA

Comp. di *stauro-*, dal gr. σταυρός 'croce' e *teca*, dal gr.θήκη 'custodia'

Sin. *reliquiario della vera Croce, reliquiario del legno della Croce*

Fr. *reliquaire de la vraie Croix, staurothèque*

Ted. *Staurothek*

Ingl. *true Cross-reliquary*

Sp. *relicario de la vera Cruz*

Reliquiario solitamente a forma di croce (figg. 224-226) – o anche rettangolare con ricettacolo cruciforme (fig. 223) – destinato a contenere reliquie della 'vera Croce' (v. anche reliquiari topici). Le stauroteche rettangolari, a struttura di dittico o di trittico, potevano essere usate per la devozione privata ed accompagnare l'altare portatile (v.).

Croci preziose contenenti reliquie della 'vera Croce' sono citate già nel *Liber Pontificalis* dove si ricorda come papa Silvestro (314-335) '*...de ligno sanctae Crucis domini nostri Iesu Christi in auro et gemmis conclusit*' e papa Simmaco (498-514) fece '*...crucem ex auro cum gemmis ubi in claudit lignum dominicum*'. Le stauroteche possono dunque considerarsi i più antichi esemplari di reliquiari.

Si tratta di oggetti solitamente molto preziosi, sia per il materiale impiegato che per l'ornamentazione. Ne sussistono pregevoli esempi di ogni epoca dai più antichi, di origine bizantina, come la stauroteca custodita nel Tesoro di S. Giovanni in Laterano, a quelli anche relativamente recenti e di fattura occidentale, come la stauroteca del Valadier (1803) conservata nella cappella delle reliquie della basilica romana di S. Croce in Gerusalemme.

Va tuttavia ricordato che non sempre le stauroteche sono cruciformi o caratterizzate da un ricettacolo cruciforme; si vedano, ad esempio, il reliquiario 'della vera Croce' del Tesoro della basilica di S. Paolo f.l.m., un manufatto veneto della fine del Cinquecento, che rientra nel tipo dei reliquiari a ostensorio (v.), come pure quello della chiesa di S. Marcello, sempre a Roma, eseguito nel 1737 dall'argentiere G.P. Zappati.

L.P., I, pp. 179, 261; Frolow, 1965, *passim*; Andaloro, in *Tesori*, 1975, pp. 58, 64.

221. Encolpio cruciforme, secc. XI-XII, arte bizantina (su base sec. XVI). Oro, smalti; 9x6,70 (base alt. 40). Gaeta (LT), Cattedrale, Tesoro.

222. Encolpio cruciforme, sec. XII, arte bizantina. Bronzo fuso. Veroli (FR), Chiesa di S. Erasmo.

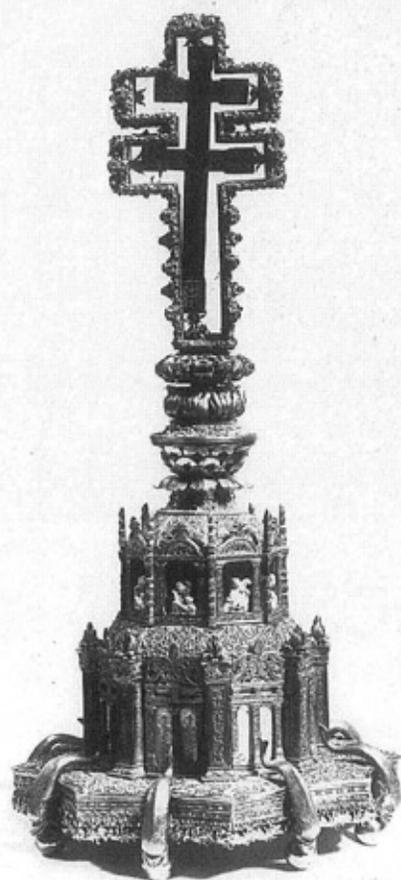
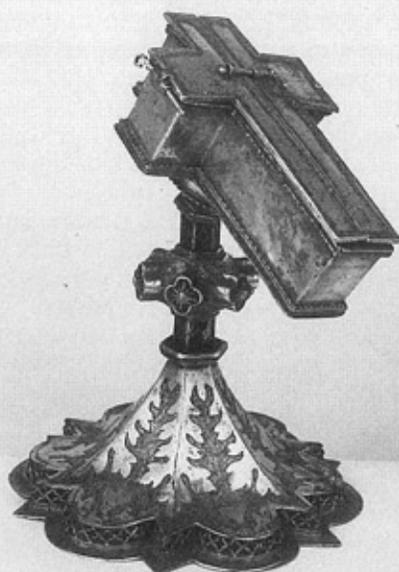
STAUROTECA

223. Stauroteca, sec. XII. Argento parzialmente dorato; 21x13,5 (teca); 13x16 (base). Roma, Chiesa di S. Maria in Campitelli.

224. Stauroteca, secc. XIII-XIV; sec. XV (base). Oro, smalti, gemme; 26x21. Cosenza, Cattedrale.

225. Stauroteca, sec. XIV. Argento, argento dorato, smalti; alt. 24. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.

226. Stauroteca, datata 1487 (base) e 1533 (teca), Bernardino delle Croci (att. sec. XV), Giovanni Maria Mondella (att. sec. XVI). Oro, argento, smalti, pietre preziose; alt. 44. Brescia, Duomo Vecchio.



RELIQUIARIO A TABELLA

Lat. *tabula*

Fr. *reliquaire-discoïdal, retable-reliquaire, tableau-reliquaire*

Ted. *Retabelreliquiar, Scheibenreliquiar, Tafelreliquiar*

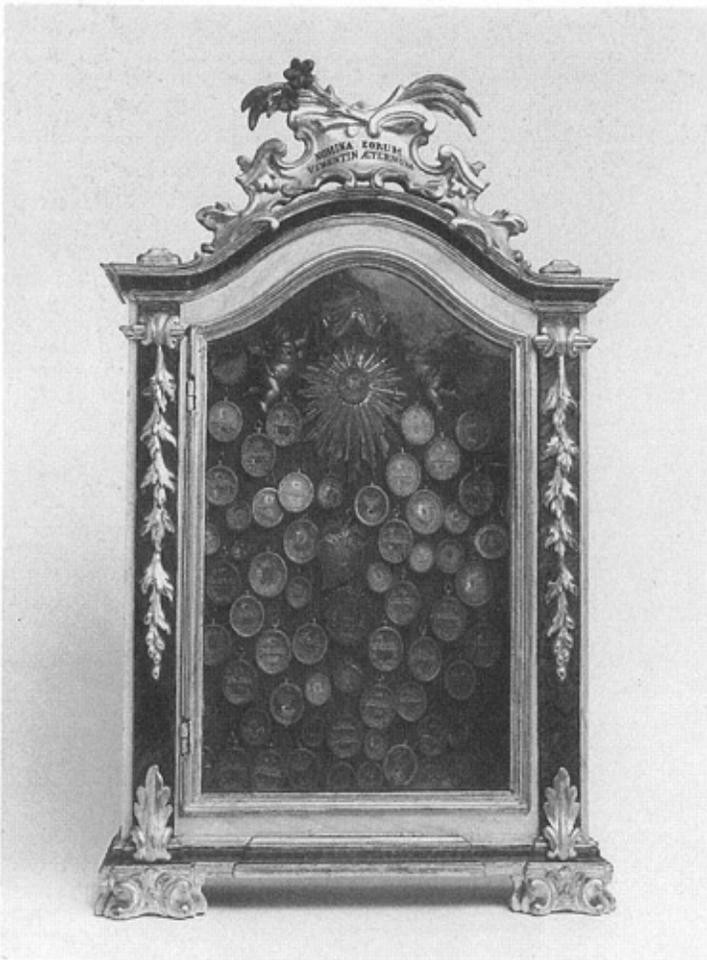
Ingl. *reliquary-board*

Sp. *tabla-relicario*

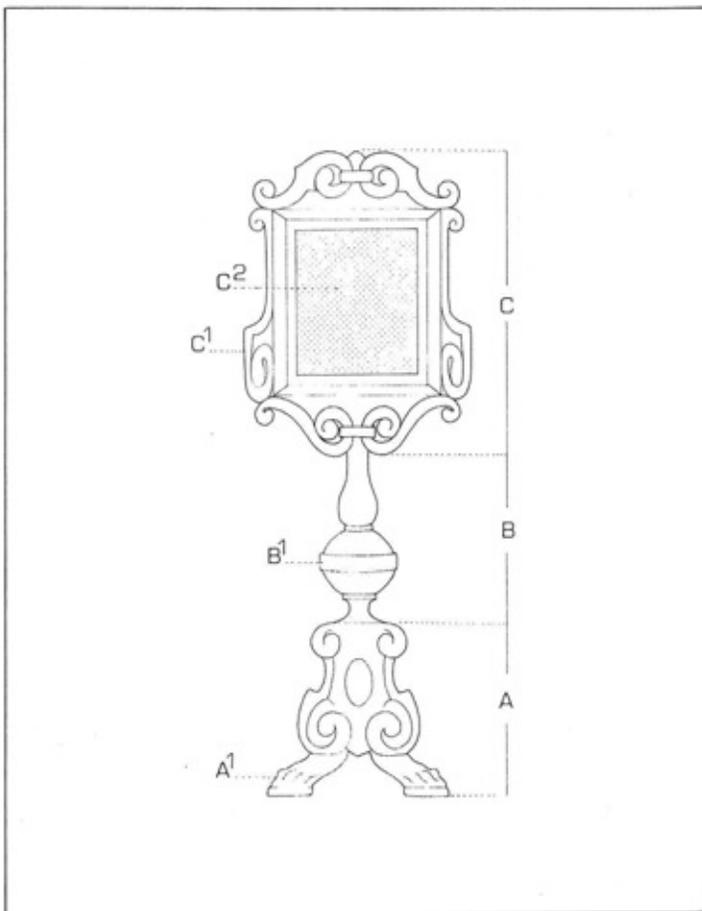
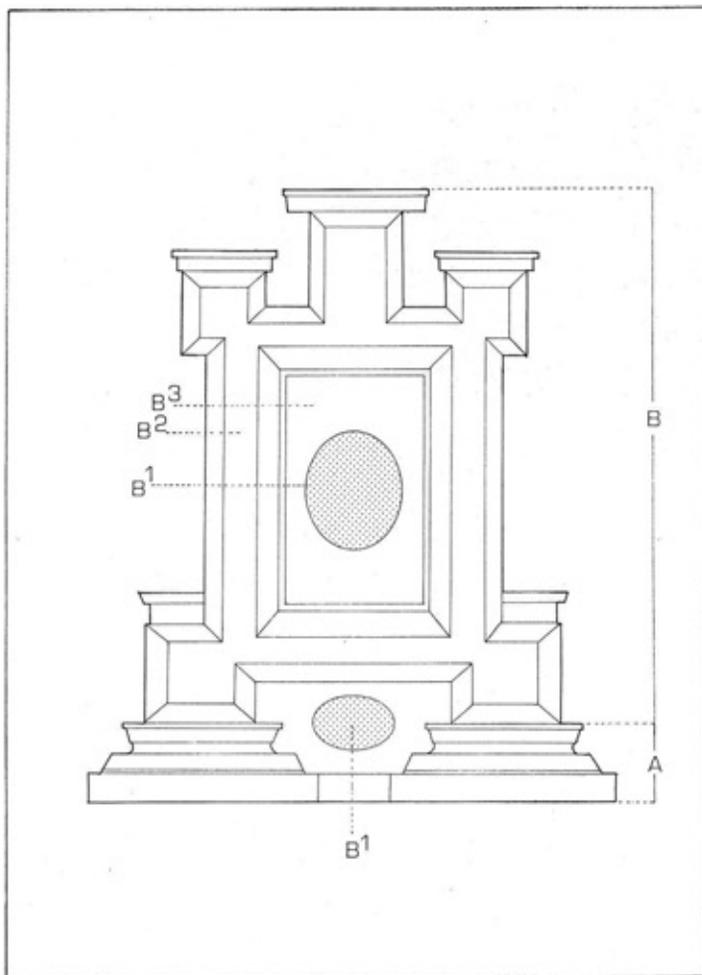
Contenitore per una o più reliquie costituito da una tabella piatta, con struttura lignea o metallica, di forma quadrangolare, poligonale o tonda, posta di taglio su un supporto (figg. 228-235). Se tale struttura è composta da elementi architettonici, i reliquiari possono venire inseriti, più esattamente, nella tipologia del reliquiario architettonico (v.). Qualora le tabelle siano più di una, incernierate fra loro, il reliquiario si definisce a dittico, a trittico, a polittico (v.). Una tipologia particolare è rappresentata dalla legatura reliquiario (v.).

Se le reliquie sono numerose, esse si trovano entro ricettacoli quadrangolari o tondi, chiusi da vetri, disposti in modo regolare sulla superficie del reliquiario e talora incornicianti una immagine sacra. In questa categoria possono inserirsi i reliquiari formati da una sorta di vetrina, all'interno della quale sono appese piccole teche. Nel caso che la vetrina sia di grandi dimensioni e ornata, è più opportuno definire l'insieme 'vetrina con reliquie' (fig. 227).

Braun, 1940, pp. 262-276.



227. Vetrina con reliquie, sec. XVIII (seconda metà). Legno intagliato, dorato, dipinto; 70x41. Firenze, Ospedale degli Innocenti.

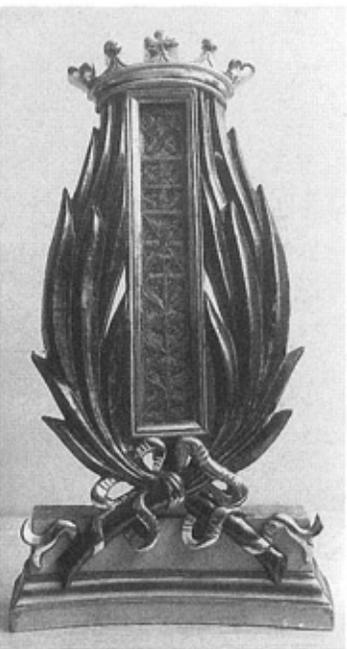
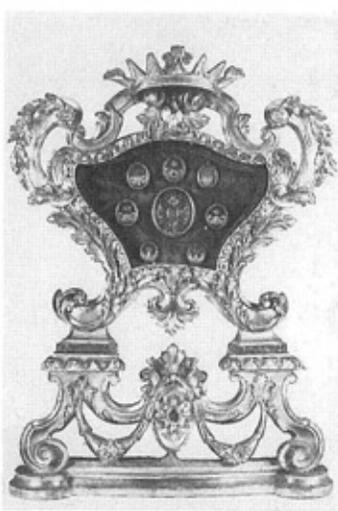
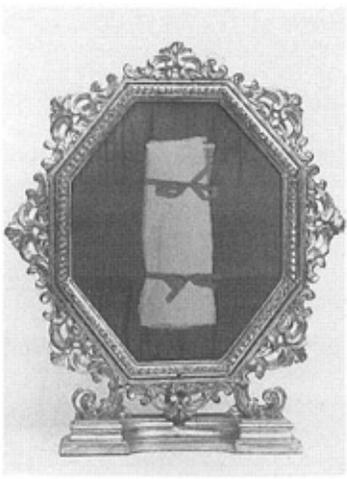
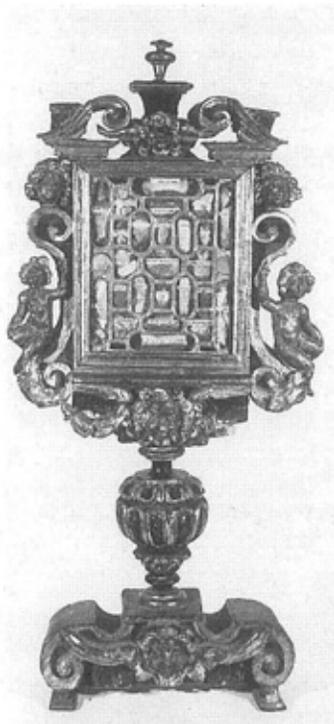


Reliquiario a tabella:

A base (modanata). B alzata. B1 teca (a luce ovale). B2 cornice (a profilo spezzato). B3 specchiatura centrale.

Reliquiario a tabella (su fusto):

A base (a volute). A1 piede (a zampa di leone). B fusto. B1 nodo (sferico). C ricettacolo. C1 cornice (a volute). C2 teca (a luce rettangolare).



RELIQUIARIO A TABELLA
 228. Reliquiario a tabella, sec. XVII. Legno dorato, dipinto; 88x31. Grotte di Castro (VT), Chiesa di S. Pietro.
 229. Reliquiario a tabella, sec. XVII (inizi). Legno intagliato, dorato; olio su tavola; 60x44. Fiesole (FI), Cattedrale di S. Romolo.
 230. Reliquiario a tabella, sec. XVII. Legno parzialmente dorato. Roma, Monastero di S. Maria Regina Coeli.
 231. Reliquiario a tabella, sec. XVIII. Legno intagliato, dorato; 70,5x55. Siena, Chiesa di S. Sebastiano in Camollia.
 232. Reliquiario a tabella, sec. XVIII (inizi). Legno intagliato, dorato; 80x67x18,5. Firenze, Chiesa di S. Agata.
 233. Reliquiario a tabella, sec. XVIII. Taffetà di seta ricamato; 18x15. L'Aquila, Museo Nazionale d'Abruzzo.
 234. Reliquiario a tabella, sec. XIX. Metallo; 18,5x9,6. Grotte di Castro (VT), Chiesa di S. Pietro.
 235. Reliquiario a tabella, datato 1852. Legno intagliato, dorato. Rieti, Chiesa di S. Agnese.

LEGATURA RELIQUIARIO

Lat. *capsa in modum libri, plenarium*
 Fr. *livre-reliquaire, reliure-reliquaire*
 Ted. *Buchreliquiar, Plenarreliquiar*
 Ingl. *book-reliquary*
 Sp. *cubiernas-relicario*

Legatura di libro liturgico in cui sono ricavate piccole teche contenenti reliquie, chiuse da un vetro o nascoste da un rilievo. Esempi sono conservati presso la chiesa collegiata di Cividale (figg. 236a, b).

La terminologia delle parti componenti è identica a quella della legatura di libro liturgico (v.).

Braun, 1940, pp. 283-286; *Glossarium artis*, 1975, p. 83; *Kunst der Gotik...*, 1985, pp. 145-147.



236a, b. Legatura reliquiario, recto: *Madonna col Bambino*, e verso, sec. XIV (seconda metà). Lamina d'argento dorato; 29,5x25,7. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.

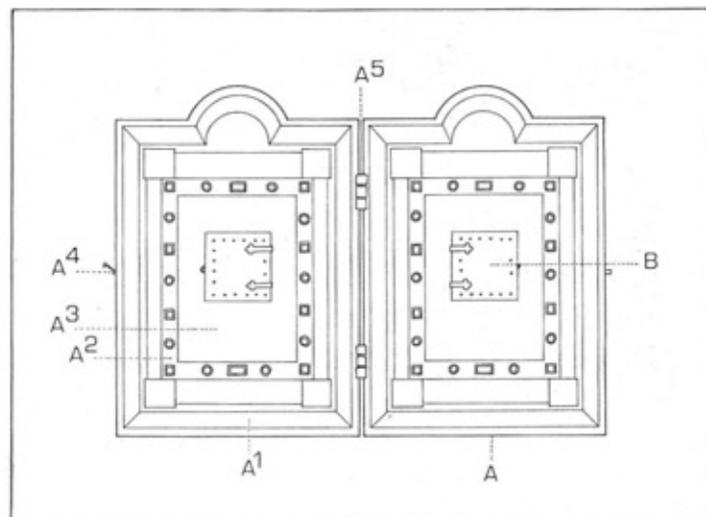
RELIQUIARIO A DITTICO / TRITTIICO / POLITTIICO

Sin. *dittico/trittico/polittico-reliquario*
 Fr. *diptyque-reliquaire, triptyque-reliquaire*
 Ted. *Diptychonreliquiar, Triptychonreliquiar*
 Ingl. *diptych/triptych/polptych reliquary*
 Sp. *díptico-relicario, triptico, retablo-relicario*

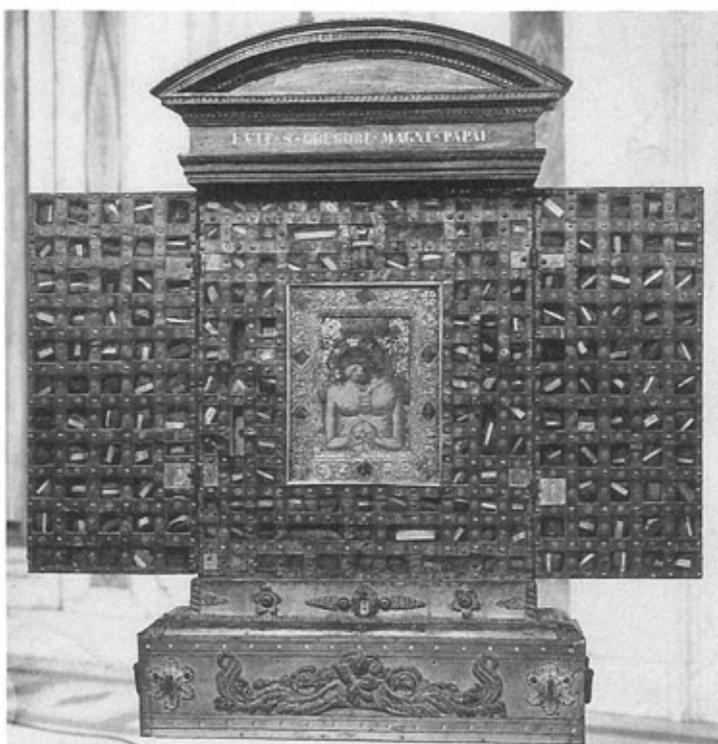
Tipologia del reliquiario a tabella (v.) costituito da due, tre o più valve fisse o incernierate tra loro: in base a ciò il reliquiario si definirà a dittico (trittico/polittico) con scomparti fissi oppure a dittico (trittico/polittico) con scomparti mobili (figg. 237-238). I ricettacoli per le reliquie sono ricavati nella parte interna dei piatti.

Un esempio celeberrimo è il cosiddetto 'Reliquiario del Li-bretto' (Firenze, Museo dell'Opera del Duomo, arte francese sec. XIV e Paolo di Giovanni Sogliani, 1500-1501), che consta di una tabella centrale sulla quale si ripiegano tre valve per parte.

Viollet-le-Duc, 1874, I, pp. 228-232; Braun, 1940, pp. 276-283; Lipinsky, 1958, XII, pp. 19-44; Becherucci-Brunetti, 1972, II, pp. 250-253; *Glossarium artis*, 1972, p. 96.



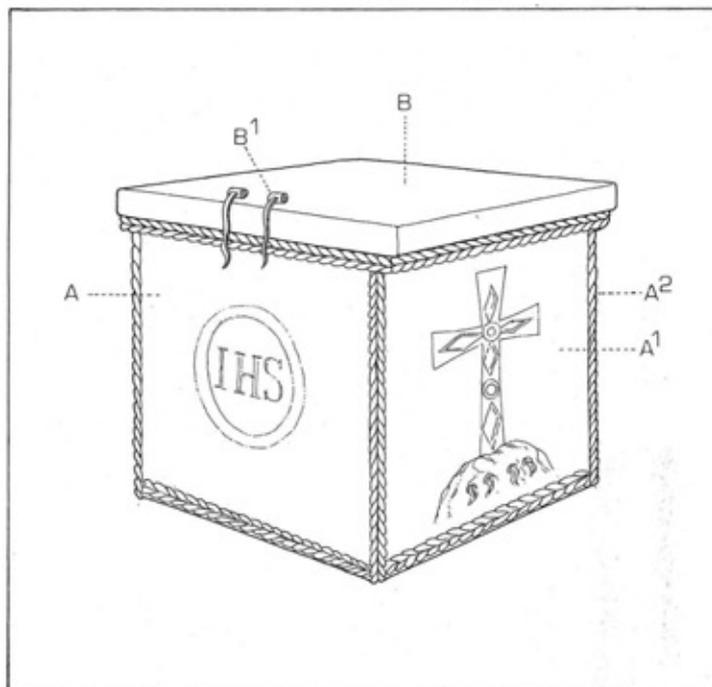
Reliquiario a dittico:
 A valva (rettangolare). A1 cornice.
 A2 fascia decorativa (a gemme incastonate). A3 specchiatura. A4 gancio di chiusura. A5 cerniera. B teca.



RELIQUIARI A TECA

Contenitori per reliquie a vista e non, di varia forma e dimensione, sempre chiusi da coperchio, eventualmente con uno o più lati trasparenti. Si tratta di una delle più antiche tipologie di reliquiari, realizzati in metallo, legno, avorio, pietra ecc., che le fonti antiche definiscono genericamente come *capsae* e *capsellae*. Nella presente classificazione, i reliquiari a teca sono stati ulteriormente suddivisi, a seconda della tipologia e delle dimensioni, e indicati con le seguenti definizioni: capsella per reliquie d'altare, reliquiario a borsa, a cassa, a cassetta, a cofano o cofanetto, a lanterna, a sarcofago, a urna.

Rupin, 1890, pp. 323-426; TRA/E, 1984, pp. 118 ss.



237. Reliquiario a dittico, sec. XIII.
Legno, pastiglia, gemme. Recanati (MC),
Cattedrale.

238. Reliquiario a trittico, secc.
XIV-XVI. Legno, argento. Roma,
Basilica di S. Croce in Gerusalemme.

Reliquiario a teca:
A faccia. A1 fianco. A2 fascia di
rinforzo angolare. B coperchio (piatto).
B1 gancio di chiusura.

CAPSELLA PER RELIQUIE D'ALTARE

Dal lat. *capsella*

Fr. *capsule pour reliques d'autel*

Ted. *Altarsepulcrum*

Ingl. *capsule for altar relics*

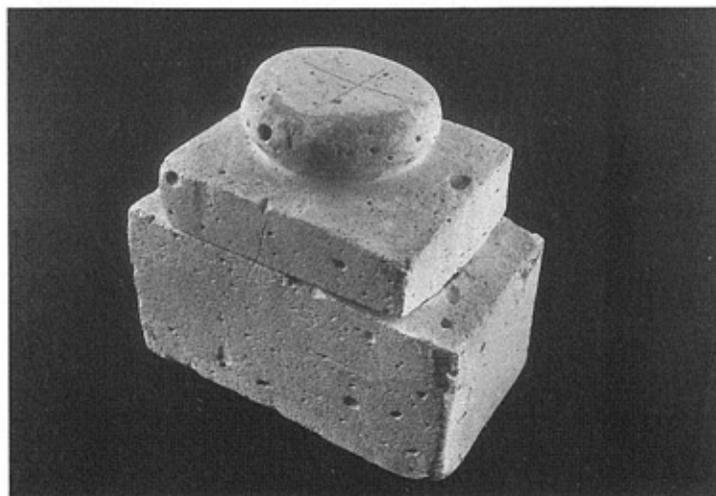
Sp. *ara-relicario*

Contenitore, cui le fonti accennano già intorno al IV secolo, da deporre in un apposito vano aperto nella mensa dell'altare all'atto della dedizione, per contenere reliquie e grani d'incenso (v. arredo d'altare).

I primi reliquiari destinati a questo scopo sono le capselle rinvenute nelle antiche chiese dell'Africa romana (Monceaux) e quelle in argento, datate al V-VI secolo, scoperte nel 1871 nelle fondazioni dell'altare maggiore del Duomo di Grado (De Rossi). Il *Liber Pontificalis*, invece, non accenna a tale consuetudine liturgica che nella vita di Sergio II (844-847), ricordando come nella basilica del Laterano questo papa '*...confessionem mirificam... construxit... quam propriis manibus consecrans reliquias posuit*'.

La tipologia dei contenitori per reliquie d'altare è varia e va dai bicchieri in vetro del Museo Diocesano di Trento, alle scatole in pietra chiuse da coperchio, posato o scorrevole, conservate presso l'Archivio Parrocchiale di Civate (figg. 239, 240) o presso il Museo Diocesano di Città di Castello (figg. 241, 242).

L.P., II, p. 91; De Rossi, 1872, pp. 155 ss.; 1878, pp. 49 ss.; Monceaux, 1907, nn. 262, 275-278, 280-284, 321; Andrieu, 1965, IV, pp. 327 ss., 365-366; *TRA/E*, 1984, pp. 73-74.



239. Capsella per reliquie d'altare, secc. VI-VII. Stucco. Civate (CO), Parrocchiale.

240. Capsella per reliquie d'altare, sec. IX. Stucco. Civate (CO), Parrocchiale.

241. Capsella per reliquie d'altare, sec. XI. Gesso; 10,5x11,5x6. Città di Castello (PG), Cattedrale dei SS. Florido e Amanzio.

242. Capsella per reliquie d'altare, sec. XI. Gesso; 7,5x11,5x5,5. Città di Castello (PG), Cattedrale dei SS. Florido e Amanzio.

RELIQUIARIO A BORSA

Lat. med. *bursa, capsa, marsupium, sacculus, tabernaculum ad modum bolze*

Fr. *bourse-reliquaire*

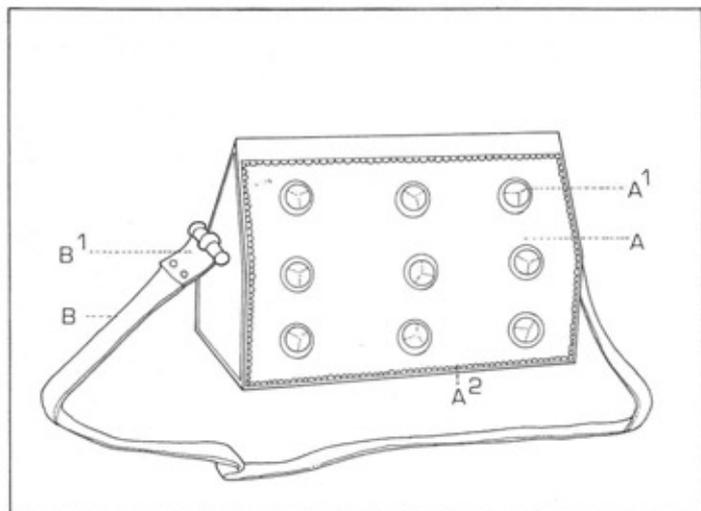
Ted. *bursaförmige Reliquiar, Bursareliquiar, Reliquienbursa*

Ingl. *burse-reliquary*

Sp. *relicario portátil*

Contenitore per reliquie di medie o ridotte dimensioni a forma di borsa – eventualmente provvista di tracolla – che poteva essere realizzato in materiali diversi, dal metallo, al tessuto, alla paglia. La tipologia è molto antica, come già documentato da esempi di età merovingia (reliquiario di Énnebeuren, sec. VII) e fu molto diffusa in tutta Europa in epoca carolingia. In Italia ne esistono diversi esemplari (figg. 243-245), soprattutto in metallo, anche molto preziosi come quello di S. Giovanni Battista (VIII-IX secolo) – in oro, con gemme e perle – conservato nel Tesoro del Duomo di Monza e così definito in un inventario del 1382: *'Tabernaculum ad modum unius bolze, ornatum lapidibus pretiosis...'* (in Braun, p. 199, n. 477). Non mancano reliquiari a borsa più recenti come, ad esempio, il pezzo seicentesco della parrocchiale di Castelnuovo di Porto (Roma) (fig. 246).

Braun, 1940, pp. 198-205; *Glossarium artis*, 1972, p. 91; *Invasioni barbariche*, 1980, pp. 270, 280 ss.; *Tesoro di Monza*, 1983, pp. 9 ss., 51 ss.; *TRA/E*, 1984, pp. 68 ss.



Reliquiario a borsa:
A faccia. A1 castone con gemma.
A2 fascia di rinforzo angolare.
B tracolla. B1 cerniera.



243. Reliquiario a borsa, sec. VIII (inizi), arte irlandese. Metallo, gemme; 12×11,7×4,2. Bologna, Museo Civico Medioevale (inv. 1998).

244. Reliquiario a borsa, sec. XII. Argento sbalzato; 20×16×10. Vercelli, Cattedrale.

245. Reliquiario a borsa, sec. XIV. Ottone traforato; 14×14×11. Sarzana (SP), Cattedrale dell'Assunta.

246. Reliquiario a borsa, sec. XVII. Argento inciso; 8×5. Castelnuovo di Porto (Roma), Chiesa di S. Biagio.

RELIQUIARIO A CASSA

Sin. *cassa, cassa-reliquiario*
Lat. med. *capsa*
Sin. lat. *arca, cista, theca*
Fr. *châsse*
Ted. *Schrein, Schreinchenreliquiar*
Ingl. *shrine*
Sp. *arca-relicario, caja-relicario*

Contenitore di grandi dimensioni, a forma di parallelepipedo (fig. 248), con copertura semicilindrica o, più frequentemente, a spioventi (fig. 247).

Si tratta di un tipo di reliquiario comune fin dal periodo romanico e che, soprattutto oltralpe, assunse la particolare tipologia delle grandi casse in argento e/o rame dorato con smalti (quale, ad esempio, la 'cassa-reliquiario di Carlo Magno', XII-XIII secolo, del Duomo di Aquisgrana). Tali contenitori, date le caratteristiche strutturali, possono rientrare anche nella categoria dei reliquiari architettonici (v.).

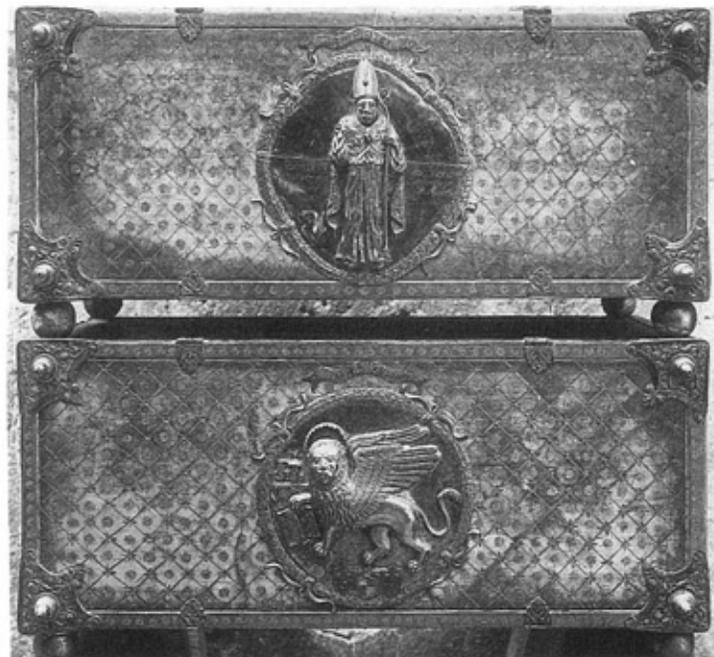
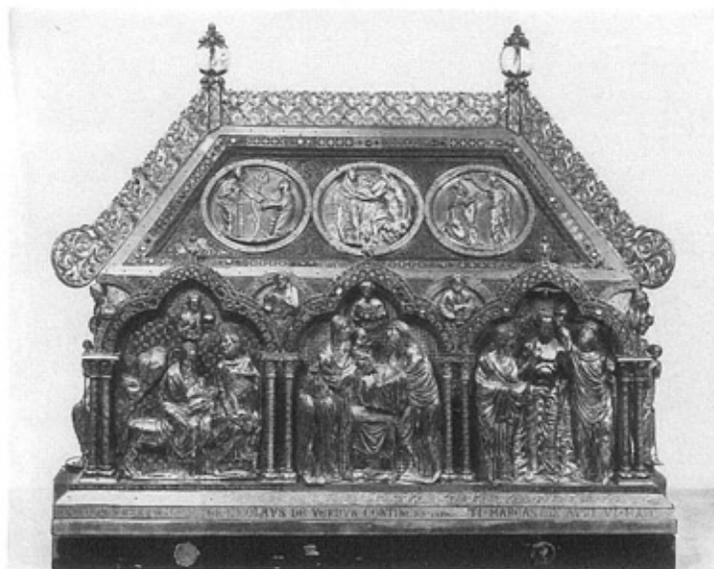
Viollet-le-Duc, 1874, I, pp. 63-75; Gay, 1887, I, pp. 340, 343; Braun, 1940, pp. 163-185; *Glossarium artis*, 1972, p. 93.

RELIQUIARIO A CASSETTA

Lat. *bursa, cistula, ladula, pyxis, theca*
Fr. *boîte-reliquaire, cassette-reliquaire*
Ted. *Büchsenreliquiar, Reliquienkästchen*
Ingl. *chest-reliquary*
Sp. *arqueta-relicario*

Contenitore di dimensioni medie e ridotte (inferiori a 50 centimetri), a forma di parallelepipedo, poligonale o cilindrico e chiuso da coperchio piatto. Può essere realizzato in metallo (argento, rame, bronzo) e in legno o avorio intagliati o dipinti. Spesso, soprattutto negli esempi più antichi, si tratta di oggetti d'uso profano reimpiegati (figg. 249, 250).

Braun, 1940, pp. 147-162; *Glossarium artis*, 1972, p. 86; *TRA/E*, 1984, pp. 118 ss.



247. Reliquiario a cassa, datato 1205, Nicolas de Verdun (*ante* 1150-post 1205). Argento dorato, legno; 50×106×90. Tournai (Francia), Cattedrale.

248. Reliquiari a cassa, sec. XVII. Lamina d'argento, parzialmente dorato; 65×27×28. Zara, Duomo.

RELIQUIARIO A COFANO / COFANETTO

Lat. med. *capsa*, *scrinium*, *scrinum*

Fr. *châsse*, *coffre-reliquaire*, *coffret-reliquaire*

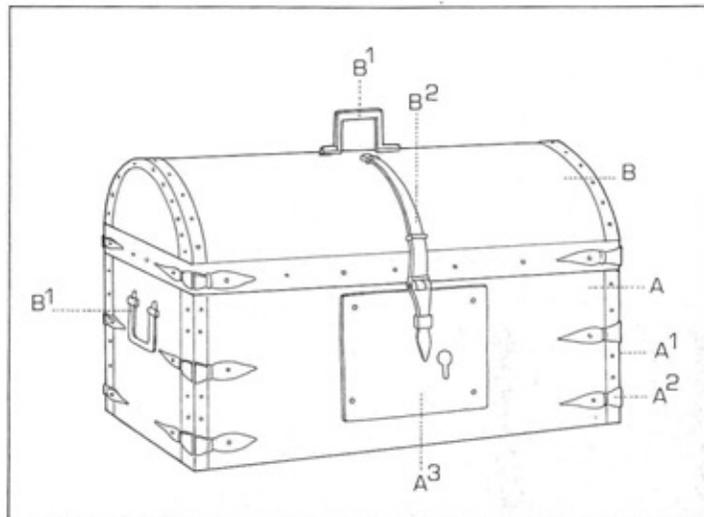
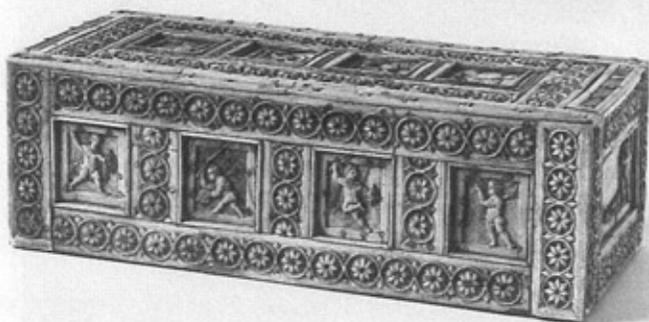
Ted. *Kästchenreliquiar*, *Reliquienschrein*, *Truhenreliquiar*

Ingl. *coffin-reliquary*

Sp. *cofre-relicario*, *cofrecillo-relicario*

Reliquiario generalmente a forma di parallelepipedo; può essere in legno o avorio, rinforzato e ornato con finiture metalliche, oppure in metallo, decorato a smalto o con borchie; è chiuso da coperchio a spioventi o semicilindrico (figg. 252-253).

Viollet-le-Duc, 1874, I, pp. 75-84; Rupin, 1890, pp. 433-442; Braun, 1940, pp. 186-196; *Glossarium artis*, 1972, p. 86; TRA/E, 1984, pp. 118 ss.



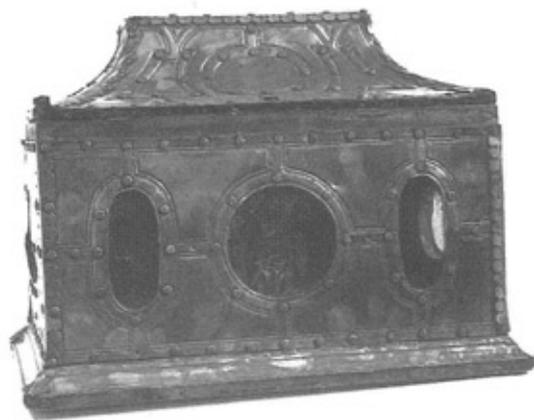
1. Reliquiario a cassetta, sec. X e-sec. XI (inizi), arte bizantina. Avorio intagliato; 38x13x17.

Vinazzo (BA), Museo Diocesano.

1. Reliquiario a cassetta, sec. XIV. Metallo. Capri (NA), Chiesa di S. Stefano.

1. Reliquiario a cassetta, sec. XIV. Metallo; 10x6,5x4,5. Castelvecchio Equo (AQ), Chiesa di S. Francesco.

Reliquiario a cofano:
A fronte. A1 bandella. A2 borchia.
A3 serratura. B coperchio (semicilindrico). B1 maniglia.
B2 fermaglio.



RELIQUIARIO A COFANO/COFANETTO

252. Reliquiario a cofanetto: *Storie di Cristo*, sec. XI (seconda metà), arte amalfitana. Avorio, legno; 21×33,5×15,7. Fara Sabina (RI), fraz. Farfa, Abbazia.
253. Reliquiario a cofanetto, secc. XI-XII. Argento sbalzato, dorato; 17×16. Zara, Duomo.
254. Reliquiario a cofanetto, sec. XIII, arte tedesca. Legno, tela di lino; 13,5×21×15. Köln, St. Ursula.
255. Reliquiario a cofanetto, sec. XIII, arte limosina. Rame, smalti. Anagni (FR), Cattedrale.
256. Reliquiario a cofanetto, sec. XIV (fine)-sec. XV (inizi). Avorio, legno. Roma, Basilica di S. Giovanni in Laterano, Tesoro.
257. Reliquiario a cofanetto, secc. XV-XVI. Argento. Fondi (LT), Chiesa di S. Pietro.

RELIQUIARIO A LANTERNA

Fr. *lanterne-reliquaire*
Ted. *Laternenreliquiar*
Ingl. *lantern-reliquary*
Sp. *linterna-relicario*

Tipologia di reliquiario non molto frequente, ma riscontrabile già in età romanica (cfr. la cosiddetta 'Lanterna di Bégon', post 1087, Conques, Tesoro, e il reliquiario a lanterna di Beaulieu (Corrèze) (fine sec. XI) (fig. 258).

Più recenti, databili all'inizio del XVII secolo, sono gli esemplari conservati nella chiesa di S. Corona a Vicenza.

I reliquiari di questo tipo presentano una struttura metallica a pianta quadrata, circolare o poligonale, talora con copertura a cupola, e pareti costituite o chiuse da piccole lastre traslucide (pergamena, mica, vetro).

Églises de France, 1965, nn. 390, 54; *Glossarium artis*, 1972, p. 87; Mariacher, in *Vicenza*, 1980, pp. 31-32.



258. Reliquiario a lanterna, sec. XI (fine). Argento; alt. 18. Beaulieu (Corrèze, Francia), Chiesa.

RELIQUIARIO A SARCOFAGO

Lat. *capsa, feretrum, sarcophagus, tumba*
Fr. *cercueil-reliquaire, sarcophage-reliquaire*
Ted. *Reliquiensarg, Sarkophagreliquiar*
Ingl. *sarcophagus-reliquary*
Sp. *relicario-sarcófago*

Contenitore di grandi dimensioni, atto a racchiudere l'intero corpo del santo, la cui forma è simile a quella dei veri e propri sarcofagi in pietra, bronzo o legno: pianta rettangolare, lati rettangolari o trapezoidali, coperchio piramidale o a spioventi e basamento, talora poggiante su zampe leonine.

A differenza del reliquiario a urna (v.), questo tipo non ha lati trasparenti, mentre, come quello, può essere collocato sotto la mensa dell'altare. I materiali adottati sono il legno o il metallo, sempre lavorati in modo assai elaborato (si vedano le grandi casse in argento della cattedrale di Palermo, fig. 259), oppure il marmo o la pietra. L'estremo esito dei reliquiari a sarcofago in pietra sono le grandi 'arche' – come l'Arca di S. Domenico a Bologna – che per dimensioni e tipologia non possono considerarsi reliquiari, ma costituiscono vere e proprie strutture architettoniche monumentali. Il reliquiario a sarcofago in Italia ebbe il periodo di maggiore diffusione in età rinascimentale e barocca.

Braun, 1940, pp. 196-198; *Glossarium artis*, 1972, p. 93.



259. Reliquiario a sarcofago, sec. XVII. Argento. Palermo, Cattedrale.

RELIQUIARIO A URNA

Lat. *capsa, scrinium, scrinum*

Fr. *châsse*

Ted. *Heiligenschrein, Reliquenschrein, Schrein*

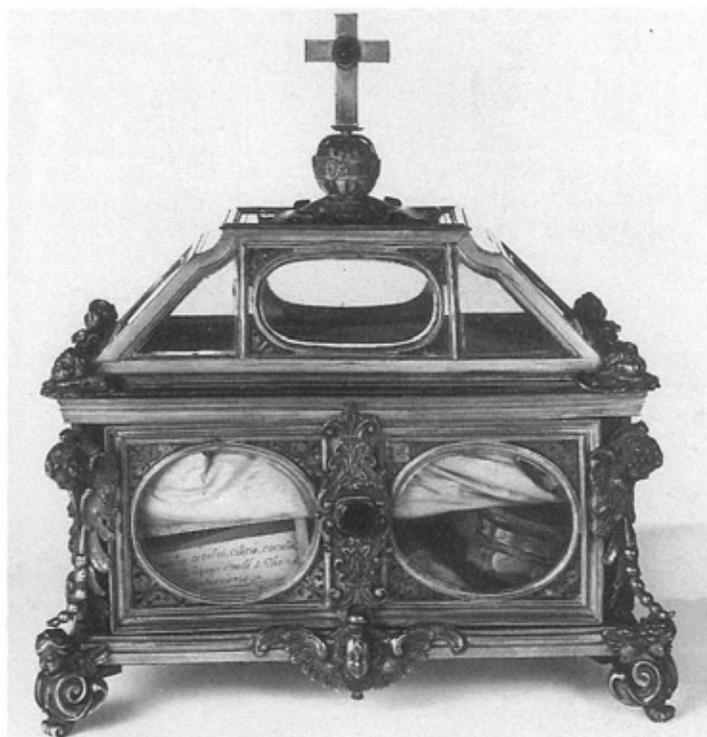
Ingl. *urn-reliquary*

Sp. *urna-relicario*

Contenitore a pianta quadrangolare e lati rettangolari o trapezoidali, generalmente a copertura piramidale e fornito di almeno un lato trasparente, così da rendere visibili le reliquie (figg. 260-264). Le dimensioni sono variabili, comunque mai molto ridotte, e a volte tali da arrivare a contenere l'intero corpo del santo (fig. 170) (v. anche reliquiario a sarcofago). In questo ultimo caso l'urna è di solito collocata in vista, sotto la mensa dell'altare. I materiali adottati sono il legno (soprattutto per gli esemplari più grandi) intagliato e solitamente dorato, e il metallo – bronzo, rame, argento – fuso, sbalzato, cesellato.

Si tratta di una tipologia di origine non molto antica, adottata comunemente dal XVI secolo in poi, che ebbe il periodo di massima diffusione in età barocca e rococò.

Viollet-le-Duc, 1874, I, pp. 63-75; Braun, 1940, pp. 196-198; *Glossarium artis*, 1972, p. 45.



RELIQUIARIO A URNA

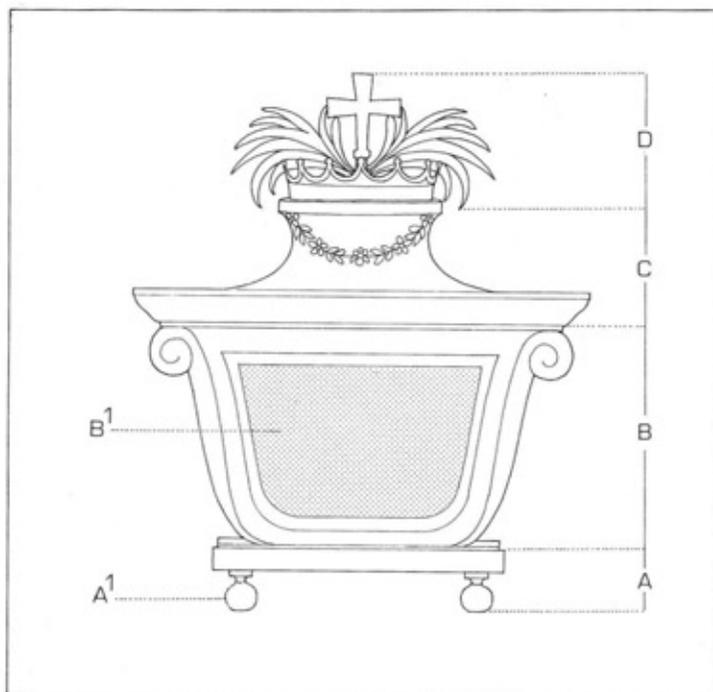
260. Reliquiario a urna, sec. XVI (seconda metà). Rame inciso, dorato; 18x20. Firenze, Ospedale degli Innocenti.

261. Reliquiario a urna, documentato 1635, Benedetto Cacciatore (att. 1618-44). Argento, bronzo dorato, pietre dure. Roma, Basilica di S. Maria Maggiore.

262. Reliquiario a urna detto 'dei Savoia', sec. XVII. Argento; alt. 65. Padova, Basilica di S. Antonio.

263. Reliquiario a urna, secc. XVII-XVIII. Legno intagliato, dorato; 44x40x16. Cittadella (PD), Chiesa dei SS. Donato e Prodocimo.

264. Reliquiario a urna, sec. XIX. Bronzo dorato, lapislazzuli; 14,5x17,5x8,5. Roma, Basilica di S. Marco.



Reliquiario a urna:
 A base. A1 piede (a cipolla).
 B ricettacolo (trapezoidale).
 B1 finestrella (a luce trapezoidale).
 C coperchio. D terminazione (con
 decorazioni simboliche).

RELIQUIARI A TIPOLOGIA COMPOSITA

Con questa generica definizione si indicano i contenitori per reliquie la cui forma, molto elaborata, comprende tipologie diverse. In questo caso la nomenclatura, non potendo rispecchiare tale complessità, dovrà privilegiare la tipologia più significativa, come nel caso del reliquiario a testa del Duomo di Pergola (fig. 266), inserito in una struttura architettonica, o servirsi di locuzioni come per il reliquiario a cassetta con elementi zoomorfi del tesoro del Duomo di Vercelli (fig. 265), o per quello a urna con tabella sovrapposta del conservatorio di S. Michele Arcangelo a Pescia (fig. 267).

Qualora la complessità iconografica dell'oggetto fosse tale da non permettere di evincere la tipologia predominante, ci si atterrà alla generica locuzione di reliquiario a tipologia composta. Si veda, ad esempio, il 'Reliquiario del braccio di S. Giorgio' (Venezia, Tesoro di S. Marco) composto da un contenitore a struttura architettonica con elementi vegetali, che lo assimilano al reliquiario fitomorfo, culminato da una micro-scultura (tav. IV).



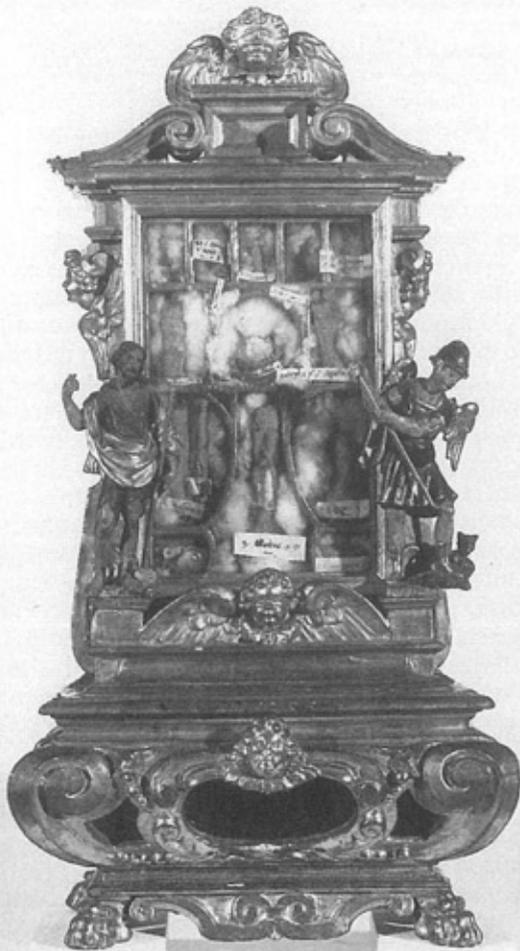
265. Reliquiario a cassetta, con elementi zoomorfi, sec. XIV (?). Argento parzialmente dorato, 38x23. Vercelli, Cattedrale.

266. Reliquiario architettonico, sec. XV. Argento dorato. Pergola (PS), Cattedrale.

RELIQUIARI A TIPOLOGIE PARTICOLARI

Come si è già sottolineato nell'introduzione al paragrafo, i reliquiari sono tra i vasi sacri quelli in cui, per vari motivi, più liberamente si è sbizzarrita la fantasia degli artefici. Le tipologie illustrate nella presente classificazione, dunque, non comprendono certamente tutta la casistica riscontrabile nei tesori delle chiese e nei musei. Quindi per gli esemplari più inconsueti si conierà, di volta in volta, la definizione più adatta. Si citano, a titolo di esempio, il 'reliquiario a carretto' della chiesa di St. Aignan a Orléans (sec. XIII) (fr. *chariot reliquaire*; ted. *Reliquienwagen*); il 'reliquiario a pomo' del Louvre (arte francese, sec. XIV) (fr. *pomme-reliquaire*), una sfera che si apre in quattro spicchi, ciascuno contenente reliquie diverse; 'il reliquiario ad anello' della chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, (1600-02), in cui la reliquia è racchiusa in una gemma di cristallo incastonata in un grosso anello (fig. 269); il 'reliquiario a piviale' del Bargello (fig. 268).

Eglises de France, 1965, n. 390, tav. 84 e *passim*; *Glossarium artis*, 1972, p. 81 ss.; *Fastes du Gothique*, 1981, pp. 258-259; *Anni Santi*, 1985, pp. 173-174; *Ornamenta Ecclesiae*, 1985, III, p. 152.



267. Reliquiario a urna con tabella, sec. XVII. Legno intagliato, dorato; 79x40. Pescia (PT), Conservatorio di S. Michele Arcangelo.



268. Reliquiario a piviale, sec. XVI. Argento cesellato. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.

269. Reliquiario ad anello, databile 1600-1602. Argento, cristallo di rocca; diam. 10. Roma, Chiesa di S. Carlo ai Catinari.

RELIQUIARI ANTROPOMORFI

Contentori per reliquie, solitamente non a vista, la cui forma riproduce quella della parte del corpo costituente la reliquia stessa. Si tratta quindi di reliquiari topici (v.) o 'parlanti'. I reliquiari antropomorfi ebbero origine, secondo le fonti, verso il IX secolo (a Saint-Denis esisteva una mano d'oro racchiudente un dito del santo titolare) e si diffusero immediatamente rispondendo, più di altri, alle esigenze della devozione popolare nonché alla fede cristiana nella resurrezione della carne. Soprattutto per questo, secondo un costume inconcepibile in qualsiasi altra religione, quella cattolica considerò i corpi dei santi, o parti di essi – teste, braccia, piedi, ma anche ginocchia, costole, scapole – degni di venerazione, esaltandoli mediante la forma e la preziosità del contenitore.

In epoca romanica e gotica i reliquiari antropomorfi costituirono forse la tipologia più comune, anche in base a quanto attestato dagli inventari che ne ricordano innumerevoli esempi fin dai primi anni dopo il Mille.

Seguendo la minuziosa indagine e classificazione del Braun, si propone qui di seguito l'elenco delle forme più diffuse.

Braun, 1940, pp. 380-450; *Anno Mille*, 1981, pp. 282 ss.; *TRA/E*, 1984, pp. 71 ss.

RELIQUIARIO A BRACCIO

Sin. *braccio-reliquiario*

Lat. *brachium*

Fr. *bras-reliquaire*

Ted. *Armreliquiar*

Ingl. *arm-reliquary*

Sp. *brazo-relicario*

Tipologia di reliquiario molto comune, in Italia e oltralpe, che rappresenta un'evoluzione del reliquiario a mano (v.) in cui il supporto viene sostituito, appunto, dal braccio.

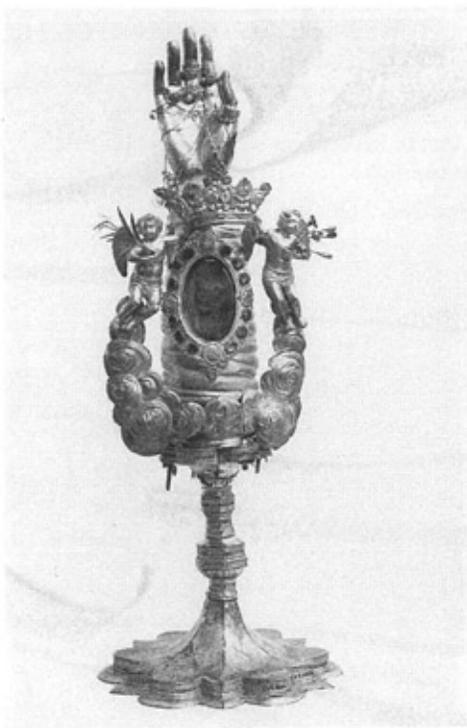
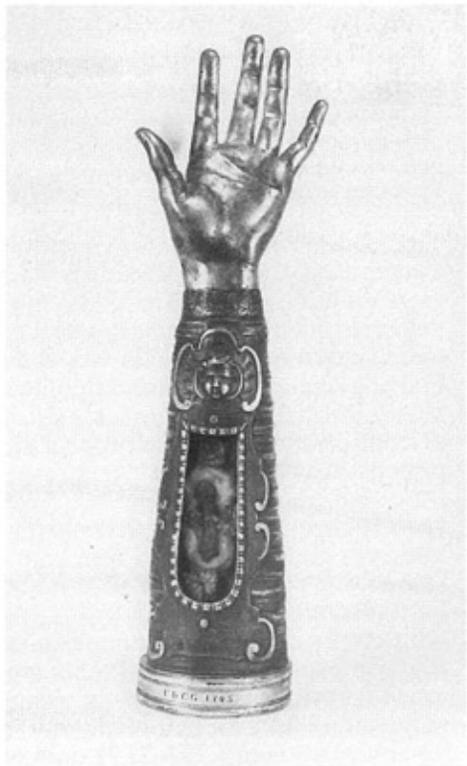
Questa forma è già documentata nell'XI secolo (braccio-reliquiario del Duomo di Braunschweig) e venne prodotta fino all'Ottocento quasi senza varianti, fatta eccezione per la normale evoluzione stilistica e per l'impiego di materiali diversi. Gli esempi più antichi (secc. XI-XIII) sono infatti in legno rivestiti di lamina metallica; questa struttura venne poi usata solo per il braccio, mentre la mano era interamente di metallo; quindi (secc. XIV-XV) tutto l'oggetto fu in metallo, finemente lavorato e ornato, mentre dal Quattrocento in poi sono numerosissimi gli esempi totalmente in legno, intagliato e dorato o argentato (fig. 275). La mano può essere aperta oppure in atto di benedire (figg. 270, 275) o di tenere la palma del martirio (fig. 272) o anche un oggetto simbolico, legato all'agiografia del santo cui si riferisce la reliquia.

Il braccio è di solito rivestito con una manica, riccamente ornata, o con un bracciale d'armatura, nel caso di santi guerrieri; analogamente, la mano può essere guantata, con guanti decorati e gemmati, o con manopole d'armatura.

Dal XIII secolo, il braccio-reliquiario venne inserito su una base di supporto, anche molto elaborata (fig. 271), eventualmente poggiante su piedini o zampe d'animale.

La reliquia fu di norma non visibile, almeno fino al Trecento, epoca in cui la teca interna, contenente le reliquie, venne chiusa da un piccolo sportello – apribile e trasparente – posto o lungo il braccio (figg. 273, 275) o nel palmo o sul dorso della mano.

Braun, 1940, pp. 388-411; *Glossarium artis*, 1972, p. 87.



RELIQUIARIO A BRACCIO

270. Reliquiario a braccio, datato 1501. Argento; alt. 57. Albenga (SV), Curia Vescovile.
271. Reliquiario a braccio, datato 1576, Paolo Guarna (doc. 1572-78). Argento dorato, cesellato. Catania, Chiesa di S. Agata.
272. Reliquiario a braccio, datato 1581, oreficeria spagnola. Argento sbalzato, cesellato; alt. 53. Gaeta (LT), Cattedrale.
273. Reliquiario a braccio, sec. XVII. Argento sbalzato, ottone; alt. 65. Irsina (MT), Palazzo Vescovile.
274. Reliquiario a braccio, datato 1745. Argento sbalzato; alt. 49. Assergi (AQ), Chiesa di S. Maria Assunta.
275. Reliquiario a braccio, sec. XVIII. Legno intagliato, dorato; alt. 52. Firenze, Ospedale degli Innocenti.

RELIQUIARIO A BUSTO

Sin. *busto-reliquiario*

Fr. *buste-reliquaire*

Ted. *Büstenreliquiar*

Ingl. *bust-reliquary*

Sp. *busto-relicario*

Tipologia già documentata in un inventario del X secolo della Cattedrale di Clermont (Braun, p. 416), ma che ebbe la maggiore diffusione dal Quattrocento in poi. Si tratta, in pratica, dell'evoluzione del reliquiario a testa (v.), con il completamento dell'intero busto fino alla vita, o di parte di esso, di solito fino alle spalle. Quest'ultimo tipo fu comune per tutto il XV secolo; poi la tipologia si arricchì e si complicò, e il reliquiario divenne a volte una vera e propria scultura: il santo era rappresentato a mezza figura, comprese quindi le braccia, mentre le vesti erano trattate con cura virtuosistica soprattutto nei vistosi panneggi dei busti barocchi (fig. 280). L'immagine del santo era completata con i tipici attributi quali la corona o l'aureola, la palma, oggetti allusivi al martirio o all'iconografia tradizionale.

Gli esempi più antichi constano di una struttura in legno rivestita di metallo pregiato – di solito argento – , mentre la base è meno preziosa, spesso in rame, eventualmente dorato. In seguito poteva trattarsi di una scultura interamente in argento, fuso e cesellato (figg. 278-279), oppure in materiali meno nobili quali il legno o la cartapesta, ma dorati o arricchiti da una policromia naturalistica. Anche gli esempi in metallo poterono essere completati da particolari colorati come gli occhi, talora resi in smalto.

La reliquia era inserita all'interno della testa (fig. 276) oppure, soprattutto in età più recente, in piccole teche, chiuse da un vetro, poste nella parte anteriore del basamento.

Braun, 1940, pp. 416-434; Souchal, 1966, pp. 205-216.



276. Reliquiario a busto: *S. Donato*, sec. XIV. Argento sbalzato, smalti; 40x45. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.



277. Reliquiario a busto: *S. Bernardo di Mentone*, sec. XV (inizi) (base di epoca posteriore). Rame argentato, ottone dorato, smalti, legno argentato; 54x60. Novara, Cattedrale.

278. Reliquiario a busto: *S. Dorotea*, sec. XV, bottega di Breslavia. Argento dorato, smalti policromi; alt. 44,5. Varsavia, Museo Nazionale.

RELIQUIARIO A COSTOLA

Sin. *costola-reliquiario*
Lat. *costa*
Fr. *côte-reliquaire*
Ted. *Rippenreliquiar*
Ingl. *rib-reliquary*
Sp. *costilla-relicario*

Tipologia frequentemente testimoniata da citazioni inventariali (cfr. Braun, p. 386: '*Costa beati Wenceslai in luna argentea deaurata*', Duomo di Praga, 1355; '*Costa beati Vincentii in vase ad modum semicirculi argentei cum pede cupreo*', Cattedrale di Cambrai, 1359; '*Costa S. Donati argentea deaurata cum pede inferiore*': inventario della chiesa di Aquileia, 1359). Rari gli esempi superstiti, alcuni riprodotti dal Braun (fig. 281): la forma è quella di una mezzaluna trasparente, poggiante su un supporto in metallo prezioso, variamente ornato.

Braun, 1940, pp. 386-388; *Glossarium artis*, 1972, p. 88.



279. Reliquiario a busto: S. Onorato, secc. XV-XVI. Argento sbalzato, pietre preziose; 100x66. Fondi (LT), Chiesa di S. Pietro.

280. Reliquiario a busto: S. Maria Maddalena, datato 1757, Filippo del Giudice (1707-1786). Argento sbalzato, cesellato; alt. 100. Napoli, Chiesa di S. Gennaro, Tesoro.

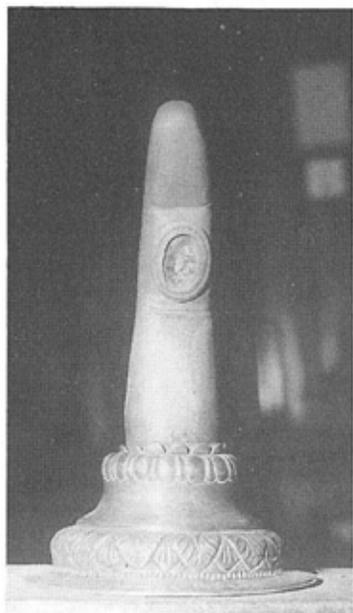
281. Reliquiario a costola, sec. XIII (inizi). Argento, gemme; alt. 50,5. Namur (Belgio), Kloster U.L. Frau.

RELIQUIARIO A DITO

Sin. dito-reliquiario
Fr. *doigt-reliquaire*
Ted. *Fingerreliquiar*
Ingl. *finger-reliquary*
Sp. *dedo-relicario*

Tipologia non molto comune, ma testimoniata sia da citazioni inventariali (Braun) che da esempi di varia epoca, dal prezioso dito-reliquiario in filigrana del Museo Diocesano di Eichstätt, opera di arte veneziana del XII-XIII secolo, a molto più recenti e modesti esemplari come quello settecentesco in argento conservato presso la chiesa di S. Bartolomeo a Imola (fig. 282).

Braun, 1940, pp. 384-386; *Glossarium artis*, 1972, p. 88 ; *Ornamenta Ecclesiae*, 1985, III, p. 149.



282. Reliquiario a dito, sec. XVIII.
Argento; alt. 11. Imola (BO), Chiesa di S. Bartolomeo.

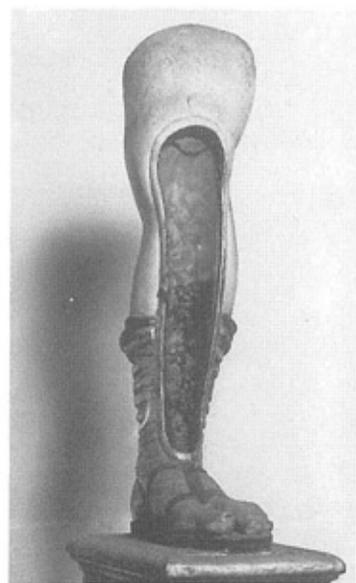
RELIQUIARIO A GAMBA

Sin. gamba-reliquiario
Fr. *jambe-reliquaire*
Ted. *Beinreliquiar*
Ingl. *leg-reliquary*
Sp. *pierna-relicario*

La tipologia è relativamente rara, soprattutto in età romanica e gotica, anche se non ne mancano le citazioni inventariali o gli esempi. Il reliquiario aveva la forma di una gamba – talora si trattava della sola coscia fino al ginocchio (fig. 284) – nuda (fig. 285) o col solo piede calzato di sandali (fig. 283), oppure rivestita dell'armatura (v. la gamba-reliquiario di S. Giorgio (metà sec. XV) del Tesoro di S. Marco a Venezia).

Fino al Cinquecento questi reliquiari furono eseguiti in metallo, prevalentemente in argento oppure in rame argentato e dorato, mentre in seguito, dal XVII secolo in poi, vennero prodotti anche in legno intagliato, dipinto e dorato (fig. 286). Come per il reliquiario a braccio, la reliquia era posta in una teca – aperta nel ginocchio, nella parte anteriore della gamba o nel piede – chiusa da uno sportello, apribile o trasparente.

Braun, 1940, pp. 411-413; *Glossarium artis*, 1972, p. 88.



283. Reliquiario a gamba, sec. XV.
Rame dorato; alt. 38. Pesaro, Chiesa dei SS. Cassiano e Eracliano.
284. Reliquiario a femore, sec. XIV (fine); arte senese. Argento sbalzato, cesellato. Catania, Chiesa di S. Agata.

285. Reliquiario a gamba, sec. XVI.
Argento sbalzato, cesellato. Catania, Chiesa di S. Agata.
286. Reliquiario a gamba, sec. XVIII.
Legno intagliato, dipinto; alt. 70. Scandicci (FI), Chiesa di S. Maria a Greve.

RELIQUIARIO A MANO

Sin. *mano-reliquiario*
 Lat. *manus*
 Fr. *main-reliquaire*
 Ted. *Handreliquiar*
 Ingl. *hand-reliquary*
 Sp. *mano-relicario*

È forse la più antica tipologia di reliquiario antropomorfo poiché risulta già in una fonte d'età carolingia (793-806), '*Pars digiti sancti Dionysii, auro instar manus... inclusa*', e in una di poco più tarda (ante 933), '*manus aurea, gemmis ornata*'. Entrambe le citazioni sono riportate dal Braun che elenca vari altri esempi databili fino all'inizio del Settecento.

Il reliquiario consta solitamente di una mano aperta, con la teca per reliquie posta sul dorso o nel palmo e poggiante su una base (figg. 287, 288), oppure di un contenitore che suggerisce i contorni di una mano, come nel caso del reliquiario di S. Marina (secc. XII-XIII) del Museo Correr a Venezia.

Braun, 1940, pp. 383-384, fig. 437; Temboursy Alvarez, 1954, p. 325-327; *Eglises de France*, 1965, p. 208; *Venezia e Bisanzio*, 1974, n. 52.



287. Reliquiario a mano, sec. XVII. Argento. Bologna, Chiesa di S. Maria della Pietà.

288. Reliquiario a mano, sec. XVII. Argento, gemme. Münster, Duomo.

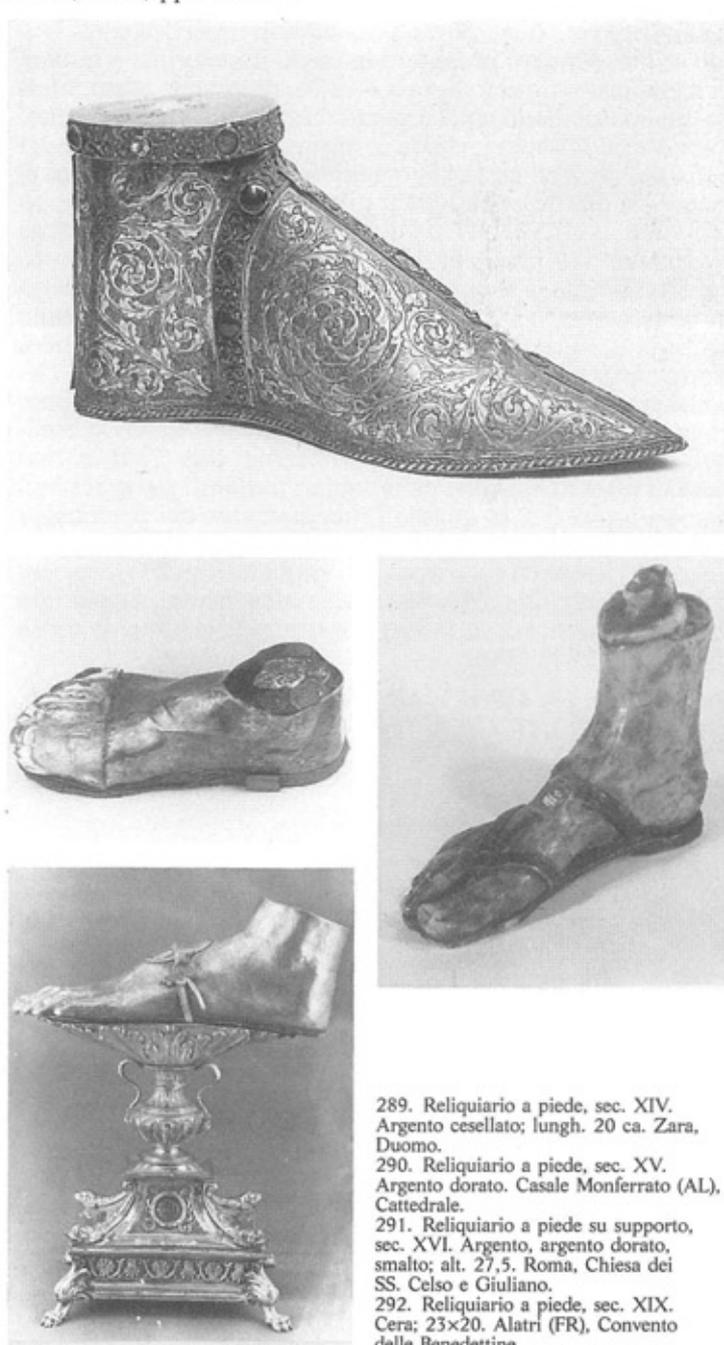
RELIQUIARIO A PIEDE

Sin. *piede-reliquiario*
 Fr. *piéd-reliquaire*
 Ted. *Fussreliquiar*
 Ingl. *foot-reliquary*
 Sp. *pie-relicario*

Uno degli esempi più antichi è forse quello conservato nel Duomo di Treviri, risalente al 933, che contiene un sandalo di S. Andrea: si tratta di una sorta di altare portatile su cui è posta l'immagine, in oro sbalzato, del piede nudo del santo; il prezioso arredo rappresenta quindi un elemento di passaggio verso la creazione del reliquiario antropomorfo.

Il reliquiario a piede è di solito costituito da un semplice contenitore, a forma di piede nudo (figg. 290, 292), eventualmente poggiante su un supporto (fig. 291). Altre volte l'oggetto, pur racchiudendo un piede o parte di esso, è a forma di calzatura, in argento o rame finemente cesellato (fig. 289), oppure presenta il piede calzato con un sandalo, ornato e gemmato (v. il piede-reliquiario di uno dei SS. Innocenti, Zurigo, Schweizerisches Landesmuseum).

Braun, 1940, pp. 381-382.



289. Reliquiario a piede, sec. XIV. Argento cesellato; lungh. 20 ca. Zara, Duomo.

290. Reliquiario a piede, sec. XV. Argento dorato. Casale Monferrato (AL), Cattedrale.

291. Reliquiario a piede su supporto, sec. XVI. Argento, argento dorato, smalto; alt. 27,5. Roma, Chiesa dei SS. Celso e Giuliano.

292. Reliquiario a piede, sec. XIX. Cera; 23x20. Alatri (FR), Convento delle Benedettine.

RELIQUIARIO A STATUA / STATUETTA / GRUPPO
SCULTOREO

Sin. statua / statuetta / gruppo-reliquiario

Lat. imago

Fr. statue-reliquaire, statuette-reliquaire

Ted. Statuettenreliquiar

Ingl. statue / statuette-reliquary

Sp. estatua / estatuilla / grupo-relicario

I contenitori per reliquie a forma di statua sono particolarmente rari, sebbene già esistenti prima del Mille. Una fonte del 1010 ca., il *Liber Miraculorum sanctae Fidis*, ricavato da lettere del teologo Bernardo d'Angers, menziona il 'costume antico' della regione dell'Alvernia e dei paesi vicini di modellare statue rivestite di materiali preziosi, dedicate ai santi patroni dei quali racchiudevano una reliquia, di solito la testa. Nonostante venissero deprecate da alcuni come 'idoli pagani', tali simulacri, detti 'maestà', sembra fossero molto diffusi e venivano portati in processione o in battaglia per assicurare la vittoria. Unici esemplari antichi giunti fino ad oggi sono la 'Maestà di S. Fede' del Tesoro di Conques, una figura femminile in trono rivestita d'oro (IX secolo) e la statua-reliquiario della Vergine (XI secolo) conservata nel Duomo di Hildesheim. Dopo il XII secolo tali simulacri, in precedenza raffigurati seduti, vennero presentati in piedi. Il materiale - lamina di metallo su supporto ligneo - variò, divenendo soprattutto dal Quattrocento in poi, l'argento sbalzato o il legno scolpito, dorato e policromato; anche le misure - poco al di sotto del naturale, negli esemplari altomedievali - si ridussero notevolmente. Si diffuse poi anche il gusto per reliquiari a gruppo scultoreo, costituiti cioè da due o più statuette (la 'Madonna col Bambino', la 'Sacra Famiglia') poggianti su una base entro cui era ricavata la teca per le reliquie. Si citano il reliquiario tardo-trecentesco (adattato a base di candeliere) raffigurante la 'Fuga in Egitto' (fig. 293), la celebre 'Pasquarella', opera d'arte abruzzese del XV secolo (fig. 299), la più recente 'Decollazione del Battista' (fig. 302). Nel caso di quest'ultimo, come anche per lavori più antichi quale, per esempio, il 'Reliquiario della colonna della flagellazione' (fig. 294), si può pure usare la definizione di 'reliquiari parlanti' come per i reliquiari topici (v.), in quanto l'atteggiamento dei personaggi rappresentati illustra il significato e l'origine della reliquia. La teca è ricavata o nel corpo della statuetta (fig. 295), oppure nel basamento (figg. 298, 301); altre volte, invece, è costituita da un contenitore di varia foggia sorretto dalla statuetta stessa (figg. 296, 297, 300).

Rupin, 1890, pp. 459-473, 475-480; Braun, 1940, pp. 434-450; *Anno Mille*, 1981, pp. 284, 328 ss.; *Regni d'Occidente*, 1984, p. 348; *Tesoro di S. Marco*, 1986, pp. 314 ss.



RELIQUIARIO A STATUA/STATUETTA

295. Reliquiario a statuetta: S. Nicola, sec. XIV (line). Argento sbalzato, cesellato; alt. 28. Cividale (UD), Chiesa dell'Assunta.

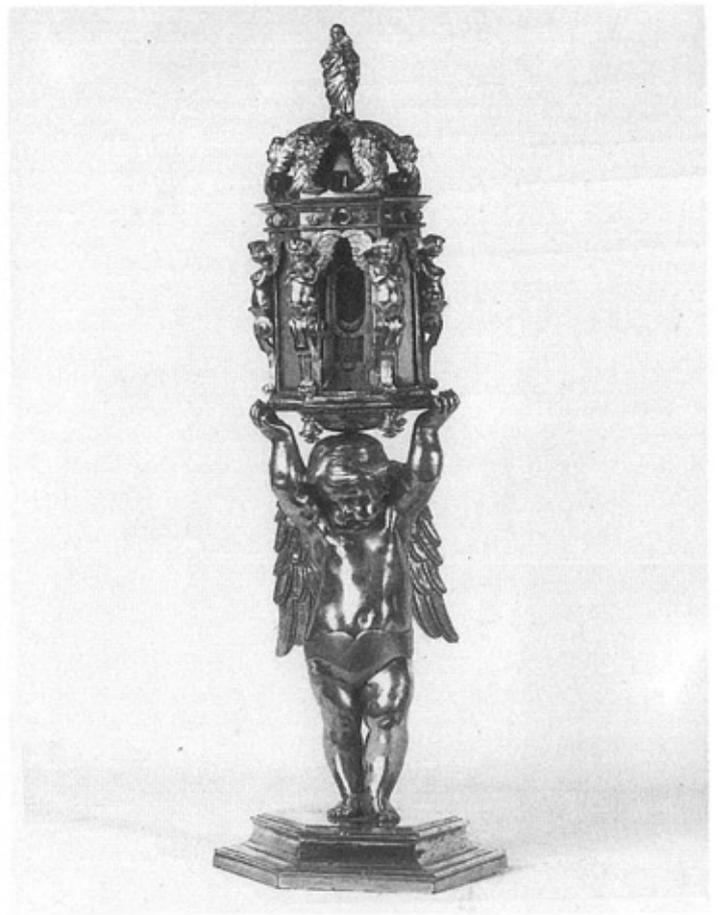
296. Reliquiario a statuetta: *Angelo portateca*, datato 1433, Pietro di Giovanni Anastasio di Vitale, detto Giudice (att. sec. XV). Rame dorato, argento; alt. 43,5. Vetralla (Roma), Cattedrale.

297. Reliquiario a statuetta: *Angelo portateca*, sec. XVII. Rame dorato; bronzo cesellato, dorato; alt. 40. Roma, Chiesa di S. Caterina da Siena.

298. Reliquiario a statua: S. Vincenzo Ferreri, sec. XVIII. Legno scolpito; dipinto; alt. 68. Rieti, Cattedrale dell'Assunta.

293. Reliquiario a gruppo scultoreo: *Fuga in Egitto*, secc. XIV-XV. Argento sbalzato; 27x40. Gaeta (LT), Chiesa della SS. Annunziata.

294. Reliquiario a gruppo scultoreo: *Flagellazione*, databile 1375, 1489, arte veneziana. Argento parzialmente dorato; alt. 67. Venezia, Basilica di S. Marco, Tesoro (inv. 59).





299. Reliquiario a gruppo scultoreo, detto 'La Pasquarella': *Vergine col Bambino e angeli*, datato 1412, argentiere sulmonese. Argento; alt. 38,5. Castelvecchio Subequo (AQ), Convento di S. Francesco.

300. Reliquiario a gruppo scultoreo: *Angeli reggifiola*, sec. XV (su base posteriore). Argento parzialmente dorato. Roma, Chiesa di S. Maria in Campitelli.



301. Reliquiario a gruppo scultoreo:
Madonna col Bambino, secc. XVII-XIX.
Legno intagliato, dipinto, dorato,
intarsiato d'argento; alt. 35. Castelnuovo
Magra (SP), Chiesa di S. Maria
Maddalena.

302. Reliquiario a gruppo scultoreo:
Decollazione del Battista, François
Duquesnoy (1597-1643), Pietro Paolo
Spagna (1793-1861). Bronzo dorato; alt.
35. Roma, Oratorio di S. Giovanni
Decollato.

RELIQUIARIO A TESTA

Sin. *testa-reliquiario*

Lat. *caput*

Fr. *chef-reliquaire*

Ted. *Kopfreliquiar*

Ingl. *head-reliquary*

Sp. *cabeza-relicario*

È una semplificazione del più comune reliquiario a busto (v.) e consta della sola testa poggiante su una base (figg. 304-305).

La reliquia poteva consistere nell'intero cranio rivestito di metallo pregiato – argento o rame, del tutto o parzialmente dorati – o in frammenti introdotti in una teca posta sul fondo oppure nella parte superiore del reliquiario, come nel caso del 'reliquiario della mandibola di S. Giovanni Battista' (fig. 304). Quest'opera esemplifica anche un tipo di decorazione frequente, consistente nella realistica coloritura ad olio degli occhi e dell'incarnato. In esempi più antichi, invece, sono evidenziati a smalto solo gli occhi.

Una tipologia particolare presentano i reliquiari che constano della testa del santo posata su un vassoio, come i molti reliquiari del Battista (fig. 306) o il seicentesco 'Reliquiario di S. Martina' del Conservatorio di S. Eufemia a Roma (tav. VI).

Braun, 1940, pp. 413-416; Kovács, 1964, *passim*; *Glossarium artis*, 1972, p. 89.



303. Reliquiario a testa, sec. XIII (fine). Argento martellato, smalti. Veroli (FR), Cattedrale.

304. Reliquiario a testa, sec. XV. Argento dorato, parzialmente dipinto ad olio; alt. 49. Aosta, Cattedrale di S. Maria.

305. Reliquiario a testa, sec. XVI (inizi). Argento; alt. 26. Albenga (SV), Curia Vescovile.

306. Reliquiario a testa: S. Giovanni Battista, sec. XIX. Legno scolpito, dorato; alt. 40. Carbognano (VT), Chiesa di S. Pietro.

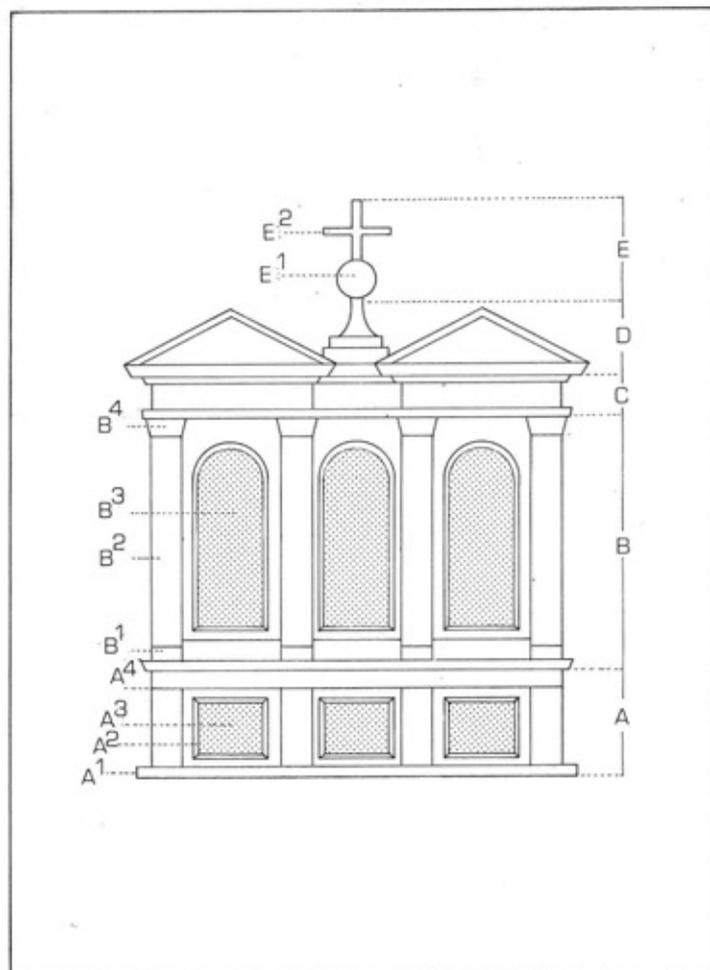
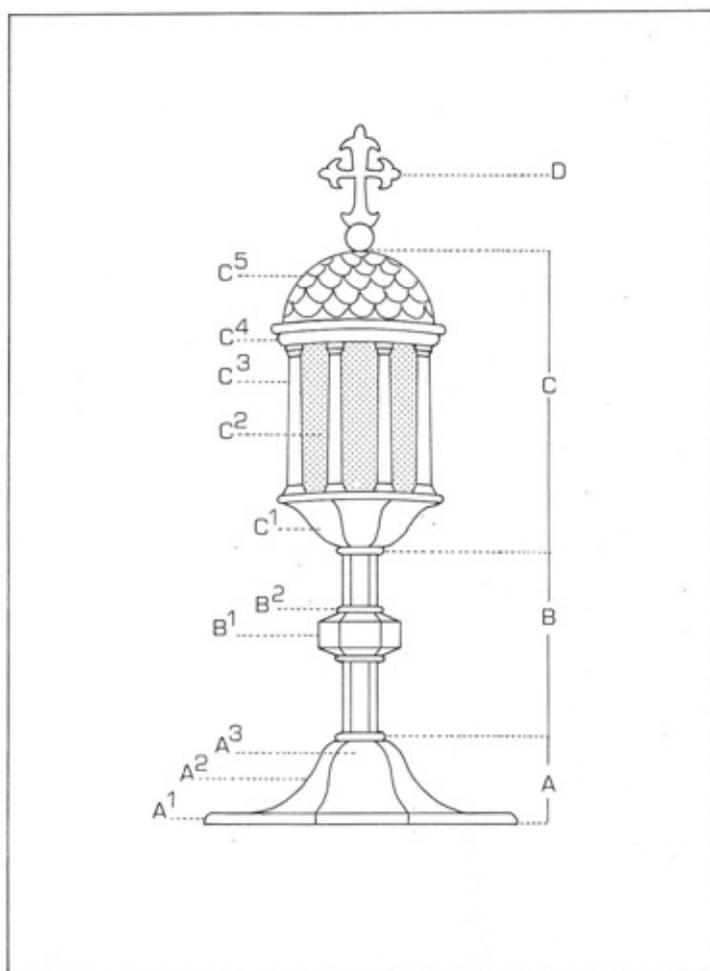
RELIQUIARI ARCHITETTONICI

Fr. *reliquaires architecturaux*
 Ted. *architektonische Reliquiare*
 Ingl. *architectural reliquaries*
 Sp. *relicarios arquitectonicos*

Contenitori per reliquie la cui forma si configura secondo modelli architettonici o il cui ricettacolo è inserito in una montatura di tipo architettonico (figg. 307-312), come avviene per gli ostensori eucaristici (v. ostensorio architettonico). Nel primo caso rientrano i reliquiari costituiti da un vero e proprio edificio in miniatura (figg. 313-316), secondo un uso frequente soprattutto in età gotica. Ma ne esistono esemplari anche di epoche precedenti, come testimonia la cosiddetta 'Lanterna di Bégon' del Tesoro di Conques, opera della seconda metà dell'XI secolo (v. anche reliquiario a ostensorio), la cui forma è ispirata ad un tempio a pianta centrale coperto da cupola, o ancora il 'Reliquiario di S. Anastasio' (fine X secolo, Aquisgrana, Tesoro del Duomo), forse un bruciaprofumi reimpiegato, che riproduce esattamente una chiesa a pianta centrale. Forme architettoniche presentano anche le grandi casse-reliquiario (v. reliquiario a cassa), con sculture e smalti, comuni soprattutto oltralpe, la cui struttura segue quella di un edificio a pianta basilicale a navata unica, con o senza transetto ('Cassa della Vergine', XIII secolo, Aquisgrana, Tesoro del Duomo; 'Cassa-reliquiario di S. Giovanni Battista', arte ligure, 1433, Genova, Tesoro del Duomo di S. Lorenzo). Rientrano nella tipologia dei reliquiari architettonici anche quelli che propongono solo il prospetto di un edificio e che quindi potrebbero pure venire inseriti nell'ambito dei reliquiari a tabella (v.). Esempi se ne riscontrano già in età gotica (v. il celeberrimo 'Reliquiario del Corporale', Orvieto, Tesoro del Duomo), ma sono frequenti anche in seguito, soprattutto tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo.

Per quanto riguarda la terminologia, la generica definizione di reliquiario architettonico può venire precisata quando l'oggetto assume forme di edifici particolari come nel caso del reliquiario a tempio con copertura a cupola (fr. *reliquaire d'omical*; ted. *Kuppelreliquiar*; ingl. *cupola-reliquary*; sp. *temple-relicario*), del reliquiario a torre (fr. *tourelle-reliquaire*, *reliquaire à tourelle*; ted. *Turmreliquiar*, ingl. *tower-reliquary*), a chiesa, a cittadella (fr. *plan-reliquaire*), a piramide, a retablo, ad altare, ad obelisco.

Braun, 1940, pp. 493-498; TRA/E, 1984, pp. 48 ss.



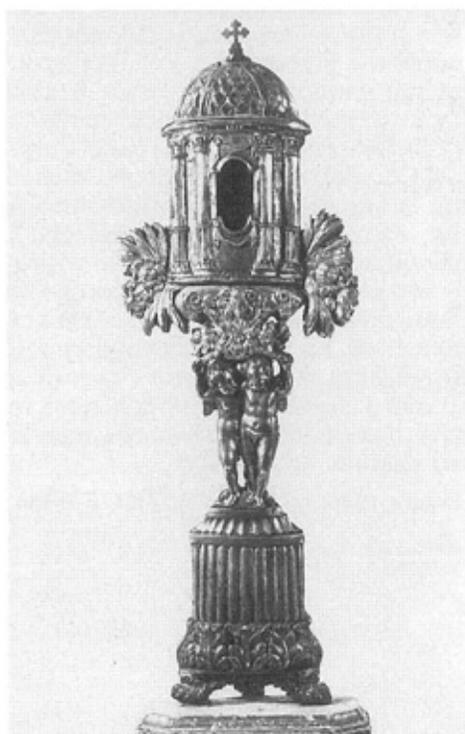
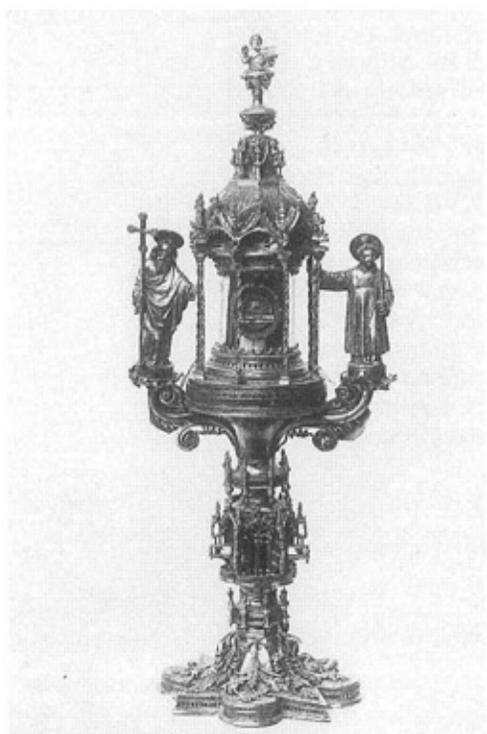
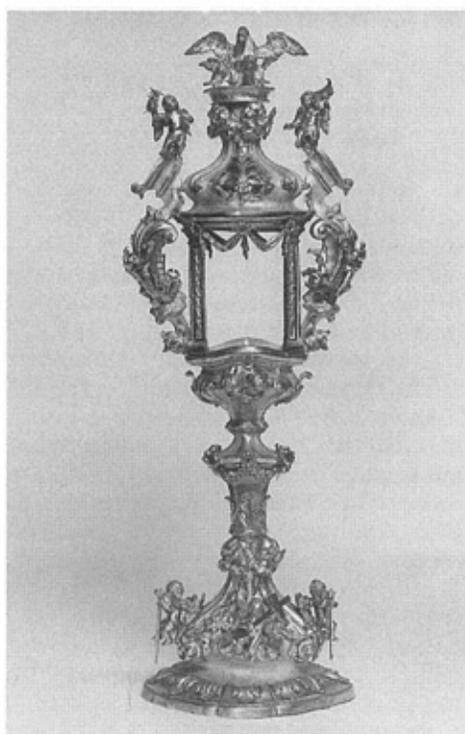
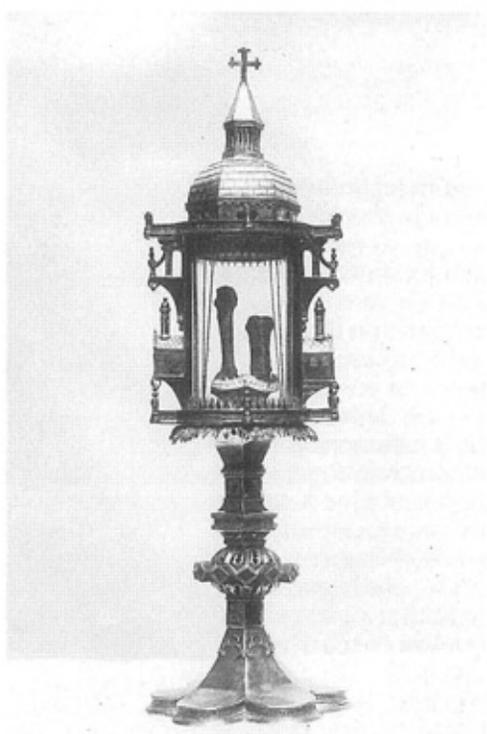
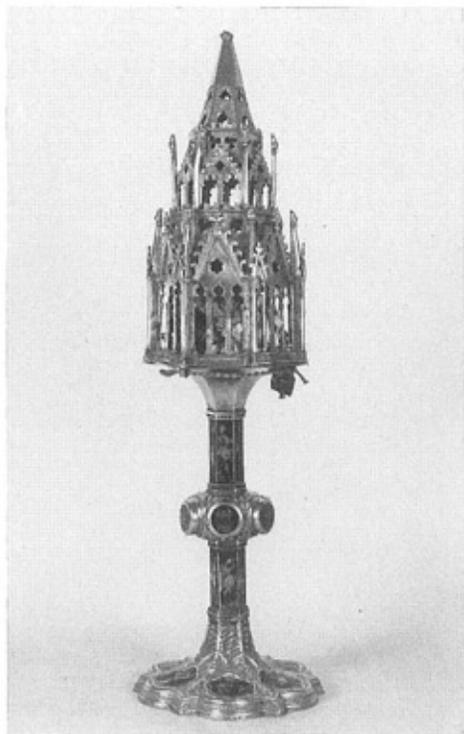
Reliquiario architettonico

(a tempio su fusto):

A piede (a base poligonale).
 A1 orlo. A2 nervatura. A3 faccia.
 B fusto (a sezione poligonale). B1 nodo
 (a sezione poligonale). B2 collarino.
 C ricettacolo. C1 sottocoppa. C2 teca.
 C3 colonnina. C4 trabeazione.
 C5 cupolino (a pelte). D crocetta
 apicale.

Reliquiario architettonico (a doppia edicola):

A piedistallo. A1 zoccolo.
 A2 specchiatura. A3 teca (a luce
 rettangolare). A4 cimasa. B facciata.
 B1 base. B2 lesena. B3 finestra (a luce
 centinata). B4 capitello. C trabeazione.
 D frontone. E fastigio. E1 globo.
 E2 crocetta apicale.



RELIQUIARI ARCHITETTONICI

307. Reliquiario architettonico, sec. XV (inizi). Argento dorato, smalti; alt. 40. Castelvecchio Subequo (AQ), Convento di S. Francesco.

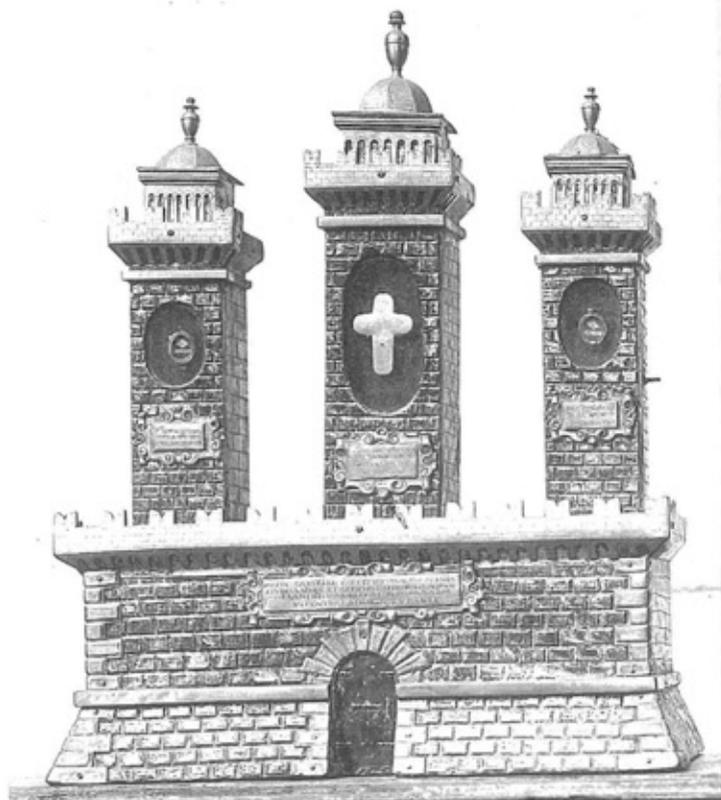
308. Reliquiario architettonico, sec. XV. Argento dorato; alt. 55. Padova, Duomo.

309. Reliquiario architettonico, sec. XV. Rame dorato; alt. 37. Padova, Chiesa di S. Nicolò.

310. Reliquiario architettonico, secc. XIV-XV. Argento dorato; alt. 40. Padova, Basilica di S. Antonio.

311. Reliquiario architettonico, sec. XVIII (fine). Bronzo dorato, argentato; alt. 76,5. Thiene (VI), Duomo di S. Gaetano.

312. Reliquiario architettonico, sec. XIX. Argento; 53,5x16,5. Siena, Chiesa di S. Giuseppe.



RELIQUIARI ARCHITETTONICI

313. Reliquiario a chiesa, sec. XIV, arte francese. Argento dorato, gemme; 56×30×14. Bari, Cattedrale di S. Nicola.
314. Reliquiario a tempietto, sec. XVI. Argento, argento dorato; 46×25. Roma, Basilica di S. Giovanni in Laterano.

315. Reliquiario a fortezza, datato 1584. Legno dipinto. Rimini (FO), Tempio Malatestiano.
316. Reliquiario a obelisco, sec. XVI. Bronzo dorato. Siena, Ospedale di S. Maria della Scala.

RELIQUIARI DI ADATTAMENTO

Contenitori per reliquie fatti con oggetti non nati come reliquiari, ma adattati a questo scopo. Può trattarsi sia di oggetti liturgici, quali calici (fig. 318), pissidi, ostensori, sia di oggetti profani, quali scatole e cofanetti di vario genere.

Una categoria particolare è rappresentata dagli olifanti in avorio, nati come strumenti di richiamo sonoro (v. cap. IV) o recipienti per bere e poi adattati a reliquiario. È il caso dell'esemplare conservato presso il Museo archeologico di Angers (arte saracena, sec. XII), così descritto in un inventario del 1255: '*Cornu eburneum in quo continentur reliquiae quatuor patriarcharum... et de fragmentis coenae domini et plures aliae reliquiae*' (in Gauthier). Altre volte simili oggetti erano venerati poiché veniva loro attribuito un significato specifico, come è avvenuto per l'olifante detto di 'Carlo Magno' (Italia meridionale, XI secolo; Aquisgrana, Tesoro del Duomo) che si è creduto contenesse anticamente delle reliquie o che, più verosimilmente, divenne esso stesso una reliquia leggendaria.

In questo gruppo possono essere compresi vari altri oggetti considerati reliquie in quanto appartenuti a personaggi venerati, come, ad esempio, la 'Tazza di S. Giovanni Battista' (fig. 317), una coppa in vetro e diaspro ritenuta, secondo la tradizione agiografica, quella in cui il Precursore bevve il veleno, rimanendo indenne, oppure il 'Sacro Catino' (I secolo d.C., Genova, Tesoro di S. Lorenzo), un bacile esagonale in vetro identificato tradizionalmente nel Santo Graal.

Anno Mille, 1981, p. 281; Gauthier, 1982, pp. 35-70; *Ornamenta Ecclesiae*, 1985, III, p. 93.



317. Reliquiario di adattamento detto 'tazza di S. Giovanni Battista', sec. V (coppa), sec. XVIII (montatura), arte romana. Diaspro, argento; 10x14. Roma, Basilica di S. Giovanni in Laterano, Tesoro.

318. Reliquiario di adattamento: calice e patena, sec. XV. Rame argentato. Roma, Chiesa dei SS. Cosma e Damiano.

RELIQUIARI IMPROPRI

Con questa generica definizione si indicano i contenitori destinati alla conservazione non di vere e proprie reliquie, ma di materiali – quali i granelli di terra o la sabbia della Terra Santa, l'olio che bruciava sui sepolcri dei martiri, le sostanze trasudate dalle tombe dei santi ('manna di S. Nicola' o di 'S. Andrea') – cui la devozione popolare attribuiva poteri apotropaici o miracolosi.

Più che reliquiari, erano dunque delle *eulogiae* cioè 'benedizioni' le quali, dunque, rientrano concettualmente tra gli oggetti devozionali collegati al pellegrinaggio (v.).

RELIQUIARI TOPICI

Sin. *reliquiari parlanti*

Fr. *reliquaires parlants, reliquaires topiques*

Ted. *redende Reliquiare*

Ingl. *topical reliquaries*

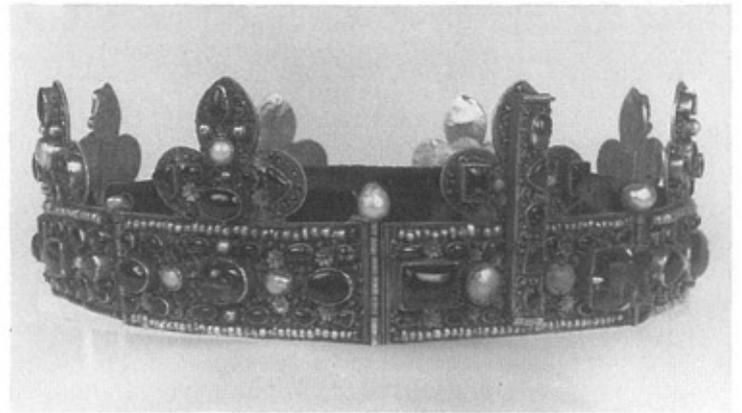
Sp. *relicarios topicos*

Contenitori la cui forma allude al santo o alla natura della reliquia che racchiudono; per questo motivo, essi vengono anche definiti 'reliquiari parlanti'. Scopo di questi oggetti era di rendere manifesta la reliquia evocandone la forma secondo una sorta di mimetismo tra idea e oggetto.

La grandissima varietà di ciò che venne elevato alla dignità di reliquia dalla religione cattolica fin dall'alto Medioevo rende impossibile un'elencazione esauriente delle forme assunte dai reliquiari topici. Va tuttavia ricordato che in questa categoria rientrano, oltre ai reliquiari antropomorfi (v.), anche i reliquiari legati alla Passione di Cristo. Quasi sempre, ad esempio, le reliquie della 'vera Croce' sono inserite in contenitori cruciformi (v. stauroteca), come a forma di chiodo è il reliquiario del 'Sacro Chiodo' custodito nel Tesoro della Cattedrale di Treviri (fine sec. X), mentre una corona gemmata costituisce il reliquiario delle 'Sacre Spine' del Tesoro della Cattedrale di Namur (fig. 319).

In tutti questi casi la nomenclatura farà quindi allusione alla specifica reliquia oppure, più genericamente, alla forma del contenitore (reliquiario a chiodo, reliquiario a corona) come nel caso di reliquiari topici di altro tipo quale, ad esempio, il reliquiario a mitra di S. Eligio (1378, Praga, Museo nazionale).

Viollet-le-Duc, 1874, I, p. 213; Braun, 1940, pp. 380-458; *Primitifs de Bohême*, 1966, n. 60.



319. Reliquiario a corona, sec. XIII (inizi). Oro, filigrana, pietre preziose, perle; diam. 20,7. Namur (Belgio), Cattedrale.

III. La biancheria e le coperture sacre

Benedetta Montevercchi

La biancheria e le coperture sacre

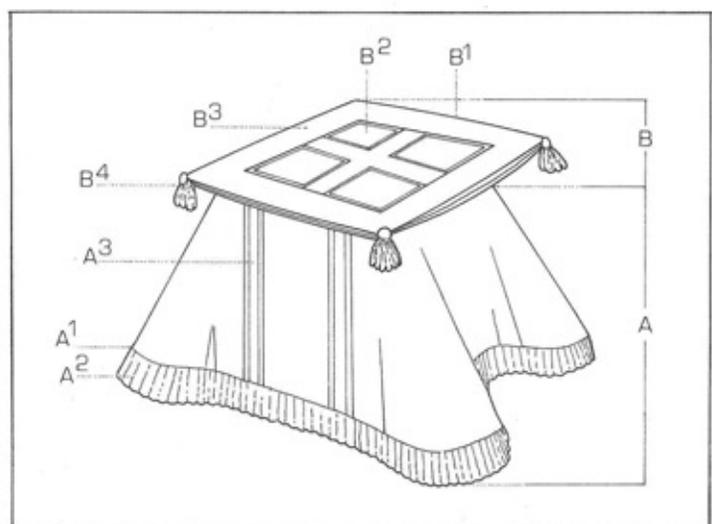
Con la locuzione 'biancheria sacra' si designano il corporale, la palla e il purificatoio, cioè i teli utilizzati per il sacrificio eucaristico che possono venire in contatto con le sacre specie. Poiché si tratta di tessuti che corredano i vasi eucaristici, il Bock li riunisce sotto la definizione latina di *tegumenta calicis*.

Data la loro funzione liturgica, legata anche ad una precisa simbologia sacrificale, questi teli sono regolati da rigide prescrizioni sia riguardo alla materia (lino bianco, molto raramente canapa), sia riguardo all'eventuale ornato e alle dimensioni.

Un primo accenno alla biancheria liturgica e a sue normative compare nel *Liber Pontificalis* nella vita di Silvestro I (314-335) il quale ordinò che il sacrificio eucaristico si celebrasse non in panni dipinti o di seta, ma solo di purissimo lino.

'Coperture sacre' sono invece i rivestimenti di stoffa usati per coprire alcuni arredi sacri in segno di rispetto e venerazione. A questa categoria appartengono la tovaglia (v.) e il paliotto (v.) che ricoprono l'altare, la borsa e il velo che corredano il calice, il conopeo di pisside (v. anche conopeo di tabernacolo) e il copriostensorio.

L.P., I, p. 171; Moroni, 1851, LI, pp. 99 ss.; Bock, 1866, II, pp. 258-274; Braun, 1912, pp. 235 ss.; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 78-79.



1. *Miracolo del corporale* (part.), Ugolino di Prete Ilario (sec. XIV, seconda metà). Affresco. Orvieto (TR), Duomo, cappella del Corporale.

Borsa e velo di calice:
A velo di calice. A1 orlo. A2 frangia.
A3 passamaneria. B borsa. B1 piatto anteriore. B2 riquadro centrale.
B3 bordo. B4 nappina angolare.

BORSA

Dal lat. tardo *bursa* (o *byrsa*) 'piccolo sacco', che è dal gr. βύρσα

'pelle, cuoio'

Sin. ant. *bursa*, *busta*

Sin. lat. *pera*

Fr. *bourse*

Ted. *Bursa*

Ingl. *burse*

Sp. *bolsa*

Custodia quadrangolare per il corporale.

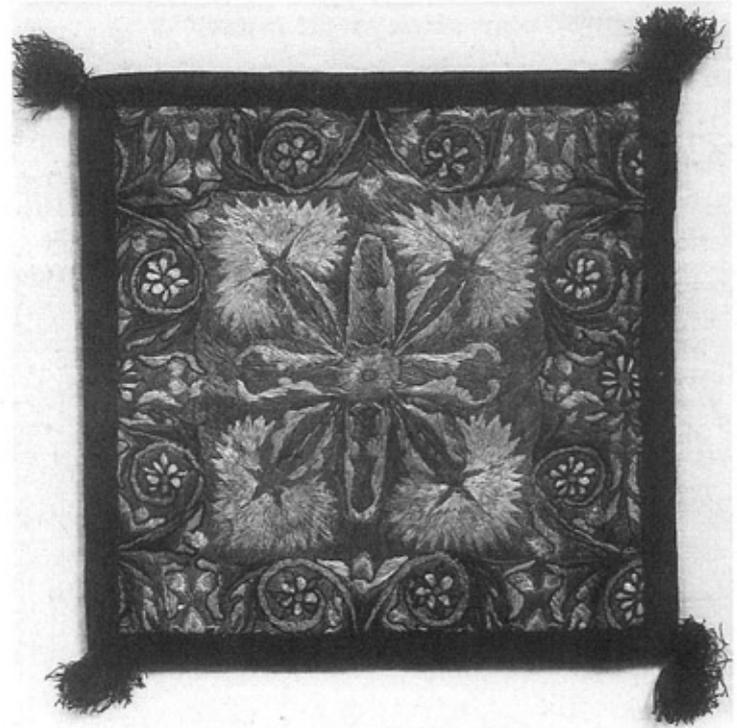
Ad una custodia destinata a contenere il corporale sembra si facesse accenno già al tempo del Concilio di Reims (XI secolo), ma la tipologia attuale, motivata anche dal nuovo, ridotto formato assunto dal corporale all'inizio del Duecento, venne creata solo nel XIV secolo (Lesage).

La borsa, oggi non più in uso, è formata da due piatti quadrangolari rigidi, generalmente di cartone, foderati di seta o lino all'interno, e col tessuto e nel colore dei paramenti liturgici all'esterno, riuniti su tre lati e rifiniti da cordoni e nappine angolari.

La faccia anteriore può presentare decorazioni di vario genere, dipinte o ricamate (figg. 2-3). Le dimensioni sono di 16-20 centimetri così da potervi infilare il corporale ripiegato in tre parti.

La borsa – con dentro il corporale – veniva utilizzata, assieme al velo (v.), per coprire calice e patena nel tragitto dalla sacrestia all'altare e viceversa. In sacrestia, invece, i corporali venivano custoditi in scatole quadrangolari, rivestite di stoffa pregiata e/o ricamata, citate negli inventari con le locuzioni *capsa corporalium*, *domus corporalium* (si vedano quelle pubblicate dal Bock). A tali contenitori accenna già S. Carlo Borromeo ricordandone di simili anche per i purificatoi (v.).

Borromeo, 1577, II, p. 137, n. 36, p. 158, n. 92; Bock, 1866, II, pp. 267-262; Rohault de Fleury, 1888, VI, pp. 202-204; Braun, 1912, pp. 236 ss.; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1856, p. 80; *N.D.L.*, 1983, p. 1614.



2. Borsa, sec. XVII. Lino, seta, filo d'oro; 38x38. Pescia (PT), fraz. S. Quirico, Chiesa dei SS. Quirico e Giulitta.

3. Borsa, sec. XVII-XVIII. Lino, seta; 25x25. Crotone (CZ), Chiesa di S. Chiara.

CONOPEO DI PISSIDE

Per l'etimologia cfr. *conopeo di tabernacolo*

Fr. *conopée de ciboire*

Ted. *Ziboriumsvelum*

Ingl. *ciborium veil*

Sp. *conopeo del copón*

Copertura in stoffa per la pisside quando questa contiene il Sacramento.

Tale arredo deriva dalle coperture che fin dall'antichità si ponevano sulle pissidi pensili (v.) e sulle colombe eucaristiche (v.) in segno di rispetto e per simboleggiare la sacralità del contenitore e il mistero dell'Eucarestia: *'Corpus Domini in pyxide munda super altare maius elevatum dependeat, aliquo decenti ornamento coopertum'* (Sinodo diocesano di Bressanone, 1296) (in Raible).

Le istruzioni del Borromeo parlano di un velo per coprire la pisside (oppure l'ostensorio), prescrivendolo in tessuto laminato d'oro o d'argento, con frange lungo i bordi. In seguito, a tale velo si sostituì una copertura di forma circolare – con un foro nel mezzo per farvi passare la crocetta apicale della pisside –, oppure semicircolare, rettangolare e arricciata, o ancora formata da quattro teli riuniti a croce (fig. 6), così da potere essere posati e richiusi intorno alla pisside: il conopeo deve infatti ricoprire interamente questo vaso sacro.

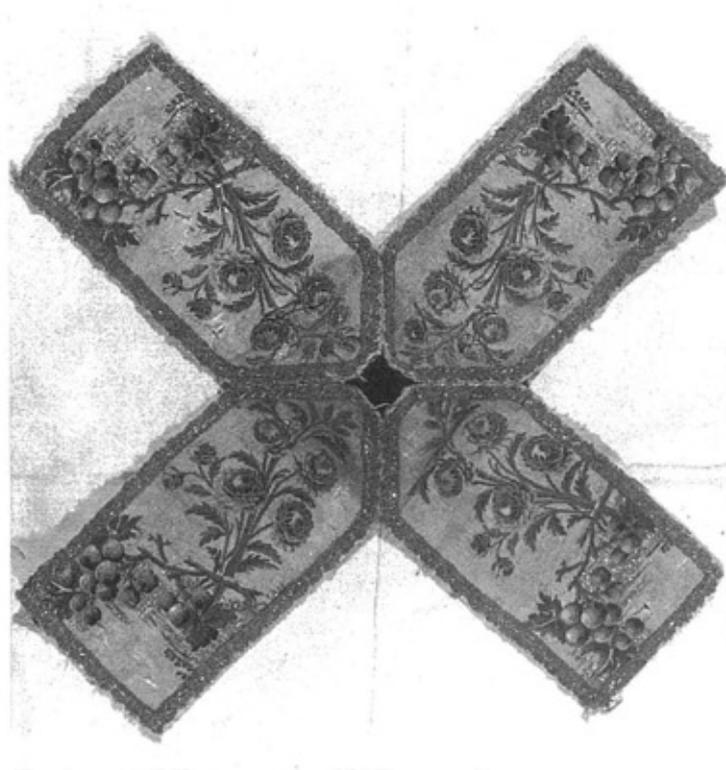
Riguardo alla materia, il conopeo è generalmente in seta bianca ricamata e comunque sempre in tessuto pregiato e/o ornato.

Dal conopeo di pisside deriva il sacchetto in cui si trasporta la pisside da viatico (v.) per recare la comunione agli infermi e per il quale, pure, il Borromeo fornisce una precisa descrizione.

Borromeo, 1577, II, pp. 151-152, nn. 74, 75; Braun, 1912, p. 248; Raible, 1909, p. 171, n. 3; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 125-126.



4. *S. Carlo Borromeo comunica gli appestati* (part.), Pietro Donzelli (1628-1719). Olio su tela; 350x260. Pescia (PT), Cattedrale.



5. Conopeo di pisside, sec. XVIII. Setta ricamata; alt. 15. Imola (BO), Chiesa di S. Bartolomeo dei Cappuccini.
6. Conopeo di pisside (aperto), sec. XIX. Setta damascata laminata d'argento; 50x50 ca. Cittadella (PD), Chiesa di S. Donato.

COPRIOSTENSORIO

Fr. *couvre-ostensoir*
 Ted. *Monstranzfutteral*
 Ingl. *monstrance-cover*
 Sp. *cabrecustodia*

Copertura per la teca dell'ostensorio raggianto.
 È formato da due riquadri in stoffa, foderati e uniti fra loro lungo due dei lati.
 L'angolo inferiore è generalmente smussato per consentire un facile adattamento della copertura alla base della raggiera. Il copriostensorio è di norma in seta bianca, operata o ricamata a motivi decorativi inquadranti il monogramma cristologico (fig. 7).



7. Copriostensorio, sec. XIX (prima metà). Seta ricamata. Bologna, Chiesa di S. Giovanni in Monte.

CORPORALE

Dal lat. eccles. *corporale*
 Sin. ant. *sindone, sudario*
 Sin. lat. *palla corporalis*
 Fr. *corporal*
 Ted. *Korporale, Leinwandtüchlein*
 Ingl. *corporal*
 Sp. *corporal*

Quadrato di lino bianco che si stende sull'altare per posarvi calice e patena durante la celebrazione eucaristica, oppure l'ostensorio per l'esposizione del Santissimo.
 Il corporale era anticamente un telo di grandi dimensioni, tali da coprire tutto l'altare (in Gregorio di Tours lo si definisce: '*coopertorium, quo altare dominicum cum oblationibus tegitur: quod ponitur super munera altaris*'); su di esso si posavano le oblate, mentre il lembo superiore veniva ripiegato sopra il calice (fig. 8) secondo un uso perdurato nel rito certosino e lionese.

La cerimonia della sistemazione del corporale sull'altare e la sua simbologia – cui già si allude in un brano del *Liber Pontificalis*, nella vita di Silvestro I (314-335), – sono descritte in dettaglio negli *Ordines Romani* del XII secolo: '*Diaconus, accipiens corporale ab Acolyto, alio se adjuvante Diacono, super altare distendat: quod utique linteum ex puro lino esse contextum debet, quia sindone munda corpus Domini legitur involutum in sepulchro, et tantae quantitatis esse debet, ut totam altaris superficiem capiat*' (in Bock). Verso il XIII secolo le dimensioni del corporale vennero ridotte, poiché per coprire il calice si usò un diverso telo, la palla (v.).

Il corporale, in lino o molto raramente canapa ('*corporale cui superponitur Dominicum corpus, non aliud quam lineum oportet esse, quoniam Joseph linteum mundum emit, unde Corpus dominicum involvit*'), scrive nell'XI secolo Remigio di Auxerre nel suo *Liber de celebratione missae*, deve essere bianco, di circa 50 centimetri di lato e privo di decorazioni, soprattutto ricami, tra i quali potrebbero rimanere frammenti di ostia consacrata. L'unica forma di decorazione ammessa sono ricami o merletti lungo il bordo e una piccola croce sul davanti (figg. 9-10), secondo quanto già espresso nelle istruzioni del Borromeo.

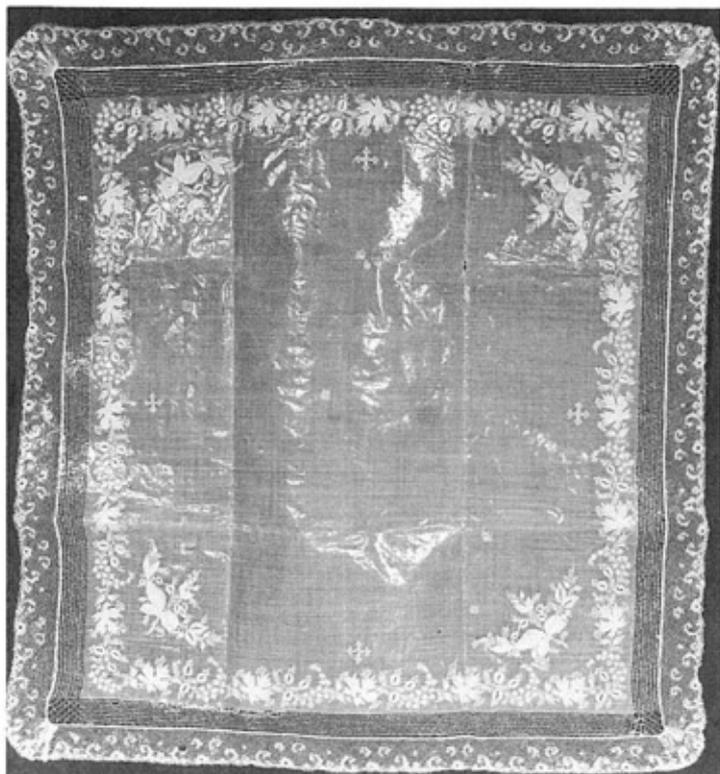
Il corporale veniva portato all'altare piegato e inserito entro la borsa (v.).

Ogni chiesa possiede più corporali conservati in sacrestia entro apposite scatole di forma quadrata, un tempo ornate da ricami o rivestite di stoffe preziose (v. borsa).

Borromeo, 1577, II, p. 139, n. 35; Migne, 1844, 438-440; Bock, 1866, II, pp. 260-267; Rohault de Fleury, 1888, VI, pp. 197-202; Braun, 1912, pp. 233 ss.; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, p. 133; *N.D.L.*, 1983, p. 1617.



8. Antico uso del corporale. Da Rohault de Fleury, 1888, VI, tav. DIII.



PALLA

Dal lat. *palla* (o *pallium*) 'sopravveste'

Sin. ant. *animetta*

Fr. *pale*

Ted. *Palla*

Ingl. *pall*

Sp. *palia*

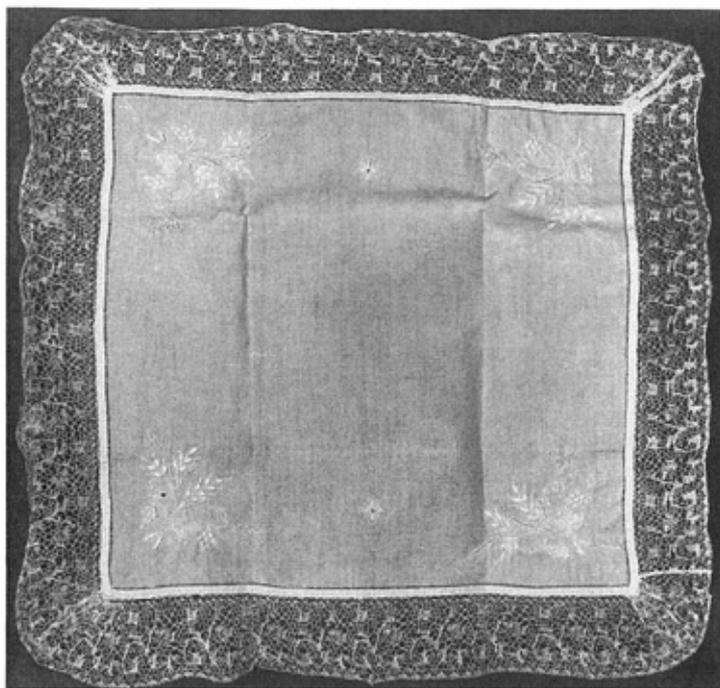
Quadrato di lino inamidato con cui si copre il calice durante la messa.

L'uso della palla risale al XIII secolo, quando vennero ridotte le dimensioni del corporale (v.) con un lembo del quale si copriva in precedenza il calice. Nel *De Mysteriis Missae* di Innocenzo III (1198-1216) (II, 56, in Migne, 915) è precisata la rispettiva funzione dei due teli, in origine entrambi accomunati dal termine latino di *palla* o *palla corporalis*: '*Duplex est palla que dicitur corporale: una quam diaconus super altare totam extendit, altera quam super calicem plicatam imponit*'.

La palla è un riquadro in lino – raramente canapa o cotone –, di 15-20 centimetri di lato, bianco e inamidato (figg. 15-17). Rari gli esempi in altro materiale quale la carta pressata e stampata (fig. 13).

In Francia e oltralpe – meno di frequente in Italia – è formato da due teli racchiudenti un cartone. Il bordo è ricamato o rifinito con merletto, mentre la parte superiore può essere in parte o interamente ricamata (figg. 12, 14).

Migne, 1844, 915-916; Bock, 1866, II, pp. 260-267; Rohault de Fleury, 1888, VI, p. 202; Braun, 1912, pp. 239 ss.; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, p. 321; *N.D.L.*, 1983, p. 1635.

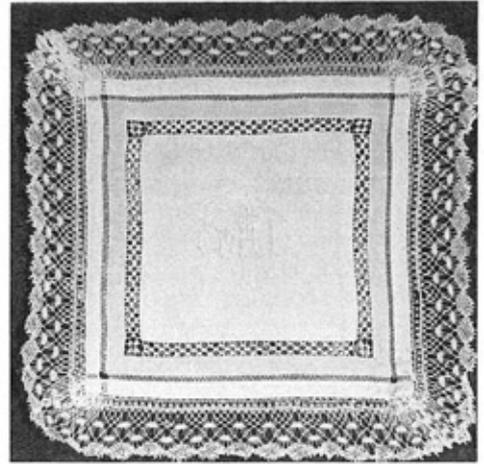
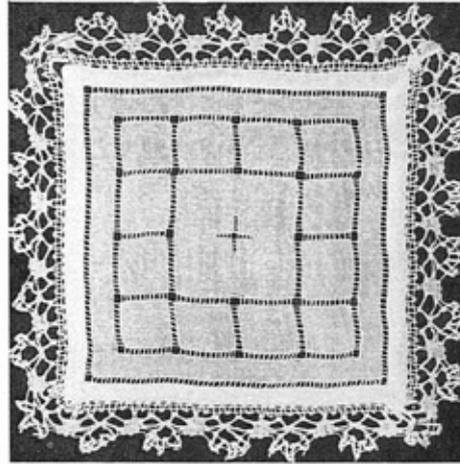
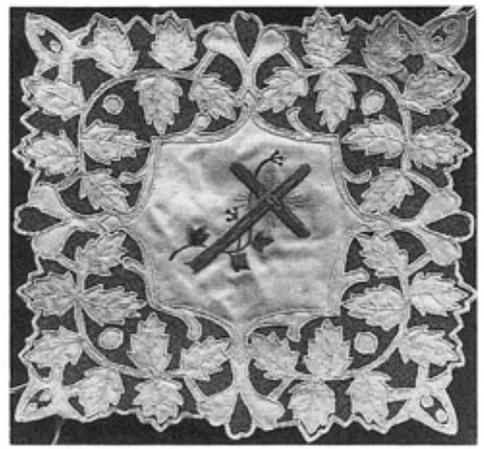
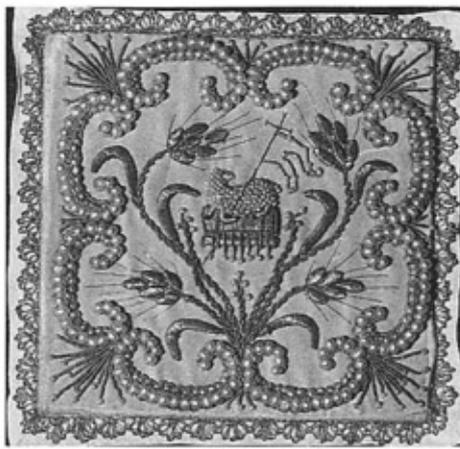
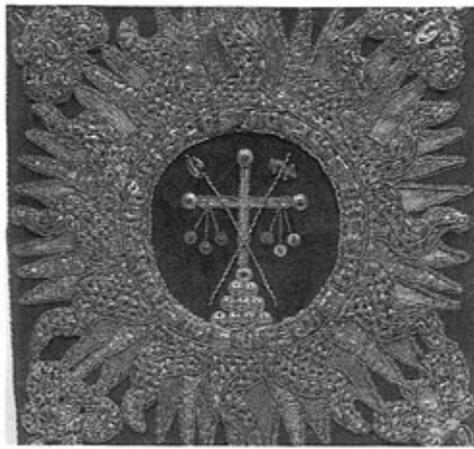


9. Corporale, sec. XVIII (fine). Lino ricamato, merletto di cotone; 53x53. Prato (FI), Chiesa di S. Maria delle Carceri.

10. Corporale detto 'del Cardinale', sec. XIX (prima metà). Lino ricamato; 48x52. Genova, Chiesa di S. Francesco d'Albaro.



11. *Messa di S. Gregorio Magno* (part.), Jacopo Zucchi (1541 ca.-1589 ca.). Olio su tela. Roma, Chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini.



PALLA

12. Palla, sec. XIX. Seta, filo d'oro, lustrini; 13,5×13,5. Siena, Collegio di S. Maria in Provenzano.

13. Palla, sec. XIX. Carta pressata, stampata; 15×15. Visinale di Pasiano (PN), Collezione privata.

14. Palla, sec. XX (inizi). Raso di seta, filo d'oro, perle; 13×13. Vigevano (PV), Cattedrale, Tesoro (inv. 25).

15. Palla, sec. XIX. Lino; 13×13. Genova, Chiesa di S. Francesco d'Albaro.

16. Palla, sec. XX (inizi). Raso di cotone ricamato, tulle; 22×22. Procida (NA), Convento delle suore d'Ivrea.

17. Palla, sec. XX. Lino; 13,5×13,5. Genova, Chiesa di S. Francesco d'Albaro.

PURIFICATOIO

Dal lat. tardo *purificatorium* (1295)

Sin. lat. *abstensorium*, *extersorium*, *facistergium*, *lindeolum*, *manutergium*, *mappula*, *pannus tersorius* (sec. XIV), *perfusorium*

Fr. *manuterge*, *purificatoire*

Ted. *Kelchtüchlein*, *Purifikatorium*

Ingl. *purificator*

Sp. *cornijal*, *purificador*

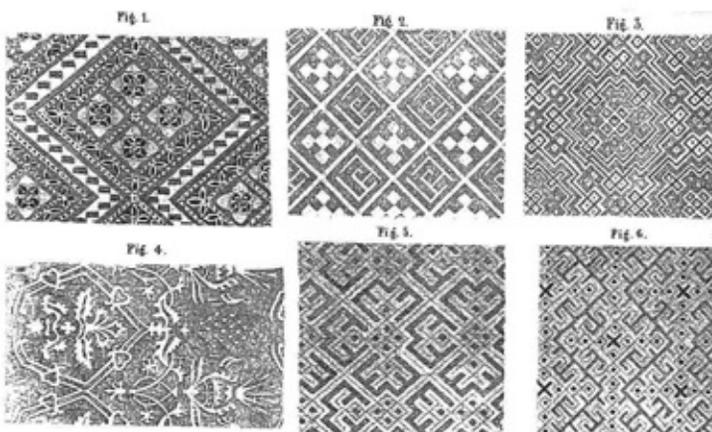
Riquadro di lino usato dal celebrante per asciugare il calice, le labbra e le dita durante la messa.

Benché l'uso di un telo utilizzato per questi scopi risulti già in documenti del XII secolo, il termine *purificatorium* non compare che nell'inventario del tesoro papale del 1295.

Il XIV *Ordo Romanus* riporta le definizioni *pannus tersorius* e *perfusorium*, mentre negli inventari ricorrono termini più generici quali *manutergia*, *lindeola*, *facistergia*. La molteplicità dei nomi è forse dovuta al fatto che l'uso del purificatoio venne prescritto solo da Pio V (1570), mentre in precedenza il calice veniva lavato in un'apposita vaschetta presso l'altare – o in sacrestia – e asciugato con un panno appeso all'altare, dal lato dell'epistola, per il quale non esistevano norme definite. Rari esempi di panni ricamati, identificabili in purificatoi, sono conservati presso il Tesoro di S. Maria Maggiore a Tivoli e presso il Museo di Palazzo Venezia (fig. 20).

Il purificatoio è in lino o canapa (mai di cotone), bianco, rettangolare, di centimetri 50x35-60x40, e viene piegato nel senso della lunghezza per potere essere posato sul calice ricadendo dalle due parti; può avere una decorazione, ricamata o di merletto, lungo i bordi e una piccola croce al centro.

Bock, 1866, II, pp. 258-260; 1869, III, pp. 23-30; Migne, 1844, 1063-1064; Rohault de Fleury, 1888, VI, pp. 204-205; Braun, 1912, pp. 242-243; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, p. 365; Siffrin, in *E.C.*, 1953, X, 340-341; Portoghesi, in *Antichi tessuti*, 1977, p. 4.



VELO DI CALICE

Lat. *vēlum calicis*

Fr. *voile de calice, voile eucharistique*

Ted. *Kelchdecke, Kelchvelum*

Ingl. *chalice-veil*

Sp. *cubrecáliz*

Riquadro di stoffa per coprire il calice all'inizio e alla fine della messa.

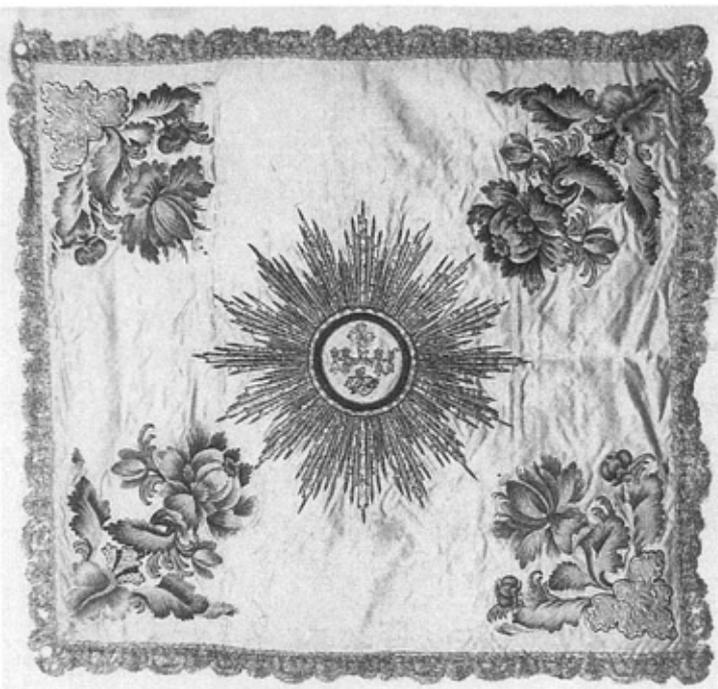
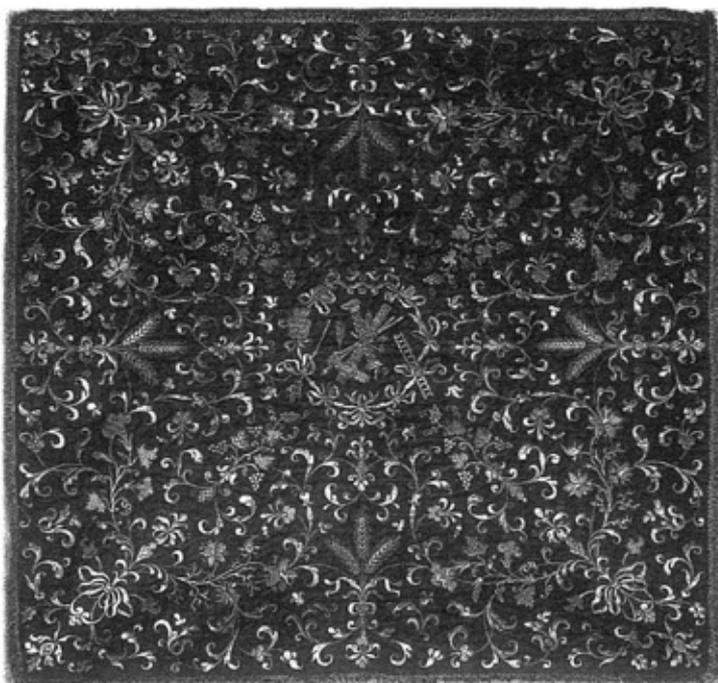
Questo tipo di copertura è probabilmente derivato dal *pannus offertorius* con cui anticamente si avvolgevano, in segno di riverenza, le anse del calice (v. calice ansato) quando questo era posato sull'altare, secondo una consuetudine di cui parla il XV *Ordo Romanus*. Nei secoli XIV-XV in molte chiese settentrionali si usò portare all'altare e riportare in sagrestia calice e patena avvolti in una grossa borsa.

Il vero e proprio velo da calice, secondo la tipologia ancora in uso, non risale che al XVI secolo e venne prescritto dal messale di Pio V (1570) che lo cita esplicitamente tra gli accessori indispensabili alla celebrazione della messa; serve per coprire il calice e la patena, che vi è posata sopra, fino al momento dell'offerterio e poi, dopo la comunione, sino alla fine della messa.

Si tratta di un quadrato di 50-65 centimetri di lato, della stessa stoffa e colore dei paramenti del giorno, foderato e rifinito lungo i bordi da galloni; al centro vi sono la croce o il monogramma cristologico (figg. 21-23).

Il velo è anche citato nelle istruzioni del Borromeo che ne specifica misure e materia.

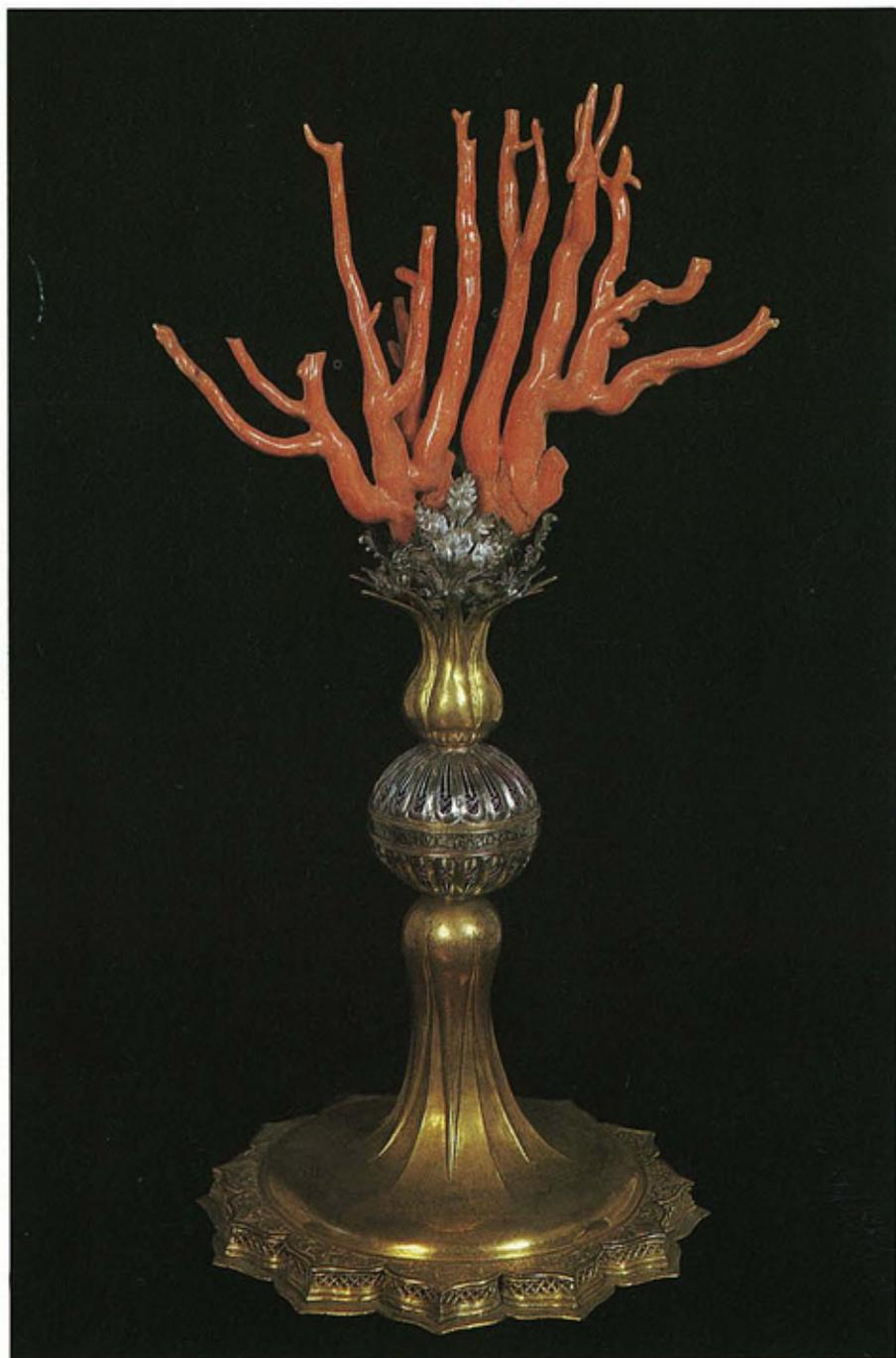
Borromeo, 1577, II, p. 137, n. 30; Rohault de Fleury, 1888, VI, p. 204; Bock, 1866, II, pp. 272-274; Braun, 1912, p. 244; Righetti, 1945, n. 348; Lesage, in *D.P.L.R.*, 1956, pp. 456-457.



21. Velo di calice, sec. XVII. Seta ricamata; 72x72. Pistoia, Cattedrale di S. Zeno.

22. Velo di calice, sec. XVIII. Seta ricamata. Treviso, Chiesa di S. Stefano.
23. Velo di calice, sec. XIX. Raso ricamato; 54x54. Sestri Levante (GE), Chiesa di S. Maria di Nazareth.

Tav. IX. Ex voto di Anichino Corsi,
datato 1447, Rinaldo di Giovanni di
Ghino e aiuti.
Argento parzialmente dorato, corallo;
66x30.
Firenze, Museo dell'Opera del Duomo.



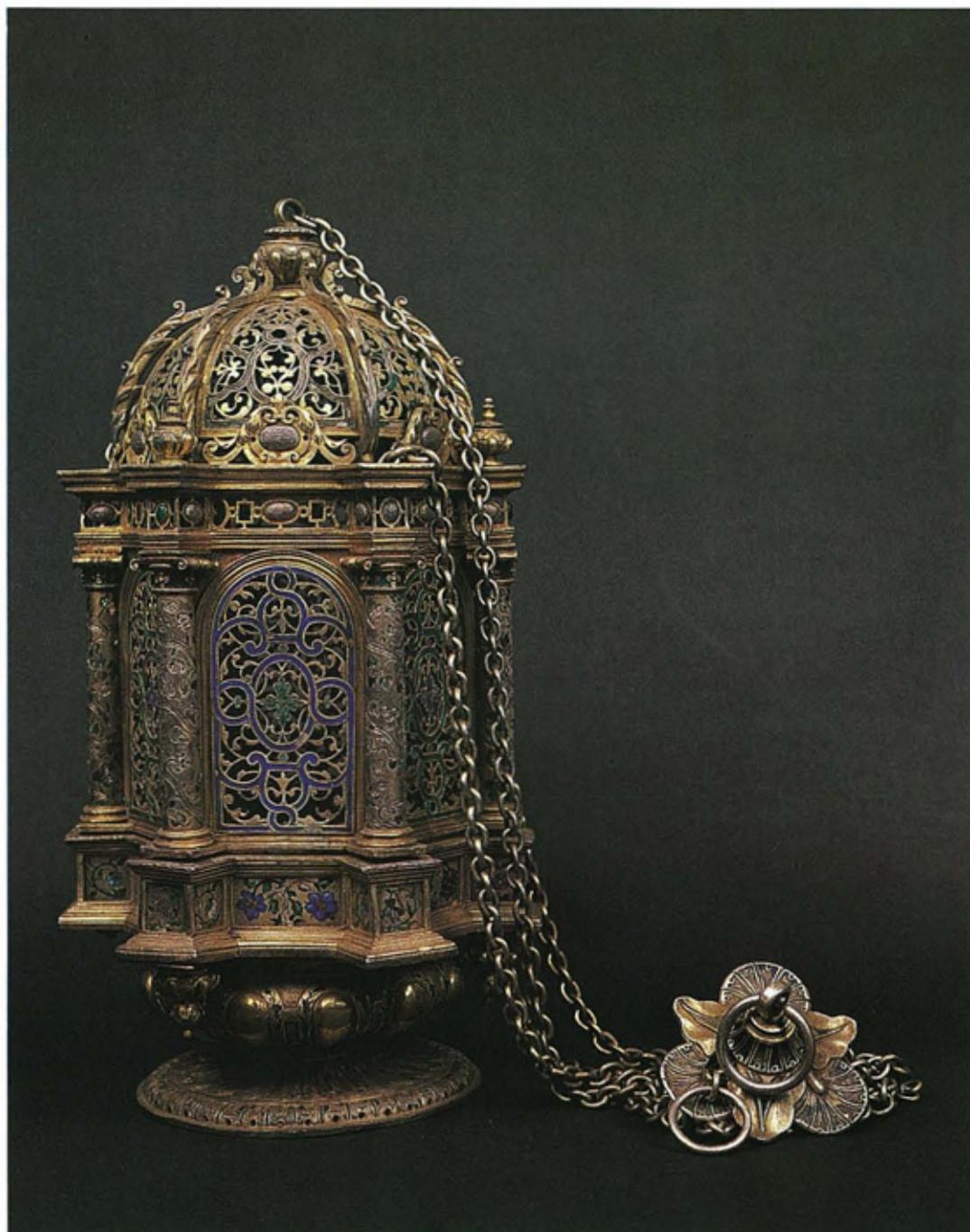
Tav. X. Stauroteca, datata 1761.
Argento dorato, cristallo di rocca;
53x26.
Roma, Chiesa di S. Maria in Trastevere.



Tav. XI. Reliquiario a cofanetto, sec. XV (inizi), Giovanni d'Angelo (att. sec. XIV, fine-sec. XV, inizi). Argento dorato, sbalzato, cesellato, smalti, cristallo di rocca; 24,3×13,8. L'Aquila, Museo Nazionale.



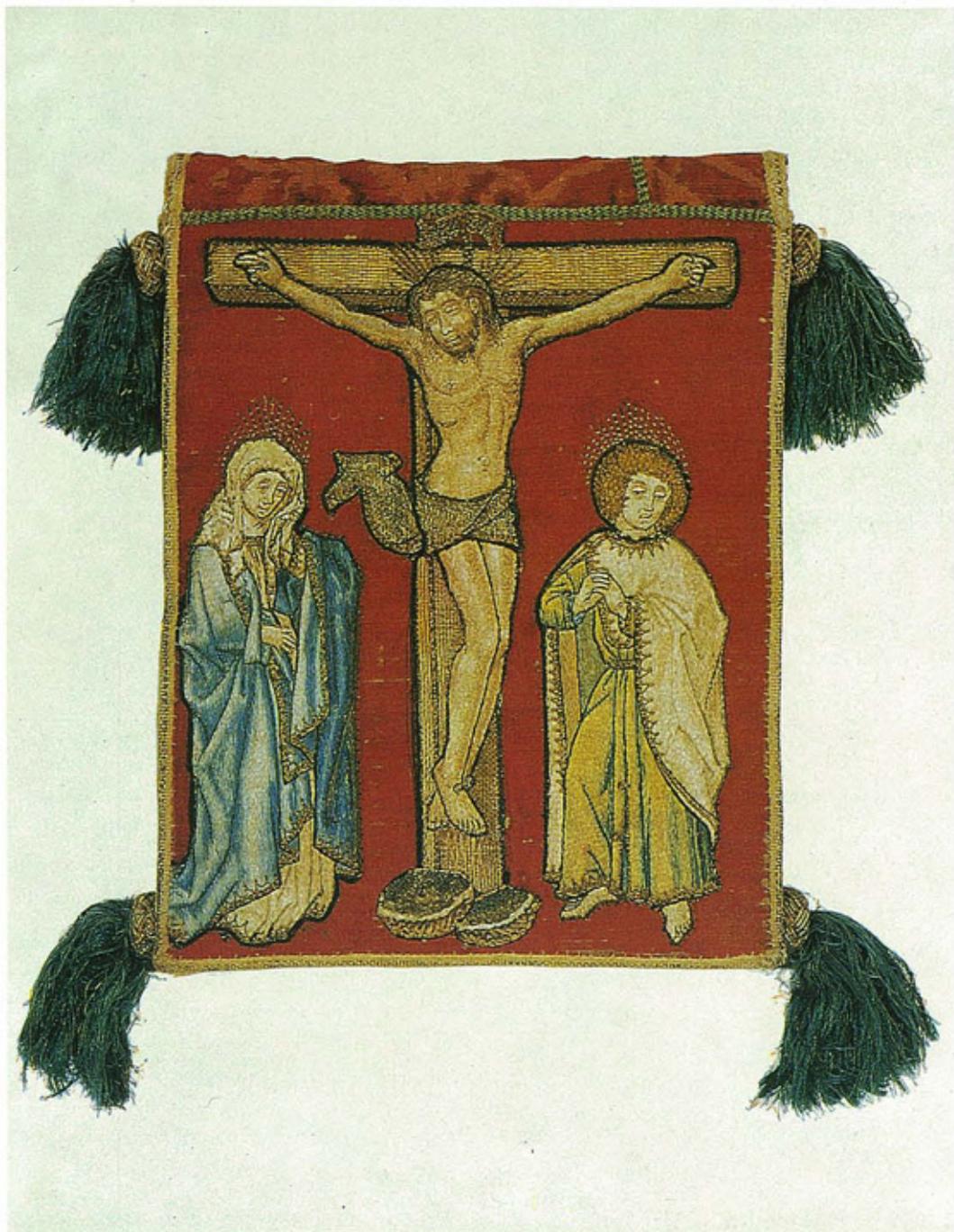
Tav. XII. Turibolo, sec. XVI.
Argento sbalzato, smalti.
Orvieto, Duomo.



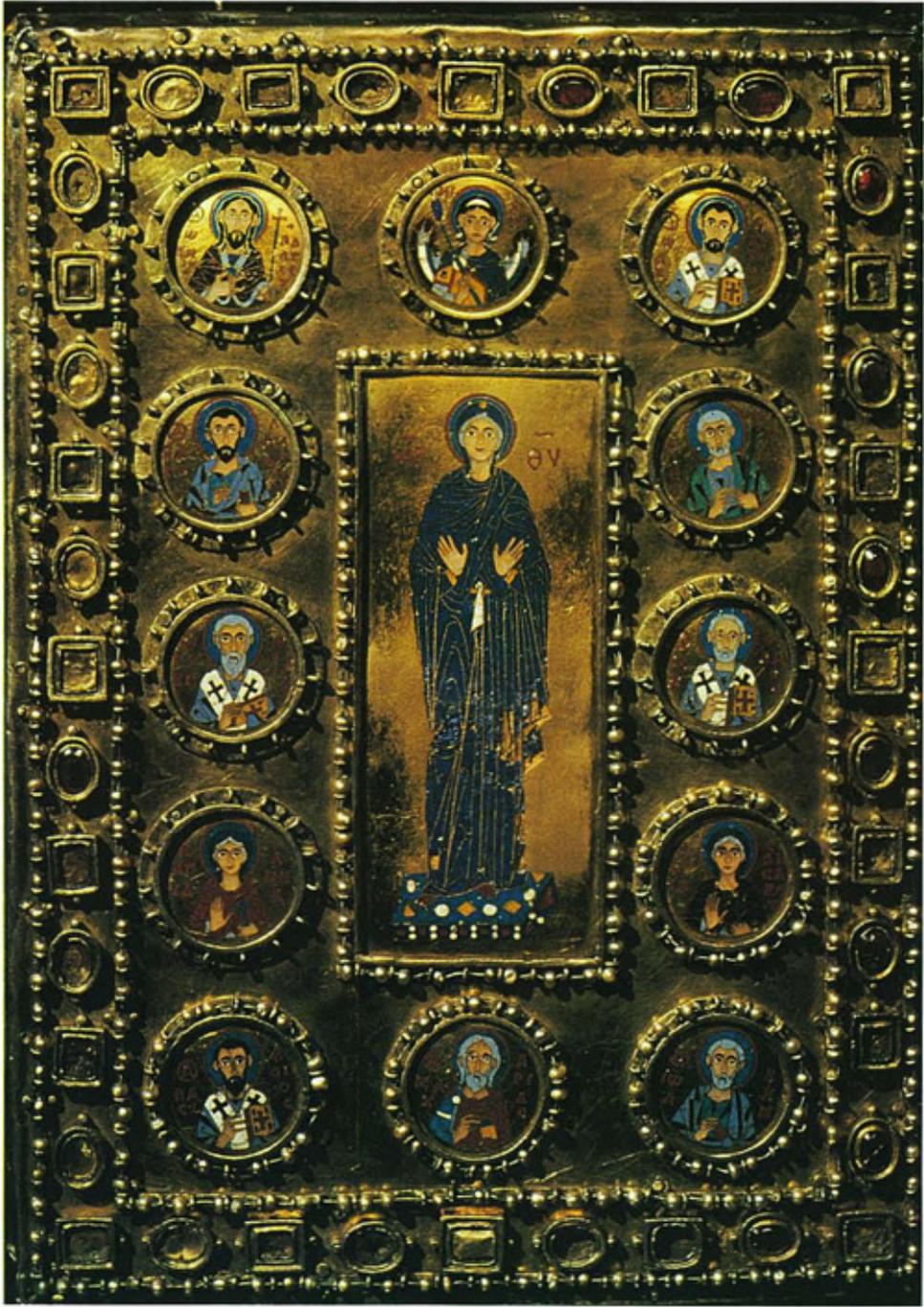
Tav. XIII. Medaglioni battesimali e
corona del rosario, sec. XX (inizi).
Argento, pasta vitrea.
Roma, Museo Nazionale delle Arti e
Tradizioni Popolari.



Tav. XIV. Custodia di messale, databile
1480.
Tessuto ricamato.
Salzburg, Museum Carolino Augusteum.



Tav. XV. Legatura di libro liturgico
(piatto posteriore), sec. X, arte bizantina.
Argento dorato, smalti, gemme, perle;
29x21.
Venezia, Biblioteca Marciana.



Tav. XVI. Reliquiario a busto di
S. Dorotea, sec. XV, bottega di
Breslavia.
Argento dorato, smalti; alt. 44,5.
Varsavia, Museo Nazionale.

